S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

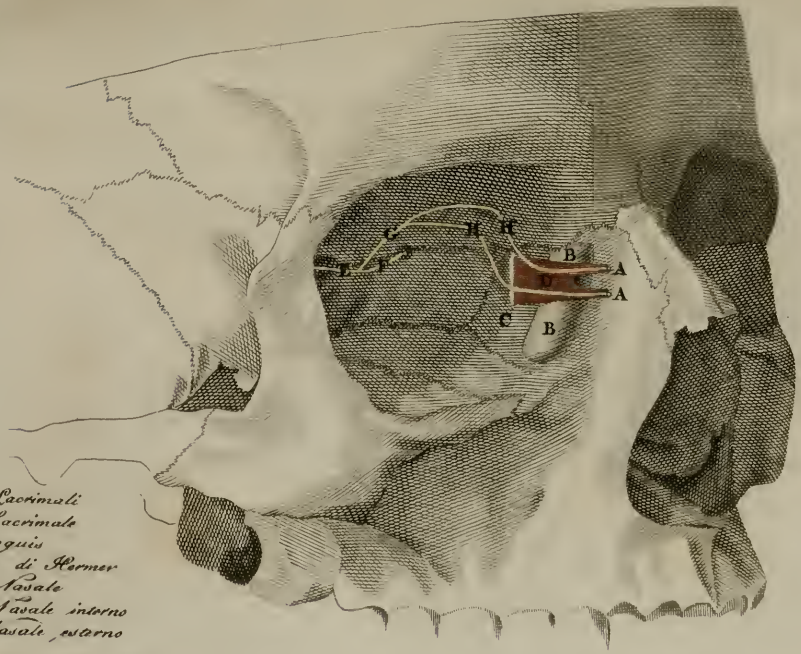
TOMO XIX.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

MDCCCXXIII.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO PAOLO SALVIUCCI E FIGLIO
Con licenza de' Superiori.
1823.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY



AA *Punti Lacrimali*
BB *Solco Lacrimale*
C *Osso Unguis*
D *Muscolo di Horner*
E *Nervo Nasale*
F *Ramo Nasale interno*
G *Ramo Nasale esterno*

HH NERVI NUOVI

SCIENZE

Intorno la sua scoperta di due nervi dell'occhio umano, ragguaglio del D.r Giuseppe Trasmondi, professore di anatomia pratica nel ven. ospedale della Consolazione, all'eccellentissima deputazione degli ospedali di Roma (*).

ECCELLENTISSIMI SIGNORI DEPUTATI.

Il professore di anatomia pratica dell'ospedale della Consolazione Giuseppe Trasmondi avendo letto nel giornale che si pubblica in Napoli, e ch' ha per titolo *l' Osservatore Medico*, n. 6 de' 15 giugno 1823, le seguenti parole: „ Il dottor Hermer di Filadelfia ha scoperto un nuovo muscolo nell'occhio „ dell' uomo. Esso si attacca all' osso *unguis*, da dove portandosi in avanti si divide in due porzioni, che vanno a terminare nelle palpebre vicino „ i punti lagrimali. Questo muscolo contraendo-

(*) L'eccellentissima deputazione degli ospedali di Roma s'è compiaciuta inviarci la presente relazione onde la si facesse di pubblico diritto nelle stampe di questo giornale. Corrispondiamo di buon grado e senza dimora al suo desiderio, onde venga divulgata al più presto l' interessante e preziosa scoperta del sig. professore Giuseppe Trasmondi, e si conosca a un tempo quanto vantaggio risulti dalle nuove e saggie istituzioni fondate dall' eccellentissima deputazione medesima, fra le quali una delle più luminose ed utili è certamente la scuola pratica di anatomia messa nell' ospedale de' feriti, detto della Consolazione.

I COMPILATORI.

„ si adatta le palpebre sul globo dell' occhio, e gi-
„ ra i punti lagrimali verso del naso; „ ha creduto di occuparsi con tutto l'impegno nella verificazione di questo muscolo unitamente all' aggiunto fisso alla scuola suddetta sig. Giuseppe Mori, il quale ha mostrato sempre molta cognizione e somma abilità in questa scienza. Pertanto nella scuola del giorno 3 del corrente essendogli avvenuto di riscontrare l'ignoto muscolo alla prima ispezione (sebbene il cadavere destinato a questo oggetto fosse di una donna settuagenaria) e di esaminarne la vera situazione, figura, attacchi, e direzione delle fibre, si fa un pregio di umiliarne la esatta descrizione: aggiungendovi la scoperta in seguito fatta di due nervi che in esso muscolo si portano, nonchè alcune idee sulle funzioni di lui, sullo stato patologico, sui mezzi che la chirurgia può impiegare nella cura delle sue malattie, e sul processo di sezione per rinvenirlo con facilità unitamente ai nervi predetti.

Prima però di entrare a discorrere delle osservazioni fatte sul muscolo d'Hermer, e sulla susseguente scoporta dei nervi che a quello appartengono, giova dire che il celebre Richter parlando della fistola lagrimale (1) aveva traveduto il bisogno che avevano le vie lagrimali di fibre muscolari per assorbire e fare avanzare nel naso le
„ lagrime: „ I punti lagrimali hanno, dice egli,
„ senza dubbio la proprietà di restringersi e di
„ chiudersi. Assai chiaramente (prosiegue più
„ sotto) si vede che sì i punti che i condotti
„ lagrimali, allorchè chiuse vengono le palpebre,

(1) Vol. II. Cap. XI.

„ si ritirano ed accorciansi. Questo ancora eseguir „ essi non ponno *senza fibre muscolari*. „ E questo ripete egli altre volte, e principalmente ove dice: „ Senza forze muscolari non può il sacco lagri- „ male far passare nel naso le lagrime in esso ac- „ cumulate: per conseguenza anche il sacco lagri- „ male è, senza dubbio, fornito di fibre muscolari. „ Pareva dunque che, dopo essere andato così vicino alla verità, egli avesse dovuto cercare e trovar queste fibre: ma nol fece, e si contentò di gettarne innanzi una idea, che era tanto giusta e sì consentanea alla causa meccanica delle funzioni di queste parti.

L' immortale Bichat, nel trattato delle secrezioni (1), non pensò altrimenti alla necessità della presenza di fibre muscolari, ma fece derivare il tragitto delle lagrime, partendo dal globo dell' occhio fino alla cavità nasale, *dalla influenza delle proprietà vitali*: e credette che l'assorbimento delle lagrime venisse in gran parte favorito dall' abituale battere delle palpebre. Sia però detto con pace di sì grand' uomo, egli non considerò che durante la notte non ha luogo in chi dorme il battere delle palpebre, e nulladimeno l'assorbimento delle lagrime non resta mai interrotto.

In fine il celebre Richerand, lontano dal sospettare menomamente la presenza del muscolo d'Hermer, attribuì per lo contrario le sue facoltà ad *un orgasmo o erezione vitale* (2).

Quindi dobbiamo grand' obbligo al professore americano per aver egli scoperto il vero unico e

(1) Tom. V. pag. 21.

(2) Vol. II, pag. XI.

reale motore di così interessante meccanismo. Dalla quale scoperta è poi risultato il ritrovamento dei due nervi che appartengono al detto muscolo. Sembrami peraltro che l'Hermer siasi discostato dal vero allorquando ha voluto assegnare al suo muscolo le funzioni a cui è destinato: e fa stupore che, trovato questo, non abbia pensato ad investigare e scuoprire i nervi che a lui dovevano appartenere. Basta intanto ch' egli abbia aperta la via realizzando l'idea astratta del Richter, e somministrando all' arte una cognizione che diventa della massima utilità pel genere umano.

È situato il muscolo dell' Hermer nella parte interna della cavità orbitale, fra il bordo posteriore dell' osso *unguis* e i punti lagrimali. Esso nasce con una linea aponeurotica, la quale aderisce nel nominato osso in direzione verticale, principiando cioè nell' angolo superiore dello stesso *unguis*, e terminando inferiormente a quattro linee di distanza. Quindi con fibre muscolari parallele si porta in avanti, passando sopra la porzione corrispondente del sacco lagrimale. Arrivato al punto in cui si riuniscono i condotti lagrimali, si divide in due porzioni eguali, che cuoprono esattamente i nominati condotti: ond' è ch' egli presenta un corpo e due estremità. Il corpo ha una direzione retta dall' indietro all' avanti, e le estremità sono leggermente arcuate per adattarsi alla situazione dei condotti lagrimali. Una sottilissima cellulare lo ricuopre in tutta la sua estensione, e ne contiene le fibre. In questo muscolo si considerano due faccie: una esterna, che nel corpo aderisce all' *unguis* e ad una porzione del sacco lagrimale, e nella estremità ai condotti lagrimali: l'altra interna, la quale è ricoperta da molt' adipe

nel corpo, e nelle estremità dalla congiuntiva. Nell' angolo, formato dalla divisione delle due estremità, si rinviene la membrana semilunare e la caruncula lagrimale.

Verificata per tal modo l'esistenza del nuovo muscolo, parve necessario d'intraprendere accurate indagini sui nervi già conosciuti, che si portano nella cavità orbitale, onde sulla loro traccia rinvenir quelli che appartenere dovevano à questo agente dapprima ignoto.

Instituite infatti pazienti e ripetute osservazioni, si vide che due nervi provenienti dal ramo nasale esterno, derivante dal nervo oftalmico del trigemino, si portano al muscolo d'Hermer.

È noto che il detto nervo oftalmico forma; 1 il ramo per la glandola lacrimale: 2. il ramo frontale: 3. il ramo nasale. È altresì noto che questo ultimo si suddivide, 1. in ramo nasale interno per introdursi nel forame orbitale interno anteriore, per indi terminare nelle cavità del naso: 2. in ramo nasale esterno, che sino ad ora da molti, e fra gli altri da Bichat, fu creduto essere la sola continuazione del ramo nasale prolungata nella parete interna dell' orbita. Questo scrittore nel dare la descrizione del detto ramo (1) dice, ch' esso forma una continuazione del ramo principale e si prolunga nella parete interna dell' orbita: ma che giunto poi presso e sotto la troclea, si anastomizza con un piccolo filo del ramo frontale, e quindi esce dall' orbita, e si divide in più fili; de' quali gli esterni si distribuiscono, 1. alla palpebra superiore ov'essi incontrano i fili del ramo frontale; 2. alla palpebra

(1) Tom. III, p. 172.

inferiore ov' essi unisconsi ai fili sottorbitali, e a qualcuno de' facciali; 3. sul sacco lagrimale. I fili interni poscia si spandono, 1. sul dorso del naso, ove talora si anastomizzano coi fili subcutanei del ramo nasale interno, che sono portati dall' interno all' esterno; 2. nel piramidale; 3. nella pelle. Se questo dottissimo autore avesse avuto la più piccola idea del muscolo di Hermer, avrebbe certamente fatte diligenti ricerche, nè sarebbero sfuggiti al suo vasto ingegno i nervi che a quel muscolo appartengono.

Ora pertanto dalle fatte indagini rilevasi, che non unica è la continuazione del ramo nasale esterno, ma bensì che sei linee circa distante dalla sua prima divisione nasce una seconda divisione formante due ramificazioni. Queste scorrono nella cellulare: una sotto, e l'altra prossima al muscolo trocleatore, e si prolungano sino sotto alla troclea. Da questo punto la superiore, dopo essersi anastomizzata con un filetto del ramo frontale, e dopo aver prodotte tutte quelle piccole ramificazioni delle palpebre, del dorso del naso ec., s'incurva. Quindi colla inferiore, incurvata anch' essa, prosieguono il loro cammino, durante il quale di nuovo si allontanano fra loro, e s'impiantano nel muscolo d'Hermer, cui aderiscono per mezzo di una cellulare, percorrendone le estremità fino ai punti lagrimali in modo, che la ramificazione passata sotto il trocleatore si porta all' estremità superiore, e l'altra nell' estremità inferiore.

In seguito della scoperta dei nervi ha lo scrivente tenuto varj ragionamenti in proposito col prelodato signor Mori, il risultato de' quali porta che non si può convenire sull' ufficio assegnato dall' Hermer a questo muscolo, cioè di chiudere le palpebre e di girare i punti lagrimali verso il naso; mentre la

sua situazione, la sua figura, i suoi nervi, e la sua divisione ne presentano uno molto più interessante: perchè situato esso col corpo sul sacco lagrimale, e colle estremità sui condotti lagrimali, e ricevendo i nervi dall' oftalmico del trigemino, sembra che sul nominato sacco e sui condotti eserciti la sua azione.

Si sa che tutte le spiegazioni presentate fino ad ora sul modo col quale la lagrima viene assorbita dai punti lagrimali, portata nei condotti e scaricata nel sacco, hanno sempre lasciato un forte dubbio per ammetterle. Dalla esistenza però di questo muscolo con facilità si rileva come i condotti lagrimali ricoperti da fibre motrici possano allungarsi e volgere la loro estremità sopra il lago lagrimale per assorbire le lagrime, dilatarsi per riceverle, raccorciarsi e ristringersi successivamente per farle percorrere nelle loro piccole cavità, e finalmente elevarsi in modo da scaricarle comodamente nel sacco lagrimale: ove giunte, sono spinte nel canal nasale dal corpo di questo stesso muscolo, situato, come vedemmo, nella parte superiore dell' enunciato sacco. L'orbicolare delle palpebre, con alcune fibre e col suo così detto tendine ripiegato, ricuopre quella parte di sacco lagrimale che non si trova sotto l'impero di questo muscolo: ma non avrebbe potuto procurare il passaggio delle lagrime senza che l'individuo avesse serrato ad ogni istante le palpebre, e non avrebbe potuto per la sua direzione circolare fornire delle fibre ai condotti lagrimali, i quali avevano bisogno di un muscolo che traversasse appunto il nominato orbicolare delle palpebre, affinchè queste liberamente potessero esercitare le loro funzioni. Non v'ha dubbio, che quest' orbicolare nella circo-

stanza di un' affollamento di lacrime ne faciliti il trasporto nel condotto nasale : ma a tutti è noto che in questo caso si devono con forza chiudere le palpebre. Come ancora ognuno conosce, che elevando la palpebra superiore il condotto lagrimale superiore è a portata di fare scorrer le lagrime nel sacco lagrimale. Ma oltre che questa elevazione non favorisce punto l'azione del condotto lagrimale inferiore, ove poi si dovesse eseguire ad ogni istante si renderebbe molesta.

La lagrima, venendo continuamente nella veglia e nel sonno separata dalla sua glandola, doveva continuamente essere assorbita.

L'autore della natura volendo a quest' uopo formare un meccanismo perfettissimo ha creato questo muscolo, il quale nell' agire indipendentemente dai muscoli delle palpebre toglie l'incomodo del continuo aprirle e chiuderle, ed avendo in se la facoltà di un' azione perenne assorbisce e dà il passaggio alle lagrime, sia che l'uomo vegli sia che dorma. Ond' è che conviene risguardarlo come libero ed indipendente dalla nostra volontà, senza che da noi se ne possa sospendere, diminuire o accelerare la funzione.

Ritrovandosi la caruncola lagrimale e la membrana semilunare nello spazio che risulta fra le estremità di questo muscolo, sembra che anche sopra queste parti egli estenda la sua azione: mentre nei diversi moti delle medesime estremità, la prima viene compressa onde attivare la secrezione di quell' umore mucoso che le sue piccole glandole forniscono, e la seconda viene rilasciata o tesa, ed in tal modo si diminuisce o si accresce il fondo del così detto lago lagrimale.

La scoperta de' nervi porge la spiegazione di

alcuni fenomeni che accadono nella secrezione ed assorbimento delle lagrime. Un medesimo nervo, cioè l'oftalmico del trigemino, concede un ramo alla glandola lagrimale, un ramo alla cavità delle narici, e due rami al nuovo muscolo. Tale disposizione fa conoscere, che queste parti comunicano fra loro per mezzo de' nervi.

In prova di che, se uno stimolo accresce la secrezione nella glandola lagrimale, viene ad aumentare l'azione del nuovo muscolo, onde i punti, i condotti, e il sacco lagrimale ricevano il fluido separato, e lo scarichino nel condotto nasale. Così pure se un' altro stimolo vellica una cavità delle narici, s' accrescono egualmente la secrezione delle lagrime, il loro assorbimento e passaggio. Per tal modo un certo equilibrio di forze vitali si mantiene quasi sempre in queste parti: ed all' uopo in cui la lagrima debba bagnare in maggior quantità l'occhio, può in maggior copia esser ricevuta nel sacco lagrimale e venir condotta nella cavità delle narici, per cui tanto il globo dell' occhio quanto la cavità stessa delle narici possono in egual tempo esser bagnate. Tal equilibrio però cessa allorchè da uno stimolo eccessivo, o dal pianto, aumentasi la secrezione di questo fluido in modo, che le vie ordinarie non siano più sufficienti a riceverlo totalmente: per cui straripa in gran parte dall' occhio.

Non rimarrebbe a spiegarsi se non la ragione, per la quale la lagrima arrivata nel sacco lagrimale vi si fermi per qualche tempo prima di passare nel canale nasale. I fisiologi hanno supposto in questo l'esistenza di uno sfintere, cui hanno attribuita la facoltà d'impedire il passaggio perenne delle lagrime pel medesimo canale. Sembra però che questo fenomeno sia originato dalla colonna dell' aria, che

s'introduce continuamente nel detto canale per mezzo della respirazione, e che non vi sia bisogno dello sfintere enunciato.

Non v'ha dubbio che il canale nasale, essendo una cavità situata nella parte anteriore della narice corrispondente, non ammetta una porzione di quell' aria che s introduce nel naso per la respirazione: e non v'ha dubbio che questa porzione di aria ascenda pel canale nel tempo della inspirazione, e discenda colla espirazione. Per convincersi maggiormente di questa verità basterà il riflettere che nella fistola lagrimale, allorchè è deostruito il canale nasale, se il malato si soffia il naso la fistola getta pel forame morboso, esistente nel canto interno dell' occhio, non solo il fluido puriforme ma ancor l' aria; e di ciò me ne appello a chi ha eseguito detta operazione. È noto ancora, che una colonna di aria è nel caso di sostenere un fluido più denso di lei, purchè questo fluido formi una colonna di un peso molto minore al suo. Per conoscere finalmente la proporzione che esiste fra l'aria introdotta pel canale nasale e la lagrima scaricata nello stesso tempo dai condotti lagrimali nel sacco, si osservi la proporzione di capacità che passa fra lo stesso canale nasale ed i medesimi condotti lagrimali, la quale è circa di otto a uno. Posti adunque questi principj non potrà negarsi che la lagrima, scaricata a piccole gocce da' condotti lagrimali nel sacco, verrà sostenuta dalla colonna d'aria insinuata nel canale nasale: e che non potrà superare questa resistenza fino a tanto che non sarà riunita in tale quantità da vincere la forza dell' aria stessa, e da fare agire il corpo del muscolo di Hermer, il quale, contraendosi, la spingerà verso la parte inferiore del sacco lagrimale.

Essendosi voluto servire il Creatore di una colonna d'aria dotata di ascensione e discesa per impedire il perenne passaggio della lagrima, ci fa conoscere il motivo dell' esistenza degli angoli e delle diverse capacità dei recipienti lagrimali: mentre se questi recipienti formassero uniti un sol tubo retto e di figura conica colla base all' orificio inferiore del canale nasale e coll' apice ai punti lagrimali, il detto moto di ascensione dell' accennata colonna d'aria farebbe sortire la lagrima dai punti stessi appena introdottavi, e non si potrebbe effettuare il suo vero passaggio pel naso. Dunque era necessario che il tubo lagrimale, il quale va dagli occhi al naso, avesse una dilatazione, e che nel luogo della dilatazione o sacco formasse un angolo quasi retto. Di modo che per l'accennato artificio l'impulso dell' aria ascendente perdesse in parte il suo impeto, e per l'ampiezza del sacco e per l'incontro dell' angolo, onde la corrente della lagrima che proviene dai condotti lagrimali non rimanesse impedita o respinta. Quindi essendo la lagrima un fluido destinato ad essere espulso, il canale nasale è stato tanto più ragionevolmente situato presso la narice anteriore, anzichè presso la posteriore, quanto più facilmente per questa situazione se ne procura la sortita. In fine da questa lagrima versata nella narice anteriore ne risulta un duplice vantaggio, cioè: di mantenere più lubricata quella parte di membrana pituitaria, che molto vicina alla base del naso sarebbe più esposta al disseccamento: e di conservare per tal mezzo la squisitezza del senso dell' olfatto in questo punto, che il primo essendo a ricevere le impressioni odorose doveva essere dotato di maggior perfezione.

Questo muscolo, fornito delle stesse proprietà

vitali del sistema muscolare, può essere affetto dalle medesime malattie a cui gli altri muscoli vanno soggetti; onde la paralisi e la contrazione spasmodica se ne possono impadronire; e queste due affezioni non poco contribuiscono ad impedire il passaggio delle lagrime ed a formare l'epifora e la fistola lagrimale. In fatti o privo del tutto della sua azione, o contratto così nelle sue estremità da rendere impervj i punti lagrimali, questi non potranno assorbire le lagrime, le quali sgorgheranno per le guancie, e costituiranno l'epifora. Di più, sembra che il nominato muscolo sia suscettibile di mantenere la sua azione nelle estremità, e di essere paralizzato nel corpo; mentre il caso in cui osserviamo il sacco lagrimale che si riemple di lagrime non alterate, in ispecie durante il sonno, e che compresso da un semplice dito scarica questa lagrima pel canale nasale (la qual lagrima sorte per la narice corrispondente), prova che i punti lagrimali ed i loro condotti l'hanno trasportata nel sacco, e che in esso è restata per la paralisi del corpo di questo muscolo, e non per la ostruzione del canale nasale. Perocchè sotto la compressione sarebbe sortita pei punti lagrimali: fenomeno che osserviamo anche quando la lagrima è divenuta puriforme, e che per la sua spessezza dovrebbe con maggior difficoltà percorrere le piccole cavità di questi canali. Fra gli altri casi che ho veduti, conosco un legale che da diversi anni soffre la descritta malattia. Questi nello svegliarsi si trova costantemente ogni mattina nel canto interno dell'occhio sinistro un tumore indolente del colore della cute e del volume di un piccolo fagiuolo; egli lo comprime leggermente, e rende per la narice corrispondente molte goccie di lagrima pura,

senza che ne sorta la più piccola quantità pe' punti lagrimali: e così fa svanire l'enunciato tumore. Ripete fra giorno tre o quattro volte la stessa compressione, e ne ottiene lo stesso effetto. Ha tentato invano per un certo tempo la compressione permanente, onde guarire; ma siccome non gli reca molto fastidio, ha abbandonato ogni pensiere di cura. A tale proposito giova riflettere, che in questo ed in altri simili casi la compressione permanente in luogo di risanare deve accrescere la malattia; poichè senza togliere la paralisi dal corpo di questo muscolo impedirà che i condotti lagrimali possano liberamente scaricare la lagrima nel sacco.

Essendo al caso lo stato patologico di detto muscolo di trattenere per qualche tempo l'umore lagrimale nel sacco, può dirsi una delle cause della fistola lagrimale; poichè siccome ogni fluido animale soggiornando più dell'ordinario in un punto qualunque del nostro corpo soffre un' alterazione e diviene stimolante, così anche la lagrima trattenuta di soverchio nel nominato sacco degenera: quindi irritando le pareti di quello le infiamma, produce l'ostruzione del canale nasale, e cagiona la fistola.

La recidiva di questa fistola, tanto frequentemente osservata anche dopo i processi operativi i più perfetti, può essere prodotta dall' atonia nella quale cade questo muscolo durante il corso della fistola medesima, e prima e dopo l'operazione. Non può negarsi che una parte affetta resta dopo la guarigione per qualche tempo indebolita. I professori la rinforzano col riposo e con esporla gradatamente alla sua funzione: perciò ingiungono l'uso degli occhiali verdi dopo l'oftalmia, e delle gruccie dopo la frattura nell' estremità inferiori ec. Ma in un muscolo di cui non si conosceva l' esistenza,

nè le ramificazioni nervose, non hanno potuto impiegare il più piccolo rimedio. E siccome questo muscolo agisce perennemente nel sonno e nella veglia, con tanta maggior facilità, esposto che venga subito alle sue funzioni dopo la cura della fistola lagrimale senza soccorso chirurgico, torna a cadere in paralisi, particolarmente nel suo corpo, e quindi forma la recidiva della malattia.

Considerando adunque l'azione decisa di questo muscolo, il suo stato patologico, e la qualità de' nervi che vi si propagano, l'arte salutare potrà tirarne un grande vantaggio; 1.° nell' epifora, cagionata dalla sola ostruzione dei punti lagrimali, deostruirà francamente questi per mezzo di un sottile specillo con certezza dell' esito, poichè non essendo affetto il muscolo, i punti ed i condotti lagrimali continueranno la loro azione. Fino ad ora si è guardato questo mezzo come inutile, mentre avendo attribuito la forza attraente la lagrima ai soli punti e condotti lagrimali, si è creduto che colla loro ostruzione si perdesse la nominata forza attraente; 2.° nella epifora cagionata dalla paralisi di questo muscolo o dalla sua contrazione spasmodica, conoscendo che le sue ramificazioni nervose provengono dal nervo oftalmico del trigemino, potrà apprestare i rimedj confacenti oltre al canto interno dell' occhio, ove risiede il muscolo, nella radice del naso, e sui sopracigli, e nella narice corrispondente, e nel muscolo frontale del lato affetto, e infine sopra l'osso malare dello stesso lato, luoghi ne' quali si trovano le produzioni del nominato nervo oftalmico; 3.° potrà arrestare in principio lo sviluppo di una fistola lagrimale, allorchè vede che la lagrima si trattiene nel sacco per la sola paralisi del ridetto muscolo;

4.° finalmente sarà al caso di prevenire la recidiva della fistola amministrando dopo la sua guarigione dei soccorsi a questo muscolo e a questi nervi, onde ridestare quelle forze vitali purtroppo in essi diminuite nel corso della infermità, tanto più che la loro debolezza non può esser curata per mezzo del riposo, poichè essendo l'azione del muscolo indipendente dalla volontà è impossibile di sospenderla.

Potendo adunque, come dimostrammo, essere affetto il nuovo muscolo da paralisi e da contrazione spasmodica, tutti conosceranno che l'elettricismo, le docciature, le frizioni spiritose, le oppiate, le fumigazioni ec. portate ne' luoghi che accennammo, saranno di sommo vantaggio alla cura di tali affezioni.

Queste sono le ipotesi che la verificazione del nuovo muscolo e la scoperta de'suoi nervi hanno, come io spero, presentate a profitto dell' arte ed a vantaggio della umanità. Che se tali ipotesi in qualche parte sentisero il difetto comune a tutte le scoperte, quello cioè della rettificazione: potranno in seguito i professori che vorranno occuparsene dar loro quel perfezionamento di cui mancano le scoperte nel loro nascere.

Per non ommettere infine la più piccola cosa che possa aver rapporto alla scoperta del muscolo di Hermer ed a quella dei nervi, si è creduto opportuno di comunicare il metodo col qual facilmente possa trovarsi l'uno e gli altri.

Nella persuasione che queste parti così interessanti fossero sfuggite allo sguardo dei più celebri anatomici, pel solo motivo della maniera comune colla quale si anatomizzano le parti accessorie dell' occhio, si propose nella prima verificazione

di agire in un modo affatto diverso, e si ottenne ben presto il bramato intento.

Furono a questo effetto dallo scrivente introdotti due sottilissimi specilli pei condotti lagrimali nel sacco, affinchè questi servissero di guida alla ricerca. Furono spaccate per mezzo ambedue le palpebre, e rovesciate in un cogli specilli sulla radice del naso. Fu divisa la congiuntura poche linee distante dalla membrana semilunare, e rovesciata parimente questa membrana sulla stessa radice. Portato col dito il bulbo dell' occhio nell' angolo esterno dell'orbita, e levando diligentemente la cellulare posta sull' osso *unguis*, si vide con sorpresa il corpo dell' enunciato muscolo, da dove si continuarono i tagli sulla direzione degli specilli per iscoprire le sue estremità.

Sono state ripetute molte volte queste ricerche, e sempre con lo stesso effetto. Finalmente impadronitosi lo scrivente della cognizione del muscolo, e bramoso di scoprire i suoi nervi, si accinse di nuovo all' opera di concerto col suo collaboratore. In questo fatto, dopo aver rovesciata la metà della palpebra e la membrana semilunare sopra il naso, si astenne dal privare il muscolo della cellulare che lo ricuopre, asportò la volta dell' orbita, e praticando secondo il costume le incisioni pe' nervi che si portano ai muscoli dell' occhio, osservò che il ramo nasale, dopo aver data la ramificazione che passa pel forame orbitale interno anteriore nella cavità delle narici, forma, come di sopra è stato detto, due altre ramificazioni, le quali giunte sotto la troclea s' incurvano e si portano su questo muscolo fino all' apice delle sue estremità.

Il professore di anatomia, nell' umiliare alla

eccellentissima deputazione la presente relazione unita alla preparazione anatomica dell' enunciate parti, ha avuto in vista primieramente di farle conoscere di quanta utilità sia all'arte chirurgica l'esercizio di questa scienza, che è la sola guida della di lei pratica, e dalle cui scoperte soltanto può ella attendere i suoi progressi; quindi ha voluto ancora dimostrarle con quale zelo sì egli, che l'aggiunto fisso, si occupino di questa facoltà onde corrispondere per quanto possono alla fiducia ed all' onore, che la eccellentissima deputazione ha loro compartito affidando ad essi l'istruzione de' giovani studenti nel principale stabilimento chirurgico di questa dominante.

In tale occasione il suddetto professore ha l'onore di presentare all' EE. LL. il suo rispettoso ossequio e la sua venerazione, rassegnandosi

Dell' EE. LL.

Roma 12 luglio 1823

Umiliss.° e Devotiss.° Servitore
D.r Giuseppe Trasmondi.

Della sapienza d'Ippocrate, discorsi tre di Francesco Puccinotti.

DISCORSO PRIMO.

Articolo I. *Qualvolta la medicina ha deteriorato tra i sistemi è stata sempre con utilità ricondotta ai principii stabiliti da Ippocrate.* II. *Come oggi occorra di doverla richiamare ai detti principii.* III. *Che la nuova dottrina medica ha bisogno di sostituire a' suoi dogmi a priori un ragionare stretto dai fatti.* IV. *Il riprendere lo studio della dottrina medica d'Ippocrate non dee sembrare nè vile nè superstizioso.* V. *Della critica de' libri genuini d'Ippocrate.* VI. *Di Democrito ed Empodocle.* VII. *Della sapienza d'Ippocrate in generale.* VIII. *Della teoria elementare.* IX. *Della eterna mutabilità delle sostanze nell'universo.* X. *Del primo canone della filosofia sperimentale da Ippocrate stabilito, e di altre sue idee di fisica e di cosmogonia.* XI. *Idee d'Ippocrate intorno alla fisiologia delle piante.* XII. *Delle sue cognizioni in zoologia, anatomia umana e comparata, e come il primo mostrasse l'utilità dello studio dell'anatomia patologica.*

Considerando quale fosse la medicina prima d'Ippocrate, ed a quali giustissimi termini questo sapiente la riducesse, ogni sano intelletto dee maravigliarsi fortemente e fortemente dolersi che i medici posteriori ne abbiano spesse volte dimenticato le avvertenze e l'esempio. Imperocchè seguitando essi sempre quel modo sapientissimo di osservare i fatti e le consuetudini di natura, avrebbero portato la scienza loro a grandezza e reputazione sempre maggiore. Ma a guastare i buoni ordinamenti in ogni umana cosa tante sono le cagioni che concorrono e per tante guise, che non è stata ancora una

di esse, volgiti pure alla virtù greca o romana; che abbia saputo reggere alle mutazioni delle volontà degli uomini o dei cieli o della fortuna. Oltre a questo nelle scienze e nelle arti addiviene, che scorrendo i tempi e dandosi a quelle animi diversamente naturati, ove abbiano sommo e soverchiante l'ingegno vogliono andare più presto soli che primi, e sdegnano di caminare le vie battute da altri, ed errano per nuovi sentieri. Quindi i sistemi in medicina, onde la sua bontà primitiva si corrompe, e tale rimane fintantochè non intervenga cosa che al segno la riduca; perocchè la medicina non è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondar deggiono i medici presenti i giudizi loro.

I. La medicina adunque avanti Ippocrate era trattata da que' seguitatori di Talete, i quali avevano appreso dalla poesia nazionale degli jonj la loro filosofia. E perchè in essi la mobile immaginativa ogni altra facoltà teneva soggetta, schifando la pratica faticosa della osservazione, volevano intendere la natura degli dei e delle anime, la grandezza e il movimento de' cieli, e la prima origine degli enti mondani. Da questa altezza discendevano poi con mirabile disinvoltura a guardare il corpo umano e le sue funzioni, le quali spiegavano per modi tutti speculativi, e con parole misteriose e simboliche. Talchè la medicina dai recessi de' tempii, dove erano notate le osservazioni che accompagnarono i suoi primi passi, cominciò ad essere accolta nelle scuole de' filosofi, e ridotta ad alcuni ideali principj di teoria. I quali essendo stati concepiti senza moltitudine di osservazioni, bastarono appena a dare alla medicina un colore di scienza, ma non quello dell' utile e del vero. Era adun-

que mestieri che una mente grande e bene disciplinata contemplasse i termini delle relazioni di questa scienza colle dottrine metafisiche di que' tempi, e che per liberarla da vanità e da errore la ripigliasse nella origine sua delle sperienze naturali, e queste coll' opera propria augumentasse; e togliendo dalle scuole de' filosofi que' ragionari, que' veri o que' probabili più ad essa confacevoli, stabilisse il modo di filosofia dal quale poteva ella trarre avanzamento e decoro. Questa gran mente fu Ipporate, il quale prese in mano le sentenze gnidie e le tavole votive de' tempj, ritirò la medicina a que' naturali principii onde era nata, e di là segnò primamente il sentiero infallibile ai coltivatori della scienza medica sperimentale. Ma non molto dopo lui il semplice e maestoso edifizio fu guasto da adornamenti e capricci; che i dommatici posteriori obbedendo alla inclinazione del secolo, perocchè i dotti per loro boria suppongono che la filosofia de' loro tempi sia sempre la migliore, accompagnarono alla medicina alcuni astratti pensieri di Platone di Aristotole di Zenone e di Epicuro. Onde che, avendone molto deteriorato la parte pratica, fu mestieri che dopo il processo di varii anni sorgesse a ripurgarla di nuovo e ritornarla a suoi principj la setta degli antichi empirici, statuita da Filino Coo comentatore d'Ippocrate. E così percorrendo la storia della medicina si trova questo vero, che qualvolta essa scienza si è più dilungata dai dettami d'Ippocrate ha sempre fallito i propositi suoi; e se hanno spiccato in essa le dottrine de' filosofi antichi e de' moderni, tra' quali di Cartesio di Leibnizio e di Newton, è stata poi sempre necessità di ridurla a que' primi ammaestramenti per non lasciarla rovinare affatto nel reo.

Tale che Ippocrate ed il suo modo di osservare e di dedurre valse sempre di esempio, mediante il quale si riparò alla corruttela e alla decadenza della buona arte. Nè a ciò è da fare opposizione; chè è la storia che parla, maestra d'ogni verità.

II. Per le quali cose considerando io come alla medicina italiana, dacchè fu guasta da' brunonisti e da' controstimolisti, non sia altro riparo che ridurla sulla via degli antichi, ho giudicato di dover ritornare alla memoria de' miei compagni la sapienza del primo loro maestro. La quale non è stata mai sì negletta in Italia, e intanto da molti in ogni parte fuggita, che non ne è quasi rimaso alcun segno come al dì d'oggi; laddove quando l'italiana medicina era veramente robusta e magnifica, trattata dai Morgagni, dai Baglivi, dai Ramazzini, dai Torti, il nome e i precetti d'Ippocrate erano veneratissimi. Onde niun altro argomento più certo della corruzione della pratica medica che hanno portato gli ultimi metodici all' Italia io potrei addurre, che il vedere le leggi curative di quel greco a pochi in questi tempi gradite, dai più ributtate lungi non pur dalla imitazione ma dalla memoria, e da altri con istrana mattezza schernite. Come adunque a spandere e fermare novità fu mestieri atterrare l' autorità de' vecchi padri, il che hanno praticato i moderni metodici contro Ippocrate; così discoverte le dette novità al tutto contrarie al vero, e volendo ristabilire le antiche discipline, il tornare al culto di quel sapiente sarà il primo passo che faranno gl'italiani onde ristorare la nazionale medicina, e ripigliare anche in questa parte di sapere la prima riputazione e il primo augumento loro.

Di questi opportuni ritiramenti ai primi in-

stitutori d'ogni arte stupendo è l'esempio che trae dal naturale il Giordani, dicendo: che i corpi i quali girano per l'immenso cielo, acciocchè per ineguali spire non cadano nel caos antico, ritornano sempre vicino a quel punto dell'orbita onde mossero, e vi racquistano forza a perpetui movimenti. Così alle repubbliche e alle sette, quando nelle loro costituzioni buone si vanno a disordinare, è necessario provedere ritirando quelle verso i principj loro. E i romani lo fecero utilissimamente dopo la battitura de' Galli e in altre occasioni: e Firenze chiamava questo costume ripigliare lo stato. Non altrimenti ridottasi la lingua nostra corrottissima, se si è voluta ristorare d'ogni ragione bruttura, è bisognato richiamar gli animi alla devozione e allo studio del gran padre Alighieri. Volgiti alle buone arti, e vedrai l'acre ingegno del Milizia ristabilire sugli ordini antichi l'architettura; il Canova e il Thorwaldsen sui lavori de' greci restituire la scoltura a quella bontà che le aveva tolto il Bernino e la sua scuola: e il Benvenuti e il Camuccini educare se medesimi e i discepoli loro sulle tele di Raffaello e di Tiziano. Questo rimedio adunque è stato sempre con profitto adoperato non meno da' moderatori de' popoli, che da qualsivoglia altro, le arti le scienze ed ogni liberale disciplina abbia voluto rifiorire. E quanto alle scienze mediche, qualvolta esse sostituiscono alle osservazioni i concetti arbitrarii della mente, e quelle aggiustano a questi, sono non solamente dal progredire lontanissime ma al corrompersi prossime, e ad annullare tutta l'utilità del fatto in addietro; talchè bisogna ricondurle al segno della osservazione del naturale d'onde mossero; perchè nè le nature degli uomini, nè le potenze che si fanno incorrere ne' mali,

nè l'aspetto nè il movimento de' mali stessi è variato da quello che era anticamente.

III. Niuno può negare che la odierna medicina italiana non fosse all'apparir suo fondata sopra alcuni canoni concepiti a priori, donde tutta la serie de' giudizj che le davano forma metodica scaturiva. Per simili documenti di storica ragione non sarà altresì contraddetto, come mostrarono d'esserne persuasi i migliori medici italiani medesimi, ch' essa impoverita e stretta a indegna soggezione si era come isolata dalle scienze fisico-chimiche e anatomiche, oggi tanto ricche ed eccellenti, per tenersi a pochi e falsi principj ne' quali qualunque varietà di morbo era battezzata, ed aveva le più gravi viste curative messo in oblio, alterato e guasto il metodo d'osservazione, e chiusa per ogni parte la via ai progressi dell' arte. Se ciò non fosse stato, non si sarebbe dovuto puntellare il nuovo edifizio colla dottrina della irritazione e della condizione patologica, e non avrebbe la società italiana delle scienze proposto in questi ultimi anni che si riveggano i conti a questi novatori, ed ogni loro principio sia diligentemente esaminato e discusso. Sentano adunque i più savii la incertezza e la fallacia della moderna dottrina, onde è la necessità di ristorarla. Facile e pronto e in parte quasi ad effetto mandato ne è il mezzo. Combattere cioè vigorosamente que' falsi ideati a priori, e sostituir loro un ragionare stretto dai fatti. E dissi che cotesto mezzo gli è in parte mandato ad effetto; perocchè molte malattie assoggettate follemente all' impero delle diatesi, si vanno scuoprendo dipendere da processi occulti e specifici (1). Si vuole far ragio-

(1) Buffalini, Fondamenti di patol. analitica.

ne delle facoltà specifiche d'alcuni medicamenti (2), si attende a un periodo necessario e alle crisi, si ritornano con sane spiegazioni al loro valore i giorni critici, e si raccomanda la lenta festinazione nella cura (3). Pel dolore, i concentramenti flogifici e le congiunte irritazioni, si porta nella diatesi di stimolo tanta modificazione, che assai raro è il caso in che basti averla una volta scoperta per ben trattarla (4). Si fida novellamente in una forza di natura medicatrice (5), si attendono le azioni (6), si riprendono acremente molti abusi dalla jattanza de' sistematici nella terapeutica introdotti (7), dagli stessi fondatori del sistema si va a' giovani inculcando lo studio degli antichi classici, tra i quali l'Ippocrate d'Inghilterra non ha mai perduto l'autorità sua (8): si promove la sfigmica (9), e si fanno nuove ristampe delle opere del Borsieri, onde ritorni in mano de' medici la biblioteca della vera medicina (10): si pubblicano anni clinici tutti

---

(2) Brera, saggio sull' iodio.

(3) Rasori, storia della petecchiale di Genova. Nelle annotazioni.

(4) Tommasini, prolusione, e il primo volume dell' opera sulla infiammazione ec.

(5) Brera, de' contagi vol. I, e i prolegomeni alla traduzione del Borsieri vol. I.

(6) Testa, delle azioni organiche, e Sachero de pulsibus organicis, e Brera de' contagj vol. 2.

(7) Spallanzani, Lettere medico-critiche.

(8) Tommasini nell' opere cit. e nel prospetto de' resultamenti clinici, e quanto al Sydenham vedi Rasori nella citata storia.

(9) Sachero op. cit.

(10) Alludo alla edizione del Borsieri che ne dà oggi il Brera.

fondati sulla vera arte ippocratica in mezzo al bollore del sistema, e le lodi che a questi si danno mostrano gli animi già disposti a bontà (11). A Roma si continua fermamente nelle scuole di medicina a chiosare l'aforismo ippocratico; e non ha molto che i riformatori di quell' archiginnasio proposero d' instituire una cattedra destinata alla lettura del codice d'Ippocrate. In somma queste ed altre utili cose si fanno non solo dai contrarii al sistema o dagli indifferenti, ma dai sistematici medesimi: le quali cose mostrano come questi e quelli tutti insieme sentano la necessità di riaprire l'entrata a tante regole socrosante dell'arte, che il furore della teorica aveva dalla pratica respinto, e di riprendere il vero spirito della osservazione ippocratica. A dir vero non esce ora libro di medicina in Italia, in che tu non veda o nel consigliare, o nel contendere, o nel modificare, moversi sempre qualche passo a ritroso della corrente de' sistematici. Ma restano ancora molti falsi ideati a priori da combattere vigorosamente. E combattuti i detti falsi, insino al linguaggio che li sostiene, resta poi di sostituir loro un ragionare stretto dai fatti. Il che in medicina vuol dire, riprendere lo studio dell' arte medica d' Ippocrate. Imperocchè questi fatti saranno, o le cose già osservate, o le osservazioni che si verranno in processo di tempo facendo. Per le prime, onde non sia erroneo il deletto, si vogliono tentare con un esemplare che le misuri e le giudichi; per le seconde, è bene ristabilire l'antica maniera e diligenza di osservare il corpo malato. Ad aggiungere ambidue questi ul-

(11) Alludo agli anni clinici pubblicati dal De-Matteis e da Enrico Acerbi.

timi scopi, dopo le annullate speculazioni de' dinamici, io ho giudicato doversi riprendere in mano le opere d'Ippocrate padre, le cui osservazioni e regole dell' osservare, come hanno valuto in ogni tempo e a tutti i veri medici più famosi e più benemeriti della umanità di guida a simili tentativi, e di analogia a sane deduzioni, onde hanno meravigliosi e incontrastabili veri trovato, e l'arte fatta doviziosa e degna; così potranno e dovranno valere a noi, volendo fuggire il pericolo di cui fresca abbiamo memoria di ricadere in nuovi sistemi per combatterne altri, e volendo riprendere la medicina nella prima sua origine leggittima; il cui carattere, come quello che risponde a natura, non è mutabile per arbitrio di pensiero; ma sempre vie maggiormente aumentativo per osservazioni nuove ed assiomi.

IV. A fare intanto che nè vile nè superstizioso apparisca questo ritiramento quantunque necessario, io ho stimato doversi ricercare e ricordare la sapienza di quel greco, non tanto nelle cose pertinenti alle umane infermità, ma in ogni altra parte eziandio di umano sapere. Perocchè molti credono non trovarsi in Ippocrate che aridezza di precetti, e non aver dato che sentenze sull' arte di riconoscere i mali e curarli; ed altri sono che stimano aver operato anche troppo attorno ai libri lasciati da lui, quando si sono mandati a memoria alquanti de' più comunali suoi aforismi. E veramente se così fosse, poichè un' arte medica adorna di lusinghevoli teorie l' abbiamo anche noi, e veggiamo di più la splendida filosofia naturale che fa bello il secol nostro da non rendere invidiati i tempi di quell' antico, pochi sarebbero che non penassero di doversi riportare di nuovo a razzola-

re in certi campi creduti sì aspri e sì selvaggi. Onde il più certo spediente per fare che ritornino in amore e in venerazione le scritture d'Ippocrate, è quello di mostrare com' egli fosse nelle universali dottrine sapientissimo, e come per tutti e tre i mondi immaginati da Giovanni Battista Vico a partire la scenza umana si estendessero le cognizioni sue. Che per tale fu riconosciuto da tutta Grecia, dimandato e premiato dai re e dai popoli, fattigli onori divini, e la sua gloria passata a noi da più di mill'anni. Talchè egli deve essere messo a paro, se non più alto, in quella età fiorentissima d'ogni sapienza, con Empedocle e Democrito; le cui dottrine reggono ancora presso nazioni coltissime, dico Francia e Alemagna, e forse non tengono che da que' primi maestri un abito sì magnifico e commendevole, da farne andare famosi e ammirati quelli che le fecero rinascere, e ambiziosa e contenta la turba eziandio di tutti che le seguono. In simil modo adoperando tornerà alla mente de' medici la dignità di quel grande in tutta la sua ampiezza: la quale dignità li renderà volonterosi e pronti a riprenderne in mano le scritture con quella religione che meritano; nè dubito punto che riprese che l'avranno in mano, se avranno sani gl' intelletti, non ne sentano amore e maraviglia, e desiderio vivissimo d' imitarlo.

V. Dicendo adunque della sapienza universale d'Ippocrate, io non attento di giudicare se ogni sentenza che riporterò sia propria d'Ippocrate secondo figlio di Eraclide e Fanerete, nel cui nome sono battezzati i settantadue libri che formano il corpo dell' opera. Sette Asclepiadi del medesimo nome si diffusero colle cure e co'libri loro nel torno pressochè di 300 anni: e si pensa che questi ponessero mano nelle opere del figlio di Eraclide,

e che alquanti trattati che vengono intitolati da lui sieno stati composti da essi. Nondimeno Ippocrate secondo è l'autore delle principali opere contenute nella indicata collezione che porta il nome suo, ed ebbe il maggior merito ne' progressi della medicina: e gli Ippocrati da lui discendenti nelle massime positive e principali non se ne discostarono giammai. Ma a voler entrare nella critica intorno alla certezza delle opere genuine di lui sarebbe materia fuori del proposito nostro, e da non venirne a scoprire il vero; perocchè assai mal fondati a me sembra che sieno i giudizj pe' quali si vuole scernere il suo da quello d' altri. E tra i principali caratteri (non volendo stare alle autorità d'Eroziano, di Galeno, e di Sorano) onde ravvisare le cose genuine d'Ippocrate figlio d'Eraclide, dicono essere la preposizione statuita come verità generale, sensa schiarimento, e con un dire nitido e spedito e non ad arte. Io non nego che questo modo non abbia usato Ippocrate ne'libri precettivi, come in quelli ad esempio della semejotica. Ma gli scrittori di molte cose e svariate hanno essi a tenere eguale stile dovunque, o non piuttosto il debbono acconciare alla matteria che trattano? Senofonte non tenne già il medesimo stile nella storia di Ciro, che nella economica, e nella tirannide. Plutarco negli opuscoli morali non ha i modi che nella biografia degli illustri greci e romani. Tullio nelle pistole,ne' libri filosofici,e nelle orazioni ha tre maniere distinte. E così di tanti altri scrittori gravissimi. Tale che se alcuni libri d'Ippocrate secondo appariscano dettati con stile gonfio, enfatico, e quasi poetico, guardando alla materia che in essi è trattata potendo ad essi quello stile per precetto d'elocuzione convenire, non è prova a mio

credere che basti a giudicarli apocrifi. Altre cagioni concorrono in un uomo medesimo a fargli cambiare lo stile nelle opere sue; e sono la imitazione e l'età. Gli è noto come i primi tentativi dell' ingegno non sieno mai così arditi che non tengano dell' uso del tempo, e della imitazione agli avuti ammaestramenti; e documenti d' esperienza e di ragione persuadono altresì, come la giovinezza, l'età matura, e la vecchiaja dieno abito differente alla maniera del dire. Ma sopra ogni altra cagione Ippocrate secondo può talora aver tolto a dettare in stile immaginoso per l'uso de' tempi suoi, come veggiamo aver praticato Empedocle, Eraclito, Parmenide, Teognide, e Nicandro: tanto più quando gli era mestieri di toccare cose di alta filosofia: perocchè la religione popolare non permetteva raziocinii di tal fatta, e i filosofi erano costretti per modi astrusi nascondersi all' accusa d'empietà; come fece Pittagora che i suoi discepoli divise in due classi, in matematici e in aucmastici, i quali ultimi parlavano la lingua della plebe, e adoperavano al culto degli dei, e non erano che a' primi svelati i misterj della setta. Perciò Ippocrate medesimo ha questo loco: ,, Sacra sanis ,, hominibus communicantur, prophanis vero nefas, ,, prius quam scientiae originibus initientur.,,

Per queste avvertenze si rende ancora poco provato il giudizio, che la mancanza di filosofiche definizioni sia altro carattere che distingua le opere genuine d'Ippocrate dalle apocrife. Nel vero egli ne' libri di pratica, a detto di Celso, separò la medicina dalla filosofia; ma il credere con alcuni critici severi (nota Sprengel (12)) che ne' libri ge-

(12) Storia della medicina vol. 2.

nuini d'Ippocrate secondo non si abbiano a trovare dilucidazioni di punti filosofici è un falso credere. Ippocrate discepolo de' più ragguardevoli sapienti del suo tempo, confidente del sommo fisico d'Abdera, d'ingegno e dottrina non secondo a nessuno de' suoi contemporanei; ove alla materia gli fossero bisognati pensieri e ragionamenti di filosofia, deduzioni e corollarii, non poteva nè doveva schivarli. Tantopiù ch'egli li trattava al sicuro; perocchè si era formato una filosofia, che in questo massimo fondamento si distingueva dagli altri metodi e sistemi, cioè nel canone ch' egli il primo stabilì, di doversi raccogliere una sufficiente quantità d'esperienze prima di osare di trarne deduzioni. Nel che fu seguito da Teofrasto, il quale perciò venne chiamato da Galeno il discendente d'Ippocrate, e venne imitato da Aristotele, che con quel modo trovò tanti meravigliosi veri nelle naturali scienze, sino ad esser chiamato dal Camper in questa nostra età, che così molto gli toglie e lo rimerita così poco, il giojello della umana ragione.

Vedesi pertanto la debolezza de'giudizj de'critici onde stabilire a quai segni siconoscere si debbano le opere d'Ippocrate secondo, e come probabilmente possano esser sue quelle che vengono ad altri della sua famiglia attribuite. Nè i detti critici stanno contenti a que'medesimi libri che per antica tradizione sono tenuti per veri; mentre a' tempi d'Adriano, dicono essi, furono in varie parti mutati e guasti da Artemidoro Capitone e Dioscoride. Ma come il perdersi in simili disputazioni sarebbe vanità; mostrare poi di spezzarle al tutto, nol consente la critica. Epperò a chiunque ce ne volesse ricordare il valore, noi dichiareremo che i principj di filosofia li abbiamo cavati quinci e

quindi da que' libri, de'quali niuno era reputato apocrifo ai tempi di Galeno, e sono citati come d'Ippocrate secondo da Galeno medesimo, e più tengono della filosofia fondata da Democrito ed Empedocle: e gli apotegmi che riguardano l'arte medica sono que' medesimi che tutti i più studiosi de' libri ippocratici allegano come suoi, e come tali sono universalmente ricevuti. Benchè a noi piaccia altresì di riguardare i detti libri tutti in complesso come contenenti la sapienza di una scuola o di una famiglia, a quel modo che tutti in complesso riguardarebbe i libri d'Omero chi ne volesse discorrere la sapienza: quantunque sia chi li tenga per cose di molti, e certo abbiano i dotti che fossero già in molte parti racconciati da' Diascevasti. Disavventura onde pochi avanzi dell' antichità si sono potuti difendere. Nè a tutti toccò come al Laocoonte d'essere restaurato da un Michelangelo.

VI. Di che ingegno meraviglioso e di che vasta dottrina si fossero Democrito d'Abdera ed Empedocle d'Agrigento, che fecero sì perito il secolo d'Ippocrate, cel dicono gli scrittori greci più antichi, i quali paragonarono a Pittagora il filosofo d'Abdera, e scrissero che a lui obbedivano le forze di natura, e cel dicono le lodi che gli resero Aristotele Plinio e Cicerone. Ed a mostrare anche a' dì nostri la sapienza d'Empedocle bastano le memorie dello Scinà, il quale dilingentissimo nel ricercare le sperse dottrine, ha fatto conoscere quante cose seppe vedere questo stupendo ingegno, trovandone il più per congetture guidate dall' analogia. La stessa mente e lo stesso fervore di studj e di sperienze guidavano Ippocrate nella osservazione della natura talvolta a somiglianti dottrine. Talchè malagevole è a giudicare in tempi così remoti di cui fossero

certe trovate verità, quando l'uno poteva valersi de' pensamenti e de' trovati dell' altro, e molte volte insieme disputarsi la gloria d'una scoperta. Che se ciò non apparisce, leggendone partitamente le memorie e le vite, deriva dalla boria degli scrittori che d'ogni prima invenzione intendono a dar merito a quello intorno al quale favellano. Ma per più ragione si può dubitare che alcuni trovati, massime intorno alla fisica del corpo umano, attribuiti ad Empedocle si competono a Ippocrate primo: perchè fissata l'epoca d'Empedocle con Stobeo Suida e Scinà tra le olimpiadi 84 e 90, quella d'Ippocrate secondo tra le olimpiadi 80 e 100, e la celebrità di quest' ultimo nella olimpiade 84; si scorge come l'agrigentino poteva valersi delle osservazioni del medico di Coo. Secondo: perchè Empedocle trovò certamente fatte non poche osservazioni anatomiche al suo tempo, massime in osteologia, da Ippocrate primo figlio di Gnosidico, al quale è fissata l'epoca attorno alla olimpiade 70, e si vuole autore de' libri sulle articolazioni e sulle fratture. Anche un pensiero del Giordani avvalora il nostro dubbio. Questi nel compendiare le memorie dello Scinà intorno Empedocle, giunto là dove si tocca il perchè l'agrigentino lasciasse di scrivere nel dialetto dalla sua patria e della sua scuola, e si piacesse di adoperare lo jonico; non conviene collo Scinà che ciò si facesse da Empedocle per usare un linguaggio più polito e gentile; imperocchè non si può vedere che mancasse politezza e grazia alla favella di Teocrito; ma piuttosto perchè vedesse più frequentato fuori della Grecia lo jonico, al quale Omero Erodoto e Ippocrate avevano acquistata più universale celebratà. Onde che alcuni libri d'Ippocrate erano già divulgati, quando Empedocle poetava della natura.

VII. Entrando dunque a dire della sapienza d'Ippocrate, è in prima da ricordare aver lui preso per acquistarla, secondo il costume de'greci sapienti, a viaggiare ne' babilonj negli egizii negl' indi e ne' sciti; e per cotal mezzo fatto ricco di cognizioni e di ammaestramenti, riuscì coll' opera d'un ingegno straordinario a tal sapienza, ch' egli non solo s'ebbe nome di principale tra i medici, ma anche tra i filosofi. Platone ne accolse le sentenze e le comentò, e Aristotele lo seguì e lo interpretò per modo che la sua filosofia, si è detto, non essere che un comentario di quella d'Ippocrate e di Platone. Ma tra i popoli e i luoghi ch' egli corse e osservò, cercando della sapienza le voci e le opere, io stimo sopra tutti gli altri fosse meravigliato da quelli della Scizia: ove agli uomini concedeva natura ciò che la lunga dottrina e gli ammaestramenti de'filosofi non valsero dare ai greci. Tanto in quelli, fu detto, più l'ignoranza de' vizii profittava che in questi la cognizione della virtù. Epperò volle Ippocrate di questo popolo descrivere le maniere i costumi e l'abitata regione per modo così diligente, che in ogni tempo si è detto nessuno averne data più esatta dipintura. Nel che io stimo aver egli quel merito che si dà a Tacito per la descrizione de' costumi degli antichi germani. E certamente che le storie di questi popoli antichissimi sono come la grammatica della scienza dell'uomo. E si scorgerà essere grandemente utile e degno l'aver Ippocrate osservato, e lasciato a noi la storia delle maniere degli sciti, leggendo quello che oggi ne ha detto il Montrone nel suo gravissimo discorso sul cinismo. „ Tennersi infatti „ questi popoli molti secoli dentro i medesimi con- „ fini di costumi e terra, finchè non per cupidi-

,, gia dell' altrui ma per sicurtà del proprio fuori
,, uscirono, senza però variar punto delle patrie
,, costumanze, quelle anzi ne' popoli vinti introdu-
,, cendo. Perchè tre volte signori dell' Asia, due
,, grandissimi imperii il partico e il battriano vi al-
,, zarono, e le donne di virtù non minori ai mariti
,, i regni delle amazoni edificarono. Gente gagliar-
,, dissima sobria illibata e veramente cinica dalla na-
,, tura fu scudo alla sua intatta libertà e a im-
,, mensi nemici terrore. Dario re pontentissimo de'
,, persi con vergognosa fuga da se cacciarono, Ciro
,, e il suo poderoso esercito trucidarono: quel Fi-
,, lippo di Macedonia tenner dubbio di assaltarli:
,, e Sofirione duce di Alessandro distrussero: dei ro-
,, mani il nome non le armi sentirono. Terribile
,, monumento di perpetua continenza, senza la qua-
,, le non può essere nè durazione nè fortuna negli
,, stati e nelle armi, e nella quale riposa come in
,, suo tabernacolo la vera sapienza, la quale anti-
,, chissima e inviolata fra gli sciti fa altresì fede
,, della antichità di loro origine. ,, Nè è senza fondamento il credere che Ippocrate, oltre ai primordj della scienza dell' uomo, traesse di là quella sapienza operatrice onde stabilì a se medesimo una severa morale e a' medici suoi avvenire, tra i quali può anche essere intitolato il banditore della rettitudine. Ma come ne' precetti dell' arte così ancora in quelli del costume fu spesso da' suoi seguaci dimentico. Tanto ella è vera quella sentenza di Dante, che

,, Rade volte discende per li rami
,, L'umana probitade: e questo vole
,, Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

VIII. Ma la sapienza d'Ippocrate, comunque vogliasi originare, è pur certamente quella che dal-

lo studio profondo della natura universale si genera, e per li principii naturali discorre sino all' umana natura. I quali principj Ippocrate chiamò elementi; e della teoria elementare sì ricantata fu egli, al parere di Galeno, il primo inventore. E perchè altri ne danno merito a Empedocle, ecco già in sulle prime una simiglianza notevolissima di pensieri e di dottrine fra questi due grandi ingegni. Se non che Ippocrate vide forse più innanzi quando giudicò nascere i corpi dal miscuglio degli elementi; il che più si accosta alla nostra chimica; laddove Empedocle, persuaso della immutabilità di questi, ripetè la generazione de' corpi dal solo concorso e dall' immediato soprapponimento degli elementi stessi. Oltredichè Ippocrate introdusse questa teoria nella fisica del corpo umano, e fondò su di essa il sistema umorale che poi non fu che ampliato e comentato da Platone. Giustamente poscia concedette Ippocrate ai detti elementi le loro proprietà e qualità come cause de' fenomeni corporei. E quindi ne venne nelle scuole posteriori la distinzione degli elementi corporei, ne' quali sono realmente disciolti i corpi, da quelli ne' quali si dividono col pensiero. I primi denominaronsi rudimenti, e i secondi principj; e così ab antico si preparò qualche guida alle analisi chimiche de' riformatori del secolo decimottavo, quasichè del principio aria uno de' rudimenti fosse l'ossigeno.

Fu già insegnato da Pittagora alla scuola italica, che l'intelletto umano avezzo a continue impressioni sensuali non sa ideare nulla perfettamente incorporeo. Quindi tutti gli antichi filosofi della Grecia ripetevano l'origine de' corpi mondiali da sostanze primigenie cui tribuivano natura corporea. Coteste sostanze avevano nelle proprie forze i risul-

tati della figura della posizione e dell' ordine loro. Ciascuna molecola, direbbe Kant, ha in se stessa la ragione della sua maniera d'esistere. Ma Ippocrate conobbe il primo, non potersi intendere la formazione delle cose col pensiero dell' unità delle dette sostanze primigenie. E confutate le opinioni di Senofane di Melisso e di Empedocle, stabilì che i corpi non emersero puramente da fuoco aria acqua o terra, ma da uua combinazione o mescolanza di essi; perocchè l'uomo, ad esempio, se fosse uno non avrebbe cognizione di se nè senso di dolore o di altra passione; e come la generazione negli animali si opera per congiungimento de' due sessi, così la produzione degli altri corpi. Dal quale congiungimento, anzi rimescolamento, stimò egli ogni cosa comporsi. Appagato dalla veracità del fenomeno, pare curasse d'investigarne la causa in una certa propensione ch' egli attribuiva a ciascuna cosa di congiungersi colla sua famigliare, e disgiungersi dalla sua contraria. E questa spezie di affinità suppose eziandio tra le parti del corpo nostro, donde cavava le ragioni delle simpatie (1). Nè in tale indagine Empedocle lo avanzò. Il quale intese medesimamente quali forze movevano gli elementi della materia, l'una che congrega le particelle omogenee e da queste agregazioni compone le moli via via maggiori, l'altra contraria disgrega e discioglie i composti. E tuttedue queste forze furono da lui poeticamente chiamate, amicizia l'una, nimicizia l'altra: che si riducono alle affinità e ripulsioni de' moderni fisici.

IX. Ippocrate adunque considerò come quelle chimiche potenze incessantemente operando tengono

(1) V. James, dicorso storico della medicina.

la materia in sempiterno movimento, e si genera da esse ogni composizione o disfacimento che accada nel mondo. E come in varia proporzione si combinano, così diversi si formano i corpi, e da cose in se contrarie nascono cose che concordano in natura. E questo giro perenne di forze e di produzioni e corruzioni che all' infinito si rinnovano, anche Ippocrate, come Empedocle, lo espresse coll'imagine del circolo, che avendo egli il primo, come attesta Platone nel Fedro, paragonato il corpo umano coll' universo, nell' idea che nel primo „ omnia in circulum abeunt „ è racchiusa anche quella del roteare ogni cosa nel secondo. Oltredichè l'aggirare d'ogni cosa nell' universo è da da lui rassomigliato alla rota del vasellajo: „ Figuli „ rotam versant, et neque retrorsum neque antror- „ sum procedit, sed simul in utramque partem · „ Universi hec imitatrix circularis existit. „ (1) E tutta la dottrina degli elementi era conclusa nelle seguenti parole piene d' energia, dove si può dire che a caratteri eterni sia segnata l'eterna mutabilità delle sostanze nell' universo: „ Equidem nul- „ lum omnino corpus perit, neque fit quod prius „ non erat: verum permixta et discreta alterantur. „ Quid vero dicam generari et perire, vulgi gra- „ tia interpretabor: haec autem commisceri et di- „ scerni significare declaro. Generari et perire si- „ ve corrumpi idem est. Idem est commisceri et „ secerni. Perire corrumpique ac minui idem est „ quod secerni. Rursus et non haec. Lux Jovi, te- „ nebrae orco. Lux orco, tenebre Jovi. Accedunt „ et transmutantur illa huc, haec illuc. Omni tem- „ pore transigunt illa res horum, haec autem il-

(1) De Diaeta.

„ lorum. „ (1) Anche Empedocle diceva che tutto si ricambia e nulla perisce : e questo gran fondamento, che natura ha posto in tutti i corpi, venne da lui spiegato con questi versi:

„ Non ha natura
„ Nè avrà sopra i mortali alcun impero.
„ La generazion sterminatrice
„ Della morte è chimera: infine il tutto
„ È solo un gran miscuglio, è un cangiamento
„ Di commisti principj : ecco natura.

Egual sentenza ha tenuto il moderno filosofo Beil intorno alla attività naturale del corpo animale. Ed è vanto per l'italiana poesia che a' nostri giorni Ugo Foscolo poeta filosofo abbia con versi gravissimi dichiarato il sublime pensiero nel suo carme sui sepolcri:

„ Involve
„ Tutte cose l'oblio nella sua notte,
„ E una forza operosa le affatica
„ Di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe
„ E l'estreme sembianze e le reliquie
„ Della terra e del ciel traveste il tempo.

X. Onde ecco come natura di una cosa è il principio interno delle sue alterazioni ; e come la natura universale, ossia il principio primitivo di tutte le alterazioni dell'universo, opera con certi propositi, la cui ricognizione constituisce la prammatica della fisica. Nella quale Ippocrate fu il primo a proporre l'induzione tratta da bastevoli esperienze, come l'unico e potentissimo mezzo onde recarla a perfezione. Di che viene lodato a cielo dello Sprengel (2). E alla fisica

(1) De Diaeta.

(2) Sprengel, op. cit. vol. 2, Di Aristotele.

pure perténgono alcune altre idee concopite da Ippocrate, e non molto diverse da quelle, che oggi sono costantemente abbracciate. Per esempio gli bastò la mente a riconoscere dal fuoco la fluidità dell' aria e dell' acqua, senza il quale si condenserebbero. Il che viene stabilito nel libro „ De flatibus. „ E nel libro „De natura pueri „ si deriva il pneuma ne' corpi riscaldati dall'atmosfera che li circonda: „ Tuttociò che riscaldasi attrae pneuma. „ In ogni combustione noi diremmo il corpo attrae ossigeno dall' atmosfera. E perchè tutto lo spazio tra terra e cielo è pieno di pneuma, e il pneuma vitale si sviluppa dal fuoco, e il pneuma i latini dissero anima, donde la frase „ anima vivimus, animo sentimus „ si può congetturare che anche Ippocrate intendesse la vita essere una continua combustione. Nè ad Ippocrate doveva essere ignota altra fisica legge intorno al peso e la elasticità dell' aria. Imperocchè noi deduciamo da un frammento d'Empedocle, essere stata cotesta notizia comune al suo tempo; mentre l' agrigentino nello spiegare il nostro respirare tocca il fenomeno del premere essa aria e spingere tanto in su quanto in giù l'acqua ne' cannelli non con dichiarazione di naturalista, ma per via notoria di similitudine poetica. Così non poco di scienza (esclama qui il Giordani) fu posseduta da que' primissimi che non pervenne in reda alle nostre menti, le quali per loro miseria ebbero brevi intervalli di scarso lume, e lunghissime e dense tenebre. E cotesta solenne verità, onde tanto si è giovata la fisica, dopo quasi due mila anni d'obblivione, risorse per le sperienze del Galileo e del Torricelli.

Oltredichè dopo osservata una lunga serie di fenomeni che parevano fondati sulle proprietà degli

elementi, invece per esempio del vero fuoco corporeo si ammise un elemento di ordine più sublime quasi principio imponderabile: e questo elemento fu detto da Ippocrate quando calore, quando pneuma, quando etere, e quando anche fuoco; perchè non discordavano gran fatto tra loro le idee di fuoco ed etere presso gli antichi. Quindi nelle regioni supreme dell' universo, come causa d'un perpetuo movimento, fu collocato da Ippocrate l'etere: il quale egli considerò come salito colassù per esalazione da quel fuoco che egli con Empedocle immaginava continuo ardente nel centro della terra: pensiero al quale ne' tempi nostri dette poi sì grande splendore la eloquenza del conte di Buffon. „ Aetheris (dice Ippocrate) plurima pars, „ cum turbata essent omnia, in supernam circum- „ ferentiam secessit, et videntur mihi ipsum vete- „ res ethera nominasse (1). „ E che gli ntichi chiamassero cotesti luoghi supremi *etere* dal sempiterno corso e movimento che supponevano in esso, lo scrive Platone nel Cratilo: e la voce *theus*, che ai greci significava nume, derivava dal *there* degli stessi greci, che suol dir correre: onde etere e nume erano nelle origini de' greci parlari simiglianti. Epperò la mente dell' etere fu detta da tutti Giove; e i poeti poi, tra' quali Callimaco, dissero che tutto era pieno di Giove: e il Costa, che è un altro poeta filosofo de' nostri tempi, ha nel suo inno, tenendosi a queste idee degli antichi, parlato più che ogni altro degnamente di Giove:

„ Che niun diè vita e forma e mente a Giove;
„ Egli in terra ed in ciel serpe diffuso,
„ E moto e vita d'ogni cosa è Giove.

---

(1) De principiis.

E in altro luogo lo chiama

„ O vita o mente o amor dell' universo (1) .

Toccate pertanto queste idee d' Ippocrate sulle leggi generali della natura, scenderò al particolare che riguarda la cognizione della fisiologia delle piante, nella quale mi pare ch' egli avesse intesi alquanti principj intorno alla vegetazione da non dispiacere nemmeno oggigiorno che questa scienza è in Italia fiorentissima. Innanzi tratto valse anch' egli a paragonare i vegetabili coi viventi, come Empedocle; pel qual paragone ha fatto sì gran passi e intesi sì meravigliosi fenomeni la fisiologia delle piante. Alle quali Ippocrate attribuì un calore proprio e una umidità fondamentale, ed una forza vitale propria, che ne promuova l'incremento mediante la simmetria del calore e della umidità. Nel che fu seguitato in tutto da Teofrasto. „ Et oportet (di-
„ ce Ippocrate) arbori non duo calida simul acce-
„ dere, neque duo fugida simul si sana esse debet.
„ Verum siquidem ex superna caliditas accesserit,
„ ex inferna frigitatem ipsi accedere oportet, et vi-
„ ce versa (2). „ E la detta simmetria fu da Ippocrate rassomigliata a quella di che ha mestiere il ventricolo nella digestione. „ Quemadmodum homini, ingestis
„ cibis in ventrem, qui dum concoquntur calefaciunt
„ perfrigerationem a potu facere oportet, sic et arbori
„ contrarium rependi oportet ex inferna parte ad su-
„ pernam, et vicissim (3). „ Onde oggi leggerai ne' libri botanici, che le radici, assorbito che hanno l'umore, il calore lo rarefà e lo spinge, il

(1) Vidi inni agli dei consenti.

(2) De natura pueri.

(3) Lib. cit.

fresco umido della notte lo condensa di nuovo, e facilita l'introduzione di altro successivo: e così si produce una alternativa di rarefazione e condensazione nelle fibre e nei fluidi de' vegetabili, che imprime a questi ultimi un principio di moto e di circolazione: epperò non v'ha nulla di più favorevole alla vegetazione che calore moderato e umidità (1). Sembra in oltre ch' egli avvisasse nelle piante una respirazione, ovveramente una facoltà di attrarre alimento dall' atmosfera: oltre a questo egli intese l'assorbimento ch' esse fanno dalla terra per le radici, e il giro perenne degli umori nutritivi; anticipando così di più secoli le sperienze dell' Hales, e le osservazioni microscopiche di Bonaventura Corti. ,, Radices ubi attraxerint, arbori transmittunt, et ar- ,, bor vicissim radicibus. Augescit arbor et in super- ,, nam et infernam partem, proptera quod alimen- ,, tum ex inferna et superna ipsi accedit (2). ,, Ond'è che il moderno filosofo Bonnet ha poi detto, che i vegetabili sono piantati nell' aria presso a poco come nella terra; le foglie sono ai rami ciò che le barbe capillari alla radice, e le foglie trovano nell' atmosfera un nutrimento d'ogni sorte (3).

Nè mi pare che sia da omettere altro passo d' Ippocrate risguandante gl'innesti, il quale darà un bel testimonio contro le sentenze di Rozier e di altri, che ai greci fosse non solo nota cotesta pratica d' agricoltura, ma ne conoscessero altresì a modo loro la teoria del fenomeno: ,, Quicumque vero in ,, arbores ab aliis arboribus oculos indiderunt, et

(1) Targoni Inst. botan. T. I.

(2) Ipp. tib. est.

(3) Targioni Op. cit.

„ arbores in arboribus anatae vivunt et fructificant, „ non similem fructum arboribus quibus insitae „ sunt. Id ipsum tali modo contingit. Oculus pri- „ mum quidem germinat: alimentum enim habet „ primum ab arbore ex qua ablatus est, deinde ab „ ea in quam insitus est. Ubi autem germinave- „ rit sic in arborem radices tenues a se demittit, „ et primum humore fruitur in arbore in quam in- „ situs est existente: deinde tempore accedente de- „ mittit radices in terram per eam in quam insitus „ est, et fruitur humore quem a terra trahit, et „ alimentum inde ipsi contingit: ut non mirum „ sit, insitas arbores alios fructus producere: e terra „ enim vivunt (1). „ Vegga pertanto il sig. ab. Rozier (2) se ai greci fosse ignota l'arte dell' innestare, e se veramente Virgilio ne parlasse il primo in quel verso delle georgiche:

„ Miraturque novas frondes et non sua poma.

Trovasi inoltre nel medesimo libro spiegato per via d'un certo processo chimico il fruttificare della pianta: sopra che la massima azione è attribuita alla forza della luce e del calore del sole, ed all' azione sua medesima dissipatrice delle parti acquose del frutto derivasi il sapor dolce di esso: „ Et quamdiu qui- „ dem vehementer tenera fuerit arbor fructum non „ producit. Progressu autem temporis venae in ipsa „ dilatatae pinguem ac crassam influtionem ex terra „ in ipsam faciunt. Sol autem ipsam diffundens, „ ebullire facit utpote levem existentem in extremi- „ tates et fructum producere, et tenuem quidem „ humiditatem a fructu sol aufert, crassam au-

(1) Ipp. libr. cit.

(2) Rozier, corso completo d'agricoltura ec. Trad. ital. Venezia 1808 Vol. 8.° p. 273.

„ tem concoquens edulcat (2). „ In questo passo tu trovi adombrata l'idea del Le-Roy, che la traspirazione e la scomposizione dell' acqua che si fa dalla luce nelle foglie delle piante sono la tromba che fa alzare il sugo dalle radici all' estremità delle piante; e trovi altresì come Ippocrate intendesse la necessità che quell' acqua venisse decomposta ne' suoi principj dalla luce, e alcuni di detti principj restassero nella pianta combinati a far parte delle sostanze saporose che in essa si trovano (1). E riflettendo a quelle parole „ progressu autem temporis venae in ipsa arbore dilatatae „ si scorge come Teofrasto tolse da Ippocrate il pensiero, che nella organizzazione delle piante fossero quelle fibre, le quali negli animali Aristotele suppose generate dal sangue, e le paragonò alle vene. I naturalisti moderni Grew e Duhamel confermarono la osservazione di lui, raffigurando de' vasellini capillari fibrosi, specialmente nell' alburno delle piante.

XII. Nè poche al certo dovettero essere le sue cognizioni nella zoologia, siccome apparisce dai libri intorno alla diclettica: ne' quali mostra di esserne stato perito non pur nella parte storica ma nella anatomica. Ma se ancora ci mancasse il testimonio di questi libri, varrebbe la perizia del suo tempo a farne congetturare in lui la dottrina. Imperocchè la zoologia e la conoscenza intima degli animali fu, al dire di Winchelmann, nella prisca Grecia il soggetto delle belle arti come della filosofia. Di vantaggio sendo Ippocrate il discepolo o l'intrinseco di Democrito, non poteva mancare della scienza di questo fisico nella anatomia compa-

(1) Ipp. lib. est,

(2) Targioni Op. cit.

rata, nella quale, al dire di Plinio e di Eliano, Democrito era peritissimo, avendo egli scritto del cervo e del camaleonte.

Forse meno seppe Ippocrate della anatomia umana. Nel che lo fa scusato una legge che a' tempi suoi, secondo il testimonio d' Eliano, tuttora vegliava in Atene, la qual legge proibiva di fare il menomo insulto ai cadaveri: e detta legge è anche ricordata dalla Antigone in Euripide. Galeno però vuole che gli Asclepiadi molto innanzi sapessero di notomia: e dà vanto ad Ippocrate di averla il primo promossa come scienza. Nel vero le scoperte anatomiche nate nelle scuole alessandrine, se non appartengono a Ippocrate secondo, sono però sparse pei libri ippocratici. E Ippocrate per lo meno doveva sapere quello che in anatomia intendevano Empedocle, il quale vien celebrato di molte scoperte, e tra le altre di quella della chiocciola nell' organo dell' udito; ed Alcmeone, il qual ultimo conobbe già il canale che dall' organo dell' udito va a terminare nella cavità della bocca, cui in seguito fu posto nome di tuba eustachiana. Trovasi nel libro *De corde* tra le opere ippocratiche una idea della scoperta, attribuita ad Erasistrato, delle valvole del cuore. Quanto all' osteologia certo è ch' egli vide e seppe molto innanzi, testimonii i suoi libri delle articolazioni e delle fratture. Nulla dirò di ciò ch' egli intese de' nervi de' vasi sanguigni de' muscoli e delle viscere intestine, di che ebbe idee manchevoli ed inesatte, colpa il non aver potuto osservare. Nè di questa imperizia vorremo accusarlo; che anzi è prova del suo ingegno tragrande l'aver tanto conosciuto in medicina senza il lume dell' anatomia. Nella quale nondimeno ad acquistargli la benemerenza de' posteri sarebbe bastato

quel suo unico concetto, che a questa scienza dette poi vero pregio, onde fu tanto perfezionata in questi ultimi tempi: essere cioè l'osservazione delle varietà e de' deviamenti dalla forma o positura naturale delle parti organiche, l'occupazione principale degli anatomici, e il fondamento di quella notomia che più strettamente è collegata colla medicina. (1)

E quì porremo termine al primo ragionamento, avendo riserbato la scienza fisiologica d'Ippocrate al secondo, e al terzo la sua arte medica. E comunque poche cose intorno alla sua sapienza filosofica sieno state sin quì discorse, di già appariscono nondimeno tratto tratto lampi vivissimi di schietto vero; nè è lieve soddisfazione il vedere sapute da un uomo sagacissimo, visso tanti anni innanzi a noi, alquante teorie pe' moderni felicemente stabilite Ond' è che cominceranno a vergognare quegl' ignoranti che la età di Ippocrate proverbiano come oscura e poco meno che barbara, e la dicono quella della infanzia della filosofia e della medicina. Leggano essi nella storia di Sprengel (2) come ai tempi del grande Ippocrate tutte le scenze ed arti erano arrivate in Grecia al loro apice. Mentre da lui coltivavasi la medicina con un metodo il più adatto, ed arricchivasi di nuove ed utili verità. Socrate propose nell' amabile sua filosofia un esempio che dimostrava apertamente l'unione della sapienza colla felicità. Nel tempo stesso Euripide ed Aristofane dilettavano il popolo con rappresentazioni teatrali, riguardate dappoi pe' capi d'opera dell' arte drammatica. Fiorivano artisti

(1) Sprengel, Storia cit. t. 2.

(2) Stor. pramm. v. 2.

immortali, un Fidia, un Zeusi, un Parrasio; e Tucidide, scrivendo della guerra del Peloponneso, preparò il perfetto modello della storia agli avvenire.

Ragguaglio di tredici cistotomie e confronto di due metodi di estrarre la pietra dalla vescica orinaria ec., del dottor Alessandro Riberi membro del collegio di chirurgia ec. Torino dalla stamperia reale.

In questa ristampa dei num. 31. 32. 33. del repertorio medico-chirurgico di Torino son presentate tredici istorie di cistotomie, scritte con chiarezza e precisione; si fanno osservare i risultamenti su quelle eseguite col grande apparecchio lateralizzato, e su quelle fatte col taglio retto-vescicale; si compendiano appositamente le osservazioni fatte dal prof. Vaccà, sostenitore del taglio retto vescicale, al prof. Geri che l' altro preferisce. E tutto ciò che leggesi in questo volumetto di pagine 58 conduce alla seguente conclusione: „ Che il „ taglio retto-vescicale debb' essere nella pluralità „ dei casi posposto al laterale: e perchè abbiamo „ avuto in quest' anno la soddisfazione di sottrar- „ re con facilità, prontezza, e certezza dal loro ma- „ lo destino, undici figli del dolore (operati col „ metodo laterale)? Quando (non già in seguito di „ alcuni fatti di sucesso qua felice, là infelice, „ ma dietro moltiplici fatti) si proverà, che si ha „ dal taglio retto-vescicale un successo non già „ superiore ma uguale al successo che si ha dal „ taglio laterale, allora, ed allora soltanto, si po-

„ trà non dirò dare per vinta la causa del taglio
„ laterale, ma cominciare a sospendere il giudi-
„ zio, a quale dei due metodi debbasi dare la pre-
„ ferenza. „

„ Ciò non pertanto non è a credersi che
„ questa scoperta sia, come tant' altre, una meteo-
„ ra errante del mondo scientifico, la quale passi
„ senza pagare un tributo alla scienza. No: essa la
„ paga nelle seguenti circostanze. „ E quattro circostanze il dottor Riberi enumera di seria considerazione per la scelta di un metodo e per determinarsi a seguire l'opinione del cav. Vaccà, o quella del prof. Geri. Noi non possiamo dare alcun giudizio definitivo sul merito della questione, perchè troppo indeterminabili sono i dati su' quali ragionare in fatto di operazioni chirurgiche di questa classe; e perchè vediamo come lo stesso dottor Riberi si conduce nella sua conclusione disopra trascritta, dove leggesi che si deve anteporre il taglio laterale al retto-vescicale; poi vuole che gli effetti provino quale metodo vada prescelto; poi esclude il taglio laterale in quattro casi. Conseguentemente lasciando da un lato le osservazioni *a priori* e quelle *a posteriori* sull' estrarre la pietra dalla vescica orinaria, o col taglio laterale, o col retto-vescicale, o colli altri metodi usati nei passati secoli, che tante vittime a dolori continui ed intollerabili ed alla morte sottrassero; facciamo plauso a que' professori delle salutari arti, che si occupano indefessamente a pro della umana specie attaccata da malori d' ogni classe.

LETTERATURA

In morte del conte Giulio Perticari, cantica del cav. Luigi Biondi.

AGLI AMICI DI GIULIO PERTICARI,

LUIGI BIONDI.

La morte del mio e vostro Giulio mi fu cagione di così grande amarezza, ch' io credo niun' uomo averne mai provata maggiore: perchè l'amistà nostra era nata ne' dolci e ricordevoli tempi della giovinezza: ed era venuta grande per simiglianza di costumi, e di studii, e di desiderii: e il corso di venti anni avea-la resa così vigorosa, che forza umana non la poteva disciogliere. Nel petto di lui discendeva ogni mio segreto: egli meco rallegravasi nelle prospere fortune, e mi era conforto soavissimo nelle avverse: nè solo la virtù di lui mi dava animo, ma eziandio l'aspetto mi dilettava. E però dopo la morte di lui io veramente conobbi che l'anima mia e quella di quel mio amico era stata una in due corpi: e mi fu nojosa e grave la vita, perchè senza lui mi parea mezzo vivere. Pure in quello stato di perturbazione io sentiva che la memoria dell' amico mio mordevami l' animo non senza qualche dolcezza. E meco stesso considerando che l'amistà vera è posta più nell' amare che nell' essere amato, pensai che io poteva continuare nell' amore di Giulio, ancorchè mi fosse venuta meno la speran-

za di esserne ricangiato, siccome egli prodigamente fece mentre che visse: e proposi di amarlo sempre, a quel modo che io soleva quando era vivo e presente. Imperocchè io sentiva che, mal grado della morte e della lontananza, il fuoco dell' amistà mi serpeggiava non so come per entro tutta la vita, nè in niuna guisa m'abbandonava. Laonde fermo di sempre amarlo, e di pascer tutti i miei pensieri in sì fatto amore, mi diedi da prima, nel passato inverno, a scrivere in Roma questa cantica: nella quale poco o nulla ragionai dell' alto ingegno di Giulio, e delle opere sue: molto della grande amistà nostra, e della mia presente infelicità: perchè l' anima mia tutta piena di lui aveva mestieri di aprirsi al dolore. Appresso considerai che voi, siccome amici al buon Giulio, eravate parte dell' anima sua: e che perciò amando voi, avrei amata una parte dell' anima di lui, come voi avreste fatto amando me. E perciò diliberai di dar proseguimento, coll' amor mio verso voi, all' amore antichissimo verso Giulio: istudiandomi eziandio di acquistar merito all' amor vostro. Ed ecco che per segno di amicizia v'intitolo e v'offero questa cantica: dove alcuni di voi ho nominati: nè però ho inteso di avere in minor conto quelli, de' quali non mi avvenne di far menzione. Imperocchè fu mio intendimento di menzionare solamente que' pochi, de' quali io pensava che forse avrebbero potuto essermi seguaci nel pietoso pellegrinaggio, di che io allora scriveva come di cosa che potesse essere recata ad effetto. Ed oltre a ciò la mente mia era venuta a que' giorni in tanta tristezza, che mal poteva ordinare i turbati pensieri, e seguiva quelli che alla prima le si rappresentavano innanzi. Chè se avessi

voluto o potuto registrare i nomi di tutti, non avrei passato sotto silenzio nè l'Agricola, nè il Cecilia, nè il Guadagni, nè il Mauri, nè il Molajoni, nè l'Odescalchi, nè il Santucci: tutti miei concittadini. Ed avrei pur fatta onorevole menzione dell'Antinori, del Cesari, del Ferri, del Grassi, del Labus, del Lampredi, e del Mai, e del Marchetti, e del Mustoxidi, e del Paoli, e del Pindemonte, e del Roverella, non che di altri: perchè niuno forse ebbe mai tanti amici quanti ebbene Giulio nostro, fiore di vera gentilezza, e specchio di lealtà. Ma se tutti non vi ho nominati, voglio però che sappiate come tutti vi amo e vi onoro. Nè pongo differenza tra quelli de' quali io già so che mi amano, e quelli onde vivo in isperanza: perchè mentre ho per istabile e ferma l'amistà de' primi, non mi accade far prova dell'amistà de' secondi: la quale fu già provata al buon Giulio. E come non erra colui il quale, desideroso di avere alcuna bella dipintura, rivolge la mente a que' valorosi che han data sperienza di lor magistero; così pur io son certo di non andare errato ponendo affezione in voi, che buoni e fedeli amici vi dimostraste verso quell'anima candidissima, che sapea ben conoscere ed apprezzare il tesoro della santa amistà. Mi fo dunque a pregar voi, da' quali già sono amato, che nell' amor vostro mi confermiate: e a voi, da' quali spero benevolenza, mi raccomando, che vogliate pormi nel novero de' vostri amici. E l'amore inverso Giulio sia il comune vincolo che ci unisca. Imperocchè, chiuderò il mio dire colle parole del segretario fiorentino, *avendoci privati la fortuna dell' uso di un tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedii, che il più che a noi è possibile*

cercare di godersi la memoria di quello. Amatemi, e state sani.

Di Genova a' XXVI di giugno, di funestissima ricordanza.

CANTO I.

Il Passato.

1. Pietà mi prega perch' io voglia dire
Di te che del mio cor fosti gran parte;
Ma la forza non ho pari al desire.
2. Però che 'l grave duol tutte mie carte
Bagna di pianto, e sì forte mi fiede
Che manca in me l'usato ingegno e l'arte.
3. Spesso il pensier vola a Pisauro; e siede
Sul tuo sepolcro; e teco si dimora:
Poi tristo e sconsolato a l'alma riede.
4. Misero! Io son d'ogni speranza fuora:
„ E le cose presenti e le passate
„ Mi fanno guerra, e le future ancora.
5. Tornami a mente quella dolce etate
Quando m'avvenne aver tua conoscenza,
E trar, teco vivendo, ore beate.
6. Oh qual mi festi allor lieta accoglienza,
Che infin a l'uscio del tuo albergo corsi
Tratto dal suon di tua tanta scienza!
7. Ma poi che al tuo parlar le orecchie porsi
I'restai tutto pien di maraviglia,
E che la fama al ver cedea m'accorsi.
8. La piaggia oriental si fea vermiglia
Del nuovo dì, quando tra 'l sonno a nome
Chiamar m'intesi: onde levai le ciglia.
9. Eri tu, Giulio, e mi narravi come
Veduta avevi in sogno o in visione
Una donna, che avea bionde le chiome,

10. E poste su le trecce due corone
Di fiordaliso e di fior d'amaranto,
E gli occhi accesi qual vivo carbone:
11. E, se non che lievissimo un' ammanto
Le parti ricopria che onestà cela,
Era nudo il bel corpo tutto quanto.
12. E parve a te che in sua dolce loquela
Dicesse: I' son colei che a l'uom palese
Son tanto più quant' e'più si querela.
13. Amistate son' io: se al cor ti scese
Mia voce sempre, or io di tal che t'ami
Più che se stesso ti sarò cortese.
14. Miralo. E d'un allor stormiano i rami,
Dove a l'ombra i'sedea: poi voce udivi
Qual d'uom sarebbe che da lunge chiami.
15. Onde il sonno si ruppe: e gli occhi aprivi:
Ed eri solo: e ancor fulgea la luna:
Ma sempre al sogno ripensando givi.
16. Sì mi narrasti. E mille, il sai, non una
Volta amistate ci giurammo eterna,
O fosse avversa o prospera fortuna.
17. Amor, che le gentili alme governa,
Fece allor de le nostre un'alma sola:
Miracol raro ne l'età moderna.
18. Sempre fui teco, e d'ogni tua parola
Fei bel tesoro ne la mente: e, quale
È 'l mio saver, l'appresi a la tua scuola.
19. Perchè nel tempo ardente e nel brumale,
Stando teco seduto in chiusa stanza,
Leggea qual' è scrittor ch' alto più sale:
20. E tuoi scritti leggea fatti a sembianza
Di quegli antichi; e, l'orme tue calcando,
D'esserti almen secondo ebbi speranza.
21. Sì passavamo i dì molesti: e quando
Primavera con molli aure veniva

Seco i giorni tranquilli rimenando,
22. Uscivam soli e senza compagnia
Fuor de le mura de la gran cittate,
E lungo il Tebro prendevam la via:
23. Lieti a gara cantando le cangiate
Forme, e le imprese de la prisca gente
In rime a noi concesse, altrui negate.
24. Poi quando il sol scendeva a l'occidente,
E le squille s'udivan di lontano,
Ricalcavam nostr' orme lentamente
25. Il piè volgendo al Foro di Trajano,
Là dove ne attendea la tua Belisa,
Che fu vera angioletta in volto umano:
26. E t'amò tanto, che da te divisa,
Dappoi che 'l fato ti condusse altrove,
Languì gemendo, e fu dal duolo uccisa.
27. Fortunata fanciulla! Or Giulio è dove
Fostù già tratta per mano d'amore:
Or fia che 'l vostro affetto sì rinnove.
28. E gli dirai, come ne l'ultim' ore
Lui sol membravi: e lo spirto amoroso
Giulio chiamando uscì del carcer fuore.
29. O Giulio! Fu ben fosco e doloroso
Il giorno che da noi ti dipartisti:
Fu quello il fin di mio viver giojoso.
30. Nè si volsero in lieti i giorni tristi
Quando, guari non ha, festi ritorno,
Dopo tanti anni che non ci eram visti.
31. Però che quando il lacrimato giorno
Giunse, in che alfine ti ristrinsi al seno,
Veder mi parve a la tua fronte intorno
32. Quasi una lieve nebbia, che il sereno
De' tuoi lumi turbava inerte e negra;
E di tristi presagi il cor fu pieno.
33. E come che accoglienza onesta e allegra

Tu mi facessi, pure i'ben m'avvidi
Che la letizia tua non era integra.
34. E quando poi tornasti a i patrii lidi,
Mi disse il cor: Tu più nol rivedrai,
E disse ver: chè più non ti rividi,
Nè in questa vita ti vedrò più mai.

Canto II.

Il Presente.

1. Ahi lasso me! che mentre mi sgomento
De la memoria de le cose andate,
Novelle angosce dentro l'alma i' sento.
2. Giungon messi ad ognora: e le narrate
Storie son tai, che lo mio cor distretto
Tien doglia, e di lei nasce ira e pietate,
3. L'un narra, che a la sponda del tuo letto
Stava, nel giorno che 'l tuo viver chiuse:
E vien pingendo il trasmutato aspetto.
4. Eran le guance di pallor suffuse:
L'occhio cercava, e aveva a grave il sole:
Le labbra balbutian voci confuse.
5. L'altro ti vide il giorno innanzi, e vuole
Che a me, non vago d'ascoltar, sien conte
Quelle tue lamentevoli parole;
6. Quando supin giacendo, e da la fronte
Rimovendo con man stanca i capegli,
Dicevi a que' che t'erano da fronte:
7. Dov' è la madre mia? Dove i frategli?
Dunque morrò, nè fia ch'io li riveggia?
E 'l mio Luigi?.. Oh meco almen fosse egli!
8. Ei, che il mio amor con l'amor suo pareggia,
Mi comporrebbe i mesti lumi in pace:
Se vien, deh fate che qui presso ei seggia.
9. Poi sì parlavi: Ei venne: or siede, e tace:

Anzi piange; ma il suon questo non parmi
De la sua voce, che al mio cor sì piace.

10. Ella è Gostanza: ah non tardar, chè l'armi
Già morte ha prese: io vuo' morirti a canto;
M'abbraccia: e vieni il bacio ultimo a darmi.

11. Più mesto giugne un terzo messo intanto,
E dice: I' fui presente allor che l'alma
Libera uscì del suo terrestre manto.

12. E narra come su la fredda salma
Piangeano a gridi anco i famigli, e velo
Si feano a gli occhi de l'aperta palma.

13. E 'l tuo cugin, cui veder parve al cielo
Volar tuo spirto per l'eterea via,
Tutto compreso in cor di un sacro gelo,

14. Al suol prostrato ambe le braccia apria,
E t'inchinava come cosa santa;
Ma giva lacrimando tuttavia.

15. Poi cento i nunzii son, che narran quanta
Sia la mestizia de l'itale genti,
Le quai tua morte fuor d'ogni uso han pianta.

16. Giacque Vittorio a' nostri dì: fur spenti
Pur tai, che sempre avran fama onorata:
Ma sì alti non sursero i lamenti.

17. Poichè i santi costumi, e quella ornata
Tua cortesia, congiunta al grande ingegno,
Avean di te la terra innamorata.

18. Mentre che ad ogn'istante udendo i' vegno
Di tai novelle, l'anima mi dice:
Misero! e qual dolor fia di te degno?

19. A te angoscioso lamentar s'addice
Più che ad altrui: però, misero! piagni,
Perch' altro omai che piagner non ti lice.

20. Onde i flebili omei mi son compagni,
Splenda il sole o la luna: e indarno spera
L'afflitta madre mia ch'io non mi lagni.

21. E cresce il duol: perocchè viva e vera
I' veggo sempre tua gentil persona,
Quale nel tempo de' verdi anni ell' era.
22. Or fugge, or sovra un seggio s'abbandona:
Io chiamo; ed or si tace, or mi risponde;
E la nota favella in cor mi suona.
23. La notte sovra l'una de le sponde
Del duro letto mio tacendo siede,
E si parte, e rientra, e non so donde.
24. Tal notte e dì vaneggio! E allor che riede
A me la mente fuggitiva, i' dico:
Tu se' ingannata: ed ella se n'avvede.
25. Ella s'avvede che del caro amico
Null' altro avanza omai che nome e polve;
E riguardando al dolce tempo antico,
26. E a quello ch' or tristissimo si volve,
Crea dentro se pensieri atri di morte,
E fra paurose fantasie s'avvolve.
27. Vede ampolle di sangue, ed ossa morte,
Alti feretri, scoverchiate tombe,
Genti svenate ovver tra flutti assorte.
28. Un cozzar d'armi, un trar d'archi e di frombe
Ode, e cader rupi e torrenti al basso,
Onde l'aria al romor par che rimbombe.
29. Tal' è mia vita: sì mi stringe, ahi lasso!
Il duol, che d'una in altra illusione,
E d'uno in altro vaneggiar trapasso.
30. Però che 'l tuo morir de la ragione
M'ha tolto il lume. E se pur v'ha taluno
Che intera fede al mio parlar non done,
31. O che il dolor, che dentro l'alma aduno,
Biasmi perchè soverchio; i' vo' dir lui,
Ch' e' non ha spirto di pietate alcuno.
32. Anzi sendo feroci i pensier sui
D'alma pietosa il duol deride o niega,

E dal suo cor fa stima de l'altrui.
33. Ma que' che in saldi nodi unisce e lega
Santa amistade sì, che l'amorosa
Alma concorde a un sol voler si piega;
34. E più que' mesti, che per dolorosa
Acerba morte seppero ab esperto
Quanto il perder chi s'ama è orribil cosa,
Avran di me quella pietà ch'io merto.

CANTO III.

Il Futuro.

1. Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Da che schiudendo gli occhi de la mente
Il libro del futuro aperto i' veggio.
2. Leggo le arcane cifre: e il rimanente
Tempo del viver mio scopro esser tale,
Ch'io prendo invidia de la morta gente.
3. Oimè! qual procellosa onda m'assale!
Io chiamo te: ma tu se' giunto in porto,
Nè più non m'odi: e il mio chiamar non vale.
4. Lasso! chi al mio dolor sarà conforto?
Chi meco partirà gioje e perigli,
Or che 'l sostegno di mia vita è morto?
5. Non avrò chi m'aiti o mi consigli,
Nè fia ch'io possa tra lo stuolo immenso
De gli uomini trovar chi ti somigli.
6. E se avvenisse, contro a quel ch' i' penso,
Ch' un trovar ne potessi a te simile,
Pur lo mio male non avria compenso.
7. Rieder non può de' miei giorni l'aprile,
Allor che l'alma giovinetta tiene
Da l'età stessa un' abito gentile:
8. Onde meglio l'amar le si conviene
Che in altra etate: come da terreno

Che vergin sia più lieto ogni fior viene.
9. Nè alcun può far che già corsi non sieno
Da quella a questa età quegli anni venti,
De' quali ho la memoria e 'l cor sì pieno.
10. Io fuggirò quel calle, e que' ridenti
Lidi, sì cari a noi mentre al ciel piacque;
Ma fia ben che 'l pensier mio li frequenti.
11. E parrammi veder te presso l'acque
Seder del fiume, e farsi adulto il faggio,
Che da te posto abbarbicossi e nacque.
12. Seguendo il sol l'usato suo viaggio
Farà dal tauro a i gemini ritorno,
Riconducendo il bel mese di maggio:
13. E fioriran le piagge d'ogn' intorno,
E sembreranno in nuova vita accese
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno.
14. Sol' io dirò piangendo: È questo il mese,
In che prima lo vidi e fui beato,
In che poi mia sventura ebbi palese.
15. Che 'l trentesimo dì mi fu recato,
Con dolor mi rimembra, il fatal foglio
A grave stento di tua man vergato;
16. Ov' era scritto: Io salutar ti voglio
Pria di morir: chè già morte mi chiama.
Sì piace al signor mio, nè me ne doglio.
17. Di Giulio tuo, che t'amò sempre, e t'ama
Pur ne l'estremo, abbi memoria: or io
T' accomando me stesso e la mia fama.
18. Ahi lasso me! fin che lo spirto mio
Reggerà queste membra, a me presente
Fia quello scritto lamentoso e pio.
19. E andrò fuor di me stesso infra la gente,
Com' uom che pensa a gran sciagura, e duolse
Che 'l rio pensier non gli può uscir di mente.
20. Chè se alcun mi dirà: Que' che t'accolse

Con dolci parolette e lieto ciglio
Udì jeri lodarte, e ne gli dolse:
21. E l'altro, a cui ne gisti per consiglio,
Perfidamente lo ti diè infedele,
E or gode che tu sia posto in periglio;
22. Tai voci udendo, altissime querele
Fia ch'i' muova, gridando: Ah dove sei,
Candid' alma e gentil del mio fedele?
23. Tu saggio, tu leal, tu di sì bei
Costumi, che in te parve aver sua stanza
Vera onestate, e cortesia con lei.
24. Vinta da tai pensier, pace o speranza
Più non ha l'alma: se non che s'applaude
D'un conforto, che solo oggi le avanza.
25. E questo è il grido universal di laude,
Che tue virtudi e tua dottrina han desto
Da le sicule terre a le sabaude.
26. E se non fosse ch'or io son sì mesto
Ch' altro il mio dir che pianto non sarebbe,
Tale un carme da me fora contesto
27. Che a gl' italici spirti mostrerebbe,
Che qual di patria in cor sente amor vero
Torcere il piè da l'orme tue non debbe.
28. Quel grande intanto che al divino Omero
Diè ricchissima d'or veste novella,
E va fra noi del primo seggio altero,
29. Riprenderà sua cetra, e al suon di quella
Vedrem la fama tua più bella farse,
Se pur tua fama puote esser più bella.
30. Io, quando vedrò gli alberi ammantarse
Di fior novelli e di novelle fronde,
E le nevi scemar che 'l verno ha sparse,
31. Abbandonando del Tebro le sponde,
Verrò, mio Giulio, a disfogar l'affanno
Sul marmo che le tue ceneri asconde.

32. E spero che compagni mi saranno
Que' tre gentili, che ti fur sì cari,
E ch'or più pace senza te non hanno:
33. Joseffo io dico, e Salvator, che amari
Giorni traggon piangendo, e 'l poverello
Hieronimo, che ha fama oltra i due mari.
34. Peragrando assai terre al caro ostello
Andrem de' tuoi più fidi, ognun pregando
Che faccia parte del nostro drappello.
35. E molti fien cortesi al mio dimando,
E in abito gentil di pellegrino
Porransi in via, di te sol ragionando.
36. Di Liguria verran Carlo e Faustino:
Di Milano que' duo, ch'io tanto onoro,
Nè mai vidi: il Trivulzio ed il Rosmino.
37. Quindi Paulo e Dionigi al nostro coro
Si mischieranno presso il picciol Reno,
E Pier Giordano moverà con loro.
38. Ma giunti presso al patrio tuo terreno
Una gente vedrem farsi ver nui,
Nè ci fia d'uopo addimandar chi sieno.
39. Chè 'l nostro core ci dirà: Que' dui
Son del buon Giulio i miseri fratelli:
L'altra è la suora già sì cara a lui:
40. Poi l'Antaldo, e il Borghese, e insiem con elli
Il cugino; e la madre, che con mano
Accennando ver me fia che m'appelli
41. Dolorosa, e mi parli di lontano:
Oh dì! l'avesti tu creduto mai?
Perduto ho il figlio, e lo richiamo in vano.
42. Insiem congiunti, e ognor traendo guai,
Andrem là dove la tua spoglia giace,
Ed io te chiamerò che tanto amai;
43. Dicendo in mesto suon: Teco sia pace,
O Giulio, un dì mia speme e mio contento:

Or duolo, immenso duol, che mi disface.
44. E premendo col volto il monumento
Lo bagnerò di lacrime pietose:
E tutti al pianto mio faran lamento.
45. Deh, s'egli è ver che l'anime amorose
Serbin memoria de l'antico affetto
Pur là nel regno dove Dio le pose,
46. E se tua santa prece, o benedetto
Spirto, è lassù, quant' esser de', gradita,
Deh tu, che siedi nel divin cospetto,
47. Deh prega, o Giulio, la bontà infinita,
Perchè a grado le sia, sol pochi istanti
Ricollocarti ne la prima vita.
48. E dal cielo discendi, e a noi davanti
Vieni vestito de l'umano velo;
Tutti ne stringi al sen: fra noi rimanti
Brevissim' ora, e poi ritorna al cielo.

Tavola, e dichiarazione de' nomi.

ANTALDO, III. 40. *Marchese Antaldo Antaldi* pesarese: cavaliere altamente riputato per erudizione e per cortesia.

BELISA, I. 25. *Isabella Pellegrini*. Nacque in Roma: ed ivi morì intorno all' anno 1816. Fu bellissima del corpo, ed ebbe ingegno maraviglioso. Onde il Perticari pose in lei tutto l'amor suo, e prese ad ammaestrarla nelle cose della lingua e della poesia. Dove ella precorse all' età: perchè scriveva be' versi e cantavali improvviso. Allorchè il Perticari si partì da Roma, la giovinetta cadde in tanta tristezza, che gravemente infermando ne venne a morte nell' età di venti anni, o in quel torno. Giulio, formando l'anagramma del nome *Isabella*, ne' suoi versi giovenili aveala chiamata *la Belisa*.

Borghese, III. 40. *Bartolomeo Borghesi* da Savignano: dottissimo delle cose antiche, come ognun sa, e come il mostrano gli scritti suoi: ed anche non alieno dalle lettere più leggiadre. Di che fa fede il bell' inno a Venere, che è uno degl' inni agli dei consenti pubblicati l'anno 1812, per festeggiare il giorno delle nozze di Giulio e della Costanza.

Carlo, III. 36. *Gian-Carlo di Negro*, patrizio genovese: caldissimo amatore delle lettere e degli uomini letterati: forte e immutabile nelle amicizie. Dimorava in Roma in 1804, e per la molta dimestichezza che ebbe col Perticari fu testimonio di alcuni fatti, che non si vogliono avere per favolosi. Egli ha bene in memoria, che Giulio di quel tempo avea composta una canzone lirica: dove narrava, come in sogno gli venne veduta una donna, che conobbe essere l'amicizia: la quale gli disse, che lo voleva far lieto del dono di tale amico, che avrebbe seco lui eternamente divise le dolcezze e le amaritudini della vita: e gli additò l'autore della cantica. Quindi insiememente e la donna e il sonno si dileguarono. — Lui presente, Giulio pose alla riva del Tevere fuori della porta detta del Popolo un ramuscello di faggio, il quale mise radici, e germogliò.

Cugino, II. 13, III. 40. *Conte Francesco Cassi*, pesarese: cugino del Perticari, il quale morì in Sancostanzo nella casa di questo suo amicissimo. Egli è presso al pubblicare il volgarizzamento del poema di Lucano: e gl' italiani ne vivono in desiderio.

Dionigi, III. 37. *Cav. Dionigi Strocchi*: rinomatissimo volgarizzatore degl' inni di Callimaco.

Faustino, III. 36. *Faustino Gagliuffi*, ragu-

seo, ora dimorante in Genova: prodigioso improvvisatore di eleganti versi latini.

FRATELLI, II. 7, III. 39. *Conti Giuseppe* e *Gordiano Perticari*. L'uno dimorava in Napoli, l'altro in Firenze allorchè Giulio venne al termine di sua vita.

GOSTANZA, II. 10. *Costanza de' Monti ne' Perticari*: degna per ingegno e per grande animo di aver avuto a padre Vincenzo Monti, e a marito Giulio Perticari: il quale amolla di tenerissimo amore, e voleva farla erede di ogni suo avere. Ma ella nol consentì: perchè perdendo quel suo dilettissimo volle aver tutto perduto.

HIERONIMO, III. 33. *Girolamo Amati* da Savignano: nome forse meglio noto alla Francia e alla Germania che alla nostra Italia: dove avrebbe meritata miglior fortuna questo grande conoscitore di ogni maniera di letteratura greca e latina.

JOSEFFO, III. 33. *Cav. Giuseppe Tambroni*: per dottrina e per gentilezza d'animo a pochissimi uguale. E perciò nel cuore di Giulio ebbe luogo tra' primi.

LUIGI, II. 7. *Cav. Luigi Biondi* autore della cantica.

MADRE, II. 7, III. 40. *Contessa Anna de' Cassi ne' Perticari*, madre di Giulio: donna dotata di grande virtù. Ella non fu presente alla morte di quel suo raro figliuolo.

PAOLO, III. 37. *Paolo Costa*, ravennate, dimorante in Bologna: solenne scrittore così della prosa come del verso. Ha onorata la memoria di Giulio con bell'elogio, che precede alla edizione bolognese delle opere del Perticari.

PIER GIORDANO, III. 37. *Pietro Giordani* sie-

de altissimo fra i prosatori viventi: e se pur ha chi lo agguagli, non ha però chi lo avanzi.

Quel grande, III. 28. Ciascun di per se intende che quì si parla del celebre *cav. Vincenzo Monti*, il cui nome solo vince ogni lode.

Rosmino, III. 36. *Cav. Carlo Rosmini*, autore della bella storia di Milano, e delle vite d'Ovidio e del magno Trivulzio.

Salvatore, III. 33. *Salvatore Betti*: uno dei più dotti amici che abbia avuti il buon Giulio: imitatore felicissimo dell'aureo stile di lui.

Suora, III. 39. *Contessa Violante de' Perticari ne' Ciacchi*. Di lei si legge ne' giornali d'Arcadia, tom. XVI p. 380: *Tutti sanno di che dolce amore il povero Giulio l'amò sempre in tutta la vita sua. E con ragione: perciocchè poche altre donne noi conosciamo che per altezza di mente e bontà di cuore sieno a quella gentile dama da uguagliare.*

Trivulzio, III. 36. *Marchese D. Gio. Giacomo Trivulzio*, milanese: proteggitore de' buoni studii, nobilissimo di animo e di prosapia.

Lettera dell' avv. Luigi Crisostomo Ferruzzi intorno una sua recente interpretazione di due luoghi del canto I dell' inferno di Dante (*). *Al sig. Federico Pescantini, a Bologna.*

Non ti perdono nè meno il sospetto che io potessi adontarmi delle tue riflessioni intorno que' luoghi dell' Alighieri da me in nuova maniera interpretati. Son romagnuolo, e tuo compatriota; e crederei aver dischiattato, rinegando la patria, il decoro e tutta la gentilezza del cuore, se la tua lettera mi avesse turbato una palpebra. Ho escogitate quelle nuove spiegazioni perchè le antiche non mi contentavano: e le ho proposte ad ab-

(*) Sotto li 13 giugno di questo stesso anno il Melandri, tipografo di Lugo, con sua lettera diede notizia della spiegazione di essi luoghi.

Il primo è a'versi 41, 42, 43. La costruzione riputata vera è la seguente = *L'ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione a* SPERAR BENE *la pelle gaietta di quella fera* (*cioè* A VEDERE PEL SUO LUME *la pelle della lonza distinta di varj colori*) „ V. vocabol. v. *sperare*, e ivi il Redi os. an. 42. Per esserne uscito „ tutto quell' umore viscoso di cui sono pieni que' sottilissimi ca„ naletti, che chiaramente si veggon serpeggiar *per la pelle se ella* „ *si speri al sole*. „

Il secondo è a' versi 70, 71, 72. Il senso naturale è questo. *Nacqui sub Julio* (*cioè a' giorni di Giulio Cesare*) e *vissi* . . . . *al tempo degli dei falsi e bugiardi, ancorchè fosse tardi* (cioè ancorchè l'idolatria fosse per cessare per la vicina venuta del figliuolo di Dio al mondo). Nel terzetto *l'ancor che fosse tardi* si trova anteposto per la figura che i grammatici dissero *iperbato*.

bracciarsi per evitare ciò che a me sembra assurdo, e liberar Dante dalla taccia d'imperito di cronologia. Dell' uno e dell' altro consiglio ti rendo pronta ragione. Se ti appaga, bene sta: se non, metteremo i miei sogni ad un fascio coi *feltri* delle nubi, e getteremoli nel mare delle vane interpretazioni, che oggimai ha più annegati nel fondo, che non il cielo stelle sulla faccia.

Del primo luogo si hanno tre chiose assai divulgate. La prima è del P. Lombardi. La seconda è quella che ha seguito il Perticari. La terza è di coloro che leggono *alla giajetta pelle*. Della prima non dico, perchè il buon Giulio gridò bastantemente alto. Nella seconda il *bene* sembrami troppo poco a determinare il genere dell' impresa, che Dante disegnava: e poi non m'entrò mai in capo, nè probabilmente m'entrerà, che Dante prendesse buon augurio al proseguire il *cammino* dalla pelle di quella fiera, che impediva tanto il suo *cammino* che fu per ritornar più volte volto. La terza parmi senta alquanto del ricercato: imperocchè lo *sperar bene*, che è un grado eminente di speranza, vi si fa equivalere al *non temere*, che è una semplice negativa del timore. E così: che la stagione di primavera, quando tutti gli animali *in furias ignemque ruunt*, induca a sperar bene di una fiera che si attraversi alla via, mi è cosa affatto forte all' intelletto, e non mi lascia vedere nessun determinato senso nella frase.

Questi dubbj mi tenevano la mente, quando presi ad indagare la nuova spiegazione: la quale prima che ti difenda, voglio che consideri che l' esempio del Redi è posto nella lettera del Melandri (che non è tutta nelle misure della temperanza) solamente per avvisare come non sia nuo-

vo questo verbo *sperare*, e si applichi rettamente a *pelle* : non già per concluderne che quel luogo sia affatto simile all' altro di Dante : il che non pensai nè meno che sarebbe sospettato, quando consentii che si desse ai dotti quel nudo cenno della mia spiegazione : conoscendo bene che differenza passi da una lonza ad una lanterna.

Ancora importa che tu mi conceda tre cose; 1 che le *spalle* del colle non fossero nè i lati, nè la fronte di esso, ma bensì veramente il tergo, il di dietro, la porta opposta a quella dove Dante era; 2 che la lonza non fosse corrente ma *stante*; dovendosi quell' aggiunto di *leggera e presta molto* riferire alla snella natura dell' animale; 3 che Dante camminasse tuttavia pel molle clivo, così ben dichiarato dal tuo e mio professore Costa, mentre la lonza stava quasi al cominciar dell' erta in qualche distanza dal poeta.

Apriamo ora la Crusca. *Sperare*, da *spera*, per *ispecchio*. Se specchio è *vetro terminato con piombo* (*Dant. Conv.* 126), e per conseguenza *non trasparente*, come potrà dirsi vera la derivazione che si assegna del verbo *sperare*, quando poi lo *sperare* si definisce *opporre al lume una cosa per vedere s'ella traspare*? Nè la tua dichiarazione al canone della Crusca mi fa veder meglio : imperocchè non solo i corpi diafani si sperano, ma ancora gli opachi; come si argomenta dall' esempio del Crescenzi, nel quale così l'uova che tralucono, come quelle che non tralucono tutte egualmente si *sparano*. Io sospetto adunque che sperare ci venga bensì da spera, ma in significato di *raggio di luce* (*Dant. Par. c.* 17 *v.* 5) : e *sperare al sole* null' altro propriamente significhi, che *osservare un oggetto collocato nella spera del sole*: sia che si guardi mettendolo artifizialmente incontro il

raggio solare, sia che vi si lasci naturalmente giacere; senza che il verbo abbia punto a toccare del fine per cui si *speri*. Imperocchè è chiaro che in teorica lo *sperare* nè contiene quella distinzione, nè determina quest' unico movente del guardare *sperando*: e altronde la lingua non ci somministra un termine diverso per indicare l'atto del vedere una cosa *nella spera del sole*. Ma gli esempi non seguono, tu mi dirai: ed io risponderò ancora osservando, che quell' esempio del Crescenzi (il qual' è il più antico de' citati) non è poi favorevolissimo alla Crusca: mentre tu non puoi ignorare che le nostre femmine, sperando l'uova, non le oppongono già incontro il pieno sole (chè per lo soverchio lume l'occhio non distinguerebbe), ma bensì le espongono ad una semplice spera di sole, e ne fanno stima guardandole sopra ed intorno.

Dopo queste avvertenze circa la difinizione di che la Crusca fornisce il verbo *sperare* (le quali vogliono valere, buona o non buona che si creda la nuova interpretazione del luogo di Dante) sponiamo finalmente esso luogo, riportandolo così come giace:

„ Tempo era dal principio del mattino,
„ E il sol montava in su con quelle stelle
„ Ch' eran con lui, quando l'amor divino
„ Mosse da prima quelle cose belle:
„ Sì che a bene sperar m'era cagione
„ Di quella fera la gajetta pelle
„ L'ora del tempo e la dolce stagione.

Questo è il momento, nel quale il sole s'innalza sopra le *spalle* del colle; e mostrandosi col sommo del disco, percuote coi primi raggi la pelle della lonza, che sta *quasi al cominciar dell' erta*; e *non si parte dinanzi al volto* di Dante,

che è situato *nella piaggia diserta*: così di piè fermo offerendosi la fiera ad essere bene osservata; perchè poi il poeta, che guardandola grossamente, l'aveva detta *coperta di pel maculato*, dopo avere meglio intesa la vista in lei, chiamasse *gaietta*, o *vaietta*, e *varietta*, cioè spruzzata di leggiadre e minute macchie la sua pelle. E nota che dice: *il sol montava in su . . . . . sì che l'ora del tempo e la dolce stagione mi erano cagione a sperar bene*: imperocchè pel solo montare in su del sole il poeta avrebbe sperato ancora la pelle della fiera: ma *a sperarla bene* l'ajutavano allora *il tempo* appresso il principio del mattino, quando il sole pel colle frapposto non si manifestava peranco pienamente, e *la dolce stagione* di primavera, quando *soles melius nitent*, come dice Orazio, cioè quando il raggiare del sole è meno interrotto da' vapori. Nè quelli che leggono *alla giajetta pelle* avrebbero a disgradare questa chiosa: che v'incontrerebbero il verbo *sperare* costruito alla guisa stessa che il *mirare*: per cui si dice egualmente bene *mirare una cosa*, e *mirare ad una cosa*. Ma questo asserisco dubitando assai, perchè il costrutto sarebbe inudito, e finquì senza esempio.

Questo senso letterale ho ardito attribuire io a que' versi del divino poeta: e si adagia a maraviglia coll' allegorico che mi gira per capo. Che se nella illustrazione di questo tratto il secondo non istette contento all' opinione del primo, nè il terzo a quella del secondo, bene ha potuto un quarto non appagarsi dei tre antecendenti, e proporre anch' esso senza sacrilegio il suo delirio: che tanto vale quanto l'ingegno lo fa valere. E dico l'ingegno e non il vero, perchè qui parmi ch' e' si sottragga alle viste meglio aguzzate.

La chiosa all' altro passo:

„ Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
„ E vissi a Roma sotto il buono Augusto
„ Al tempo degli dei falsi e bugiardi:

non vede al fermo che cosa abbia per dover essere rigettata; anzi che cosa non abbia per dover essere abbracciata. Primieramente taglia i piedi ad una nojosa quistione di cronologia, dove il divino poeta patisce la peggio per sentenza del Castelvetro; 2.° rende chiara la consonanza del *tardi*. avverbio di tempo, coll' *al tempo* del terzo verso; 3.° una bella ragione acquista a quegli epiteti di *falsi e bugiardi* dati agli dei in relazione alla vicina venuta del *vero* Iddio; 4.° discuopre una gentile allusione ad un voto manifestato da Virgilio nell' egloga quarta, che a'tempi di Dante, più che ad altri, si teneva come il genetliaco di Gesù Cristo: il qual voto gli tornò vano.

Aspice venturo laetentur ut ommia saeclo.
Oh mihi tam longe maneat pars ultima vitae,
Spiritus et quantum sat erit tua dicere facta.

Come piegasse a dire: *ancorchè nascessi e vivesri ai tardi tempi dell' idolatria, non mi durò tanto la vita che vedessi l'allegrezza del futuro secolo; e cantassi la progenie del cielo*. Che si esige di più per ammettere un iperbato, che non è de' violentissimi, e si distende per la potenza della rima? Tuttavia ad ognuno rimane intero di attenersi ad altra spiegazione. Imperocchè la ragione delle cose è un poligono descritto in mezzo al genere umano, che mostra ad uno una faccia, ad altri un' altra. Coloro che lo videro da tutti i lati facendo degne stime dell' intero sono mostrati a dito, come que' pochi che peregrinando abbiamo compito il giro del globo. Io non sono nè di questi,

nè di quelli. Amo il dolce vero e ne vado in traccia. Se questa volta non abita meco, non vorrò prenderne troppo dispetto: perchè ho sempre stimato miglior consiglio il correre inciampando, che non lo starsi eternamente seduto in terra; e ti ho scritto così a lungo, più assai perchè si veda per quali scale sono salito alle nuove opinioni, che non per farmene ostinatamente propugnatore. Sta sano.

Lugo a' 7 di luglio 1823.

Amélie, ou le manuscrit de Thérèse de L., par madame Martinetti née comtesse Rossi. 8. Rome, chez De Romanis 1823. (*Un vol. di cart.* 152.)

Noi non siamo soliti di profonder lodi a niuno di que' romanzi, ch' escono tutto dì a bruttare le nostre lettere, e più che le lettere i gravi e interi costumi della nazione: perciocchè se stimiamo veramente degna e cortese l'opera di coloro, i quali con modi leggiadri e gentili imaginazioni si studiano d'indurci a piacere, sdegniamo però e fuggiamo que' tristi che ad altro non usano il bene dell' eloquenza se non a pubblica corruzione. E nel vero il più delle colpe, le quali troppo spesso sogliamo riprendere ne' giovinetti, noi le riputiamo infallantemente all' amore eccessivo onde si cercano d'ogni parte simili scritti: in che sovente i più sozzi ed orribili fatti sono non pure scusati, ma tenuti belli e magnanimi, e direi quasi santificati. Al che se aggiungasi, che tutte le cose vi sono sempre falsate così, che in quelle splendide pitture dell'

uomo non è già più che si riconosca l'umana spezie, vedrassi come necessariamente chi forma se a tali esempj fantastici non dee poi sapersi trovar mai bene non solo fra' suoi concittadini, ma in mezzo niuna civil comunanza.

Questo biasimo però non è tale, che non voglia anch' esso la sua eccezione: e sembra infatti che vivamente ce la reclami madama Cornelia Martinetti, fior di dottrina e di cortesia, in favore di cosa sì bella com'è questo suo romanzetto. Ed ella ne ha pienamente ragione: perciocchè *l'Amalia* è un' opera delle siffatte, da non sapersi ben giudicare qual cosa sia più, se leggiadra o istruttiva. Certo la Martinetti ha preso a trattare un tema, di che forse in questo vivere umano non può trovarsi il più caro ad un tempo e il più grave: quello cioè della felicità che debbono aver cura di procacciarsi scambievolmente il marito e la moglie: essendochè dall' amore e dalla pace de' conjugi provengano in gran parte nelle famiglie tutte quelle beatitudini, che le rendono poi per lungo tempo durabili ed onorate. Verissimo specchio di tutte virtù è quest' Amalia: una tenera sposa, una fedele amica, d' indole amabilissima, di bontà sincera, caritatevole, savia, cortese: non così tuttavia che subito non si conosca, esser lei pure una cosa di questa terra; rara alquanto a trovarsi, ma nondimeno trovabile. E perciò se alcuno prenderà ad imitarla, non imiterà egli, come succede nelle altre fantasie de' romanzi, un oggetto, che non essendo mai stato in natura, non può assolutamente esser altro ch' oltre al possibile di nostre forze. Prudente avviso della nobile autrice, e degno che sia seguitato da quanti scrivono per co-

mune ammaestramento : perciocchè ognuno ha sortito al mondo un suo luogo particolare : oltre al quale non è più stato felice, perchè non è più natura. Gli angeli, diceva un buon filosofo a certo accigliato censore, non sono altro che angeli: siccome i diavoli non sono che diavoli, e uomini gli uomini.

Questo giudizio intorno *l'Amalia* è meno nostro, che sia di molti pratici in fatto di lettere e di sana filosofia: ma sappiamo che molti non hanno tenuto buono aver l'autrice preferito di scriver francese piuttosto che italiano: quasichè abbia maggiormente cercato di gradire e d'essere utile agli stranieri, che a' suoi concittadini. Il che veramente a noi pure, così sul principio, non parve ben fatto: a noi che tanto amiamo sopra tutte le altre questa dolce e soave nostra favella. Chi tuttavia vorrà farsi con noi a difendere, come sembra dovere di cortesia, una donna sì valorosa, dirà: ch'ella in questa sua operetta ha solamente voluto mostrar ciò ch' ella vale anche nell' idioma francese: che tanto è contrario alla verità, potere in animo sì gentile cader mai verun brutto disprezzo della sua lingua materna, che noi abbiamo anzi una sua ferma promessa di scrivere in italiano un' altra opera, la quale certo desideriamo di veder presto alla luce: e che infine il parlar francese è tanto omai sulle labbra degl' italiani, che non v'ha quasi donzella o giovinetto studioso che non se ne piaccia, per non dire che si è già fatto una parte grandissima di pubblica educazione.

Il voler quì dare un' estesa notizia di tale opera, sarebbe molto difficile, anzi impossibile: tante e sì varie sono le cose, che l'autrice ha preso a discorrervi. Quindi noi ci asterremo bene d'en-

trare con nostro pericolo in un arringo sì faticoso: e solo ci faremo a notare, che vi si finge, essere stata scritta la narrazione da certa Teresa di L., cugina dell' Amalia, anzi tutto il suo cuore: una giovine cioè, che rimasa orfana fino dalla più tenera infanzia era stata raccolta pietosamente in casa il padre di lei. L'Amalia poi nacque unica figliuola d'un gentiluomo assai ricco e da bene: e ne' 18 anni si sposò ad un giovinetto di nobile e grande stato, e di cari costumi, chiamato il conte Adolfo. Unione veramente bellissima: che stretta dall' amore più dolce e più virtuoso, fu sempre dall' amore medesimo accompagnata, finchè non piacque al cielo di sciogliera. Madama Martinetti conduce quasi a mano i due sposi per tutte le condizioni civili: così fra le grandezze e le pompe del viver nobile delle città, come in mezzo le indigenze e gli affanni di chi si fatica per le povere terre: e lo fa ella costantemente in tale maniera, che noi non sappiamo qual delle due cose vi si trovi maggiore, o il diletto de' suoi discorsi, o il provvedimento che porge ad ognuno di necessarissimi esempj.

Tutte le primavere l'Amalia ed Adolfo, per godersi il piacere della campagna, n'andavano a un loro castello lontano dalla città. Ivi non è a dire come ella si comportava: intantochè per ogni guisa di carezze e di beneficj s'era fatta una gran delizia di que' poverelli abitanti. La descrizione di queste villeggiature è tutta ornata di leggiadrie: ma il partire che facevano tutti gli anni gli sposi all'avvicinarsi del verno è toccato con sì dilicati colori, e tanto maestrevolmente, che più bel quadro non saprebbesi immaginare. „ Il primo nevicare (ella dice a cart. „ 27) che ogni anno faceva, perciocchè annun- „ ciava la partita dell' Amalia e del conte, era gra-

,, voso assai a vedere a que' poveri terrazzani, i
,, quali cominciavano a rattristarsene per maniera
,, che quì sarebbe fatica a narrare: porgendo loro una
,, maravigliosa facondia la gratitudine, ch' è quella
,, virtù veramente propria dei semplici e puri petti.
,, Il giorno che Amalia partiva, si convenivano
,, tutti per accompagnarla, piangerne forte, e pro-
,, cacciarsi nel ripetere le sue lodi qualche via
,, alla consolazione. L' uno diceva È pur som-
,, ma ventura per noi l' avere sì fatta donna; el-
,, la è una vera angioletta, non già una creatu-
,, ra orgogliosa; anzi è tutta dolcezza e benignità.
,, Non abbbiamo certamente a dolerci del nostro
,, stato: chè Dio ci ha fatto dono d'ogni ricchez-
,, za concedendone donna sì liberale. E l'altro sog-
,, giungeva: l'Annetta si è fornita d'una bottega col
,, soccorso di buona quantità di moneta statale por-
,, ta da lei. Ed io mi trovo (così un giovinet-
,, to) a bell' agio, poichè ella in città mi fece ap-
,, prender l'arte ch' io fo. Allora sorgendo un buon
,, vecchio: Ed io, diceva, dopo la morte della
,, mia moglie rimasomi solo, non avea di che
,, vivere: ma ella subito mi provvide col farmi
,, custode di questo castello. Idio guardi la vi-
,, ta de' miei signori. A cui volgendosi un sacerdote
,, l'interrompea: Ella la gentilissima mi ha posto
,, in questo contado per insegnar leggere e scri-
,, vere, visitava ogni anno la scuola mia, e per
,, mia buona ventura faceva vista d'andarne sempre
,, contenta. Principalmente però una tal vecchie-
,, rella, che aveva perduto il vedere, faceva i
,, lamenti grandi e gridava: Ella senza dubbio
,, mi dà un onesto mantenimento: ma voi pote-
,, te, ed io non la posso vedere io. Ditemi, ri-
,, dimandava, com'è fatta ella della persona, ac-

„ ciò ch' io me la possa figurare almeno alla fan-
„ tasia . „.

Un' altro luogo in quest' opera ci sa pure de' singolari : quello cioè in cui l'autrice descrive una gelosia che l'innamorato Adolfo soffrì dell'Amalia, la quale cortesissima siccom'era, e dotata d'un'anima tutta pura e innocente, soleva usare in qualche momento la compagnia di certo giovine principe, che forse aveva preso con troppa frequenza di visitarla. Eccolo : „ Il conte, che sapeva fare le giu-
„ ste stime delle doti d'ingegno che in lei co-
„ nosceva, convenne esser preso d'ammirazione del
„ giovine principe : ma gli piombò tosto nell' ani-
„ ma un turbamento e un affanno così mortale, che
„ quasi il ridusse mutolo ; essendochè la gelosia con
„ tutte quante le furie gli avesse passato il cuore.
„ Fuggiva egli la vista della sua Amalia, e lacrimo-
„ so ricoverava in luogo secreto per piangere l'im-
„ maginato suo danno. E talor fu che levossi su-
„ bitamente, e corse alla moglie : e la trovò tran-
„ quilla e ridente tener discorso a quando a quan-
„ do col giovine principe, pigliandone quel di-
„ letto che si gusta parlando cose che ci sono
„ d'alcun momento . Ben avrebbe voluto proromp-
„ pere ne' rimproveri : ma solo d'un guardo aveva
„ l'Amalia il potere di disarmarlo . Ond' egli nuo-
„ vamente cascava in uno stupor cupo e torbi-
„ do : talchè da' suoi occhi stralunati, dalla sua
„ divampante fisonomia, e dal suo petto gonfiato
„ temè la tenera moglie non fosse egli gravemen-
„ te malato . Per la qual cosa prendendo un'
„ amorosa cura di lui, gli proponeva con ma-
„ niere assai carezzevoli d' andarsene a riposare ;
„ ma questa pietosa e dilicata sollecitudine era una
„ maggior ferita al petto del conte, nel cui giu-

„ dicio stava ch'ella per solo fine di poterlo meglio
„ ingannare se lo volesse levar d'attorno. Or lun-
„ ga cosa sarebbe a ridire i tumulti di quelle sce-
„ ne, ond'io fui la testimonia: ciò sono i bi-
„ glietti dell'Amalia da lui intercetti, i famigli
„ che di presente arrestava per dimandarli di ciò
„ ch'ei da se non sapeva, il suo scorno di nien-
„ te scoprirne, e l'opposto rincrescimento di ve-
„ derla sempre innocente. Tal era lo stato del con-
„ te. Chi mai non sentì al cuore la punta della
„ gelosia, forse dirà ch'io abbia qui narrato il
„ soverchio; ma chi ne porta in se medesimo
„ l'esperienza, non potrà certo non essere racca-
„ pricciato dalla verità di simigliante pittura.

„ Pure l'Amalia, non altrimenti che una vit-
„ tima innocente, la quale anche in mezzo gli ap-
„ parecchi del suo sacrificio sta lieta e sicura, ave-
„ va dentro se pace fra le tempeste che l'assali-
„ vano, sentendosi nel puro animo così indegna di
„ riprensione, che punto non s'accorgeva d'es-
„ ser la sola cagione di tanti affanni al suo spo-
„ so. Nè due anni di matrimonio e d'amore l'ave-
„ vano ancor fatta esperta di quanto le era bisogno
„ a poter conoscere ciò, che tuttavia s'annunzia-
„ va al suo cuore. Non andò guari adunque ch'ella
„ si avvide, non procedere da infermità di cor-
„ po le perturbazioni del conte: e perchè la de-
„ licatezza nel sentimento dimora in luogo di
„ esperienza, ed anzi parecchie volte l'avanza,
„ avvenne per quella, che l'Amalia scoperse d'un
„ tratto a che termini fossero i fatti suoi, e in-
„ dovinò per qual via dovesse poterne riuscire.
„ E perciò disse al conte di voler tosto uscir di
„ città, e non ostante il malvagio tempo, che
„ ancor non ristava, andarne in contado. Nè per-

„ chè il conte si faticasse a rivolgerla, ruppe ella
„ il suo proponimento: chè bene lo sapea pren-
„ dere e condurre a fine, singolarmente allora che
„ trattavasi di cosa tanto a se cara, quanto era
„ la pace di Adolfo. La seguente mattina si par-
„ tirono: e se non fosse stato che conosciuta ed
„ apprezzata molto era l'Amalia, nè il calunniar-
„ la poteva essere cosa lieve, ognuno sarebbe en-
„ trato in sospetto, pel subito partito preso da
„ essa, non suo malgrado avesse dovuto fare la
„ volontà del martio. Ma sono in terra certe vir-
„ tù, che il basso dente delle persone maligne non
„ si attenta di morderle. „

Dopo averci l'autrice mostrato questa sua Amalia, giovinetta ed amabile, in mezzo tutte le conjugali felicità: ecco mutare a un tratto la condizione di tutte le cose, e darci a vedere la miserella anche nel colmo delle sventure. Il che ci pare che abbia fatto con prudentissimo avviso: non essendo dell'umana fortuna il poter correre questa vita sempre fra i piaceri ed il riso, senza che sia mai tocca di qualche amaro. Amalia, divenuta già madre, dovè perdere indi a poco il tenero frutto dell'amor suo. Rimasa incinta una seconda volta, non le fu possibile portare il feto, e si sconciò: di che ebbe a patire sì grave danno alla sanità, che dopo un lungo stare malata dovè pur cedere nel fior dell'età al comun destino degli uomini.

Ha finto la Martinetti, che l'Amalia trovandosi tutta sola in tempo della penosa sua malattia, pigliasse così per diletto a scrivere qualche cosa de' suoi pensieri della giornata, de' piccoli fatti che le succedevano, e delle persone o ch' avea conosciute ne' suoi giorni dell' allegria, o che ve-

nivano a visitarla. Nel che fare stimiamo che veramente abbia superata se stessa: tanto queste cose son piene di piacevoli avvisi, di spiriti, di franchezza, di cortesia, e talor anche d'una melanconia così soave, che ti scende al cuore, e ti chiama il pianto sugli occhi. Già non diciamo dell' arte: ch'ella vi è nascosta talmente, che ti sembra esser proprio la povera Amalia, che così senza niuna boria di lettere, col solo linguaggio che detta il cuore, prenda a notar tutto ciò che le suggerisce la fantasia. Leviamone un piccol saggio. Così dicesi a cart. 86: „ Sono i fiori un dono del cielo alla ter-
„ ra per ornamento e bellezza di lei: ed è sen-
„ tenza d' un autor arabo, che quando il sole si
„ congiunse alla terra fece germinar fiori nel grem-
„ bo della sua sposa. Vengon da' fiori tutti i più
„ dolci e gentili affetti nel cuore umano: e la loro fra-
„ granza è un invito ad amare, anzi è la favella mede-
„ sima dell' innamorata natura, un' eloquenza ch'ine-
„ bria e rapisce chi sente. Oh sì, la soavità d'un
„ fiore rammemora ad un povero amante le pas-
„ sate ore delle sue gioje, e suscita ne' petti in-
„ nocenti come una dubbia inquietudine, vera
„ precorritrice di futuro innamoramento. Gli an-
„ tichi, che tanto bene sapeano rendere onore al-
„ la divinità, si sarebber tenuti profani se del
„ diadema dei terreni re l'avessero coronata: ma
„ stimavano a buon diritto, che più degna molto
„ delle fronti celesti era una corona di fiori. On-
„ de il sacrificio, di che la innocenza presentava
„ gl'iddii, era una ghirlanda di rose, il cui dolce
„ vapore, secondo ch' essi affermavano, è un in-
„ censo che deve assai meglio olire e piacere al
„ cielo, che non il denso fumo in alto esalato di
„ su le brage d'un ecatombe. „

E a cart. 122 : „ Il cielo, pietoso dell' uomo, „ gli ha fatto tralucere in mezzo la scura sua con- „ dizione un raggio divino : cioè a dire, gli ha „ conceduto il sentimento del sublime e del bel- „ lo, il quale accendendogli l'anima gl' illustra la „ mente. Come il sublime viene dal cielo qua- „ si da nuvoli folgore, così il bello è dono del- „ la immaginazione, la quale ritraendo la natura, „ vestela d' ogni sua adornezza. L' uomo, cui la „ pompa della cose create sublima e rapisce, levò „ il canto a lodare il cielo, che gli è stato magni- „ fico di sì grandi ricchezze : e quel suo estati- „ co ardore e la gratitudine insegnarono la poe- „ sia, per la quale i gridi della natura, eziandio „ selvaggia ed indomita, dieder luogo a'suoni pie- „ ni di melodia, insegnati da quell' amore ch' è il „ motor primo della civil gentilezza. Il carolare „ nacque d' un tratto co' bei concenti per entro la „ gioja : e a voler poi onorare alcuni esseri più „ degli altri eccellenti, e lasciarne un' immagine „ alle genti future, si trasse fuori il dipingere e „ lo scolpire : onde gli uomini per la poesia, per „ la musica e per l'amore incitati a virtù affron- „ taron la morte, ed alte e nobili e magnanime „ imprese fornirono. Tutte le arti intendono, cia- „ scuna dalla sua parte, alla nostra felicità : e la vi- „ ta senz' esse non avrebbe che sola una forma, „ e un solo colore. „

Noi abbiamo cercato di fare italiane queste parole secondo la nostra pochissima sufficienza. Chi però desideri di sapere quali sieno i modi d'eleganza e chiarezza dell' originale francese, abbiasi i due passi che seguono :

„ 1 Mai.

„ On a dans la vie de ces moments si paisi-

„ bles et si doux, qu'on ne peut s'en rendre compte.
„ Ce sont des mystères du coeur que la raison ne
„ saurait approfondir. Ma situation semble être
„ la même aujourd'hui qu'autrefois, et cependant
„ je supporte mes maux avec plus de courage: je
„ me sens plus calme, je crois enfin rêver le bon-
„ heur. Est-ce le retour du printemps et ses doux
„ parfums qui me rappèlent à la vie? La lumiè-
„ re du jour me paroît plus rayonnante, la na-
„ ture a des beautés toutes nouvelles pour moi.
„ Je crois entendre une harmonie céleste, qui berce
„ mon coeur des penseés riantes, d'espérances en-
„ chanteresses. Thérèse vient de faire retentir ma
„ harpe: ces doux accords ont augmenté les im-
„ pressions que faisait sur moi la nature: mon
„ coeur a tressailli; la mélanconie, compagne fi-
„ dèle de mes souffrances, m'a quittée tout à coup:
„ un désir de bonheur m'a donnè la force de me
„ lever, de m'élancer vers la fenêtre. Que disai-
„ je de l'enivrement dans le quel je me suis trouvée
„ à la vue de cette nature si riche et simple, si
„ sublime et si naïve, qui semblait me sourire,
„ et qui m'a fait oublier le passé, en m'ouvrant
„ tous le trésors de l'esperance?

„ 8 Juillet.

„ Toutes nos actions doivent se rapporter à
„ toi, Divinité supreme, à toi qui nous donnes
„ la force de nous élever jusqu'à l'idée de ta puis-
„ sance. Tu nous entoures de tes merveilles,
„ de tes bienfaits, et tu nous pénètres souvent
„ de cette lumiere sublime, qui éclaire notre
„ conscience, et nous révèle à nous-mêmes.
„ Tu nous donnes à chaque instant des exemples
„ frappans de cette économie de la nature, au moyen
„ de laquelle tout change et rien ne se perd. L'ame,

„ ce souffle divin qui nous anime, ne saurait se
„ dissiper ; en l'épurant, tu la rendras digne de
„ connaître toujours davantage ta gloire et ta puis-
„ sance. Cet instinct, ce sentiment intérieur qui
„ dirige vers toi notre esprit, qui te cherche et te
„ découvre partout ; me fait croire que le jour
„ de ma mort sera pour moi un jour de délivran-
„ ce, et que ma dépouille en tombant permet-
„ tra à mon ame de s'élever jousq' à toi. Reçois-la
„ dans ton sein, ô mon Dieu. O toi, qui de rien
„ as fait tout, devant qui tout n'est rien. „

SALVATORE BETTI.

ARTI.

BELLE ARTI.

Intorno la vita di Antonio Canova, comentario del cav. Giuseppe Tambroni. (Tratto dalla raccolta romana delle vite degli uomini illustri) 12. Roma presso Giuseppe Salviucci 1823.

Non altri forse in Italia potea lasciarci miglior comentario intorno la vita di Antonio Canova, che il cavaliere Giuseppe Tambroni, in cui si uniscono e rara intelligenza delle arti belle, e gloriosa familiarità avuta coll' illustre defonto. Quindi il libro, di che noi parliamo, è stato meritamente accolto dal pubblico con sommo plauso, e sarà fatto esempio a coloro che imprenderanno a tramandare a' posteri le glorie e i nomi di quegli altissimi ingegni che onorarono il loro secolo e la loro nazione.

Dall' anno di Cristo 1757, in cui nacque il Canova, all' innalzamento della grand' urna di Clemente XIII corse il primo stadio della sua vita. Segue il Tambroni i passi della sua fanciullezza: lo accompagna a Venezia, ove primo rifugio ed ostello gli fu la cortesia del senatore Giovanni Falier; ivi veggiamo escire dalla mano del giovine artista il gruppo di Euridice ed Orfeo, e poi l'altro d' Icaro e Dedalo, del quale volle il Falier che si accompagnasse il Canova, allorquando il cav. Zulian lo

menò seco nell' antica capitale del mondo. In questo intero tempio delle arti operò il Canova l'altro gruppo del Teseo vincitore del Minotauro, principio dell' alta gloria, in che poscia salì: nè molto dopo essendogli stato commesso dall' incisore Volpato il monumento del Ganganelli, pose quel mausoleo, che segnò l' epoca della restaurazione della scoltura in Italia. Per lavoro sì semplice, nuovo e pietoso, si mosse il Rezzonico ad ordinare al Canova il sepolcro di Clemente XIII suo zio: sepolcro che forma il più nobile ornamento della più nobile basilica dell' universo.

Fin qui il Tambroni ha seguito da vicino il Canova. „ Ma la brevità di queste vite (dic'egli) non „ ci consente di passar oltre nella minuta descri- „ zione delle cagioni, che a poco a poco l'elevaro- „ no all' alto grado in che pervenne e come artefi- „ ce e come cittadino. " E così con molto nostro rincrescimento, e con danno de' giovani artisti, il Tambroni, costretto da' brevi limiti della raccolta, lascia d'illustrare col magistero della sua penna le opere *ora gentili e pietose*, *ora fiere e robuste*, che condusse quel grande; ed è contento all' accennarle a' lettori, e a prometter loro che ne conosceranno il numero e la eccellenza dal chiarissimo scrittore e filosofo Pietro Giordani, che in distinte ed eleganti maniere ci narrerà la mirabile vita di questo sovrano accoglitore del bello.

Nel bel mezzo del suo ragionare, fra le scolture e le virtù del Canova, entra per poco l'autore a toccar cosa alcuna di quanto valesse quell' alto spirito nelle profonde teorie dell' architettura, e nell' arte difficile de' pittori: e ci addita come di tutte la bellissima quella tela maravigliosa rappresentante il Redentore già morto fra il compianto dei di-

scepoli e della madre, che si pennelleggiò dall' amoroso cittadino pel grande altare della chiesa di Possagno sua patria.

E così, data lode in prima alla molta erudizion del Canova, si fa strada il nostro Tambroni a parlare delle virtù di quel santissimo petto. Cosa in vero ben degna del lodato e del lodatore. Perchè noi stimeremo sempre d'assai coloro, che ne' sommi artefici sapranno riguardare le doti dell' intelletto non più di quelle del cuore, e loderemo a cielo coloro, che coltivando maestrevolmente le arti sanno coltivare del pari le civili virtù. Chè l'umana famiglia non solo deve essere bella ed adorna a guisa di amorosa fanciulla, ma costumata e gentile a guisa di saggia e veneranda matrona. E a noi pare che ad essere virtuosi non abbian poco conforto dalla medesima arte loro i nobili artisti. Poichè dovendo essi più ch' altri innamorare del bello, del semplice e del vero, hanno così un forte stimolo ad abbellire la propria anima di semplici costumi e di soave e schietto candore: Del quale il Canova ebbe sì piena la lingua e il petto, che lo avresti detto un angelo del paradiso. Nè mai lo perdette; o avesse dovuto parlar cogli amici della oscurità de' suoi natali, e delle umiliazioni della sua fanciullezza: o avesse dovuto aprire generosi veri avanti quell' incoronato guerriero, ch' empiea del suo nome l'Europa. Ond' è, che può dirsi a ragione, che il Canova sentiva più forte l'amor del vero che l'amor di se stesso.

Dal quale argomento passa il Tambroni a quello della generosa carità dell' amico. E qui niuna cosa poteva dire che fosse sopra la verità; perchè la munificenza di lui superò quella di tutti i privati, ed eguagliò quella di molti principi. E siccome le

magnanime azioni non ponno rimanersi sconosciute ed oscure, così noi non parleremo di quelle liberalità, per le quali il Canova fu salutato da giovani e da vecchi artisti col nome di padre. Ma riferiremo infinite grazie al nostro Tambroni, che ne ha pubblicato un sì bell' esempio dell' occulta carità di quel magnanimo spirito, che degno è bene, che passi ne' più tardi fasti dell' umana filantropia. Eccolo colle sue stesse parole: „ Allora „ quando le armi francesi tenevano Roma, e la „ guerra ardeva per tutta Europa, erano le belle „ arti venute in tale angustia, che appena i più „ valenti fra gli artefici avevano alcuna fiata occasione di operare. Fu in quel tempo che il „ Canova non perdonò a dispendio veruno per „ sostenere la vita di molti, ed oltre che pregava a' ricchi di allogare lavori agli artisti, egli „ stesso comprava le opere loro, o ne commetteva „ delle nuove. Della qual cosa fanno fede tutte le „ immagini degl' illustri italiani ch' alle sue spese „ collocò nel Panteon, non per altra cagione che „ per tener viva la scultura, e sollevare la miseria di tanti artisti: togliendo a un tempo occasione di magnificare la patria, ch' egli perdutamente amava d'amore degno d'un petto italiano. Avvenne dunque che in que' tempi gli fu riferito trovarsi un certo pittore, di cui taciamo il nome, il „ quale già vecchio e formato nella scuola della „ *maniera*, ma d'animo più presto orgoglioso, era „ caduto in tale povertà da muovere ogni cuore „ a compassione; perchè la vecchia sua moglie „ ed una figliuola non avevano altra via di campare, „ dopo aver tutto venduto, che filando le coperte „ di lana del letto e facendone calze, che mandavano o portavano a vendere. Non potè il Cano-

„ va frenar le lacrime in udendo confermata dal
„ parroco di quel pittore sì grande miseria: quin-
„ di con nobile e inaudita generosità, che non aves-
„ se ad offendere l'animo di quell' infelice, gli scris-
„ se la seguente brevissima lettera. *Signore mio sti-*
„ *matissimo. É gran tempo che io desidero un'ope-*
„ *ra delle sue mani. Pregola perciò di scegliere*
„ *a suo piacere un argomento per un quadro di*
„ *giusta grandezza, da fare a tutto suo comodo.*
„ *Non posso peraltro spendere che quattrocento scu-*
„ *di; la metà di questi le saranno dati dal latore*
„ *del presente. Gli altri potrà mandarli a prende-*
„ *re quando vorrà. Le sono servo. Canova.* Il
„ qual tratto può dirsi uno de' più fini e ingegno-
„ si che mai fossero inventati dalla beneficenza
„ degli uomini per nascondere la santità del suo
„ officio, e scemarne il peso alla persona bene-
„ ficata. „

Non si può leggere senza viva emozione dell' animo quanto di poi ne si dice intorno alle virtù del Fidia italiano. Chè quando tu credi che il Tambroni altro non possa aggiungerti, avendoti mostrato quell' uomo per ottimo consigliero, cittadino santissimo, sobrio, prudente, affabile, sofferente, modesto, umile, generoso; gli resta ancora a dire ch' ei fu cortese, schietto, tenace nell' amicizia, e magnifico. E della sua magnificenza resterà eterno monumento a' posteri in quel grandioso tempio, con che egli volle ornata Possagno. Che se la morte ce lo rapì, prima che l'opera fosse condotta al suo termine, l'Italia vede nell' illustre fratello del defonto un erede, che incessantemente pon mano a far risorgere sulla sua terra natale il Panteon di Roma e il Partenone d'Atene.

Il comentario del Tambroni si chiude con le

gravi iscrizioni, con che si ornarono le pomposissime esequie, delle quali onorò Roma le ceneri di quel divino; iscrizioni dettate con aurea semplicità dal celebre letterato Girolamo Amati, che ne piace nominare per segno di nostra amicizia e stima singolarissima.

Al di fuori dell' ingresso principale.

ANTONIO . CANOVAE
SODALES . ARTIVM . A . DIVO . LVCA
PARENTALIA . PVBLICE

Sul catafalco, nella base della statua colossale della Religione.

SCVLPTVRAM . AD . GRAECA . EXEMPLA
RESTITVIT . PROPAGAVIT
RELIGIONI . SANCTISSIMAE
PRIMAS . AC . POSTREMAS
DE . ARTE . SVA . IMAGINES
SACRAS . DEDIT
VIRTVTVM . OMNIVM . DOCVMENTA
IMPENSE . COLVIT
SVMMAM . VITAE . GLORIAM
ET . NOMINIS . PERENNITATEM . ADEPTVS . EST

Nei cartelloni degli archi, cominciando a destra di chi guarda l'altar maggiore.

1.

HOS . FERAT . ILLE . SACROS . TEMPLI .
FERAT . ARTIS . HONORES

2.

Sul gruppo della Pietà.

QVEM . PIETAS . CHRISTI . SANCTO . TAM . CONTIGIT . IGNE

3.

QVEM . ROMA . EXIMIVM . DECORIS . VENERATA . MAGISTRVM

Nei cartelloni degli archi a sinistra.

4.

HEROAS . INTER . NITIDO . SIC . LVMINE . FVLGENT

5.

Sul gruppo della Beneficenza.

QVI. MISERIS. VICTVM. DEDERVNT. QVI. PRAEMIA. DIGNIS

6.

QVIQVE. SVI. MEMORES. ALIOS. FECERE. MERENDO

In questo lavoro, piccolo di mole, ma grande per lo soggetto, avendo assai mostrato il nostro cavaliere quanto egli è grave nelle sentenze, culto nello stile, e perito nelle arti, noi lo invitamo a scrivere altre vite di sommi uomini, sicuri che ne verrà non poco onore al suo nome e all' Italia.

FRANCESCO CASSI.

Lettere antellane sopra le opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini architetto pittore e scultore sanese ec. Del prof. Giuseppe del Rosso.

LETTERA V.

Sono ormai giunto al termine del mio impegno; se bene o almeno mediocremente, non saprei dirlo. Questo piccolo lavoro ha avuto sull' ultimo non pochi interrompimenti per varie richieste di amici lontani, piccole consultazioni artifico-letterarie, e diversi oggetti di studio. D'altro genere no, poichè della professione non mi occupo mai in ottobre, se non fosse per cosa riguardante l' I. e R. Governo, che ambisco servire per dovere, e per amore che gli porto; ma ciò accade raramente. Adunque oggi che mi trovo affatto libero, avendo spedito jeri un lungo carteggio, ritorno a voi, carissimo amico, con questa quinta lettera, colla quale

chiuderò la presente corrispondenza antellana (che altri direbbe forse antellese) per quest'anno.

Esigerebbe forse l'indiscretezza di taluni, che avanti di abbandonare il soggetto, io dessi l'estratto dell' opera, sulla quale abbiamo ragionato; ma voi anzi che farmi tale inchiesta, me ne avete sconsigliato, adducendo „ che il volgo degli artisti di „ ciò andrebbe contentone, nè più si curerebbe di „ veder l' opera quandochè si stampasse, poten„ dogli bastare per cinguettarne a diritto o a torto „ lo averne soltanto acquistato un semplice barlume „. Buon prò faccia a questi dotti artisti del tempo nostro, se di sì poca cosa si contentano; ma voi concedete loro anche troppo supponendo che abbiano tempo da perdere per dare alla sfuggita una occhiata ai giornali, ove tante persone di lettere inseriscono singolarissimi estratti di opere architettoniche, meritevoli di conoscersi a fondo; perchè posso dirvi, che taluni anco de' non volgari non sanno cica di ciò che di buono e di utile esce alla giornata: e sebbene siano provveduti di buoni libri e di prezzo, si tengono da loro per mobilia; nè gli aprono mai per non gualcire la bella legatura. Uno fra questi, non è guari tempo mancato in una città fuori della Toscana, mi fu scritto che teneva nella sua bottega d'ingegnere (poichè tale scienza per molti che la professano è ridotta a mestiere) due grandi scaffali ripieni di legature bellissime, e intestate coi nomi de' più famosi scrittori di architettura, di matematica e d'idraulica di qualsivoglia nazione, a segno che molti letterati stranieri si portavano a osservare questa singolare raccolta: ma se chiedevano di esaminare qualche opera era pronta la scusa, che si era smarrita la chiave, non senza qualche strepito verso la mo-

glie o altre persone di casa ; sicchè il forestiero doveva per urbanità astenersi da fare altra insistenza. Venuto a morte costui in reputazione di uomo ricco, che per verità a tale era pervenuto, si ritrovò ciò che si era cominciato a temere, che, meno qualche libro de' più comuni, altro non vi fosse nelle coperte, che delle assicelle di legname dorato in costola, ed anco de' mattoni; ma il più ridicolo fu nel trovare scritto in moltissimi: *Così si fan danari*; *Così si attira uccelli al parataglio*; ed altri simiglianti motteggi, fra i quali non vi erano risparmiate espressioni le più indecenti e le più insultanti.

Or dunque, per rimettermi al segno, dirò, che per non seguitare a rigore il vostro consiglio, nè far fatica che molesta vi fosse, vo' limitarmi a indicare soltanto la divisione del libro di Francesco di Giorgio (*a*). Ha classata la materia in sette parti, ossiano capitoli, ch' egli chiama *trattati*, preceduti ciascheduno da un proemio alla vitruviana. Ma poichè nel proemio che antecede il primo trattato da per se stesso ci esibisce il piano dell' opera, e i titoli di questi sette trattati, mi prevarrò dalla sua stessa dizione, correttane l'ortografia, come ho fatto di molti altri frammenti precedentemente riportati.

,, Nel primo si determinerà di alcune proprietà
,, generali a ciascheduno delli altri sei particolari,
,, seguendo la sentenza di Aristotile nella sua fisi-

(a) Il padre Della Vallo ha dato una specie di estratto di questo libro nel tom. III più volte citato delle lettere sanesi, riportando per esteso il principio, ed altri passaggi; lodando l'autore per l'ingenuità dei pensieri, e la maniera di esprimerli *con una certa grazia ed innocente purità d'ogni maniera del buon secolo ripiena.*

„ ca: dove insegna, che dalle cose universali alle sin-
„ golari nelle scienze bisogna procedere. Nel secondo
„ delle condecenti parti delle città e castella. Nel
„ terzo della edificazione e supplemento delli porti
„ marittimi. Nel quarto di più ingegnose forme di-
„ fensive e offensive delle rocche e fortezze. Nel
„ quinto delle convenienti e ornate parti delli sacri
„ tempj. Nel sesto delle congrue e comode abita-
„ zioni delli palazzi e case. Nel settimo e ultimo
„ di alcune ingegnose macchine e istrumenti, così
„ offensive per l' arte militare, come comode per
„ lo vitto dell' uomo, si tratterà. „

Mi piace ora aggiugnere altra particolarità di quest' opera, quale è la sua brevità. Siccome tutto ciò che egli annunzia è dimostrato coi disegni, così poche parole gli bisognavano per esprimere i suoi pensamenti. Ove egli più che in ogni altra parte si diffonde, riguarda il modo del fortificare: nella qual parte vuole essere egli inventore e creatore del nuovo sistema. Sovvenghiamoci che il dottissimo, ma scortese Scamozzi verso i suoi colleghi d'arte, ne dà un tocco tributando al principe di Urbino le lodi, che avrebbe dovute dare all' architetto di lui.

Non voglio dissimulare che contemporaneamente, o forse prima del nostro Francesco, alcun altro architetto non siasi esercitato in questa branca, e fattovi diversi tentativi. Ciò che però tengo per fermo si è, che niuno avanti di lui la trattasse scientificamente, e con quelli accorgimenti e precauzioni che si sono vedute in seguito adoperate da altri. Fede ne fanno il suo trattato, i suoi disegni, e le operazioni da esso messe in pratica avanti lo spirare del secolo decimoquinto. Questa disamina ci porterebbe troppo avanti, e ci farebbe escire dai limiti di una semplice lettera; nè al-

tro faremmo per avventura che aggiunger lustro alla città di Siena per questo ramo di scienza, dopo quel tanto che ad essa ne è derivato per opera del chiarissimo mio caro e particolare amico sig. ab. Luigi De Angelis col suo sensatissimo *Elogio di Pietro Cataneo sanese architetto del secolo* XVI, *uno de' primi che riducesse in buon' ordine l' architettura militare*: Del quale elogio, che ha pubblicato nel corrente anno 1822 pei torchi di Eusebio Pacini in Colle, ha voluto onorarmi della dedica con gentilissima lettera proemiale. In esso se non ha fatto menzione di Francesco di Giorgio altro suo compatriotto, m' immagino che ciò debba essere accaduto per non avere sotto gli occhi il codice di questo scrittore, messo a pulito, ed esistente in Firenze, nel quale alla sterile descrizione de' varj modi da esso inventati per fortificare, largamente suppliscono i disegni, de' quali mancando l'autografo che è in Siena, rimane in questa parte difficile e coperto di oscurità. Non avrebbe certamente esitato allora il sig. ab. De Angelis di esporre ai nostri sguardi, qual corifeo di questa scienza, il suo pregiatissimo concittadino, nè di assicurargli il primato, che gli è dovuto, sopra il Cataneo, il Tartaglia, lo Zanchi, e tanti altri illustri italiani, che rivaleggiarono fra loro, e si divisero il merito di essere stati i primi a trattarla.

Immenso danno è derivato alla reputazione di Francesco di Giorgio dall' essere mancato in un tempo, nel quale non era abbastanza divulgata l'arte della stampa, che sorse e crebbe contemporanea al viver di lui: forse i suoi scritti non sarebbero stati per più di tre secoli sepolti, sebbene non ignorati da uomini dotti e di senno. Nè avrebbe esitato allora il ch. cav. Luigi Marini a mettere in

capo di lista fra i trattatisti dell' architettura militare Francesco di Giorgio Martini nei prolegomeni all' opera maravigliosa del capitano Francesco De' Marchi, che a perfezione condusse questa difficile scienza, per l'immensa varietà di situazioni, che richieggono precauzioni diverse, diversi metodi, diversi partiti; dalla cui scelta dipende la perfezione delle opere.

Ma soprattutto quale aumento di gloria sarebbe resultato alla città di Siena, se il Marini avesse potuto additare a tutta l' Europa che uno de' suoi figli il primo fosse stato ad aprire la strada, per la quale il De' Marchi a tanta celebrità è pervenuto? Pur che si voglia, siamo in tempo a riparar questo danno, e l'intrapesa non è lunga nè rovinosa. Il trattato del quale si lungamente vi ho ragionato non giunge appena, nelle copie ch' io posseggo, a quattordici quadernetti scritti a colonnino, vale a dire a circa 20 fogli di stampa, non compreso le figure, e qualche annotazione che possa averci luogo. Ma restringiamo una volta la nostra tesi.

E' circostanza pressochè universale, e comune ai più renomati artisti dei secoli XIV e XV, lo ignorarsi il periodo esatto della loro vita. Si conosce di alcuni la nascita, di altri la morte soltanto, e ben di rado l' una e l' altra di un medesimo soggetto: lo che ha contribuito a molti sbagli, che s'incontrano negli autori che di essi hanno trattato assai tempo dopo il viver loro. Non diversamente è accaduto rapporto al nostro Francesco diGiorgio, uno fra questi, di cui non sapevasi l'età che egli ha trascorsa del suo secolo. In grazia della diligenza usata dal P. Della Valle e da altri letterati sanesi siamo ora al possesso della notizia del suo nascimento; ma ci è tuttora nascos-

ta quella della morte, la quale, per le cose dette fra via, deve essere accaduta nel primo decimale del secolo XVI; ed è perciò chiaramente dimostrato lo sbaglio del Vasari che lo tiene in vita per soli quarantasette anni.

Il consigliere Bianconi ci dice in una sua lettera, che egli fiorì fra il 1460 ed il 1504. Francesco Milizia anch' esso protrae la morte del nostro artista al principio del secolo XVI; nè può negarsi che questi scrittori, comunque ne avessero la notizia, abbiano segnata l' epoca la più approssimativa della morte dell' architetto sanese. Per convincervi, quando alcun dubbio ve ne fosse restato, vo' ricapilogarvi le epoche certe che di lui si hanno, le quali giungendo al 1504, o se volete fino anche al 1508, stabiliscono questa opinione.

È battezzato in Siena il dì 23 settembre 1439, come dalla fede riportata dal De' Vegni presso il P. Della Valle, coi seguenti nomi: *Francesco Maurizio di Giorgio di Martino Pollajolo*.

Dipinge nella chiesa dello spedale di Siena dal 1471 al 1474, come da documenti autentici riportati dai suddetti.

Da un diario sanese di Allegretto Allegretti si rileva che *nel* 1482, *essendo alla corte di Urbino*, forse dopo la morte del duca Federigo Feltro accaduta nel detto anno, *manda a Siena due suoi garzoni per rialzare parte della chiesa di s. Francesco*. Notizia riportata fra le appuntature preliminari al codice sanese.

Viene a Cortona nel 1484, per disegnare la chiesa del Calcinajo.

Va a Milano nel 1490, chiamatovi per progettare la cupola del duomo di quella città; come da documenti autentici riportati dal P. Della Valle e dal De-Vegni.

Fatto già nobile nella sua patria, risede nel magistrato degli eccelsi nel 1493. Da documento autentico come sopra.

Per deliberazione in balìa del 1505 de' 24 luglio, si ordina che nella cattedrale di Siena non si faccia proposizione di niun lavoro fino a tanto che non siano perfezionati gli apostoli di bronzo secondo il disegno di Francesco di Giorgio. Così nella miscellanea del Benvoglienti tom. XIII. Vuolsi dal lodato De Vegni, l. c., che in questa, come in un' altra deliberazione relativa al coro di detta chiesa, si tratti di disegni lasciati da Francesco *già morto*; ma poichè di questa morte non dassi alcuno indizio, supposizione per supposizione arrischio la mia, cioè ch' egli si fosse di nuovo assentato da Siena, come vedremo.

Vincenzo Scamozzi par. 1 l. 1 cap. 6 lo fa in vita *ne' felici tempi di Francesco Maria Feltro della Rovere*, adottato da Guido Ubaldo, che mancò alla vita nel 1504, benchè il citato De Vegni lo creda uno sbaglio, e che debbasi a *Francesco* sostituire *Federigo*; ma sia detto in buona pace, e senza voler contraddire questo letteratissimo mio amico, io non trovo ragionevole motivo per questa correzione. Osservo anzi che l'espressione *ne' felici tempi*, si conviene a Francesco della Rovere più che a Guido e a Federigo di lui antecessori: che per quanto le loro corti fossero l' esempio della gentilezza e di ogni buona maniera, malgrado ciò pei rapporti politici dell' Italia non sempre fu tranquillo il possedimento dello stato di Urbino, in ispecie sotto il dominio di Guido Ubaldo, che ne fu perfino discacciato, nè riacquistollo che per l' adottazione di Francesco della Rovere.

Questo passaggio dello Scamozzi chiude l'epo-

ca della esistenza cognita di Francesco di Giorgio, e ci lascia nell' arbitrio di prolungarla fino al 1508, tempo nel quale doveva sicuramente esser mancato; poichè nel 1509 i cortonesi si provvederono di altro architetto fiorentino per ultimare la lor fabbrica del Calcinajo, come dai documenti riportati nella lettera III. Nè allora, come oggidì, inurbanamente si stendeva dagli artisti la mano sopra i progetti di fabbriche immaginate e incominciate ancora da altri autori viventi, o ne era rarissimo il caso, e ben giustificato.

È ignoto persino il luogo ove Francesco di Giorgio rendesse l'ultimo tributo alla natura. È una mera supposizione che accadesse in Siena. Niuna notizia di ciò si è per anche potuta scoprire: ed i due distici, che da monsig. Bottari si riportano nella fine della di lui vita (*a*) come scolpiti sulla sua sepoltura nella chiesa di s. Francesco, mai non sono stati ritrovati, e apparentemente non esistono che a stampa. Non sarebbe dunque strana supposizione quella, che aggiustate le cose di Guido Ubaldo e già risalito sul trono, egli ritornasse a Urbino, e si conducesse a respirare i suoi ultimi giorni all' ombra della prosperità che vi si godeva *ne' felici tempi di Francesco della Rovere*, appoggiandosi allo Scamozzi (*b*); e che noi, prendendo il mezzo del citato intervallo, lo dicessimo

(*a*) Nell' edizione del Vasari del 1771.

(*b*) Troppi motivi poterono avercelo indotto; 1. l'appartenere alla cittadinanza di Urbino; 2. fatto de' nobili in Siena, poter maggiormente godere delle onorificenze di quella corte, sempre brillantissima; 3. l'esservi stato richiamato per l'ultimazione di alcuna sua fabbrica restata lungamente sospesa, mentre in patria si teneva nell' ozio: ed è perciò ch' io credo che lo Scamozzi ci abbia detta la verità.

mancato circa il 1506: nel qual caso sarebbe vissuto anni sessantasette, come accennasi nella prima di queste lettere.

Per esaurire il mio assunto, non voglio mancare a quanto vi promisi nella lettera III, cioè che vi avrei dato un saggio della ortografia dell' autore, onde poteste conoscere la necessità che avrebbamo di riformarla. Però, come vi ho altrove accennato, non doveva esser questo un motivo da spaventare il conte Algarotti, nè altri che avessero voluto pubblicare questo codice. Vi dissi pure, che aveva prescelto per questo saggio il pezzo nel quale più si lamenta dei plagiarj delle proprie invenzioni. Adunque, senza farvi altri preamboli nè osservazioni, lascio che consideriate da voi stesso, quanto l'avidità di gloria, senza i mezzi per conseguirla, abbia dominato gli artisti di tutti i tempi; e come questo maledetto verme serpeggi sempre a danno delle opere, che per lo più, a sentimento di monsignor Bottari, cadono nelle mani di gente accorta piuttosto che in quelle di persone istruite. (*a*)

Proemio al settimo ed ultimo trattato.

,, Benche più et più volte habbi facto deliberatione non volere manifestare alcuna mia machina: peroche avendo io acquistata la notizia di quelle con grande mia spesa di experientie et grave incomodo lassando da parte le cose al mio victo necessarie. Ho visto per experientia che: el premio che io ne ho ricevuto e stato uno effecto di ingratitudine: ne trovo chi consideri che le experientie non si possino acquistare vere senza lungo tempo et dispendio et impedi-

(a) Dialoghi sopra le tre arti del disegno.

mento del altre cure utili ma solo quando cercano havere alcuna machina o ingenioso instrumento vedendo el disegno et parendoli poi cosa breve la fatiga sprezano dela inventione. Ma questo anchora saria picholo affanno se non seguisse uno magiore incomodo allanimo et molestia: però che sempre et maximamente ogidì li ignoranti facendosj honoratj dele fatiglie aliene: et si gloriano con parole di sapere et potere molte chose: le quali se la verità si cercasse si trovaria essere inventionj daltrj et questo vitio neli tempi nostri abonda in quelli che architetti si chiamano precipuamente li quali sonno quasj tuttj hominj ignorantj et inexpertj: che per le opere loro facilmente si puo conprendere. Et di questo piu volte ho visto la experientia di molti architettj nominatj: li qualj anome nominaria se non fusse chio non voglio si creda che per la inimicitia de la patria io mi mova a dire di loro. Ma li effetti loro et opere sonno quelle che sempre saranno mia excusatione legittima.

Et similmente e più volte advenuto che: questi ignari con pichola cosa senza regula et accattata da altri senza ragione sonno stati più existimati et aprezati che quelli che di simili opere harieno reso la vera ragione: ma dela opinione che hanno li homini di loro in vano per li effetti ne patano la penitentia. Chome advenne a quelli di rodj havendo uno cittadino loro architetto chiamato Diogneto da loro publicamente salariato in quel tempo venne in rodi uno altro architetto chiamato Calias il quale monstrando alcunj modellj et disegnj di machine deli nimici per forza traheva dentro in la terra appressandosi la qual cosa visto el populo di rodi senza più considerare lo stipendio di Diogneto transferiro a Calias. pocho dipoj assedian-

do la terra el re Demetrio fe una machina potente et grande : la quale dicendo el populo a Calias dovesse in la terra trasferire rispose quella esesre del numero di quelle a chuj non si poteva obstare. Del medesimo domandato Diogneto. rispose el contrario onde benche pregato dal populo chome indegnato non volse affadigarsi per resistere. dipoi conoscendo el populo per quella machina esser superati se a quella non si obstava mandarono tuttj li sacerdotj che da quello dovessero ottenere gratia siche operasse secondo larte la quale haveva in perfetione : et orandolo non lo posserono exorare : ultimamente mandarono tutte le vergini : et per li preghi et pianti di quelle mosso a compassione fe rompere le mura alincontra di quella machina et tutti li fossi facendo empire di sporcitie . La nocte quando la machina alle mura si appresso venne da sommergere dela qual cosa el re desperato si partj dal campo. Echo che per la ignorantia del 2°. architetto furono per essere victi. Non ragonando adunque che altrj con le fatighe non sue si faccino extimare. Et questi non meritano altra punizione che ricevesse Gioillo di Macedonia cagnominato Homero Martio el quale havendo composto opere contro la eliade et ulixea di homero Tolomeo signore dalexandria acui pervenne indignato non lo uolse odire dicendo esser cosa vile el vituperabile citare chi non puo respondere. Ladonde stando senza guadagno alquanto tempo Gioillo in nel suo reame et venuto in poverta fe domandare per gratia a tolomeo qualche munere per lo quale potesse vivere : al quale ptolomeo rispose che sostentando homero migliora di homini etiandio doppo la morte sua : che molto piu otanto si ricercava potesse fare chi lui volesse reprendere. Onde fu giudicato dipoi reo di morte et così fu exequito. ,,

E qui permettete ch'io mi arresti, col desiderio di potervi abbracciare fra non molto, e confermarvi a voce che sono costantemente

Tutto Vostro.

Antella 31 ottobre.

Della patria dell' architetto Bramante.

AL SIG. AVV. PIETRO RUGA

CARO AMICO E COLLEGA.

Il sommo piacere da me provato nel restituire alla città di Urbania, mia antica patria, il pontefice Clemente XIV d' immortal memoria ingiustamente toltole, mi è stato immensamente accresciuto e dall' encomio oltre il mio merito fatto dai dotti estensori del giornale arcadico a quel mio ben tenue lavoro, e dall' incarico da voi datomi di rischiarare l'altro punto storico non meno interessante, che riguarda la patria del celebre ristoratore dell' architettura e delle altre belle arti; dico del non mai abbastanza lodato Bramante Lazzari.

Avendo dunque da quella mia lettera sulla patria di Clemente XIV compreso, non essermi mancate le notizie ed i materiali a larga mano somministratimi, e da me con molta diligenza accresciuti e depurati, onde scrivere la storia di Urbania; mi faceste l' onore di domandarmi gli enunciati schiarimenti sulla patria di Bramante, anche essa molto controversa per la stessa ragione già accennata relativamente alla patria del sullodato pontefice: perchè cioè ognuno vuole appropriarsi o avvicinarsi, come può, gli uomini grandi, per par-

tecipare almeno indirettamente del merito e della gloria loro. E sapendosi altronde che Bramante fu durantino, e che il Casteldurante, riedificato da Guglielmo Durante nel luogo dell' Urbino Metaurense distrutto dalle fazioni, cambiò quindi l'antico suo nome in quello di Urbania; vi è nato il sospetto, che io potessi andar fornito di qualche bel documento su questo particolare.

Nè mal vi apponeste; perchè, oltre le accennate ragioni, gli speciali rapporti di casa mia coll' estinta famiglia Lazzari di Urbania mi mettono a portata di aver notizie più esatte di ogni altro intorno a' soggetti che le appartengono; mentre anche io, sebben da lungi, posso gloriarmi di discendere da que' Lazzari: giacchè Santina Felici, moglie di Pier' Angiolo Timotei e mia bisava, fu figlia di Emilio figliuolo di Orazio seniore Felici, e di Santina Lazzari, sorella di Giovanni Antonio Lazzari vescovo di Amelia, di cui fa onorevol menzione l' Ughellio nell' *Italia sacra*, *tom.* 2 *pag.* 303 *num.* 47, e nel *tom.* 3 *pag.* 890, ove ammette anch' esso, che il vescovo Giovanni Antonio e l' architetto Bramante fossero della medesima famiglia. Guardi però il cielo, che per quanto io ambisca che insieme con qualche stilla di sangue sì generoso fosse passato nella mia famiglia anche un raggio di quel genio divino e di quelle virtù, che hanno reso sì celebre l'incomparabil Bramante ed il suo sommo allievo e parente il gran Raffaello (*), osassi, per un vano desiderio di glo-

(*) Che Raffaello sia stato iniziato nelle belle arti, e prodotto da Bramante suo consanguineo, si prova dalla *Raccolta di lettere pittoriche tom.* 2 *pag.* 325 *e seg.* e dalle note al *Vasari ediz. Rom. del* 1759. *vita di Raffaello*, *in princ.*, e da altra vita del

ria, come ben vedete, indiretta, appropriare alla mia patria un soggetto che non le appartenesse; e perciò animato da tale spirito, e bramoso soltanto di scoprire, rischiarare e difendere la verità da ogni equivoco che possa adombrarla, mi accingo di buon grado a darvi tutti quegli schiarimenti che mi è riuscito accozzare sulla patria certissima di Bramante.

E primieramente trovo che tutti gli scrittori ad esso contemporanei dicono, Bramante essere stato durantino: fra' quali il Serlio ed il Vasari, che ambedue scrissero nel secolo decimo sesto in cui visse Bramante: il Serlio cioè ne parla nel *lib.* 3 della sua *Architettura*, ed il Vasari nel *vol.* 3 delle *Vite degli scultori, pittori ed architetti*. Durantino ancora viene enunciato in un antico codice della biblioteca urbinate vaticana, segnato col *num.* 7097 *alla pag.* 47, ove descrivendosi i pregj di Casteldurante, si dice esser ivi nato *Bramante primo restauratore dell' architettura romana*. E tal tradizione ci hanno ancor tramandata, l'autore dell' opera intitolata *Descrizione dell' opere di pittura, architettura e scultura delle chiese di Roma alla pag.* 8; Giovan Battista Gizzi nella sua *Descrizione della basilica vaticana*; il Gimma nell' *Idea della storia dell' Italia letteraria tom.* 1 *cap.* 32 *num.* 18 *pag.* 317; il marchese Poleni nelle sue *Memorie storiche della cupola vaticana*; il Moreri nel suo *Gran dizionario*, alla parola *Bramante*; il Martinelli nell' opera che ha il titolo di *Roma ricercata nel suo sito, giornata* 10 *pag.* 136; il *Noveau dictionaire*

---

medesimo *Raffaello scritta da autore contemporaneo, e data in luce in Roma nell' anno* 1790 *dal canonico Angiolo Comolli, alla pag.* 52.

historique, *ou histoire abregée de tous les hommes*, *qui se sont fait un nom par des talens*, *vertus ec. par un societé le gens des lettres tom.* 2 *art. Bramante*, ove dice: *Bramante d'Urbin de la famille Lazzari de Castel Durante*; ed il Paradisi nella sua opera della *Nobiltà tom.* 2 *part.* 1 *cap.* 10 *n.* 4.

Si aggiunga ad essi Flaminio Terzi, antico ed esattissimo scrittor durantino, i cui preziosi manoscritti originali tuttora si conservano nell' archivio di quel comune; ne' quali egli, fra le altre cose, riferisce una medaglia coniata in onor di Bramante (medaglia che allora era in casa Felici di Urbania, e da Pompeo Felici era passata in Giulio Felici suo nipote) in che intorno al ritratto di Bramante si leggeva l'iscrizione *Bramantes Durantinus*. Su di che soggiunge il mentovato scrittore, che tal medaglia fu posta nel fondamento del ponte denominato *ponte vecchio*. E finalmente che nel sepolcro di Bramante, che era nella parte quindi demolita dell' antica basilica vaticana, v'era l'iscrizione: *Bramantes Durantinus*.

A fronte di queste evidentissime prove sorsero due scrittori urbinati, il Buonaventura cioè ed il Baldi, ad asserire, senza verun certo argomento, che Bramante era di Urbino.

Ma l'autorità di questi scrittori poco dee valutarsi, essendo manifestamente sedotta dalla parzialità per la loro illustre patria. Imperocchè il Terzi, da noi sopra nominato, per sempre più escludere una tal pretensione reca la testimonianza di varie persone assai provette del villaggio di Monte S. Pietro appartenente al territorio di Urbania, le quali asserivano aver udito da' loro maggiori, che Bramante era di quel luogo, e ne indicavano per fino l'abitazione.

Di maggior peso sembrano le obbiezioni del Crescimbeni nella *Storia della volgar poesia vol. 4 lib. 1 pag.* 62, del conte Mazzucchelli, e del Tiraboschi, i quali opinano essere stato Bramante di Fermignano, ossia del villaggio di *Monte Asdroaldo* nel territorio di quello. Fermasi la loro opinione sulla testimonianza di alcuni vecchi di Fermignano fatta nel 1623, ed in una medaglia, che dice il lodato conte Mazzucchelli esistere nel suo museo, della quale ci riferisce l'iscrizione *Bramantes Asdruvaldinus*. In tale contraddizione sembrerebbe assai difficile a sciogliersi questo nodo, se altro scrittore insigne durantino del secolo decimo sesto, Sebastiano Macci autore dell' opera *De bello Asdrubalis lib. 1 pag.* 54, non ce ne aprisse la strada. Questo scrittore adunque, anch' egli quasi contemporaneo, e molto ben informato della famiglia a cui apparteneva Bramante, e per sin della casa in cui era nato, di tutto ci dà un' esatta contezza; ed ecco come nel luogo citato risolve questa controversia: *Hic collis* (di Monte Asdroaldo) *in medio descensu est summopere celeber, ac toto terrarum orbe notissimus. In eo enim natus est Bramantes architectus celeberrimus, ac caeterorum omnium eminentissimus, cujus ingenium tantae fuit summis pontificibus reliquisque principibus utilitati, ut praeter alia quamplurima suae virtutis excellentissima monumenta Romam ipsam optimis murorum praesidiis undique cinxerit, ac pulcherrimis decorarit aedificiis. Ejus pater erat oriundus ex villa Montis s. Petri, cui locus est in durantinae dioecesis ditione, estque super planitiem s. Silvestri versus septemtrionem .... Se vero contulit in agrum firmidianensem ad incolendum; quia ibi quoque uxorem duxit, atque in soceri sui bona jure haereditario successit. Quamo-*

brem non mirum, si apud mathematicos de Bramantis patria diversae sunt sententiae. Origine enim durantinus est, ex ortu vero urbinas. Ejus successores Bramantini dicti fuere, domusque illa, in qua natus est, quaeque integra adhuc est, Bramantis appellatur.

Ecco dunque, a mio credere, risoluta con chiarezza la quistione; ecco conosciuta e comprovata la vera patria di Bramante; ecco conciliati con evidenza e precisione i dispareri nati dalla traslazione di domicilio di quella famiglia, e dalla lodevole ambizione, nutrita da più paesi, di appropriarsi un sì grand' uomo. Sembrami con ciò aver soddisfatto ai vostri desiderj, comunicandovi quelle cose, che io ho potuto ne' miei studii accozzare sulla patria di Bramante; onde con pienezza di stima mi ripeto vostro affezionatissimo collega ed amico.

Filippo Timotei de' Salvetti.

VARIETA'

Opere del conte Giulio Perticari. Vol. II, quaderno II. 8 Lugo, dai tipi di Vincenzo Melandri 1822.

Nostro uso, checchè ne gridino alcuni, è di parlare il vero candidamente, e lodar quelle cose che si vogliono stimar degne di lode, e sdegnare le altre che sono meritevoli di disprezzo. Onde a' virtuosi sogliamo dire della loro virtù le parole, che la fantasia ci sa dettare più belle e cortesi: e per gl' ignoranti e prosuntuosi (i soli che non si debbono tollerare nella repubblica delle lettere) riserbiamo o quel detto di Tullio a Pisone: *Quid nunc te, asine, litteras doceam*; ovvero i gravi rimproveri che ben si merita l' insipienza quand' è congiunta alla insolente superbia e all' audacia. Quindi allorchè diciamo, questo secondo *quaderno* del vol. II delle opere del celebre Perticari esserci piaciuto ugualmente che il primo, noi diciamo sinceramente ciò che per noi si crede: perchè infatti poche altre opere d' autori classici si tornano a stampare a' dì nostri con più senno ed amore di queste. Di che sieno veri obblighi al sig. Veroli di Bologna, a cui spese si fa l' edizione. — Qui è la fine della *Difesa di Dante* con l' aggiunta di parecchie dotte note dell' editore, e d'un' *Appendice di osservazioni critiche*, egregio lavoro del sig. avv. Luigi Crisostomo Ferruzzi; nel quale *Appendice* trovasi tutto ciò che intorno l' opera del Perticari hanno scritto il cav. Raynouard e parecchi giornali d' Italia; non che una sottile confutazione d' alcuni singolari pensieri del sig. Andrea Majer in sostegno della perduta causa del volgar fiorentino.

Elogio istorico del P. Guglielmo della Valle minor conventuale, tratto dalla maggior parte dalle sue opere dall' ab. Luigi De Angelis pubblico professore nell' I. e R. università di Siena, conservatore della pubblica biblioteca, segretario perpetuo dell' accademia delle belle arti. 8 Siena, nella stamperia comunitativa presso Giovanni Rossi 1823.

Il P. Della Valle nacque in Modovi l'anno 1746. Fin da' primi anni avvisarono in esso i parenti un' indole atta a' buoni studi: il perchè l' indirizzarono ben presto nella carriera delle lettere. Giunto alla giovinezza, per attendere con più pace alle sue inclinazioni, lasciò i romori del mondo, e diessi alla vita regolare fra i minori conventuali: in quella religione cioè che fioriva allora di un Altieri, di un Ganganelli, di un Martini, e di tanti altri uomini eccellenti in ogni maniera di discipline. Diede egli ben per tempo non equivoci segni di un raro ingegno, quando non avendo ancor compiuti tre anni dopo che erasi racchiuso nel chiostro, sostenne con gran plauso pubblicamente in Torino una conclusione. *Questa sorta ai sperimenti* (riflette saviamente l' A.) *sebbene non sempre possano essere indizio sicuro della capacità dei giovani*; *ciononostante sono certi preludj dai quali i dotti conoscitori sanno ben discernere le disposizioni dei difendenti*. Di là passò a Roma ond' essere sottoposto al solito esame; e sembra che una particolar provvidenza conducesse a presiedervi il card. Alessandro Albani, ottimo estimatore e mecenate delle belle arti, quasi in augurio di quanto dovesse questo religioso adoprarsi cogli scritti a vantaggio di esse. In Roma fu che il Della Valle dopo di essere stato insignito della laurea magistrale, amplissima dignità del suo istituto, si diede a tutt' uomo allo studio delle arti belle; e forse, oltre il naturale suo genio, vel condussero i tanti monumenti, che in questa città come in loro propria sede si conservano. L' amicizia del Mengs del Batoni e del Milizia gli serviron di scorta ad ammirare queste romane magnificenze, ed a trarne quel fino discernimento, che poi il fece uno de' più valenti scrittori di tali cose. Da Fossano, dove era andato a legger filosofia, egli trasferissi in Siena ad esser professore di teologia. Fino dal primo arrivare in quella città

mostrò al suo generale il desiderio che aveva di farsene degno. E bene lo fu per le immense fatiche che per Siena intraprese. Queste furono le tanto famose *Lettere sanesi*, nelle quali dopo aver parlato con filosofico intendimento sulla vera scienza delle belle arti, passa a cercare in quale stato esse si fossero ne' tempi andati in Siena; e viene finalmente a vendicarle una scuola particolare, e da non dispregiarsi fra le migliori d'Italia. Piacquero a' dotti queste lettere, e benchè altri forse soverchiamente acuto vi ravvisasse qualche trascuratezza di stile, e forse una soverchia abbondanza di documenti, piccole mende in confronto delle molte cose pregevoli, sono pur nondimeno e saranno sempre di molto onore a Siena, e di gran giovamento agli artisti.

Si tolse indi da Siena e fu richiamato in Roma ad assistere il suo generale in ufizio di segretario: e poco dopo fu eletto a guardiano del convento generalizio de' SS. XII Apostoli. Morto nel 1784 il celebre padre Martini, gran maestro di musica, diede subito il Della Valle alle stampe un compendio della vita di lui. Nè dimentico della sua cara Toscana, tralasciò mai occasione di sempre più illustrarla; poichè fece in Siena coi tipi del Passini nel 1791 una ristampa del Vasari, e l' arricchì di ottime osservazioni, correggendo moltissimi errori ne' quali era caduto quel troppo appassionato scrittore delle cose de' fiorentini. Vide il duomo d'Orvieto, e lo stimò degno delle sue illustrazioni; perciò vi si pose con tutto il calore, e ne diede una storia compiuta, prendendo anche in ciò occasione di far onore alla sua Siena: perchè da Siena fu quel Lorenzo Maitani, che l'architettò, e sanesi furono molti artisti che l'adornarono. Nè si contentò di attenersi alle sole belle arti: le scienze e le lettere, per quanto il permettevano le cognizioni e il gusto d'allora, ebbe anche assai care, e ne diede non pochi saggi in vari opuscoli, che venia dettando come per passatempo. Nelle scienze fisiche poi e nella storia naturale pose grandissimo studio: nè lasciò addietro le cose di lingua, e pare che anch' egli, sebbene toscano per amore, conoscesse che la pensavano male i toscani quando volevano negare alle rimanenti provincie d'Italia una lingua lor propria (*).

(*) *Vedi l'elogio a pag.* 37.

Ma eccolo di nuovo in Siena a pubblicare le vite degli antichi pittori; e sebbene la messe per se stessa sterile per tanta oscurità di secoli fosse già anche raccolta da altri; nondimeno trovò molto da spigolarvi, e ne ritrasse lode ed onore. Scrisse anche a prò della religione cattolica, e dettò un libro di filosofia morale. Un uomo ricco di tante cognizioni, e tanto applicato allo studio, non potea non essere di soavi e gentili costumi, e di gratissima compagnia; perciò a ragione increbbe a tutti i buoni quando fu tolto a questa vita.

A dire il vero il P. M. della Valle meritava una storia più copiosa; ma convien rivolgerne le querele contro la scarsezza delle notizie, che ce ne son pervenute; la quale ha posto il ch. A. in tali angustie, da esser vinto soltanto dal grande amore con cui non potea non iscriver le cose appartenenti ad uno degli uomini più benemeriti alla sua patria.

L. STACCOLI.

Estratto di lettera sul vero significato della voce hispidus *in due luoghi di Virgilio e d' Orazio.*

Al sig. ab. Celestino Cavedoni, agg. alla biblioteca di S. A. R. il duca di Modena.

Intorno all' emistichio di Virgilio (*Aen. lib. X v.* 210-211) ho frugato ancor io tutti i comenti, ma nessuno mi ha appagato. Per luogi simili La Cerda cita Claudiano (*in nupt. Honor.*), Sidonio nell' epitalamio di Ruricio ed Iberia: e da Pausania recita un' accurata descrizione de' tritoni. *Tu vide*: ma a me pare che tutto quanto sia ancora estrinseco alle vostre ricerche. Io però, che non ho mai giurato *in verba interpretum*, per amore del mio D. Celestino mi affido di fare un passo oltre: il qual potrà aggiudicare ad un tempo il senso *proprio* alla parola *hispidus*, e spiegare, se non travedo, a meraviglia i due passi di Virgilio e di Orazio da voi avvertiti. La voce *hispidus* posa la sua radice nel verbo *hispido*, il

quale deve avere poca dissimiglianza di significato dal verbo *hisco*; anzi, secondochè io avviso, debb' essere il suo *frequentativo*, come *dictito* lo è di *dico*. E se l'origine vi par vera, tenete ancora che esso propriamente significhi, *aprirsi in frequenti fenditure*. Il qual senso conviene mirabilmente ad esprimere l'opera che fanno le rughe o le squamme sul corpo: le quali distruggendo la mollezza e l'eguaglianza delle carni sotto il tatto vi recano la ruvidezza, quasi solcandole cogli spessi intervalli. Per questa osservazione, quell' *hispida frons* del tritone di Virgilio vi si farà agevole, sia che vogliate dirlo *rugoso*, sia che vogliate chiamarlo *squammoso*, come dite esservi opportuno: E un bel lume parmi che acquisti il luogo di Orazio (*Od. lib. IV.* 10): dove per ordine naturalissimo a quel guasto del viso di Ligurino per le rughe (*faciem hispidam*) si fa antecedere il dileguarsi del color di rosa. Aggiungete, che non è verisimile che con quell' adiettivo *hispidus* il poeta abbia voluto far cenno al crescere della barba: imperocchè di questa parlò già prima al verso: *Insperata tua cum veniet* PLUMA *superbiae*. E notate che dice *insperata*, perchè questo cinedo sperava che la barba non gli avesse a venir mai: e s'avvisava tutto il contrario di quello che fanno i giovinetti della nostra età: i quali quando spuntano sull' orizzonte della galanteria, non è a dire con quanta ansietà aspettino quei quattro peli sul viso, e se ne travagliano tutto il giorno col rasojo e cogli empiastri, per far mostra delle bassette e de' mostacchj, i quali sono già divenuti un ingrediente del *poculo amatorio*, a cui sono prese le femmine della nostra età, ec.

LUIGI CRISOSTOMO FERRUZZI.

Alla memoria del conte Giulio Perticari di Pesaro.

ENDECASILLABI.

Veramente siam noi polvere ed ombra;
. . . . . .
Veramente fallace è la speranza!
Petr.

Dunque ingannevole larva fugace
È quella speme, che al cor de' miserí
Soave appressasi, fingendo pace?
E morte barbara lo stral temuto
Per ciò rattenne, che a farti esanime
Non anco avealo ben fermo e acuto,
O Giulio, esimio d'Italia onore,
Delle camene, dell' alma Pallade,
D'ogní bell'anima delizia e amore?
E a chi di prospera vita serena
Dovean gli eterni l'aura concedere,
Se te nell' erebo il fato or mena?
A chi del nettare, che in ciel li bea,
De portentose stille benefiche
Prestar doveansi per man d'Igea?
Per te la patria dolce favella,
Dai lacci sciolta d'aspra tirannide,
Rifulse nitida, feconda, e bella.
La cetra eburnea, che a pochi un Dio
Largo concede, tal per te rendere
Suono dolcissimo sempre s'udio,
Qual su le tessale sponde beate
Dal nume stesso ramingo ed esule
Scioglier sentirono l'aure incantate.
E il sire altissimo del nostro canto,
Che il cor non torse da ingrata patria,
Benchè a lui misera cagion di pianto:
Non più de' posteri l'amaro oltraggio

Per te disdegna, che al sacro cenere
Li guidi a rendere culto ed omaggio.
Ma l'inflessibile parca non tocca
Dell'alme suore la possa magica,
E irretrattabile suo dardo scocca;
Cui non respingono maglia nè scudo
Nè di Medusa le creste orribili,
Che ogni altro impetrano più forte e crudo.
Sol fede candida scevra di froda,
E santa fiamma d'amor dimestico,
Che a quel di patria tiensi e si annoda,
Dall'onte involano di fato estremo,
E invidiati nomi descrivono
Nel lucidissimo cerchio supremo,
D'onde quel fulgido raggio deriva,
Che in te riflesso, nel cor degl' itali
Di prisca laude la fiamma avviva.
Ma il vol suo fervido l'estro raffrena;
Mutar l'eterna legge immutabile
Invano attentasi mente terrena.
Que', cui di Pallade la destra amica
L'arcana schiude cortina delfica,
E il cor dell'aureo saver nutrica;
Frale non curano caduco velo,
Che le grand'anime grava ed accerchia,
Finchè disquarcialo di morte il telo.
Ben l'opre d'integro sublime ingegno
Alle funebri nenie sorvivono,
De' tardi posteri speglio e sostegno.
Di gloria al tempio scorte veraci,
Di rosee bende tuo marmo infiorano,
E sacre allumano splendide faci.
Le scote vigile fama coll'ale,
E dalla tromba grida: Di Giulio
Vive il chiarissimo nome immortale.

AVV. GIAMBATTISTA ADRIANI

De Frusinonis antiquitate, poema historicum auctore Petro Pellisieri congregationis doctrinae christianae ec. 4 Frusinone, in stamperia camerali 1823.

Il titolo di questo poema è donato dall'autor suo ad uno de' più culti e gentili prelati che onorino la corte romana, cioè a monsig. Giuseppe Zacchia, patrizio genovese, già delegato apostolico della provincia di Frosinone, ed ora meritamente di quella più splendida di Viterbo: uomo in vero a tutti i buoni carissimo, e a noi principalmente, che in quest' opera del giornale l'abbiamo avuto sempre grandissimo mecenate presso le popolazioni che sono state e sono sotto il suo reggimento. - L' illustre P. Pellisieri è qui specialmente degno di lode per aver tutte raccolte le più belle notizie dell' antica città di Frosinone, così de' primi suoi tempi come de' nostri secoli. E il suo versoggiar latino è in questa maniera:

„ Nec, postquam Frusino sub jus sceptrumque redacta
„ Sedis apostolicae, meliori sorte potita est
„ Ob varios casus, ob tot discrimina rerum,
„ Namque viae media cum transitus urbe latinae
„ Jugiter extiterit, Frusinoni noxius esse
„ Debuit, immissis transversim gentibus illae
„ Armatis, fuit aggressu direpta frequenti,
„ Et rigidis vexata modis, velut illius aevi
„ Acta relicta monent. Non longobardica solum
„ Agmina, sed crebro normannae damna cohortes
„ Et suevi retulere duces hostilibus armis
„ Cum Romam peterent, vel amenae fertile regnum
„ Parthenopes. Ideo sacras invenimus aedes
„ Illius Urbanum Verulis tribuisse secundum,
„ Ut jus curandi retineret episcopus aeque
„ Spirituale bonum diaecesis latius auctae.
„ Interea annales referunt adversa coaevi
„ Congeminasse graves Frusinonis in urbe ruinas
„ Ob saevos durosque sua feritate dynastes,
„ Quas memorare quidem tristissima musa perhorret.

Il prospetto testè pubblicato delle *Memorie istoriche della basilica di s. Paolo*, *disposte da Francesco Cancellieri*, *secondo il piano indicatogli dal p. abate Don Giuseppe Giustino di Costanzo benedettino*, *con un' appendice di varj inni in onore del dottor delle genti*, *e con la biblioteca degli autori che ne hanno trattato*, *per ordine alfabetico*, *e delle materie*, ci ha fatto comprendere l'inevitabile necessità, in cui, suo malgrado, si troverà il ch. autore, di ritardare la sospirata edizione della sua storia dell' accademia de' Lincei, che è la primogenita di tutte le altre, essendo anteriore a quelle di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, di Berlino, del Cimento, e dell' instituto di Bologna; e che pel numero, e per la qualità de' soggetti ammessi e concorsi alla medesima, potrà forse presentare il più bel quadro, che siasi finora veduto, della letteratura del secolo XVII, in cui fiorì. Pertanto l'abbiamo pregato di anticiparci quest' altro prospetto di un' opera nel suo genere, non meno interessante della già annunziata. Avendo egli cortesemente aderito alle nostre istanze, abbiamo la compiacenza di qui darlo preventivamente alla luce.

Imitazione litografica dell' elenco originale di XXXII Lincei, scritto in pergamena di loro carattere, munito de' proprj suggelli con la lince, ed illustrato da Francesco Cancellieri, con XXX lettere ugualmente inedite de' medesimi, e con CXV cifre in esse contenute, e spiegate dal ch. sig. conte Domenico Morosini, oltre varj squarci di IV lettere di Martino Fogelio di Amburgo ad Antonio Magliabecchi sopra la loro accademia, durata XXVII anni, dal MDCIII fino al MDCXXX, ed una breve istoria latina della medesima di un anonimo, unita all' indice alfabetico di altri XXXVIII proposti, ma non ammessi.

Nel frontespizio medaglia del Fondatore principe Federico Cesi, oltre il rame separato di tre altre del medesimo, riprodotte dal fascicolo VII dell' opera insigne del ch. sig. cavaliere conte Pompeo Litta, stampata in Milano, sopra le *famiglie celebri italiane*, intorno la *famiglia Cesi*.

Dedica a S. E. il sig. don Pietro Odescalchi de' duchi di Ceri e del Sirmio, principe dell' impero, commendatore dell' imperiale or-

dine Leopoldo, ciambellano di S. M. I. R. A., direttore del giornale arcadico, e ben degno figliuolo dell' incomparabile sig. D. Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, celebre autore delle *Memorie storico-critiche dell' accademia de' Lincei.*

Prefazione, a cui si aggiugne ancor la latina, premessa all' elenco autografo de' XXXII Lincei, ma senza le abbreviature, che ivi s'incontrano.

Imitazione litografica, fedelmente eseguita dal ch. sig. Giovanni dall' Armi tirolese, del suddetto catalogo, scritto di proprio carattere da ciascun accademico, in quattro fogli membranacei, e munito de' proprii suggelli, con l'incisione della lince, e de' respettivi nomi e cognomi.

Capo I, Squarci inediti di quattro lettere, scritte in italiano da Martino Fogelio di Amburgo ad Antonio Magliabecchi, sopra la storia de' Lincei, da lui preparata, con le notizie di entrambi.

II. Academiae Lynceorum brevis notitia inedita, ab anonymo auctore descripta.

III. Catalogus XVI Lynceorum ab eodem anonymo concinnatus, quibus totidem eorumdem academicorum notitiae ab clencho autographo membranaceo adjiciuntur.

IV. *Federico Cesi romano principe dell' accademia.*

1. Copia litografica di XX lettere autografe, disposte co' numeri romani, con la loro spiegazione al rincontro, e con quella di sei di esse, scritte all' ebraica, ossia al rovescio, fatta dal ch. sig. conte Domenico Morosini di Venezia.

2. Produzione di altre lettere, e monumenti originali senza cifra, di Federico Cesi in latino a Gio. Eckio, 2 aprile 1604.

3. A Francesco Stelluti 17, Luglio 1604.

4. In latino a Gio. Eckio 12 agosto 1604.

5. A Franc. Stelluti 10 marzo 1605 a Parma.

6. In latino a Gio. Eckio 19 marzo 1605.

7. Al medesimo in aprile 1605 a Praga.

8. Consiglio diretto dal P. Federico al consigliere F. Stelluti, ed al segretario Anastasio de Filiis a' 10 aprile 1605.

9. Risposta data dai medesimi in 43 articoli.

10. Decreto dal principe de' Lincei diretto al consigliere Stelluti.

11. Lettera di Federico Cesi, di A. de Filiis e dello Stelluti a Gio. Eckio de' 14 maggio 1605.

12. Decreto de' tre suddetti Lincei, spedito a Gio. Eckio a Praga a' 17 maggio 1605.

13. Lettera di Federico Cesi a Gio. Eckio a Praga 11 Giugno 1605.

14. Al medesimo a Praga 25 giugno 1605.

15. Allo stesso a Praga 2 Luglio 1605.

16. Allo stesso a Praga 13 agosto 1605.

17. A Franc. Stelluti a Parma 7 dicembre 1605.

18. Al medesimo a Parma 17 gennajo 1607.

19. Al medesimo a Fabriano 30 aprile 1611, illustrata dal ch. sig. canonico D. Giuseppe Settele, professore di Ottica e di Astronomia e degli elementi di Mattematica nell' archiginnasio romano.

20. Al medesimo a Fabriano 25 ottobre 1611.

21. Atti originali dell' accademia, da' 23 aprile 1612, fino a' 13 aprile 1613.

22. Lettera di F. Cesi da s. Polo a' 5 Luglio 1612, a F. Stelluti a Fabriano.

23. Altra da acquasparta al medesimo, senza data.

24. Lettera di un anonimo, in cui si descrive l' uso curiosissimo della Cocciata in Acquasparta per le nozze de' vedovi.

Capo V. *Giovanni Eckio di Daventrié.*

25. Lettera al P. Federico da Praga 19 dicembre 1604.

26. Al medesimo da Praga 3 gennajo 1605.

27. Di Benedetto Idosii al medesimo a Praga 19 aprile 1605.

28. Di Gio. Eckio da Madrid a F. Stelluti 2 giugno 1608.

VI. *Francesco Stelluti di Fabriano.*

29. Diploma, della nobiltà romana, concessagli dal senato romano a' 7 settembre 1605.

30. Lettera a Gio. Battista suo fratello da Roma a' 16 settembre 1605 a Fabriano.

31. Rame di tre Api comunicatomi dal ch. sig. ab. Luigi Rezzi, bibliotecario della Barberina; e dedicato ad Urbano VIII., nel 1625, per la dedica dell' apiario; (trascritto ed illustrato, col linceografo, da' loro respettivi originali, dal ch. sig. dottor Luigi Francini, da cui ne aspettiamo la pubblicazione); il qual rame è stato poi ripetuto nella sua edizione del Persio nel 1630.

32. Altra dello stesso Stelluti a G. B. suo fratello de' 14 Novembre 1646.

33. Supplica stesa dal medesimo, come procuratore dell' accademia, per la privativa della stampa del Tesoro messicano, con la notizia di quella ottenuta da Paolo V, da Urbano VIII, dall' Imperadore Ferdinando, e dal gran duca Cosimo II.

34. Spiegazione di una lunga lettera scritta al medesimo in cifra da F. Cesi, con altra di una cartina aggiunta, pure in cifra.

35. Sonetto ad una bella venditrice di corde.

36. Altro sopra il giuoco di Neve.

37. Altro per rimprovero amoroso.

38. Altro per la partenza di un amante.

39. Altro per B. D. che accompagna un funerale.

40. Endecasillabi di Giusto Riquio a Fr. Stelluti.

41. Otto distici di Lamberto Vossio al medesimo.

42. Due epigrammi a lui diretti dallo stesso Vossio.

43. Tetrastico, versi italiani su le buone feste e buon capo d'anno, ed epigramma in lode dell' edizione di Persio, di Teobaldo Stufa di Fabriano.

44. Ode alcaica in onor suo d' Ignazio Beacci di Recanati.

VII. *Anastasio de Filiis di Terni.*

VIII. *Gio. Battista Porta napolitano.*

45. Notizie aneddote del medesimo, ricavate da un codice della biblioteca Albani.

IX. *Galileo Galilei fiorentino coll' elenco degli autori che ne hanno scritto.*

X. *Giovanni Terrenzio di Costanza, poi gesuita, defunto nella Cina.*

46. Minuta estratta dal suddetto codice Albani, di una supplica originale del P. Federico all' imperadore, per la facoltà di conferire agli accademici la laurea dottorale e poetica, e di condecorarli con una toga di seta, e con una mozzetta di pelli di lince sovrapposta.

XI. *Giovanni Fabri di Bamberga.*

XII. *Teofilo Molitore d' Ingolstad.*

XIII. *Antonio Persio di Matera.*

47. Notizie della sua vita e delle sue opere, con quattro iscrizioni, estratte dal predetto codice Albani.

48. Fede autentica della sua sepoltura nella chiesa di s. Onofrio al Gianicolo.

XIV. *Filesio Porta Costanzo napoletano.*

XV. *Niccolò Antonio Stelliola napoletano.*

49. Notizie sopra la vera sua patria, in Siderno nelle Calabrie, le sue opere, il suo epitaffio, con alcune sue lettere, somministrate dal ch. sig. canonico Michelangiolo Maery sidernate.

XVI. *Fabio Colonna napolitano, coll' analisi delle sue opere, e con varj squarci delle sue lettere.*

XVII. *Diego de Urrea Conca napolitano.*

XVIII. *Angelo de Filiis di Terni.*

XIX. *Luca Valerio napolitano.*

XX. *Giovanni Demisiano di Cefalù.*

XXI. *Marco Velsero di Augusta.*

50. Notizie della sua vita e delle sue opere, estratte dal suddetto codice Albano.

XXII. *Filippo Salviati fiorentino.*

51. Notizie della sua vita e della sua morte in Barcellona, ricavate dal suddetto Codice.

XXIII. *Cosimo Ridolfi fiorentino.*

XXIV. *Vincenzo Mirabella di Siracusa.*

52. Diploma autentico di accademico linceo, speditogli dal P. Federico, e copiato dal suddetto codice albano.

53. Copia di altra modula delle patenti, che soleano spedirsi agli accademici, estratta dallo stesso codice.

XXV. *Filippo Pandolfini fiorentino.*

XXVI. *Virginio Cesarini romano.*

54. Notizie aneddote della sua vita e delle sue opere, estratte dal suddetto codice.

55. Iscrizione stampata in foglio atlantico dall' accademia bolognese de' Philomusori in onor suo.

XXVII. *Giovanni Cicunpoli fiorentino.*

XXVIII. *Carlo Muti romano.*

XXIX. *Claudio Achillini bolognese.*

56. Discorso inedito di un anonimo sopra il suo sonetto *Sudate o fuochi ad abbrugiar metalli.*

XXX. *Cassiano del Pozzo di Vercelli.*

XXXI. *Giuseppe Neri di Perugia.*

57. Notizie aneddote sopra il medesimo, favorite dal ch. sig. cav. Gio. Battista Vermiglioli.

XXXII. *Francesco Barberini fiorentino.*

58. Si ricerca, se Alessandro Adimari, che gli dedicò la traduzione di Pindaro, fosse linceo.

XXXIII. *Mario Guiducci fiorentino.*

59. Sue notizie estratte dal codice albano.

XXXIV. *Cesare Marsigli bolognese.*

60. Sue notizie ricavate dal suddetto codice.

XXXV. *Giusto Riquio di Gand, cittadino romano.*

61. Sue notizie estratte dallo stesso codice.

XXXVI. Specchio delle patrie, dell' età, de' luoghi, e de' diversi modi, co' quali si veggono sottoscritti in undici cataloghi, cinque membranacei e sei cartacei, copiati dal suddetto codice, e da uno della biblioteca barberina, comunicato da quell' eruditissimo bibliotecario.

XXXVII. Catalogo alfabetico de' XXXII Lincei dal 1603, fino al 1625.

XXXVIII. Catalogo alfabetico de' XVI Lincei nominati dall' anonimo.

XXXIX. Notizie di XXXVIII soggetti proposti, ma non ammessi fra gli accademici, e specialmente di Sforza Pallavicino, di Pietro della Valle, e di Luca Olstenio, cavate dal codice albano.

XL. Indice alfabetico de' medesimi.

1. Anzi (di) Marchese.
2. Bacone Francesco da Verulamio.
3. Bagliani Gio. Battista.
4. Barclajo Giovanni.
5. Bayer medico di Augusta.
6. Bisignano (di) Principe.
7. Bracci Ignazio.
8. Castelli Francesco.
9. Castro (di) Rodrigo.
10. Conco Giorgio scoto, con la sua iscrizione, posta nella chiesa de' SS. Lorenzo e Damaso.

11. Dempstero Tommaso.
12. Dini monsignor Pietro.
13. Fasciardo.
14. Favorini fabrianese.
15. Faire mons eur.
16. Folio medico napolitano.
17. Gheraldi Marino raguseo.
18. Glorioso Gio. Cammillo.
19. Herrart, primo cancelliero del duca di Baviera.
20. Imperati Francesco.
21. Kenus medico dell' imp. Mattia.
22. Lasano, o Laseino.
23. Marini Gherardo.
24. Marzano Pietro.
25. Minderero Raimondo.
26. Nemory (di) Duca.
17 Olstenio Luca.
28. Peiveschio Claudio Fabrizio.
29. Polacco medico del principe Sapiha.
30. Rinuccini marchese.
31. Altro Fratello.
32. Schipani Mario.
33. Saverio Marco Aurelio.
44. Sforza Pallavicino.
35. Stigliano (di) Principe.
36. Valguarnera Mariano.
37. Valle (della) Pietro.
38. Villani.

XLI. Catalogo di XVIII, ereduti veri Lincei, da Giano Planco, ossia da Gio. Batt. Bianchi, nella sua *Notitia Lynceorum*.

1. Federicus Caesius.
2. Jo. Baptista Porta.
3. Fabius Columna.
4. Lucas Valerius.
5. Galilaeus Galilaeus.
6. Marius Guiducelus.
7. Franciscus Stellutus.
8. Joannes Terrentius.
9. Joannes Faber.
10. Alexander Adimarius.
11. Joannes Ciampolus.
12, Marcus Velserus.
12. Cynthius Clementius.
14. Joannes Demisianus.
15. Theophilus Molitor.
16. Antonius Persius.
17. Cassianus Puteus.
18. Justus Riquius.

XLII. Catalogo di altri XVIII, messi in dubbio dal medesimo.

1. Battaglinus Franciscus.
2. Capoccius Thurius.
3. Colius Angelus.
4. Diotallevius Franciscus.
5. Filiis de Angelus.
6. Filiis de Didacus.
7. Gualdus Franciscus, di cui si produrranno le più belle squisite notizie, comunicate dal ch. sig. can. conte Angelo Battaglini.
8. Eckius Joannes.
9. Marinus Julius.
10. Mirabella Vincentius.

11. Nerius Josephus.
12. Pandolfinus Philippus.
13. Porta Philesius.
14. Salviatus Philippus.
15. Severinus M. Aurelius.
16. Stelliola M. Antonius.
17. Weslingius.
18. Wintherus Jo Baptista.

XLIII. Notizie dell' accademia de' nuovi Lincei, gloriosamente riunita nel 1795 dal benemerito sig abate Don Feliciano Scarpellini, professore di fisica sacra nell' archiginnasio romano.

Approvazione del ch. sig. dottor Giuseppe De Matteis professore di medicina nell' archiginnasio romano.

Indice generale.

Varj errori sono occorsi nel mio picciol Trattato intorno alla commedia ed il suo uso civile: de' quali eccone i principali.

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 212. Licurgo nella celebre orazione contro Leverate	Licurgo nella celebre orazione contro Leocrate
Pag. 214. Plunipedi	Planipedi
Pag. 215. Centone da Centenculo	Centone da Centendo
Pag. 361. Un Lucio Acilio figlio di Lucio della tribù Pomptina, ebbe l'onore che quella stessa tribù fosse chiamata Eutica dal suo nome (b) personale, segno manifesto, ch'egli era ingenuo, o libero cittadino romano.	Un Lucio Acilio, *Eutica* di suo nome (b) personale, figlio di Lucio della tribù *Pomptina*, ebbe quest' onore della tribù, segno manifesto ch'egli era ingenuo o libero cittadino romano.
Pag. id. lin. 10. *Allecti scaenia-rum*	*Allecti scaenicorum*

Luglio 1823

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 1 3	20 3	48 2	28 0 9	24 9	60 9	28 0 8	19 0	46 2
2	28 0 8	20 2	46 2	28 0 4	25 7	59 0	27 11 9	20 0	40 0
3	27 11 8	21 6	48 2	27 11 7	24 8	48 3	28 0 1	19 6	30 4
4	28 0 7	17 8	29 2	28 0 2	18 0	40 4	27 11 9	16 1	31 2
5	28 0 0	16 9	28 4	27 11 8	20 8	58 0	28 0 9	16 2	60 1
6	28 1 3	17 5	52 0	28 0 9	22 6	68 0	28 1 0	18 0	66 7
7	28 1 2	18 3	57 0	27 11 5	22 0	50 0	27 11 4	17 8	44 2
8	27 11 2	19 2	30 9	27 11 5	21 7	54 8	28 0 2	17 8	36 3
9	28 0 4	19 4	40 1	28 0 9	20 8	50 0	28 1 2	17 5	41 5
10	28 1 4	18 9	41 5	28 1 1	22 2	53 2	28 1 2	18 0	42 4
11	28 1 4	18 3	40 [illegible]	28 1 5	23 5	50 0	28 1 9	18 3	40 9
12	28 2 0	18 5	42 9	28 2 2	23 3	62 4	28 2 0	18 6	52 0
13	28 2 3	19 0	48 [illegible]	28 1 9	24 5	66 3	28 1 9	18 7	33 5
14	28 1 4	20 3	40 2	28 1 1	24 9	62 2	28 1 2	19 4	51 6
15	28 0 6	20 2	41 7	28 0 2	25 5	64 2	27 11 9	19 8	50 2
16	27 11 9	20 0	40 2	27 11 6	24 0	50 2	27 11 3	19 0	40 0
17	27 10 5	20 3	29 2	27 10 5	19 9	53 2	27 11 5	16 4	51 2
18	28 0 8	17 0	36 2	28 1 1	21 9	56 0	28 1 7	16 0	42 1
19	28 1 7	17 0	44 2	28 1 7	21 1	51 3	28 2 2	17 0	46 2
20	28 2 3	17 5	37 2	28 2 7	22 5	57 4	28 2 5	18 0	55 2
21	28 2 6	18 2	42 3	28 2 1	23 5	56 0	28 1 5	19 8	41 2
22	28 0 9	19 0	36 2	28 0 8	23 5	60 4	28 0 2	18 8	48 1
23	27 11 9	19 4	41 3	27 11 9	20 9	49 1	28 0 3	18 9	50 0
24	28 0 5	18 2	41 3	28 0 3	21 3	48 0	28 0 0	18 5	40 0
25	28 0 0	18 2	34 1	27 11 9	23 0	48 2	28 0 0	18 5	42 3
26	28 0 2	18 8	36 3	27 11 6	22 2	51 9	27 11 4	19 6	41 3
27	27 11 5	18 0	31 2	27 11 5	20 8	43 2	27 11 8	17 3	46 2
28	27 11 4	17 5	42 4	27 11 9	18 2	47 9	28 0 8	17 5	47 3
29	28 1 0	17 0	47 2	28 1 3	21 5	60 1	28 0 6	17 8	50 2
30	28 0 5	18 0	41 3	28 0 3	22 7	55 6	28 0 2	18 4	51 6
31	27 11 9	17 8	41 2	28 0 0	22 8	57 5	28 0 0	18 0	38 2

Luglio 1823.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	Evapor	Vento	GIORNO Stato del Cielo	Pioggia	Vento	SERA Stato del Cielo	Vento	Meteore
1	s.	3 0	po. lib. 0	s.p.n.		po lib. 1	s.	po lib. 0	neb.*
2	s.	4 10	lib. 0	s.p.n.		po. lib. 1	s.p.n.	lev.sir. m	neb.*
3	s p.n.	5 0	sir 1	s. n.		mez. 2	s p.n.	me.lib. 1	neb *
4	n.	3 50	mez. m	n.	1 062	ib. 2m	s.	macs. 1	piog g.n
5	s.p.n.	3 51	tra. 1	s. p.n.		tra. 1 m	s.	tra. 1m	
6	s.	3 5	tra. 1 m	s p.n.		tra. 1	s	mac. 0	
7	s.	3 [illegible]	ra. 1	s p.n.		ib. 1 n	s.p n.	me lib. 1	
8	s.p.n.	4 15	gr.lev. 1	s p.n		lib. 1 m	s.	lib. m	n *9 n 2
9	s.n.	3 20	mez. 1m	s.p.n.		p .lib. 1 m	s.	me.sir. m	neb.*9
10	n.p.s.	4 30	me. lib. 1m	n. s.		me.lib. 1	s.	lib. 1	neb.+2
11	s.	2 51	tra. 1	s. n.		mez. 1	s.	ib. 1 m	neb.*9
12	s.	4 32	pon. 0	s.p.n.		lib. 1	s.	lib. m	neb. f.
13	s.	4 30	tra. m	s p.n.		pon. m	s. n.	lib. m	neb.* f
14	s.	2 0	tra. 1	s p.n.		po lib. 1	s.	mez. 0	n 19 n.2
15	s p.n.	5 [illegible]	tr.ma. 0	s.p n		mez. 1	s.	mez. 1 m	neb * 9
16	s n.	0 15	tra.gr. m	s.p.n.		me.lib. 1 m	s.p.n.	lib. m	neb.* 9
17	n.	6 51	mez. 2	s p.n.		po.lib. 2	s.	pon. 2	neb. f.
18	s.	6 12	tr ma. 1	s.p.n.		po lib. 1 n	s.	p n. 1	
19	s.n.	1 21	tr ma. 1	s.p.n.		mz.lib. 1	1 p.s.	pon. 1	
20	s.	3 41	tra gr. 1m	s.		pon. 1	s.	pon. 0	
21	s.	1 15	tra. 1	s.		po. lib. 1 m	s.	pon. 1	
22	s.	6 25	mez. 0	s.		o lib. 1 m	1.	me.si. 0	neb. *g
23	n. p.s.	4 50	me. si. 1	s. n.		me lib. 1	s.	pon. 0	neb * g
24	s.	4 41	tra. 1	s.n.		po.lib. 1 m	s.	po.lib. 1	neb * g
25	s p.n.	5 10	sir. 0	s.n.		po.lib. 1 m	s. n.	pon. 1	neb. f
26	s.n.	4 52	tra. 1	n. s.		po. lib. 1 m	n. s.	mez. 1	
27	s.n.	5 0	me.lib. 1 m	n. s.		po.lib. 1 m	n. s.	lib. 1m	
28	s p.n.	3 58	tr.ma. 1 m	n.p.s.	0 090	po.lib. 2 m	s.	tr ma. 1	
29	s.	3 25	gr.lev. 0	s p.n.		pon. m	s.p.n.	mez. 1	
30	s.	4 15	tra. 0	s.p.n.		po.lib. 1	s.	me.lib. 0	neb.g
31	n. p.s.	4 2	tr.ma. 0	s.p.n.		me.lib. 1	n.	sir. 1	n.g.p.l.t

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

GIUGNO 1823.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	5, 66	25. 3. 4	
2	5, 60	25. 0. 4	
3	5, 69	25. 5. 3	Altezza massima 5,90.
4	5, 71	25. 6. 3	
5	5, 71	25. 6. 3	
6	5, 80	25. 11. 3	Altezza minima 5,60.
7	5, 87	26. 3. 1	
8	5, 87	26. 3. 1	
9	5, 90	26. 4. 4	Altezza media 5,79.
10	5, 88	26. 3. 4	
11	5, 85	26. 2. 1	
12	5, 89	26. 4. 2	
13	5, 85	26. 2. 1	
14	5, 83	26. 0. 1	
15	5, 82	26. 0. 3	
16	5, 80	25. 11. 3	
17	5, 79	25. 11. 0	
18	5, 84	26. 1. 3	
19	5, 81	26. 0. 0	
20	5, 79	25. 11. 0	
21	5, 80	25. 11. 3	
22	5, 84	26. 1. 3	
23	5, 84	26. 1. 3	
24	5, 79	25. 11. 0	
25	5, 78	25. 10. 2	
26	5, 78	25. 10. 2	
27	5, 78	25. 10. 2	
28	5, 79	25. 11. 0	
29	5, 79	25. 11. 0	
30	5, 77	25. 9. 4	
31	5, 76	25. 9. 1	

SCIENZE

Analisi de' fondamenti della materia medica e proposta di riforma de' medesimi. D'Ippolito Borelli dottore in medicina e in chirurgia (continuazione).

PRIMO CRITERIO.

Premesse tutte queste considerazioni, a me pare che si possa ora valutare meglio la forza delle illazioni, che trar si vogliono da' quattro criterj superiormente accennati. Di fatti avendo noi detto, che si può ricavare il primo *dal confronto degli effetti dinamici che un farmaco ignoto nella sua maniera di agire produce nell' animale vivente costituito nel più perfetto stato di salute con gli effetti dinamici che producono due serie opposte di farmaci sull' azione dei quali non cade alcun dubbio*, non abbiam più bisogno di avvertire che i rimedj da porsi a cimento vogliano essere della migliore qualità possibile; che le mescolanze contraddittorie conducono direttamente all' errore; che mal sicuro sarebbe di attenersi ad uno od altro de' fenomeni fisiologici, massimamente quando sono vaghi ed incostanti, siccome sono alcune sensazioni di che si lagnano le persone sottoposte all' esperimento; che alla fallacia de' fenomeni primitivi si dee rimediare coll' esame de' consecutivi ec. ec.

Se pertanto ci venga data una sostanza, di cui non si conosce la maniera di agire, supponiamo la digitale

purpurea oggetto di dispute interminabili fra' medici, il primo passo che noi faremo sarà quello di amministrarla ad un individuo dotato della più perfetta salute. Questa condizione mi pare indispensabile: perciocchè, come avremo luogo di dimostrare in seguito, vi sono nella vita umana de' periodi ne' quali se non si ha decisa malattia, si è però così vicini a malattia, che mal sicuro sarebbe di conchiudere qualche cosa da ciò che producono le sostanze amministrate. Per la stessa ragione lo stomaco dovrà essere interamente vuoto, e le sostanze che si prenderanno come pietra di paragone saranno di azione ben decisa e pronunciata. E mentre la droga che vuolsi colle medesime paragonare non sarà data in dose eccessiva, onde anzichè cangiare moderatamente le funzioni organiche, le metta in tumulto e le confonda, non sarà neppure amministrata con mano tanto parca che lasci sospettare di avere agito (20).

Ora noi sappiamo, per una serie numerosissima di osservazioni e di esperienze, che i fenomeni, o cambiamenti che producono nelle funzioni le potenze stimolanti, se vengono amministrate a do-

(20) Credo inutile di trattenermi a dimostrare, che nel valutare la forza degli effetti delle potenze esterne sulla fibra viva si dee tenere a calcolo l'età dell' individuo sottoposto all'esperimento, il sesso, il temperamento, la forma del corpo, la professione, l'esercizio, o la quiete abituale, la diversa condizione civile, i costumi, e le abitudini, la stagione, il clima, le disposizioni dell'animo, ed altre simili circostanze, perchè le medesime sono a tutti notissime. Solamente ho creduto bene ricordarle qui appiè di pagina, perchè non s'abbia a intendere quello, che alcuni si sforzano di far credere, cioè che i moderni teorici per aderire alle novelle seducenti dottrine, passano sopra qualunque considerazione.

se moderata, sono *sensazione piacevole di ristoro*, *aumento di calore animale*, *di energia nella respirazione*, *nel circolo*, *nella contrazione muscolare*, *prontezza nelle secrezioni*, *e stato di ben essere in tutta la macchina*. Le potenze controstimolanti al contrario danno per effetto primo ed immediato, *un senso di ribrezzo*, *di ambascia*, *di nausea*, *e cagionano abbattimento di animo*, *piccolezza e varietà di polsi*, *debolezza o impotenza ne' muscoli*, *ed un impoverimento in tutte quante le funzioni*. Se noi pertanto vedremo che la digitale purpurea manifesti per prodotto primo ed immediato effetti simili a quelli del vino, dell' alcool, dell' oppio, dell' ammoniaca, dell' etere, noi la collocheremo fra le sostanze stimolanti. Che se all' opposto darà per prodotto una serie di fenomeni analoghi a quelli, che competono al nitro, al cremor di tartaro, ai purganti, alle acque di lauro-ceraso, all' acido idrocianico, ci crederemo in diritto di annoverarla fra le potenze controstimolanti. Ed affinchè il nostro giudizio non abbia a parere precipitato, paragoneremo i di lei effetti coi cambiamenti che producono sulle funzioni da una parte il calorico, l'elettricità, i patemi esilaranti, dall' altra l'inedia, il freddo a lungo sostenuto, le profuse emorragie, i patemi deprimenti. E se vedremo che si diporta presso a poco come questi ultimi agenti, e che produce effetti tanto più decisi e sensibili, quanto più l'individuo si trova debole, nulla potrà ritenerci dall' accordare a quell' erba un' azione di controstimolo.

Questa maniera di ragionare, introdotta non ha gran tempo in medecina, parve a quanti vi sono medici filosofi la più giusta, e la riguardarono come una delle migliori guide a rintracciare l' azio-

ne delle cose esterne applicate al corpo umano. Ciò non ostante però furonvi alcuni, che si fecero arditi a dichiararla mal sicura, incerta, ed erronea appena ella fu conosciuta fra noi. E tale fu nell' animo di altri la forza di quelle obiezioni, alle quali si rispose vittoriosamente fino dal principiare del secolo dicimonono, ch' in questi ultimi anni cangiate le parole, e presentate sotto altra forma, si videro riproposte con tanto strepito, che crederesti averne interamente ignorato le risposte, o non essere que' medici a livello de' progressi della medecina in Italia. Quindi non sarà del tutto inutile ch' io ritorni per poco sopra di una materia così bene trattata da più valenti scrittori. E tanto più volentieri m'induco a farlo, quantochè dall' esame di tali obiezioni a me pare, che debbano risultare nuove prove e sempre più convincenti a confermare la forza di quanto abbiamo detto finora.

Si obietta in primo luogo, che *il senso ricreante*, *il calore*, *il rossore*, *l' aumento delle pulsazioni arteriose*, da' quali si argomenta un' azione stimolante ne' farmaci non sono così necessarj, e così strettamente legati ai medesimi, che ne siano un effetto costante. D'altra parte *il senso d'ambascia*, *il ribrezzo*, *la nausea*, *il vomito*, *l' abbattimento* sono tante volte il risultato di una dose un po' ardita di sostanze stimolanti, mentre si videro assai sovente disgiunti dall' amministrazione delle potenze controstimolanti. Quindi, siccome questi fenomeni possono appartenere agli stimoli ed ai controstimoli, appunto come appartengono all' una e all' altra diatesi, così non meritano d'esser presi ad esame; e se valgono ad indicar qualche cosa non è già un' azione stimolante o controstimolante, ma tutt' al più

il grado di forza maggiore o minore, di che sono dotate le sostanze quando vengono amministrate a dose differente.

Ad una tale obiezione più cose si possono rispondere al tempo stesso. Principieremo dall'analizzare i fatti ai quali la medesima si appoggia, per indi esaminare il valore delle conseguenze, che hanno preteso di trarne gli oppositori. Di questi fatti, accumulati a diritto e rovescio più presto per ismania di litigare che per amore del vero, alcuni sono assolutamente falsi, alcuni anzichè indebolire, favoriscono la nostra tesi, tutti sono vaghi parziali incostanti, di molti si rende buon conto colle leggi fisico-chimiche, ed in nessuno a me pare di scorgere quelle caratteristiche, le quali sarebbero necessarie perchè i medesimi acquistassero il rigore di prova contro il criterio testè da noi stabilito.

Di fatti è egli vero, *che un bicchiero di vino generoso*, *un bicchierino di rum* o *d'alcole*, *dati a stomaco digiuno a persone che non sieno insigni bevitori*, *eccitino nausee*, *vomiti*, *ribrezzo*, *ambascia*, *e fin anche deliquj?* È egli comune quanto si dice, *che le persone che rimasero spossate e sonnolente in seguito a lauto pranzo si rianimino e si rinvigoriscano con una spiritosa bevanda?* Codesti fatti non sono punto veri, e per giudicarne non è necessario d'esser medico: egli basta di avere anche una mezzana sperienza di ciò che accade nella civile società. Lasciando anche stare, che vi vuole uno sforzo d'immaginazione per concepire, che le bevande spiritose rianimino e rinvigoriscano veramente chi cadde spossato per l'azione di sostanze stimolanti, tutti gli esperimenti e tutte le osservazioni, che si posseggono su questo punto, depon-

gono altamente in contrario. E certo se i commensali di *Lucullo* avessero potuto liberarsi dall' assopimento e dall' ambascia in che li gettavano quelle sontuosissime cene coll' addizione di nuovi cibi o di bevande spiritose, non avrebbero avuto ricorso al vomito artificiale. E se la nausea, l'abbattimento, i deliquj succedessero a chi prende a stomaco digiuno de' liquori spiritosi, non sarebbe invalsa nelle popolate città l'abitudine di farne uso appunto sulla mattina; nè quei poveri coloni, che mai non gustano il vino, sospirerebbero tanto il raro momento di refocillarsi con qualche sorso d'acqua vite. Non intendo per ciò di negare, che in qualche rarissimo caso per una particolare idiosincrasia, o per circostanze individuali, sieno succeduti i fenomeni ricordati dagli oppositori; ma oltrechè se ne dà buonissimo conto, non può non dispiacere la libertà veramente particolare con cui si spacciano come dimostrati e costanti de' fatti che in tutto o in parte sono falsi.

Così che vorrebbe dedursi dal vedere, *che una chicchera di caffè eccita e rinvigorisce lo stomaco e le forze nervose? Che il freddo e le bevande diacciate rianimano molto spesso l'energia dello stomaco, aguzzano l'appetito, e sollevano sensibilmente le forze muscolari?* Accordando ancora cotesti fatti, su' quali peraltro sarebbe molto a dire, perchè mai gli oppositori non hannno detto di buona fede quali sono le circostanze in che si osservano? Io so bene, che le bevande diacciate rianimano le forze dello stomato quando sono abbattute pel caldo, o per abuso di sostanze stimolanti, e che una chicchera di buon caffè potrà ricrearlo se trovisi in eccesso di stimolo, o ripieno di cibi e di bevande spiritose; ma non è in queste circostanze, che noi abbiamo

insegnato di tenere a calcolo i cangiamenti delle funzioni. Egli è bene agevole il vedere, che in questi casi non derivano il ricreamento ed il ben essere, che da' bisogni che aveva la macchina quando si amministrarono le anzidette sostanze. Quando noi abbiamo stabilito doversi amministrare le sostanze in un individuo costituito nel più florido stato di salute; sapevamo bene, che la macchina umana si trova talvolta in tali disposizioni che moltissimo si ravvicina a malattia. Niuno potrà di fatti negare che le persone dedite alla crapola, coloro che vivamente sentirono l' azione di un patema qualunque, o che furono lungamente esposti al freddo ed all' inedia, le donne gravide e le isteriche, i soggetti ipocondriaci, anche fuori de' loro accessi non si allontanino di assai dallo stato normale di salute. A volere pertanto che gli esempj addotti dagli oppositori avesser valore di prova contro le illazioni, che per noi si ricavano dagli effetti primi ed immediati delle potenze esterne applicate al corpo umano, bisognerebbe dimostrare, che il caffè, il freddo, e le bevande diacciate, amministrate in dose sufficiente da spiegare la loro azione dinamica a persona perfettamente sana e digiuna, producono realmente un senso di ristoro, ed eccitano le forze dello stomaco e quelle de' muscoli.

Veggano intanto le persone dotate di criterio medico quanto meritino di essere tenuti a calcolo *il ricreamento che dà una presa di tabacco*, *il grato sapor dei cibi salati in paragone degl' insipidi*, *il senso di ristoro che produce l' odor dell' aceto*, *ed i cibi con esso conditi*, *come pure le bevande con sugo di ribes*, *di limoni*, *di cedro*. Ei si vede chiaro che chi queste cose obietta contro il crite-

rio da noi stabilito, fa caso più del dovere delle sensazioni che provano gl' individui ai quali si amministra una sostanza, e limita il senso ricreante o di nausea alle fauci ed al ventricolo (21).

Diceva poi, ed ora mostrerò, che molti degli esempj addotti dagli avversarj o confermano anzichè abbattere la nostra tesi, o non provano nulla contro la medesima. La confermano certamente il tartaro stibiato, il kermes minerale, l'assa fetida, la valeriana, e l'arnica; perciocchè producono è vero abbattimento, nausea, pallore, ma non sono altrimenti dotati di azione tonica stimolante. siccome si è durato a credere fino a questi ultimi tempi anche in Italia. Nulla poi provano gli esempj addotti dalla maggior parte degli opposito-

---

(21) Quantunque dalle cose dette finora siasi potuto rilevare l'idea estesa che noi annettiamo alle sensazioni *di calore*, *di energia*, *di ben essere*, ed a quelle *di ribrezzo*, *di languore*, *e di ambascia*, nondimeno a scanso di equivoco giudichiamo ben fatto di dichiararle qui apertamente col sig. professor *Tommasini*. Quando noi diciamo, che uno degli effetti primi ed immediati dello stimolo è *il senso ricreante*, non lo limitiamo già al palato ed alle fauci, nè tampoco lo valutiamo quando è passaggiero, e derivante dalla particolare idiosincrasia degl' individui; ma intendiamo quel ben essere universale, che si fa sentire a tutta la macchina quando la sostanza stimolante ha spiegato l'azione sua, e che si mantiene finchè la medesima non ha finito di agire. La stessa idea ci facciamo della *nausea*, *de pallore*, *del mal essere universale*, che succedono all' amministrazione di un contro-stimolo. Non intendiamo significare con queste parole quelle sensazioni vaghe, che talora si provano immediatamente dopo avere ingojato una sostanza, ma si bene quelle che si manifestano quando la medesima ha spiegato l'azione sua, che si mantengono per lungo tempo, e che si fanno sentire a tutti i vasi, a tutti gli organi, ed a tutte le fibre animali.

ri del solano dulcamara, del lichene islandico, della cariofillata, della poligala amara, della radice di Colombo, della simaruba ec., perciocchè sull' azione di queste sostanze l'opinione non è anche decisa in modo che non lasci qualche ragionevole motivo di dubitare. Certo è che i riformatori d'Italia collocarono codeste piante fra i controstimoli, e credo io a buon diritto; ma siccome la loro azione è debolissima, così non possono esser prese come pietra di paragone per determinare l'azione ignota di una sostanza. Portando in campo cotesti fatti dimenticavano gli oppositori, che l'argomento tratto dalle autorità perdette molto del suo antico valore, e che non basta in medicina che una cosa sia stata creduta dai nostri padri perchè noi pure la crediamo.

Ma quello, che più di tutto mi sorprende, è il vedere che una persona fornita di criterio medico, per indebolire la forza delle nostre induzioni obietti che *gli alimenti ed i liquori alcoolici dati in certa qualità producono nausea, angoscia, lipotimie, vertigini ed ogni sintoma di vitale abbattimento; e che l'acqua di lauro ceraso, ed il tartaro stibiato, amministrati che sieno a certa dose, producono i sintomi della gastrite, di cui si trovano le traccie ne' cadaveri*. Il sig. *Geromini* (22), a cui si deve una tale obiezione, non poteva ignorare che fra le sostanze contro-stimolanti ne esistono alcune, che date a certa dose, o sotto certe preparazioni, sono capaci d' infiammare ed anche distruggere i tessuti: perciocchè questa verità, ch'io riguardo come dimostrata da fatti, è stata ripetuta tante vol-

(22) Ved. gli annali univers. di medicina del sig. Omedei, n. 55. 56. pag. 107.

te e in tanti libri, che quasi dissi ella è nota anche al volgo. E quanto ai fenomeni di avvilimento, di ribrezzo, di nausea, che qualche volta succedono ad una dose generosa di sostanze stimolanti, perchè mai l'autore, d'altronde perspicacissimo, non ha posto mente che la sostanza la più innocente, ove sia data in dose soverchia, mette a soqquadro tutta la macchina, e rapidamente la getta in quello stato in cui tutto si confonde? Tanto è lungi che cotesto sconvolgimento abbia qualche cosa di che sorprendere, che anzi talora si vide dietro l'amministrazione di una dose moderata di stimoli, che riuscì soverchia per lo stato attuale delle forze dell' individuo, o per ispeciale diosincrasia. Quindi non so vedere come non sieno parse illegittime all' autore medesimo le conseguenze, che tenta di trarre da questi fatti. Se noi non avremo diritto di appellare stimolanti le carni bene animalizzate ed il vino, che presi a dose moderata ci refocillano e ci nutrono tutti i giorni, le appelleremo dunque controstimolanti perchè producono ubriachezza e indigestione (che è quanto dire ambascia, nausea, e vomito) in chi ne abusò fino alla crapula. Se le riflessioni dell' avversario fosser vere, noi dovremmo rinunciare a quel qualunque lume che si trae da sintomi delle malattie, perchè bene spesso addiviene, che ove le medesime sieno giunte al loro apice di gravezza i sintomi stessi si avvicendano e si confondono. E passo sotto silenzio, che per indebolire la forza delle nostre induzioni era necessario aver prima dimostrato, che nella produzione de' ricordati fenomeni di abbattimento e di ambascia nulla di chimico o di meccanico vi avesse parte.

Del resto ella è cosa agevole l'osservare, che

la maggior parte delle conseguenze degli avversarj si appoggiano ad un fatto parzialmente vero. Non può negarsi, che ad una dose o assolutamente o relativamente forte di stimoli succedano qualche volta i fenomeni che noi abbiamo detto convenire ai controstimoli; ma che a questi ultimi succedano i fenomeni de' primi, questo è falso per intiero. Potrà bensì un controstimolo produrre una sensazione piacevole nella bocca, siccome uno stimolo potrà spiacere al palato; ma che al primo tengano dietro come fenomeni costanti il senso ricreante, l'aumento di calore animale, di rossore, e di energia muscolare, questo mainò. E sia pur la dose moderata, sia pur ella eccessiva, nè per effetto primitivo, nè per effetto consecutivo non ti avverrà giammai di osservarli. Potrà eziandio un controstimolo, se sia dotato di azione chimica e venga dato a forte dose, distruggere l'organismo e produrre un' accensione flogistica; ma sono bene altra cosa i sintomi d'infiammazione, ed il senso ricreante, il ben essere universale, e l' energia naturale delle funzioni: nè deesi passare sotto silenzio che le flogosi risvegliate dal mercurio, dall' arsenico, dagli acidi concentrati, e da qualunque agente caustico, non sono a propriamente parlare l' effetto di una diatesi di stimolo; perciocchè non solo tante volte si limitarono alla parte che presero in prima di mira senza suscitare una diatesi, ma non furono precedute giammai da sintoma veruno di esaltato eccitamento: anzi non di rado si vide questo in aperta contraddizione colla parte stessa infiammata.

Tutto il forte dell' obiezione adunque si riduce a non capire come mai un eccesso di stimolo sia capace di produrre gli effetti che competono ai

controstimoli. È egli per altro un arcano impenetrabile in tutti i casi? Lasciando anche stare quella condizione particolare della macchina, cui sogliam chiamare idiosincrasia, e che può darsi per unica ragione di tante anomalie, bene spesso si rende buon conto di cotesti fenomeni bizzarri avendo ricorso alle leggi fisico-chimiche. Chi è sì nuovo in medicina, che non abbia veduto abbattimento, mal essere, nausea, ribrezzo, pallore per effetto di saburre gastriche, o di cibi non digeriti? Lo stesso addiviene per corpi stranieri caduti nello stomaco, e per qualunque altra sostanza inaffine, insolubile, che vi rimanga per qualche tempo. Ma il caso più frequente nella pratica è quello de' vermi, i quali anche ove sieno annidati nel bassoventre sono capaci di eccitare gli anzidetti fenomeni. Noi sappiam d'altra parte, che l'etere introdotto a certa dose nello stomaco, gazificandosi lo distende a segno di produrre ambascia, nausea, ed anche vomito, effettuato il quale tutto svanisce. Eppure a nessuno, ch'io mi sappia, cadde mai in animo di negare per questo l'azione stimolante dell'etere.

Oltre a ciò mi pare degnissima considerazione a questo proposito, che molti de' fenomeni morbosi abbiano qualche cosa di particolare, per cui si possa fino ad un certo punto distinguere se all'una o all'altra diatesi appartengono. Se patologi e clinici sapientissimi (23) giudicarono potersi fino ad un certo punto riconoscere quando la veglia, il calore morboso, la frequenza e la vibrazione dei polsi accompagnano le diatesi di stimolo, e quando

(23) Ved. Fanzago, Institut. patholog. etc. par. 1 pag. 150 seq. Patavii 1813, e Tommasini, Ricerche sulla febbre gialla ec. tom. I pag. 108 e segg. ediz. I. di Napoli.

invece sono figli dell' opposta, e perchè non potremo noi dubitare non essere essenzialmente gli stessi l'abbattimento, l'ambascia, il ribrezzo, che sono i prodotti primi ed immediati delle potenze controstimolanti, con quelli che qualche volta si videro in seguito a dose ardita di stimoli? Già rapporto al pallore del volto, avvertì questa differenza l'acutissimo *Rasori* nel tessere la storia dell' epidemia di Genova. *Altri ne veggo pallidi*, egli scriveva; *nessuno però di quel pallor piombino, e con quella fisonomia singolarmente depressa, che non isfugge la sagacità dell' osservatore pratico nelle febbri veramente nervose; l' occhio si mostra generalmente vivace e lucido più dell' ordinario* (24).

Se gli oppositori avesser ben ponderato, che i fenomeni di ribrezzo, di nausea, di pallore non sono negli stimoli che accidentali, rarissimi, ed incostanti a confronto del senso ricreante, dell' aumento di calore e rossore, dell' energia della circolazione, che ne sono gli ordinarj prodotti, non avrebbero portato in campo questa obiezione veramente meschina. Essi non potevano ignorare, che que' primi fenomeni sono piuttosto una eccesione alla regola, e sono sempre per uno spazio più o meno grande di tempo, in una maniera più o meno decisa, preceduti dagli ultimi. Era dunque agevole il concludere, che siccome quelli sono l'effetto di una dose soverchia di stimoli, e questi in vece di una dose mederata, così a questi non a quelli ci attenessimo di preferenza. Nè credasi già, che nello stabilir questa regola noi siamo in contraddizione con noi medesimi, avendo detto

(24) Ved. Storia della febbre epidemica di Genova negli anni 1799 e 1800, seconda ediz. di Milano 1806.

superiormente, che alla fallacia de' fenomeni primitivi si dee por riparo colla considerazione de' consecutivi; perciocchè la nostra norma invariabile è di attenerci sempre ai fenomeni costanti, e disprezzare gli anomali, sieno essi primitivi, sieno essi consecutivi.

Che se anche si volesse accordare ciò che viene smentito dai fatti i più ovvj ed i più ripetuti, vale a dire che agli stimoli succedessero spesso i fenomeni che noi crediamo competere ai controstimoli, non per questo ne verrebbe la conseguenza che tentano di trarne gli oppositori. Finchè sussiste l'ambascia, la neusea, il vomito (diremmo col tante volte lodato sig. Tommasini), è impossibile che quegli agenti manifestino la loro azione. La cosa è alquanto difficile a concepirsi: ma quando bene addentro vi si penetri col pensiero, e si voglia por mente a ciò che andremo ricordando, si vedrà che que' sintomi non possono andar disgiunti da uno stato di controstimolo, il quale servirà, finchè sussiste, ad elidere una porzione dell' azione principale di stimolo. È un fatto messo fuor d'ogni dubbio in questi ultimi tempi, che la nausea lungamente sostenuta riesce utilissima a domare le infiammazioni massimamente di petto anche quando non è coadiuvata dal vomito, dal secesso, dall' insensibile traspirazione. Noi siamo soliti di servirci del tartaro stibiato, sull' azione controstimolante del quale non cade oggi più dubbio; ma ritengo per certo che se noi potessimo sostenerla quanto fa d'uopo con una sostanza qualunque anche tratta dalla classe degli agenti stimolanti, se ne otterrebbero dei buoni effetti quante volte l'azione di stimolo non soverchiasse la nausea stessa. Egli accade in alcune malattie che lo stomaco viene

spontaneamente invitato a vomitare. Se le malattie sono di controstimolo, precipitano il malato in uno stato tale di debolezza da far temere della vita dell' individuo. E quando le medesime sono di genio opposto, si osserva, finchè il vomito dura, una tale remissione di sintomi, che gli ammalati si crederebbero guariti. Ed alcuni realmente ne guarirono, credendosi altamente obbligati a quella crisi salutare. Ma se attentamente si esamini la cosa, si troverà che l' abbattimento delle forze non potrà intendersi bene spesso colla sola evacuazione del vomito; perciocchè la medesima è talora di niun momento, e tuttavia la depressione vitale non lascia d'essere considerevole. Ed oltre a ciò si dee riflettere, che non di rado le materie, che si rigettano per vomito, sono a puro carico della macchina, operando come sostanze inaffini, dall' evacuazione delle quali si dovrebbe anzi provar sollievo.

Ma più altri fatti replicatamente osservati vengono in appoggio di quanto andiamo dicendo. Le perdite smodate di sangue, le affezioni dolorifiche, il deliquio stesso, ne fanno un' ampia testimonianza. Sia pur robusto e pletorico, sia pur costituito nella più forte diatesi di stimolo quegli nel quale si determinò spontaneo deliquio, o perdita copiosa di sangue. Finchè la macchina sarà sottoposta all' influenza di quelle due circostanze, tacerà la diatesi, e ne sarà fino ad un certo punto infrenata e corretta. Riesca pure eccitante quanto immaginar si voglia una operazione chirurgica; ove però il dolore, che ne risulta, giunga a tale da mantenersi violento per qualche tempo, o la macchina vi soccombe come addivenne più di

una volta (25), o vien almeno gettata in tale stato di abbattimento e di controstimolo, che a ritrarnela non giovò tante volte tutto il treno delle potenze stimolanti. Così chi sarà tanto ardito da negare un' azione di stimolo, o almeno di irritazione, ad una lesione violenta portata al capo e determinante commozione del cerebro? Eppure se la medesima fu tanto forte da cagionare abbattimento, nausea, vomito, ribrezzo, pallore ec., finchè que-

(25) Cotesto tristissimo accidente accade qualche volta in seguito alla operazione della litotomia. Frequentando nel 1819 la clinica chirurgica del defunto prof. *Volpi* di Pavia, vidi soccombere nello spazio di dodici ore un bambino, che avea subito una tale operazione. La forza del dolore, dal quale quei sapientissimi professori che formano il decoro di quell' illustre ateneo ripeterono la morte, fu tale che l'infelice fu gettato in uno stato di profondo sopore, del quale non fu possibile il risvegliarlo. Ma un caso quanto inopinato, altrettanto clamoroso per tutta quanta la Toscana, mi accadde ultimamente di vederlo in Lucca nella persona del sig. *Francesco Talenti*. Anche questi, essendosi assoggettato all' operazione della pietra, dovette soffrire dolori così vivi e così permanenti, che nel breve giro di otto ore ne fu morto. Invano gli si prescrisse interamente quella droga (l' oppio), della quale ne' giorni addietro avea ritratto tanto vantaggio; invano si ricorse ad una mistura eccitante; invano si posero in opera quegli esterni presidj, che parevano i più opportuni a ritrarlo da quello stato gravissimo di controstimolo: ei ne dovette irreparabilmente perire. Ma se questa verità, ch'io riguardo come dimostrata dai fatti e dalle nozioni più esatte che possediamo sul dolore, abbisognasse di prove ulteriori, noi non avremmo che a percorrere le opere chirurgiche di *Le-Dran*, *di Petit*, *di Desault*, *di Deschamps*, e sopra tutto di *Camper*, il quale dalla lesione de' nervi della vescica ripete que' tin, che in sì breve spazio di tempo qualche volta conducono a morte gl' individui sottoposti all' operazione della pietra.

sti sintomi persistono, non è a temere quella flogosi, che nella più parte dei casi riesce fatale agli ammalati. Che anzi tanto è il timore, che i medesimi soccombano in quelle prime ore per eccesso di controstimolo, che pratici valentissimi siccome il *Monteggia* (26) non dubitarono punto di consigliare qualche leggero stimolo per rialzare precariamente le forze. Dal quale stato se avviene che si riabbiano, non è raro che sieno colti da una di quelle febbri, che dicevano *putride perniciose*, e ch'io vidi più volte in Pavia andar felicemente a guarigione sotto l'uso della china, dell' oppio, del vino, dell' etere, di tutti in somma gli stimoli (27).

---

(26) Ved. le sue istituz. chirurg. ediz. seconda, tom. III, alle pag. 11 e 12 — 24, e 25 — e soprattutto 203 e 204.

(27) Lo stato di abbattimento e di contro-stimolo era tale in alcuni casi, che a stento si sviluppava un poco d'infiammazione nelle parti sottoposte immediatamente all'azione della violenza esteriore. Ma il caso ch' io credo più interessante a questo proposito mi occorse di osservarlo nel 1818, frequentando la clinica oculistica, in allora diretta dal sig. prof. *Panizza*. Trattavasi di un giovane di 22 anni, che già da molti mesi aveva una fistola lagrimale. Fatta l'operazione, procuravasi di dilatare il canal nasale, che si era trovato oltremodo ristretto, collo stilletto di piombo del sig. cav. *Scarpa*. Ma il dolore che produceva era così vivo, che l' ammalato non facea che lamentarsi, e pregava che fosse tolto. Benchè si vedesse risvegliata all' occhio ed alle palpebre una forte irritazione, nondimeno si credettero le lagnanze dell' ammalato esagerate. Ma il terzo giorno il dolore si fece così intenso, che in mezzo all' abbattimento, al mal essere universale, alla depressione di forze sopraggiunse la febbre. Si tolse allora lo spillo, e si diede di mano alle sostanze stimolanti, ma l'affezione dolorifica avea fatto un' impressione così profonda, che l' ammalato non si riebbe se non passati parecchj giorni.

Dalle quali cose tutte a me pare, che assai chiaro risulti esser l'abbattimento, il freddo, la nausea, l'ambascia, il pallore, il vomito stesso l'espressione la più sicura dello stato di controstimolo, quando precedono a sostanze amministrate a dose moderata ad una persona costituita nel più florido stato di salute, e quando sono così durevoli e costanti, che riguardar si possano come effetto primitivo, e come effetto consecutivo delle medesime. Nè si dee credere per avventura, che quei fenomeni sieno l'espressione di quello stato cui diedero il nome di *debolezza indiretta*; perciocchè non solo non furono mai preceduti da fenomeni di eccitamento esaltato, che possano far sospettare essere stata in seguito la macchina gettata in quello stato per eccesso di stimolo, ma per dissiparli si richiede l'uso de' più validi stimolanti. Se vi avesse luogo a sospettare di un tale stato sarebbe dopo l'uso delle potenze stimolanti, nelle quali ai fenomeni di ricreamento, di calore e rossore accresciuto succedono talvolta quelli di ribrezzo, di pallore, e di nausea. Ma neppure in questo caso si trova la macchina in debolezza indiretta: perciocchè se a ricondurla allo stato di equilibrio la sospensione del rimedio non basta, fa d'uopo ricorrere ai controstimoli. Oltre a che se que' fenomeni volessero indicare quello stato della macchina, si dovrebbe cadervi tanto più facilmente quanto più il grado delle forze fosse elevato: chiaro essendo che chi si trova naturalmente forte è più disposto a traboccare in quell' eccesso. La bisogna però non va così: perchè se qualche volta si osservarono i fenomeni de' controstimoli dietro l'amministrazione di una dose moderata di stimoli, fu appunto in coloro, che sono di costituzione gracile e dilicata.

Un' altra obiezione alquanto più ingegnosa ci viene dal sig. *Maurizio Buffalini*, patologo profondo e metafisico, ma per avventura un poco troppo severo. Non negando i fatti che diedero mossa in Italia alla dottrina del controstimolo, crede poco legittime le conseguenze che ne trassero i riformatori. *In primo luogo*, egli dice, *parmi da essi risulti evidentissima la distinzione che passa tra funzioni ed eccitamento, ossia tra quelle azioni organiche che in un modo o in un altro colpiscono i nostri sensi, e quella recondita maniera di movimento vitale, che è l'immediato prodotto dell' impressione degli esterni agenti sulla fibra viva, e che io nominai vita primitiva. Questa distinzione*, prosiegue, *ha luogo non solo con le più apparenti funzioni, ma pur anche col senso, col moto muscolare, o contrazione fibrosa, e con le azioni della mente ed emozioni; perchè tutte queste funzioni organiche al pari dell' altre possono da un medesimo agente esser condotte a diverso ed opposto stato a tenore della sua dose, o vogliam dire, che fatte da esso più energiche, possono poi per maggiore sua azione venire indebolite, e in fine distrutte, o viceversa*. Quindi siccome *i fenomeni osservati nel corpo sano dopo l' azione degli stimoli e de' controstimoli appartengono alle funzioni, non al puro movimento vitale, così la contrarietà del loro agire si deve intendere solamente quanto all' altezza loro di cambiare lo stato apparente delle funzioni, non quanto ai cangiamenti indotti nel movimento vitale, o nell' eccitamento* (28).

(28) Fondamenti di patologia analitica di Maurizio Buffalini dottore in medicina, tom. 1. pag. 192. 195.

Esaminiamo partitamente questa obiezione. In primo luogo io non so vedere come dai fatti testè citati (29) risulti *evidentissima* la distinzione *fra funzioni ed eccitamento*; anzi elleno mi pajono così strettamente a questo vincolate, che intender non si potrebbero senza di esso. Che sarebbero di fatti l'energia della mente, la forza de' muscoli, la prontezza della circolazione, della digestione, delle secrezioni tutte senza l'eccitamento? Se io mal non mi appongo, il dotto patologo per istabilire l'anzidetta distinzione ha tenuto dietro a quello, che succede nello stato di malattia: Io non ignoro, che in questo stato quantunque il più delle volte si vegga un assai stretto rapporto fra le funzioni e l'eccitamento, nondimeno bene spesso non se ne osserva alcuno, anzi vi si riscontra un'aperta contraddizione. Io so bene, che mentre l'eccitamento è stato elevato al suo più alto grado per l'infiammazione de' polmoni, o del cervello, la contrazione muscolare, l'energia della respirazione e del circolo si trovano al disotto dello stato normale, e sarebbero quindi un cattivo misuratore dell'eccitamento stesso. Ma oltrechè le leggi fisico-chimiche rendono buon conto di una tale sproporzio-

(29) Gradisco, che il lettore giudichi da se medesimo se da cotesti fatti discendano le conseguenze che ne deduce il nostro autore. Esse riduconsi principalmente a tre, e sono: 1. che l'azione delle cose esterne sullo stomaco nello stato di salute, finchè è moderata, si palesa o con aumento, o con diminuzione dell'energia delle funzioni: 2. che renduta più forte l'azione loro, le funzioni si turbano, e possono crescere o diminuire di energia tanto per le une, che per le altre; 3. finalmente, che le funzioni ingagliardite, o turbate per l'azione delle une, ribassano e si riordinano per l'azione delle altre, e viceversa. Ved. op. cit. pag. 191.

ne, ella non fu mai veduta nello stato di salute. Io dico adunque, che quando il senso ricreante, l'aumento del calore animale e delle pulsazioni arteriose; o le nausea, il ribrezzo, il pallore non sono sensazioni vaghe e passeggere, nè prodotti di lesioni organiche, ma fenomeni costanti ed effetti primitivi delle potenze esterne applicate al corpo sano, l'*eccitamento*, *la vita primitiva*, o *movimento vitale*, se così piace di appellarlo, non può non avervi parte.

Egli mi pare che l'autore, d'altronde perspicacissimo, spinga troppo innanzi la forza di una tale distinzione. Distingua pure, se così gli piace, l'eccitamento dalle funzioni: chè forse qualche utile sarà per tornarne alla patologia; ma guardisi bene di tenere per indipendente quello ch' ei dichiarò distinto. Anche i frutti sono una cosa distinta dall' albero, anche il feto nell' utero materno è distinto dalla madre; ma non per questo dir si possono indipendenti. Se le funzioni pertanto fossero così distinte dall' eccitamento, che compier si potessero senza di esso, non solo sarebbe nullo il criterio che noi pretendiamo di ricavare dalle medesime per argomentare la contrarietà di azione che esiste fra gli stimoli ed i controstimoli; ma verrebbe a dirittura rovesciata qualunque induzione si volesse trarre da esse funzioni per istabilire l' azione *dinamica* delle potenze esterne sul corpo vivo. E la cosa mi pare evidente: perciocchè in tale ipotesi i cangiamenti delle funzioni non ci potrebbero indicare che ciò che accade negli organi.

Queste conseguenze, a cui dirittamente conducono i principj cui tenta di stabilire l' ingegnoso oppositore, non poterono non esser sentiti anche da lui medesimo: e pare che vi abbia voluto

in qualche modo rimediare dichiarando, che *i fenomeni apparenti delle macchine vive, tanto se appartengono agli organi o ai sistemi, sieno l'ultimo effetto di una serie più o meno estesa, più o meno oscura di azioni, le quali dal puro movimento vitale ricevono il loro primo impulso, e mano mano nel seguito si congiungono ad altre azioni chimiche e meccaniche, onde le funzioni in ultimo risultino dalla combinazione di questi tre poteri, movimento vitale, azioni chimiche, e meccaniche* (Ved. op. cit. pag. 193). Una tale dichiarazione però lungi dal conciliare la sua colla nostra maniera di pensare, tende anzi a viemaggiormente confermare la distinzione ricordata. E tanto è lo zelo con cui si crede in dovere di raccomandare così in queste pagine come in tutto il capitolo decimosesto, che nel determinare l'azione delle cose esterne sul corpo vivo si dee tenere a calcolo le azioni chimiche e le meccaniche, che saresti di leggieri indotto a credere essere state onninamente disprezzate da' riformatori italiani. Eppure nessuno, ch'io mi sappia, si avvisò mai di trascurarle. Insegnarono bensì di averle in conto di cose accessorie ove si trattasse di rintracciare l'azione dinamica delle sostanze, ma niuno intese mai di escluderle, siccome si vuol far credere in qualche libro moderno. La questione adunque si ridurrebbe a sapere, se nel determinare una tale azione (ed è massimamente ad essa che mirano le attuali nostre ricerche) più meritino di esser calcolate le leggi fisico - chimiche, o l'eccitamento. Se gli anzidetti riformatori si attennero di preferenza a quest' ultimo fu perchè non sapevano nè come nè quando si operassero coteste azioni chimiche e

meccaniche, e perchè una serie immensa di fatti avea loro fino all'evidenza dimostrato, che quanti reconditi cangiamenti, quante forze segrete si possono immaginare nella macchina sono tutte sotto l'impero dell'eccitamento, e ne vengono accresciute, diminuite, modificate in mille guise. Sia pur vero, che *la vita primitiva non sia che una delle cagioni, ed uno fra i varj elementi destinati a dare origine alle funzioni, o ai fenomeni apparenti dei corpi vivi*; ma quest'*una cagione* è così necessaria perchè le funzioni si compiano, che ove si tolga, le medesime non possono aver più luogo. Quelle azioni adunque e quelle forze recondite non essendo che mezzi accessorj e passivi, non meritano di essere anteposte all'eccitamento. Nè, per quanto io supponga il profondo patologo propenso ad ammettere nell'animale vivente delle azioni fisiche o chimiche, delle recondite mistioni organiche, potrò mai indurmi a credere, che voglia oggi accordar loro quel valore, che loro accordavano le scuole de' chimici e dei meccanici.

Osserveremo in secondo luogo, che per istabilire che le funzioni apparenti sono sempre il risultato di questi tre poteri, *movimento vitale*, *azioni chimiche* e *meccaniche*, il nostro autore si è servito dell'argomento di analogia, di cui vorrebbe che si usasse con tanta parsimonia nelle scienze mediche. Io veggo chiaro codesti *tre poteri* nelle principali funzioni, che servono alla conservazione ed alla riproduzione della macchina, siccome sono la respirazione, la circolazione, la digestione, e le secrezioni; e so benissimo che quando una o più condizioni fisico-chimiche vengono a mancare, le medesime languiscono, o non

si compiono di guisa alcuna. Ma come si dimostrerebbero quando agiscono sul corpo umano certe potenze, che non possono cader sotto i sensi, come le affezioni dell'animo, il calorico, e il fluido elettrico? A quali mistioni organiche dà origine una goccia d'acido idro-cianico che messo sulla lingua uccide sull' istante medesimo, il veleno della vipera che tronca in un batter d'occhio la vita di certi animali, lo spavento che getta a terra colla velocità del fulmine? In verità la cosa non è assolutamente impossibile, perchè non involve contraddittorio; ma egli è così difficile il persuadersi, che in tali circostanze succedano delle mistioni organiche, che vi vuole propriamente uno sforzo d'immaginazione. E perchè non teniamo a calcolo queste azioni più supposte che vere in mille casi, riguarderemo noi meno giuste le conseguenze che si traggono rapporto alla maniera di agire delle anzidette potenze sull' eccitamento? Ne lascio giudice l'accorto lettore.

Del resto il sig. *Buffalini* esige nelle cose mediche quel genere di evidenza che mai non ebbero, voglio dire la *metafisica*; e perchè non conosce tutte le forze segrete, e le cagioni che concorrono alla produzione de' cangiamenti delle funzioni, si crede in diritto di dubitare, e vuole che si sospenda il giudizio sull' azione delle potenze esterne applicate al corpo vivo. Ma chi fra' medici fu mai così fortunato da poterle conoscere? Se in medicina, e diciam pure in tutte le scienze naturali, dubitar si dovesse dell' esistenza delle cose per ciò solo, che non si conoscono tutte le cagioni da cui derivano, *actum esset* della più parte di que' fenomeni, che noi riguardiamo siccome fatti. Perciocchè noi ci stimiamo

sufficientemente fortunati quando possiamo rintracciar quella, che più da vicino si lega coi fatti stessi, e che però ci cade più sotto gli occhi. Dalla nostra ignoranza, diceva un giorno un mio maestro, non si può trarre argomento alcuno contro l'esistenza di ciò che ci è noto, e dimostrato d'altronde; quindi dal non conoscere a quali cambiamenti, a quali mutazioni interne va soggetta la macchina per l'applicazione delle cose esterne, non ci è permesso di dubitare dell'azione che spiegano sull'eccitamento. E finchè sarà vero, che in medicina, siccome in tutte le altre scienze, *filosofar si dee colle idee che possediamo*, nel determinare l'azione dinamica delle sostanze non ci dipartiremo mai dal medesimo.

Io confesso ingenuamente di non saper vedere come mai l'onorato patologo avrebbe trovato tanti motivi di dubitare della giustezza delle illazioni de' riformatori italiani, se si fosse attenuto unicamente ai fatti; e non posso tacere, che dopo avere inteso da lui medesimo (ved. pag. 190), che le funzioni non si confondono quando le sostanze sono amministrate a dose moderata, mi sorprese non poco il vedere stabilita la distinzione tante volte ridetta sul disordine delle funzioni cagionato da una dose soverchia di una sostanza. Sebbene noi crediamo di aver dimostrato, che cotesto confondersi di funzioni non succede, che per una dose eccessiva di stimoli. Richiami alla memoria quello che poco sopra dicevasi delle potenze decisamente controstimolanti, per esempio, l'acido idrocianico; esamini pure i cangiamenti più minuti che succedono negli organi; e se vedrà mai per dose moderata o per dose generosa, per effetto primitivo o per effetto consecutivo, senso

ricreante, aumento di energia ne' muscoli, di prontezza nella circolazione e nelle altre principali funzioni, noi siam contenti che non accordi alcun valore al senso di ambascia, al pallore, al ribrezzo, alla nausea, che sono i fenomeni costanti di quell' agente. Ma veniamo al secondo criterio.

SECONDO CRITERIO.

Il credere, *che gli effetti dinamici di una sostanza, di cui s'ignora l'azione, diminuiscono, distruggono, o accrescono gli effetti dinamici di due serie opposte di farmaci, sulla virtù de' quali non cade più dubbio*, forma per noi validissimo argomento per riconoscerla. Diciamo quindi contro-stimolante il salasso non solo perchè distrugge gli effetti del vino, de' liquori, dell' oppio, e dell' ammoniaca, ma perchè accresce quelli del cremor di tartaro, del nitro, della cicuta, dello stramonio, del lauro-ceraso. Questo criterio si dee quasi per intiero al secolo decimonono ed all' Italia: perciocchè quantunque da tutta l' antichità e da' medici di altre nazioni si avesse avuto luogo più volte di osservare e di notare cotesto vicendevole distruggersi od aumentarsi di effetti, nessuno, ch' io mi sappia, pensato avea di valersene ad ampliare i confini della materia medica, ed a fissare una volta in una maniera decisa l' azione che spiegano le potenze esterne sul corpo umano. Sapevasi, a modo d' esempio, che se i turchi sostengono dosi altissime d'oppio, è perchè usano largamente dell' infusione di caffè e del tabacco. Stava scritto in *Plutarco*, che que' famosi crapuloni de' tempi di *Tiberio*, che si sfidavano pubblicamente a chi di loro avrebbe tracannato maggior copia di vino, solevano prepararsi a que-

sto esperimento mangiando una prodigiosa quantità di mandorle amare. Era noto anche al volgo, che gli effetti dell' ubriachezza prodotta dal vino e da' liquori spiritosi si dissipano mirabilmente col vomito artificiale o spontaneo, colle larghe bevande diacciate, colle topiche affusioni fredde. Sapevasi finalmente da' medici, che gli effetti della cicuta sono corretti ed elisi dall' oppio: che di questo sono antidoti sicuri gli acidi: che il carbonato d'ammoniaca distrugge gli effetti del veleno della vipera: che a dissipare l'azione venefica di certi funghi si richieggono l'etere, il vino, il liquore minerale anodino dell' *Hoffmann*. Cotesti fatti però rimasero sterili per la filosofia medica e pe' progressi dell' arte, e tutt' al più se ne inferì che in casi simili conviene adoperare presidj simili.

Ma d'altra guisa dal fenomeno, di che qui si ragiona, avrebbesi potuto trarre induzioni per determinare l'azione degli agenti esterni. Egli accade alcuna volta, che gli ammalati si fanno arditi ad ingojare una dose altissima di que' rimedj che loro si prescrivevano a dose moderata, indotti ad un tal passo o dalla lusinga di risanare più presto, o dalla ignoranza della forza attiva de' medesimi. Ai medici pure accade qualche volta di eccedere nella dose de' rimedj, perchè nel bivio doloroso o di deprimere soverchiamente l'eccitamento, o di lasciar progredire una flogosi che minacciava guasti irrimediabili, credetter meglio di gettar la macchina nella diatesi opposta, che non domar l'esistente per mancanza di coraggio. Ma senza che siamo giunti a questi estremi, egli è sempre difficile l'accomodare la dose de' medicamenti alla gravezza della malattia, tanto più quando

fassi uso di potenze controstimolanti; perciocchè competendo a molte di queste un agir lento sulla macchina, nulla è più facile, che la loro azione si estenda al di là del bisogno, quando cioè la diatesi è già vinta.

Tutti questi casi, ne' quali si dovette ricorrere ad un metodo opposto di cura, parlavano troppo chiaro perchè non si pensasse a determinare l'azione di ciò che aveva prodotto effetti soverchj, e di ciò che servito aveva a dissiparli. Tuttavolta per uno di quegli strani fenomeni, di cui non si saprebbe dar ragione, l'empirismo seguitò in medicina, e stette salda la massima, che non le teoriche e i raziocinj, ma le sole osservazioni ne promuovono efficacemente i progressi. Il secolo però decimonono mostrò coi fatti, che quelle osservazioni somministrar potevano gran lumi per la teorica e per la pratica; ed i medici d'Italia massimamente applicandosi a ripeterle con esattezza e precisione, e nuovi esperimenti facendo sui bruti, vennero a stabilire fra noi de' principj, che ricevono dai fatti il loro più valido sostegno. Quindi se il tartaro stibiato, il kermes minerale, la digitale purpurea, l'atropa belladonna, la cicuta virosa, l'estratto di aconito e di giusquiamo, sostanze ritenute dotate di azione tonica stimolante, hanno fra noi cambiato posto, e figurano oggi fra le sostanze controstimolanti, non è già solamente perchè giovarono in una maniera non equivoca nelle più ribelli malattie di stimolo, ma perchè dissiparono costantemente gli effetti, che o da male intesa o da fortuita applicazione di stimoli avevano avuto la loro origine (30).

(30) Meritano d'essere consultate a questo proposito le memorie inserite dall'illustre prof. *Rasori* negli annali di scienze e let-

Coteste illazioni sarebbero giuste, riflettono alcuni medici, se le sostanze alle quali si accorda maniera analoga di agire si attivassero sempre ne' loro effetti, e se quelle che si reputano di azione opposta si distruggessero costantemente. Ma noi vediamo da una parte, che alcuni stimoli distruggono la forza di altri stimoli, ed alcuni controstimoli distruggono la forza di altri controstimoli. Dall' altra parte alcuni stimoli, anzichè distruggere l'attività di alcuni controstimoli, la rendono anzi più efficace, siccome succede in alcune di quelle miscele che si rigettano oggi per ibride. Quindi, prosieguono, è cosa facile il conchiudere, che il vicendevole distruggersi dei rimedj non può argomentarne opposta la natura, come non può argomentarne azione congenere il vedere che una sostanza accresce la forza attiva di un' altra.

Per rispondere come si deve ad una tale obiezione principieremo dall' esaminare i fatti, su' quali si fondano le conseguenze degli avversarj. Noi non parleremo degli esperimenti de' signori *Sobrero*, *Stellati*, e *Bergonzi*, da' quali risulta che l'acqua coobata di lauro-ceraso distrugge gli effetti del tartaro stibiato, e viceversa, e ne' quali si avvisò il

---

tere; le *Primae lineae topographiae medicae agri ticinensis* del chiariss. cav. *Borda*, di cui si dà un breve cenno nel giornale del sig. *Omodei*, gennajo 1817. n. 1; e più di tutto i volumi 3 5 7 ed 8 del giornale della società medico-chirurgica di Parma, ove il sig. *Tommasini* discorre alla distesa della maggior parte de' rimedj anzidetti. Io profitto di questa occasione per dichiarare al pubblico, che i lumi ricavati dalle opere di questo clinico insigne mi hanno rischiarato moltissimo nelle attuali ricerche; e che se tutte le volte ch'io ne seguo le tracce, non l'addito, è unicamente per non sopraccaricare questo scritto di citazioni.

sig. dott. *Spallanzani* di Reggio di trovare un' obiezione fortissima contro il criterio di che qui si discorre, perchè altri vi scrissero bastantemente, e determinarono il valore di quella obiezione. Mi farò piuttosto a dimandare quanto sia vero, *che il liquore di Hoffmanno risvegli i torpidi e sonnacchiosi per troppo vino*; *e che l'ammoniaca serva benissimo a dissipare il sopore di un ubriaco*. Quand' anche non vi volesse uno sforzo d'immaginazione a concepire, che uno stimolo distrugga gli effetti di un altro stimolo, la pratica la più ovvia e la più costante ha mostrato anche al volgo, che quanto nuoce a tali persone nuova copia di cibi e di bevande spiritose, altrettanto riescono loro di sollievo un fresco ambiente, il vomito artificiale o spontaneo, le affusioni fredde, le topiche applicazioni gelate, le bevande acidule, la dieta rigorosa, l'acqua distillata di lauro-ceraso, de' buoni effetti della quale io fui più volte testimonio. Quindi non so che debbasi pensare dei fatti, che dagli oppositori si citano per provare la loro asserzione.

Così è egli vero, *che l' alcoole non impedisca punto l' effetto diuretico della scilla e della digitale*; *e che l'aconito accresca la virtù narcotica dell' oppio*? Perchè il lettore da se medesimo giudichi quanto questi fatti sieno veri, non farò che invitarlo di nuovo a leggere quanto scrissero su quelle droghe gl' illustri proff. *Rasori*, *Borda*, e *Tommasini* nelle opere testè citate, e l'ultimo soprattutto ne' volumi terzo, settimo, e nono dell' anzidetto giornale di Parma. Ivi la contrarietà di agire della digitale purpurea, e dell' aconito, e dell' oppio, del vino, dell' etere, dell' alcoole, dell' ammoniaca, e di quanti si conoscono oggi per veri stimoli, è provata con tanto numerose e tanto decisive os-

servazioni, che niuno de' medici onorati potrà ridursi mai a dubitarne. Che se anche i fatti ricordati dagli oppositori fossero veri e costanti, non per questo sarebbero in diritto di trarre conseguenze contro i principj da noi stabiliti. Conciossiachè la diuresi e il narcotismo sieno due sintomi, che convengano tanto all' una diatesi quanto all'altra, e perciò stesso possano essere l'effetto degli stimoli e de' controstimoli. La conseguenza dunque che da cotesti fatti unicamente discende si è, che l' uno o l'altro de' combinati agenti abbia prevalso in azione, ed abbia prodotto que' sintomi.

Vero è però, che la forza attiva di un controstimolo viene spesso elisa da un altro controstimolo. Si sa dalla chimica, che il muriato di soda distrugge per intiero la forza caustica del nitrato d'argento: che lo zucchero decompone il verderame: che l'albume rende innocente il sublimato corrosivo: che l' acqua idro-solforata è contravveleno dell' acido arsenioso liquido, che la magnesia impedisce al fosforo di spiegare l'azione sua deleterìa ec. Considerando cotesti fatti, e mille altri di cui tutti i giorni è testimonio il chimico nel suo laboratorio, si crederebbe rovesciato fino dalle fondamenta l'edifizio fabbricato sul vicendevole distruggersi delle sostanze; ma, per poco che vi si rifletta, si vedrà, che in nulla urtano i principj da noi stabiliti. Egli è da por mente in primo luogo, che il distruggere la forza attiva di un rimedio non è lo stesso che distruggere gli effetti che dal medesimo risultano. Di fatti se le riferite sostanze si distruggono a vicenda, ciò non avviene, che quando si trovano simultaneamente nello stomaco, e sono poste in circostanze fa-

vorevoli ad obbedire alle leggi di affinità chimica. Per quanto l'albume sia stato preconizzato contravveleno del sublimato corrosivo, la magnesia del fosforo, l'acqua idro-solforata dell' acido arsenioso liquido, non ti avverrà mai d'impedire l'avvelenamento se tu non giunga in tempo per decomporre la forza caustica del veleno, e se la quantità del contravveleno non è bastevole a decomporla per intiero.

Io non avrei fatto notare la necessità di questa distinzione, d'altronde facilissima, se non l'avessi veduta generalmente negletta dagli scrittori di tossicologia e di materia medica, e se quegli stessi che l' avvertirono si fossero in ogni caso garantiti dall' errore. Per poter pronunciare qualche cosa di decisivo su questo punto, a me pare che farebbe di mestieri il sapere a quali cangiamenti va soggetta la fibra per l' azione degli agenti esterni; se le sostanze, che nello stato di salute riescono venefiche, attaccano il principio vitale ed i nervi senza essere assorbite, o veramente richieggono d'esser portate in circolo; e più di tutto interesserebbe di sapere quanto tempo richiedesi ad effettuare l'assorbimento. Finchè tutto questo, invero difficilissimo ad esser determinato, non sarà posto fuori di dubbio, a me pare che in molti casi sarebbe una conseguenza precipitata ed erronea quella di asserire, che alcune sostanze intanto ebbero forza di contravveleno, inquantochè distrussero gli effetti dell' amministrato veleno. Ed è questa, s' io mal non veggo, la spiegazione che nell' incertezza delle cose anzidette possiamo dare a que' pochi fatti che si riguardano come eccezione alla regola, di che finora si è tenuto ragionamento.

Osserveremo in secondo luogo, che cotesto fenomeno del vicendevole distruggersi di due sostanze ritenute di azione analoga non ha che l' appoggio di alcuni fatti, mentre alcuni altri vi fanno contro. Nessuno, se non è ignaro della chimica, si farà ardito a negare, che il muriato di soda renda inerte (e almeno senza azione conosciuta) il nitrato di argento, trasformandolo in un muriato insolubile; che il solfato di magnesia con tutti gli altri solfati solubili decomponga l'acetato di piombo, e lo trasformi in un solfato insolubile. Ma tutti sanno, che quando la magesia si satura degli acidi solforico, nitrico, muriatico, si formano de' nuovi sali solubili dotati di particolari virtù mediche; quando il muriato di barite si unisce ad un solfato solubile (per esempio, a quello di soda) i due sali si decompongono, e ne risulta un solfato di barite insolubile, ed un muriato di soda solubile. I medici generalmente parlando sono avvezzi a giudicare della forza attiva di una sostanza da uno od altro fenomeno de' più sensibili. Quindi si ripone l'efficacia del tartaro stibiato nel produr l' emesi, del sale amaro nel produr la catarsi, della squilla e del nitro nel promovere il flusso delle orine, del kermes minerale nell' attivare l'espettorazione ec. Ma quante volte questi effetti sono appena sensibili o non appajono punto? Anzi, ove que' farmaci sieno amministrati nella diatesi di stimolo, non è raro il vedere che se ne ottiene de' risultati onninamente contrarj, senza che per questo si venga in sopetto, che que' rimedj sieno privi di qualunque azione.

Concludiamo adunque, che male assai si apporrebbe, chi dal vicendevole distruggersi di due agenti che appartengono alla stessa classe argomen-

tar volesse poco sicuro il criterio che noi fondiamo sulla opposizione degli effetti dinamici osservata fra gli stimoli ed i controstimoli. Nè temeremo per avventura col sig. *Buffalini* (op. cit. pag. 198 — 199), *esser questa una conseguenza precipitata per ciò che i moderni teorici non hanno immaginato, non che tentato, esperimenti così numerosi da dimostrare, che un qualsivoglia agente di una classe toglie, egualmente che tutti gli altri, gli effetti lasciati nella macchina vivente da qualunque agente della classe opposta*; perciocchè in primo luogo gli esperimenti non sono così scarsi di numero quanto inclina a credere il nostro autore; e se non tutti sono stati resi di pubblico diritto, non è men vero che furono fatti, e molti medici massimamente giovani ne furono in più luoghi testimonj, e ne posseggono una perfetta notizia. In secondo luogo le conseguenze de' riformatori discendono dalle osservazioni, che si trovano registrate negli annali dell' arte medica; e di queste certo non dirà scarso il numero. Gli esperimenti positivi sarebbero necessarj ove si trattasse di verificare se realmente una droga possegga la facoltà di elidere la virtù medica di un' altra, non potendosi valer di troppo dell' argomento di analogia. Ma ove si tratti di provare l'opposizione de' loro effetti dinamici, perchè non ci potremo valere dell' analogia, se ci consti che i fenomeni dinamici che costantemente spiegano nello stato di salute sono in aperta contraddizione, e se l'una giovi ne' morbi ove l'altra reca nocumento? Se per istabilire qualunque cosa di positivo nelle naturali scienze si dovesse tutto sottoporre a rigoroso esperimento, stento a credere, che possedessero oggi quelle leggi e que' principj generali, nel che propria-

mente consiste la parte più bella e più sublime delle medesime. Coteste leggi furono dedotte da' fatti, ma questi fatti furono sempre limitati, e in qualche modo parziali. Quando il *Newton* stabilì come una massima fondamentale e invariabile, che tutti i corpi quanti sono tendono costantemente al centro della terra; quando il *Galileo* fece conoscere che la caduta de' corpi gravi si fa con moto uniformemente accelerato, seguendo la serie de' numeri dispari; quando i meccanici fissarono, che la forza di un corpo messo in moto è uguale al prodotto della massa per la velocità; quando gl'idraulici riguardarono siccome un teorema, che la velocità di un fluido nell' escir da un vaso qualunque per un orifizio piccolissimo eguaglia la radice quadra dell'altezza verticale del fluido al di sopra dell' orifizio; non avevano già sottoposto a parziale e positivo esperimento tutti i corpi solidi e tutti i fluidi ai quali estendevano siffatte leggi; e tuttavia non si ristettero dal promulgarle in vista di qualche anomalia od eccezione, che per avventura si opponesse a quelle leggi. Anche in questo caso pertanto a me pare che il sig. *Buffalini* esiga troppo.

TERZO CRITERIO.

Una guida delle più sicure a seguirsi nelle ricerche di materia medica si ricava *dall' utile o dal danno che i rimedj producono in una o più malattie note, dove giovano o nuocono due serie opposte di farmaci, sull' azione de' quali non cade alcun dubbio*. Questo criterio, che conoscevasi nelle scuole sotto il nome d' indicazione tratta a *juvantibus* et *laedentibus*, è forse antico quanto la medicina stessa e quanto il mondo, e si può di-

re senza tema di errare, che rimase unico per molti secoli. Non è però che ne' tempi a noi più vicini, che incominciò a divenire veracemente utile all' avanzamento dell' arte. Però che il non aver determinato l'indole delle malattie, che da' rimedj erano vinte o aggravate, non permise di trarne in tutti i capi conseguenze certe e corollarj sicuri. Già l'abbiamo detto più sopra: non è che nelle malattie ove la diatesi è nota, e non è soggetto di controversia, che si può trarre induzioni legittime per giungere allo scopo prefisso. Se noi ci crediamo in diritto di asserire, che l'oppio, a modo d'esempio, è dotato d' azione stimolante perchè nuoce *in una decisa malattia di stimolo* dove nuocono il vino, l'etere, l' alcoole l' ammoniaca, il vitto lauto, e dove giovano la dieta, il salasso, le bevande acidulate, il nitro, il cremor di tartaro, e quanti si conoscono oggi per rimedj decisamente contro-stimolati, egli è chiaro che una tale asserzione potrebbe esser del tutto falsa, ove la diatesi ci fosse ignota.

Affinchè però cotesta maniera di argomentare non conduca all' errore, a più cose bisogna fare attenzione al tempo stesso. Primieramente fa di mestieri, che le malattie, che prender si vogliono come pietra di paragone, non sieno di quelle che facilmente vanno a guarigione anche senza il soccorso dell' arte, siccome sono alcune catarrali lievi, alcune febbri effimere, alcune nevralgie intestinali, alcune eruzioni cutanee anomale ec., le quali sogliono anche guarire sotto un metodo di cura che non convenga intieramente, purchè non sia di troppo energico. Egli è chiaro, che ove le malattie non sieno di tal gravezza da non poter guarire senza il soccorso dell' arte, l'efficacia de' rimedj non

è provata, e perciò stesso l'azione rimane dubbia. D'altra parte però se le medesime fossero di un' estrema gravezza, eluderebbero la forza di qualunque medicina: e ciò non abbisogna di prova. Ma evvi un altro genere di malattie, alle quali non si fece sempre attenzione: e sono quelle, che alla diatesi uniscono un processo morboso od una condizione patologica. E siccome raramente ricevono da' rimedj que' vantaggj, che sogliono ritrarne quando la diatesi è pura, o quando il processo non ha fatto certi passi, e siccome bene spesso ne risulta invece del danno, così nulla è più facile che l'inferire, che i medesimi non posseggono virtù alcuna, o ne posseggono una, che a malattie di tutt' altro genere si converrebbe. Quindi non mi fa meraviglia se si sospettò dell' efficacia della digitale purpurea nella tisi incipiente, perchè si vide incapace ad arrestare i progressi della già confermata. Nè mi sorprende il vedere che la cicuta virosa, dopo essere stata innalzata fino alle stelle nella cura dello scirro e d' altre durezze ghiandolari, cadesse poscia in tanto discredito pel niuno effetto che produsse in malattie di troppo avanzate, dove i guasti organici erano inaccessibili a' rimedj.

Egli è pure indispensabile che le malattie, che servir debbono di norma, non sieno di quelle che hanno un dato corso determinato inalterabile da' rimedj, siccome le affezioni flogistiche, il contagio petecchiale, il vajuoloso, il morbilloso, lo scarlattinoso, probabilmente perchè sono accompagnati da una flogosi. In questi casi l'effetto dei farmaci non è che parziale, dubbioso, qualche volta nullo.

Seguendo invariabilmente coteste regole non sarà malagevole di giungere allo scopo, di che ci oc-

cupiamo; ma evvi un altro mezzo valevolissimo, di cui quasi di sicura riprova si servirono i riformatori d'Italia, intendo dire *la sospensione dei rimedj*. Non può negarsi di fatti, che ove i buoni effetti di una sostanza scompajano, sospendendone l'uso, e nuovamente si manifestino riprendendolo, non si acquisti una nuova ragione per credere all'azione della medesima. Avevano per verità i medici d'ogni tempo avuto campo di osservare come i moderni un tal fenomeno; perciocchè non potevano non incontrare de' malati, che irritati contro il medico e contro le medicine ricusano d'ingojare que' farmaci stessi, da' quali traevano i più decisi vantaggi. Doveva loro esser mille volte accaduto di desistere dall' uso di un rimedio perchè lo stomaco de' malati non potea più tollerarlo; e non dubito punto, che anche ad essi abbia bisognato persuadere a medici autorevoli e prepotenti colla sospensione di un medicamento l'efficacia del medesimo. Ma, contenti di aver osservato cotesti fatti, lasciarono ai moderni la gloria di trarne principj generali a rettificazione delle idee, che fino allora si avevano in materia medica ed in patologia. Coteste discipline furono per tal guisa vincolate ai giorni nostri, che l'una senza l'altra esister non potrebbe. Di fatti se la natura della diatesi servì di scorta nelle ricerche di materia medica, e se per quella si determinò una volta per sempre l'azione del nitro, della digitale, della squilla, dello stramonio, dell' aconito ec., la patologia ne riebbe un ampio compenso quando dagli effetti salutari o nocivi di questi agenti venne finalmente a determinare la diatesi di stimolo in certi casi di tetano, di epilessia, d' isterismo, di amenovrea, soggetto di dispute interminabili anche fra i maestri dell'arte.

Ma un altro vantaggio rilevantissimo per la pratica si ritrae da questo bene augurato accoppiamento, ed è quello di determinare il grado della diatesi, ed il vero valore degli agenti esterni. Che ciò sia vero per rapporto alla diatesi, chiunque non abbia l'animo preoccupato di contraria opinione potrà di leggieri persuadersene se rifletta che nè il temperamento dell' individuo, nè l'età, nè lo stato precedente di forza o vigore, nè le cause pregresse, nè tutto il treno de' sintomi anche ove sieno de' meno equivoci e tendano tutti ad uno scopo, condur non ci possono di per se soli alla cognizione della diatesi stessa. Di fatti chi mai potè con esattezza calcolare il giusto valore delle cagioni morbose, anche ove le medesime furono semplici, manifeste, delle più facili ad assegnarsi? Le macchine viventi (già lo dissi superiormente) assai di buon grado si sottraggono all' impero delle leggi, che presiedono alla materia bruta; e non è quindi meraviglia se i fenomeni che nelle medesime hanno luogo, e che noi sogliamo riguardar come effetti, serbano tante volte così poco rapporto colle cagioni dalle quali trassero la loro origine. E per rapporto ai sintomi non avvi più medico di fino criterio, che da questi soli si creda in diritto di giudicare dell' indole della diatesi, od abbia il coraggio di prendere un' indicazione per abbattarla; non solo perchè bene spesso i sintomi appena incutono qualche timore mentre si nasconde profonda e cupa diatesi, ma perchè qualche volta non oltrepassò questa i limiti del mediocre, e tuttavia i sintomi erano molti di numero, ed allarmanti per la loro gravezza. Anzi non è raro il vedere, che mentre i sintomi erano tumultuosi ed imponenti, le cause morbose avevano così lievemente agito sulla fibra,

che non erasi neppure risvegliata una diatesi ; e questo fenomeno è assai frequente in alcune forme di nevrosi ed in quelle turbe irritative, che procedono da una parte consenziente cogli organi più interessanti alla vita. Ho pure avuto luogo di osservare che mentre la diatesi faceva imperterrita il suo corso, diminuiva la gravezza di uno o più sintomi, o mentre questi aumentavano in numero ed in intensità, vedevasi quella considerevolmente scemata, e qualche volta totalmente svanita.

Che poi l'azione de' rimedj conoscer non si possa quant'ella è grande senza aver ricorso alla diatesi, facilmente si comprende quando riflettasi, che nè le loro qualità sensibili, nè le analisi chimiche, nè quante cognizioni si ricavano dal triplice regno della natura, bastar non possono ad indicarla. I fenomeni cui danno origine, amministrati a dose moderata ad un individuo costituito nel più perfetto stato di salute, ci manifestano, a vero dire, una tale azione; ma siccome se vengano amministrati a forte dose, o se sono della classe de' veleni, anzichè cambiar moderatamente le funzioni, le sconvolgono, e producono anche la morte, così gli esperimenti tentati nello stato di salute sono innetti a darci un' idea adequata della loro azione. Qualche lume si potrebbe trarre eziandio dagli effetti venefici che spiegano sulla macchina; ma egli è da riflettere, che alcuni veleni per uccidere un uomo, e gli animali domestici, di cui siam soliti servirci ne' nostri esperimenti, non abbisognano di tutta la loro forza. E come la congelazione dell' acqua non è termometro sicuro della bassa temperatura dell' atmosfera, così la morte degli animali non è criterio sufficiente a dimostrar l'energia di que' veleni, che prendono di mira il principio vitale. Non

v'è pertanto che la diatesi, che condur ci possa a riconoscere il vero valore degli agenti esterni, come non v'è che la tolleranza di questi, che ci discuopra tutta intiera la diatesi. Chi mai di fatti avrebbe sospettato, stando agli esperimenti dello stato sano, che nello stato morboso acquistasse la fibra la facoltà di sostenere dosi altissime di quei rimedj, che costantemente uccidono a dose moderata? Chi mai si sarebbe persuaso, che certi agenti avessero più forza di quella che richiedesi per uccidere un animale, se non avessero domato que' morbi, che si mostravano refrattarj ai soccorsi più validi e più potenti? Questo fatto per verità non era sfuggito all' osservazione degli antichi, e fra' moderni alcuni medici d' Inghitterra e di Lamagna avevano avuto luogo di ripeterlo; ma fecondo di pratiche deduzioni, a propriamente parlare, non fu che per l'Italia.

Non so però dissimulare, che anche in Italia vi fu chi non conobbe mai le conseguenze più interessanti, che da un tal fatto spontaneamente discendono, e chi portando in campo la difficoltà di riconoscere *a priori* la diatesi, non solo riguardò come poco sicura la nostra maniera di ragionare, ma non si ritenne dal dichiararla un puro e pretto circolo vizioso. Quanto cotesti medici vadano lungi dal vero abbastanza rilevasi dalle cose finora discorse, e da quel molto che ne scrissero le più valenti penne del secolo nostro. Tuttavia non sarà fuor di proposito, ch' io venga qui ricordando alcuni fatti, che servir possono a dilucidare questa materia. Osserveremo prima di tutto, che niuno de' moderni teorici pretese mai di argomentare la natura di una diatesi ignota dall' azione pure ignota di un farmaco (chè

ciò sarebbe grossolano errore di pratica perdonabile appena ad principiante), ma imitarono costantemente gli algebrici, che per giungere ad un' ignota partono sempre da un dato certo, avvegnachè fosse prima un' ignota rapporto ad altro dato certo. Quindi sia pur languido il lume che si trae dall' età, dal temperamento, dal precedente stato di vigore o di forze, dalla predisposizione all' una diatesi piuttosto che all' altra; sieno pure incerte, oscure, complicate le cause, riesca pur difficile il riconoscerle, e calcolarne con esattezza la forza; sia pur vero in fine, che niuno de' conosciuti sintomi sia così strettamente legato ad una diatesi, che riguardar si possa come caratteristico, e valga in ogni caso a dimostrarla. Finchè resterà saldo il valore di tante osservazioni, che hanno determinato e sanzionato la natura di tanti morbi e l'azione di tanti medicamenti, resterà sempre al medico filosofo il diritto di determinare coi primi la maniera di agire di altri farmaci, e di argomentare da' secondi l' essenza o diatesi di nuove forme di malattia. Perchè non potrà egli, a modo d'esempio (qualunque sieno state le cause che le occasionarono, ed i sintomi che le accompagnano), caratterizzare di diatesi stenica o di stimolo un' angina, un flemmone, una encefalitide, nelle quali arrecano deciso e costante vantaggio la dieta, il salasso, le deplezioni umorali, le bevande acidulate, il cremor di tartaro, il nitro, i purganti, l'azione de' quali presidj *rinfrescante*, *deprimente*, *antiflogistica*, o, come noi diciamo, *controstimolante*, fu riconosciuta da tutta l' antichità, e non fu mai smentita dalle osservazioni de' secoli posteriori; e dove nuocono apertamente il vitto lauto, il vino generoso, l' acoole, gli eteri, l' am-

moniaca, e l' oppio, notissimi anche al volgo per sostanze stimolanti? Quale ostacolo per lo contrario potrà impedirgli di giudicare dotate di azione controstimolante tutte quelle sostanze, che abbattendo le forze, e deprimendo l'eccitamento, conducono a lieto fine le forme anzidette di malattia, o di azione stimolante quelle altre, che le aggravano, e le rendono anche fatali? Io non so vedere come cotesta maniera di argomentare sia potuta parere un circolo vizioso anche a patologi d'altronde dottissimi. Ella sarebbe per avventura tale, se ci fosse ignota l' indole di tutte quante le forme di malattia, e la maniera di agire di tutte le sostanze, come sarebbe addivenuto ne' primordj della medicina; ma fortunatamente noi siamo ben lontani da così sfavorevoli circostanze.

Ma supponiamo pure, che il conoscere la diatesi delle malattie sia così malagevole che non vi si riesca neppure adoperando de' rimedj, sull' azione de' quali non cada più dubbio, siccome opina il sig. *Buffalini* (op. cit. pag. 212); noi arriveremo sempre al nostro scopo se potremo venire in chiaro, che la droga, di cui si cerca l'azione, nocque o giovò dove recarono utile o danno due serie opposte di farmaci di azione nota. Tutt' al più non si avrà diritto di dare un nome all' azione della sostanza, che spiegò effetti ánalogbi o contrarj a quelle due serie; ma c'interessa meno di dare ai farmarci un nome di quello che determinare con precisione la loro natura. Io sento di non poter meglio dichiarar l'importanza di questo fatto, che ricorrendo a un passo dell' illustre prof. *Tommasini* (31). *Sia incerta* (diceva gli parlando della di-

(31) Ved. giorn. di Parma, vol. III pag. 285—287.

gitale purpurea) *la diatesi di un reumatismo, di una tosse, di un idro-torace, in cui arrechi deciso vantaggio la digitale purpurea; rimanga pure, in quanto al valor de' sintomi e delle precedute cagioni, ugual diritto di dichiarare coteste malattie asteniche ed ipersteniche, o, per meglio dire, manchi egualmente per una parte e per l'altra il diritto di pronunciar con certezza. Quando però in 1.° luogo queste malattie come si ammansano sotto l'uso della digitale così seguitino a mitigarsi sotto l'uso del cremor di tartato, de' purganti, del nitro, e delle fredde bevande; 2.° quando dopo avere incominciato a cedere a questi ultimi rimedj, seguitino a cedere, e non si esacerbino invece sotto l'uso della digitale; 3.° quando gl' infermi, ai quali giovano i purganti, il cremor di tartaro, i nauseanti, seguitano ad ottener vantaggio della digitale purpurea, e si mostrano all' opposto intolleranti dell' oppio, della canfora, del vino, delle sostanze tutte eccitanti e toniche anche a discreta dose esibite; quale ostacolo far ci può l' incertezza della diatesi a pronunciare sulla maniera di agire dell' indicato rimedio? Qual lume anzi non abbiam quindi per veder con chiarezza quella diatesi stessa, che i sintomi e le cause lasciavano incerta, e cui l'intolleranza del vino e dell' oppio, i vantaggi del cremore di tartaro, e de' purganti caratterizzano? Qual dubbio ritenere ci può dal mettere la digitale nel rango del cremore di tartaro, e de' purganti, che debilitanti pur sono, e dal teglierla dal novero degli opposti rimedj, che agiscono eccitando? Quale ostacolo in fine ad asserire, che l'idro-torace, la tosse, l'emottisi, il reumatismo, che si esacerbarono sotto i rimedj stimolanti, e che ammansarono sotto la digitale del pari che sotto i purganti,*

erano malattie di diatesi iperstenica , o che almeno lo stato attuale dell' eccitamento era uno stato di relativo vigore ?

QUARTO CRITERIO .

Finalmente anche *dal parogonare le alterazioni , o cangiamenti organici , che si trovano nel cadavere di un individuo cui si amministrò una sostanza della quale s'ignora la maniera di agire , colle alterazioni che lasciano due serie opposte di rimedj di azione non equivoca*, si può trar qualche lume per giungere allo scopo di che ci occupiamo . Intorno a questo fonte importantissimo di deduzioni egli è però da avvertire , che siccome siffatte alterazioni non sono sempre l' effetto puro ed immediato delle cose che precedettero la morte , e siccome in molti riesce difficilissimo di assicurarsi se veramente sieno il prodotto delle medesime , o non piuttosto quello di malattia , e se sieno figlie dell' azione dinamica o della fisico-chimica , così nella più parte de' casi cotesto lume sarà più languido di quello che a prima vista si potrebbe per avventura immaginare . E se le alterazioni di che parliamo non sono sufficienti da per se sole a darci un' esatta idea dell' indole della diatesi, a buon diritto sosteniamo , che le medesime non valgono in tutti i casi a discuoprirci l'azion dinamica delle potenze esterne applicate al corpo vivo.

Ma perchè meglio apparisca la verità di quanto andiamo dicendo , noi crediamo ben fatto di distinguere nelle sostanze , a qualunque classe dinamica esse appartengano , tre gradi differenti di azione . Il primo compete a quella dose moderatissima , che non solo non è capace di suscitare una

diatesi, ma si limita a cambiare blandamente le funzioni. E siccome cotesto cambiamento può accadere senza che l'organismo vada soggetto a sensibili mutazioni, così non solo sarà impossibile di conoscere l'azione delle potenze esterne, ma nella più parte de' casi resterà dubbio se le medesime abbiano spiegato la loro azione: tanto più che per l'azione moderata degli stimoli e de' controstimoli, l'eccitamento sarà portato allo stato normale, ove prima si trovasse soverchio o difettoso.

Il secondo grado di azione appartiene a quelle sostanze, che senza suscitare una diatesi, produssero i più sensibili cambiamenti nelle funzioni. Se fosse vero, che ad una data classe di agenti dinamici appartenesse una data serie di alterazioni organiche, noi troveremmo in cotesto grado di cambiamento di funzioni un criterio validissimo per determinar l'azione delle sostanze. Ma da una parte non evvi nello stato di salute lesione organica, che convenir non possa egualmente agli stimoli ed ai controstimoli; ed egli è provato dall' altra, che le medesime possono essere anche l'effetto dell' azione fisico - chimica. Che niuna classe di agenti dinamici non abbia lesioni organiche esclusive, lo provano le sezioni de' cadaveri, che furono fatte di pubblico diritto. Esse depongono che il pallor della cute, la rigidezza delle membra, la contrattilità de' muscoli, la flacidezza, la coincidenza delle fibre e delle membrane, il turgore de' vasi, la consistenza, il volume, il colorito de' visceri, e quante alterazioni si rinvennero finora nelle qualità sensibili o ne' principj consistenti degli umori, convenir possono indistintamente ai controstimoli ed agli stimoli.

Che poi la maggior parte di coteste mutazio-

ni organiche possa esser l'effetto di tutt'altro, che dell' azione dinamica delle sostanze, lo provano gl'ingorghi e le congestioni, che sono figlie dell' impedito o del ritardato circolo del sangue. È noto che i polmoni ed anche il cerebro si trovano rossi e gonfi nelle donne, che perirono sotto il travaglio di lungo e laborioso parto; che in chi soggiacque a forte freddo od a spavento, si trovano il cuore e i grossi vasi ripieni di sangue; che chi mancò di vita per l'impedito movimento de' polmoni, presenta i vasi del cerebro preternaturalmente distesi, e la sostanza di questo apparisce più consistente e più dura. Se tali alterazioni non valgono a dimostrar l'esistenza di una diatesi, e perchè non potrebbero condure all' errore, ove dalle medesime argomentar si volesse l'azione delle sostanze che occasionarono la morte?

Ma se da siffatti cangiamenti non è lecito in ogni caso di argomentare l' azione delle potenze esterne, non vi sarà per avventura chi voglia richiamare in dubbio la forza delle illazioni, che trar si possono dalle lesioni organiche risvegliate da una dose così forte da suscitare una diatesi; perciocchè gl'induramenti, le ulceri, la cancrena, i versamenti purulenti o sierosi non sono effetti che della diatesi di stimolo o della flogosi. Anche però cotesto criterio ci può condurre all' errore. Chi non sa di fatti, che le flogosi possono esser accese da un controstimolo se sia dotato di azione caustica, e se la dose sia tale da soverchiare l'azione dinamica? Anzi non è neppur necessario, che i controstimoli sieno dotati di azione chimica: egli basta, che la loro azione non sia tale da troncar sull' atto la vita, e che diasi luogo ad una reazione organica. Quante volte nel cadavere di persona, che

fu lungamente esposta all' azione del freddo e dell' umido, delle copiose perdite di sangue, dell' inedia o della tristezza, si rinvennero manifestissime traccie d'infiammazione?

Ad onta però di tutto questo io sono intimamente persuaso, che si potrebbe in molti casi dalle sezioni de' cadaveri ritrarre gran lume per giungere alla soluzione del problema di che ci occupiamo. Perciocchè troppo sono decisi e costanti i cangiamenti, che producono gli stimoli ed i controstimoli nell' animale vivente, ove sieno amministrati a dose moderata. Chi si persuaderà di fatti, che l'organismo di chi sentì l'influsso benefico di uno stimolo, di chi provò un senso di ben essere universale, un aumento di energia nelle funzioni vitali ed animali, si trovi nelle circostanze, in cui si trova la fibra di chi sostenne a lungo l'azione della nausea, del ribrezzo, del freddo, dell' impotenza ne' muscoli e nelle principali funzioni, dell' abbattimento d'animo, e del timore? Affinchè però ricavar si potesse qualche vantaggio dalle sezioni de' cadaveri, ei farebbe mestieri d'istituire a bella posta delle esperienze, e non condurre i bruti alla morte in mezzo alle ambascie, ai contorcimenti, alle convulsioni, siccome generalmente parlando accostumano gli sperimentatori di veleni. Coteste specie di morti sono a propriamente parlare carneficine; e basta esser dotato anche di mezzano criterio per non accordar gran peso alle lesioni che si riscontrano nel cadavere di un animale, di cui le funzioni furon messe siffattamente a soqquadro. Bisogna *serbar modo e dar tempo*, direbbe il celebre *Rasori*: bisogna che le sostanze, di cui si cerca l'azione, sieno amministrate a dose così parca, che l' azione dinamica non venga soverchiata dalla

chimica, altrimenti di questa non di quella si troveranno le traccie ne' cadaveri. E per assicurarsene bisogna uccidere gli animali quando si è certi, che le sostanze abbiano manifestato l' azione loro. Ma quello che più di tutto interessa è di por fuori di dubbio, che le alterazioni organiche non sono effetto d'altro fuorchè dell' azione dinamica delle sostanze medesime: impresa veramente ardua, e in molti casi assolutamente impossibile, non solo perchè vi si oppone la tante volte ridetta azione chimica de' controstimoli, ma perchè questi deprimendo l'eccitamento, lo pongono bene spesso nelle circostanze le più favorevoli a risentire l'azione de' più leggieri stimoli.

Ma si dirà: come mai tante centinaja di esperimenti, a bella posta eseguiti per determinare l'azione degli agenti esterni quando si diportano a guisa di veleni, non ci danno ancora il diritto di pronunciar qualche cosa di certo su questo punto? La ragione è semplicissima. I veleni, generalmente parlando, troncano in breve spazio di tempo la vita degli animali, e bene spesso l'azione dinamica v'ha meno parte della fisico-chimica. E siccome, per le cose dette, nella più parte de' casi non si riscontrano ne' cadaveri che le tracce di una flogosi, così se argomentar volessimo da quelle l'azione ignota di una sostanza, cader potremmo nell' errore della più parte degli sperimentatori oltramontani, che credettero dotate di azione stimolante quelle sostanze medesime, che ne posseggono una totalmente contraria, o riguardarono siccome agenti chimici quelle che la loro prima e principale azione manifestano sul principio vitale.

Chiaro adunque apparisce, che dagli esperimenti finora istituiti non si può argomentare con

sicurezza che l' azione fisico-chimica degli agenti esterni. Della quale se noi non ci siamo occupati nelle attuali ricerche, non è già perchè le riputiamo di nessun interesse, o crediamo essere un ente immaginario, come si sforzano di far credere alcuni medici, ma perchè la medesima essendo sempre tale e costante, facilissimamente si riconosce e si determina. Qual' è di fatti la gran ragione per cui riesce così difficile di stabilire l' azione dinamica delle sostanze? Non altra sicuramente, che l'esser l'eccitamento, cui prende sempre di mira, soggetto ad essere elevato o depresso. Quindi lo stesso stessissimo agente non solo può produrre effetti piccoli o ben marcati, ma può eziandio produrne di totalmente contrarj alla sua maniera di agire. È noto, che il tartaro stibiato, il sale amaro, ed il nitro non solo non producono sempre l'emesi, la catarsi e la diuresi, ma qualche volta hanno forza di opporsi a tali evacuazioni ed arrestarle. Ma degli agenti chimici non è così. Qualunque sia lo stato delle forze o il grado dell' eccitamento, il tannino corrugherà sempre la cute, e le membrane, la decozione di altea rilascerà sempre le parti, una fasciatura eserciterà sempre la sua compressione, la magnesia s'impadronirà sempre di un acido, il nitrato di argento abbrucierà sempre i tessuti.

Conchiudiamo adunque da tutte le cose dette, che le sezioni de' cadaveri che vennero pubblicate finora non ci danno gran lume per iscuoprire l'azione dinamica delle potenze esterne applicate al corpo umano. Ella però non potrà restarci equivoca, se venga rintracciata colle cautele ricordate ne' tre primi criterj. I quali se taluno si facesse ardito a dichiarare un debole argomento quando si considerino isolatamente, nessuno, credo io, vi sarà

che neghi loro il valore della prova la più convincente ove considerar si vogliano tutti insieme. Di fatti se taluno dubitar potesse dell' azione controstimolante della digitale purpurea vedendo che produce nell' animale vivente i fenomeni che competono ai controstimoli, non so vedere quante ragioni gli restassero per dubitare quando vedesse, che la medesima distrugge gli effetti degli stimoli, ed accresce quelli de' controstimoli, e quando giovasse dove giovano questi, e nuocesse dove nocciono quelli.

(*Sarà continuata*).

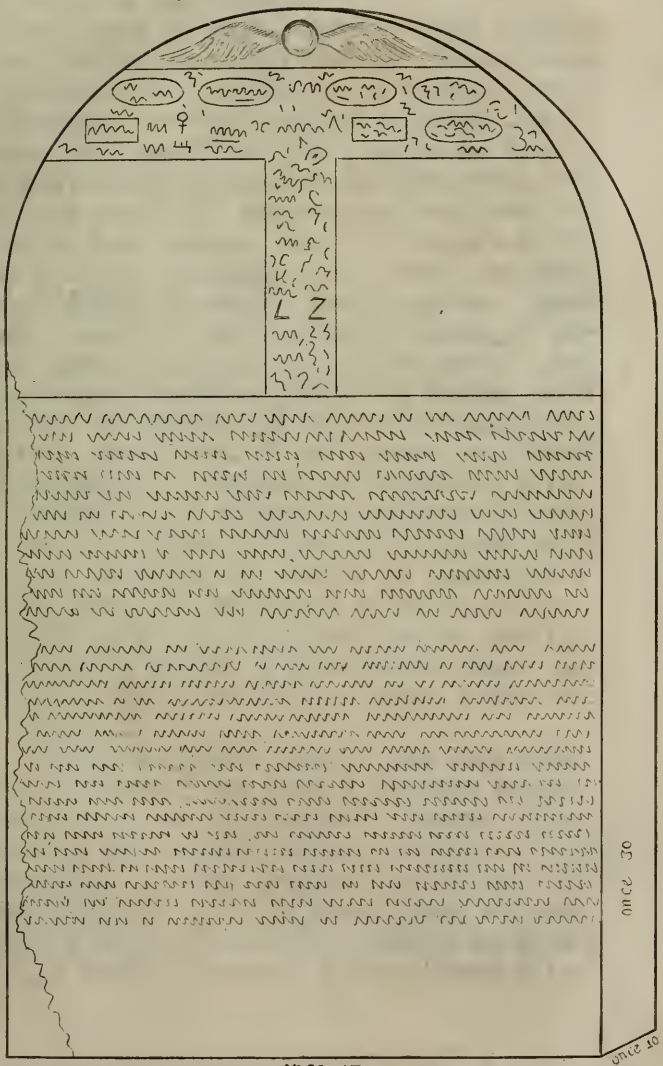
LETTERATURA

Notizie intorno alla collezione di antichità egiziane del cav. Drovetti, Console generale per S. M. Cristianissima in Alessandria d'Egitto, lette alla R. accademia delle scienze di Torino, nel giugno 1823, da Giulio Cordero de' conti di S. Quintino.

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE CANCELLIERI
IN ATTESTATO DI SINCERA AMICIZIA.

Prima che l'esercito francese occupasse, a giorni nostri, l'Egitto, e rianimasse colà il genio per le ricerche antiquarie, e per le escavazioni, pochi, e per lo più somiglianti fra loro, erano ancora in Europa gli antichi monumenti risguardanti le arti, la religione e la storia di quella classica terra; e questi in gran parte erano opere d'imitazione fatte in Grecia od in Italia ne' secoli posteriori. Dal basso Egitto solamente traevansi allora per lo più que' monumenti, perchè poco più oltre s'erano estese, per lo innanzi, le indagini de' viaggiatori capaci di conoscerne il pregio. Ma varcate appena le prime cateratte, e superati i confini della Nubia, dopo quella celebre spedizione, i naturalisti, gli archeologi, i mercanti, gli artisti, i curiosi si sparsero a schiere per quelle vastissime regioni, squallide ora, arse e deserte: ma animate altre volte da un popolo immenso, civile ed operoso; coperte d'il-

Cippo bilingue del Museo del Cav. Drovetti



once 17

once 30

once 10

lustri città, e rinomate per mille prodigi dell'industria dell'uomo, le ruine de'quali riscuotono tuttora la nostra ammirazione.

Per opera di quegli uomini intrepidi e benemeriti delle scienze, nuovi obelischi, intiere pareti, pezzi enormi di soffitti coperti d'intagli preziosi si videro, come già nell' età de' primi Cesari, passare dalle sponde del nilo a quelle del tevere, del tamigi e della senna; le nostre biblioteche farsi ricche di nuovi libri pregevolissimi non meno per la novità delle dottrine, che per la copia e la bellezza delle figure intagliate; ed i musei, in pochi anni, riempirsi di colossi, statue, pitture, bassirilievi, papiri, ed altre somiglianti anticaglie egiziane, molto rare per lo innanzi. Fra queste ci basti ricordare l'iscrizione trilingue di Rosetta, ed il planisfero di Dendera; e fra quelli l' insigne *descrizione dell' Égitto*, di cui abbiamo già dodici volumi atlantici, pubblicati per ordine del governo francese; ai quali debbono servire come di continuazione le *antichità della Nubia*, che l'instancabile architetto tedesco il sig. Gau ha già cominciato a fare di pubblica ragione: opera eccellente, cui posso rendere la più favorevole testimonianza anch'io, avendo avuto il bene di esaminarne i disegni ne' portafogli stessi del cortesissimo autore, reduce dal suo viaggio.

Fra que' viaggiatori vogliono però dagl' italiani essere ricordati, con senso di particolar compiacenza, i nomi dei sigg. Belzoni e Caviglia. E noi piemontesi singolarmente a niuno più che al nostro paesano il cav. Drovetti, console generale per S. M. cristianissima in Egitto, dobbiamo plausi ed encomii per le lunghe cure da lui impiegate nel far ricerca, e mettere insieme la bella collezione di co-

se egizie antiche, che già da più anni ei tiene in Livorno colla fiducia di vederla collocata fra noi, ad istruzione e decoro della patria sua (1).

Quella sua raccolta tanto per la varietà, ed il numero de' monumenti, come per la loro rarità, è senza dubbio, nel genere suo, la più ricca e pregevole che sia ora non solo in Italia, ma ardisco dire in tutta Europa. Io ebbi più volte occasione di vederla, ed anche nel mese di marzo ora scorso, non dirò tutta intiera, nè con ponderazione; perchè, oltre l'angustia e l'oscurità del magazzino dov' è riposta alla rinfusa, essa è tuttora in parte chiusa in casse suggellate, come venne d'Alessandria. Ne ho però esaminate abbastanza le cose principali per poterne dare un qualche ragguaglio, se non sufficiente ad appagare il desiderio di chi si diletta di questi studi, atto almeno a risvegliare negl' italiani, e ne' miei concittadini principalmente, la brama di meglio conoscere un cimelio che avrà ad essere tra poco soggetto delle loro meditazioni, e de' loro studi (2).

---

(1) Dal sig. Carlo Vidua conte di Conzano, piemontese anch'esso, giovine di rara intrepidezza ed ingegno, di ritorno ora dall'Asia minore, dalla Grecia, dalle ruine di Balbek e di Palmira, dall' Egitto e dalla Nubia, noi aspettiamo una relazione de' suoi viaggi, ed una copiosa serie di preziose iscrizioni, non conosciute ancora, raccolta da lui medesimo in quelle regioni barbare ed inospitali. Serviranno queste come di supplimento a quelle che già ne abbiamo di Pococke, Norden, Chishull, Walpole, Dodwell, Hamilton, Burckhardt, Gau, Caillaud, e di altri moderni viaggiatori di grido.

(2) Questa collezione verrà quanto prima trasportata in Torino, dove servirà mirabilmente a dar nuovo lustro a quel museo di cose antiche, già ricco assai di monumenti egiziani. Di fatto il ch. Winckelmann scrivea ad un suo amico, fin dal 1761, *Il est*

Scrivendo queste cose non è mio scopo d'illustrare in alcun modo quel deposito di cose rare, nè di esaltarlo con lodi soverchie e non dovute. S'io prendessi, non dirò a ragionare, ma ad accennare soltanto ogni cosa partitamente, eccederei i limiti di una semplice notizia; nè il potrei fare per la ragione addotta di sopra. Toccherò così di passaggio le cose principali, ma senza prevenzione alcuna o parzialità; poichè, ligio alla sola verità, ed al progresso delle scienze, posso dire anch'io: *Mihi Galba, Otho, Vitellius nec beneficio, nec iniuria cogniti.*

Il museo adunque che il cav. Drovetti mandò, nel corso di questi ultimi anni, da Alessandria in Livorno, presso la casa di commercio Morpurgo e L. Tedeschi, è il frutto di quindici e più anni d'assidue ricerche, di lunghi viaggi, e di operazioni difficili e dispendiose, cui si è accinto con sommo coraggio quel valente archeologo piemontese. Sono in esso riuniti monumenti antichi d'ogni maniera, tanto dell' alto e basso Egitto come

---

arrivé à Livourne vingt grandes caisses d'antiquités égyptiennes que le roi de Sardaigne a fait déterrer en Egypte. Lett. famil. II. fac. 27. lett. 4.

Nella stessa lettera egli soggiunge: *Un anglois qui voyage croit avoir découvert à un buste à Turin, qui se trouve chargé de caracteres inconnus, les véritables caracteres égyptiens, qui ont une grande affinité avec les plus anciens caracteres chinois. Il fait imprimer quelque chose ec.* , ... Questo busto vedesi veramente nel R. museo di Torino, e nel presente fervore di studi sulle antichità dell'Egitto sarebbe cosa sommamente preziosa: ma per mala sorte quella scultura in marmo nero non è altrimenti antica, ma opera di qualche moderno falsario che ha voluto ridersi degl' inesperti antiquari. Tale è almeno il giudizio ch'io ne porto.

della Nubia: vale a dire statue, busti, cippi, bassirilievi, pitture sulle pietre e sul legno, sarcofagi, mummie, bronzi, vasi, papiri, figuline, pesi, misure, monete, pietre intagliate, codici ed iscrizioni, ed altri minori oggetti moltissimi.

Fra questo gran numero di cose rare e curiose, avanti ogni altra cosa vogliono essere accennate le statue, siccome quelle che si presentano le prime agli sguardi di chi entra nello stanzone dove quelle anticaglie sono riposte, e sono veramente il principale ornamento d'ogni museo. Di quelle statue alcune sono isolate e solitarie, altre unite in gruppi; molte sono intiere e conservatissime; altre non poche, hanno bisogno di restauri, o son ridotte a frammenti, come per tutto suol accadere.

Fra le statue solitarie ve ne sono ben diciannove di forme muliebri con testa ferina di tal figura che è riputata generalmente di leone o leonessa, ma ch'io direi piuttosto essere quella di un cotale scimione, già venerato dagli egizi, detto cercopiteco, od anche cinocefalo dagli antichi (Plin. VIII. c. 54.) Sotto queste mostruose sembianze soleasi per lo più rappresentare la dea Iside, seppure talvolta non era anche simboleggiata così Athor o Nephtis, la Venere degli egiziani.

In generale sì fatte statue di figura umana col capo di varii animali, come di leoni, arieti, vacche, tori, gatti, cani, ibis, sparvieri, ed altri ancora, sono tenute oggi per le più rare, e pare che fossero anche le meno frequenti nelle superstizioni di quel popolo. Di fatto, per non scostarmi dagli esempi patrii, fra tante figure che vedonsi rappresentate sulla tavola isiaca torinese, sole tre o quattro sono così stranamente figurate. Di questa

sorte di statue se ne trovano di lavorate egualmente nelle tre diverse maniere della scultura egiziana, cioè tanto nelle due primitive, anteriore e posteriore al dominio de' Greci, quanto in quella della decadenza, la cui differenza non isfugge all' occhio di chi ha qualche pratica in questa parte della storia della scultura presso gli antichi. Non so quindi con quanta ragione da Warburton, e da altri autori si vogliano elle tener per opere di un' epoca più rimota di quelle che hanno forma intieramente umana.

Tutte le Isidi sovraccennate sono fra loro somiglianti tanto per la qualità del sasso durissimo con cui son fatte, che è il granito, quanto per le proporzioni più grandi di natura, ma non colossali; siccome nell' opificio tutte appartengono, se non erro, ad una medesima età. Dieci di esse sono sedenti; le altre nove stan ritte in piedi. Queste tengono nella destra il solito bastone coronato ora col palustre fiore del Loto, la *Nymphaea lotus* de' moderni, ora col rostro dell' *Ibis religiosa*, o di altro uccello somigliante. Sì le une che le altre poi stringono colla sinistra il misterioso *Tau*; nè differiscono fra di esse che per qualche altro accessorio, soprattutto negli ornamenti del capo. Fra i quali ornamenti non vidi però il gallo numidico (*Numida Meleagris*), il quale accovacciato od incubo copre spesso a guisa di cuffia o d'elmo tutta la testa di quella divinità; come appunto nella bellissima fra tutte le statue d' Iside si osserva, voglio dire quella del Campidoglio. Quella donna sedente con capo ferino, che serve ad ornare il loggiato terreno del palazzo della R. università degli studj in Torino, è parimente una Iside affatto simile alle sovraccennate. Siffatte ripetizioni sono pur troppo co-

muni nelle opere di scarpello spettanti alla religione degli egizi ; nè v' ha dubbio che tolgano loro molto pregio nei nostri musei, perchè non potendosi elleno proporre quai modelli di buono stile alle arti, per ciò che spetta all' erudizione, in sì gran numero riescono superflue.

Iside era venerata in Egitto ora come moglie e sorella d'Osiride, or come simbolo della luna motrice d' ogni vitale generazione, or come cagione dell' accrescimento benefico del Nilo. Perciò il popolo la riguardava come la primaria e la più benigna fra le tante sue divinità ; la invocava prima d'ogni altra chiamandola dea grandissima, dea dai mille nomi : θεὰ μέγιστα, θεὰ μυριώνυμος. Non è quindi meraviglia se anche le sue statue s' incontrano così frequenti, così diversamente simboleggiate, e con sì varii e ridicoli attributi ! A quante stranezze non si è ella abbassata l'umana ragione scostandosi dalle tradizioni de' primi padri, e dalla speranza della rivelazione!

Molte altre statue solitarie di piccola o comune grandezza, come sacerdoti, canòpi, animali e divinità diverse, veggonsi pure in quella raccolta poco o nulla differenti da quelle degli altri musei, dalle quali gli eruditi potranno generalmente trarre assai più utili lezioni che non gli artisti, tranne alcune poche di greco lavoro, di cui parlerò fra poco.

Fra quelle poi di statura colossale, che sono parecchie esse pure, una si distingue fra tutte per la sua altezza, la quale è di granito, perfettamente conservata, e rappresentante un sacerdote con bastone in mano e gran berretto in capo, nel solito atteggiamento come di chi muove per camminare. È alta in tutto, compresavi la base, brac-

cia toscane nove ed un terzo. Per estrarla dalla nave che la portò di Alessandria fu mestieri servirsi degli argani, e vi bastarono appena gli sforzi riuniti di cinquanta persone. Ella è questa certamente una grande statua per noi: ma che cos'è la sua mole rimpetto a tante opere gigantesche, che rimangono tuttora in tanti luoghi sulle sponde del Nilo; in confronto, per modo d'esempio, di quei quattro colossi che stanno avanti le porte dell'antichissimo tempio d'Ybsamboul nella Nubia, i quali, tuttochè sedenti, s'alzano da terra sessantacinque piedi inglesi; ovvero in paragone della sfinge delle piramidi, che è di un buon terzo più grande ancora di quelli; o finalmente a fronte della statua del minore Memnone, del quale la sola testa con poca parte delle spalle, trasportata ora in Inghilterra, fu trovata pesare ventiquattro migliaja di libbre. (*a*)

Vengono dopo due enormi sfingi, l'una all'altra compagna, le quali in antico servirono probabilmente d'ornato esteriore ai propilei di qualche tempio; in quella guisa appunto che le volpi quai simboli della vigilanza si figuravano sulle bocche di quelle spelunche dove gli egiziani soleano riporre i loro defunti imbalsamati. Alcuni di questi mostri sedenti o rannicchiati, conosciuti ora da noi col nome generico di sfingi, hanno la testa d'ariete; e tali appunto sono que' due grandissimi che stanno come guardiani, ovvero come consiglieri, avanti le immense ruine del tempio di Carnak, poco lungi dall'antica Tebe. Altri hanno sembianze di leone o di leonessa; e di somiglianti se ne co-

(*a*) Belzoni *voyage* vol. I facc. 220 e 340.

noscono parecchi in Italia già da gran tempo; anzi in questa stessa raccolta del cav. Drovetti se ne vedono cinque assai grandi anch' essi di granito nero. Le sfingi di cui ragiono hanno faccia umana, e sono effigiate sotto forme maschili; e così fatte realmente sogliono essere le sfingi più antiche di vero lavoro egizio, e non opere d'imitazione, o de' secoli della decadenza.

Questi mostri col busto umano sono sempre rappresentati in florida età, e privi affatto di barba; molti li hanno quindi creduti di sesso femminino: ma costoro non hanno, per avventura, avvertito che la forma del petto non vi corrisponde, e cha presso gli egizi era legge che i sacerdoti, e tutti coloro che nel servizio de' templi si adoperavano, dovessero aver sempre il corpo intieramente raso. Anche il cav. Drovetti in alcune sue note che ho vedute, accennando le altre cinque sfingi testè nominate, le ha descritte come aventi il corpo di leone e la testa di donna.

Grandissimi, come notai, sono que' due colossi. Non so di quali dimensioni possano essere le varie sfingi che, in questi ultimi anni, per cura del sig. Salt console inglese in Alessandria, sono state trasportate in Inghilterra con tante altre cose egiziane: egli è però certo che nessuna fra quelle che sono in Italia ed in altra parte d'Europa, d'antico lavoro, può agguagliarsi alle predette. Le due più grandi che si vedono in Roma, come Winckelmann assicura, non hanno più di dieci palmi romani di lunghezza, cioè poco più di cinquantotto once della misura piemontese, quando le ragionate sono lunghe ben settanta once, ed alte ventotto da terra alla sommità del capo. Ma quelle che si vedono in Roma sono fatte di granito, queste all'

incontro non sono che di una certa pietra calcare bianca tendente al bigio, di grossa sostanza, ed assai meno dura del marmo. (1)

La sua qualità molto rara nei monumenti del basso Egitto mi dà luogo a credere che que' colossi sieno stati trovati o nella Tebaide, dove pietre bianche calcari non mancano, ovvero nella Nubia che di minerali sì fatti dee abbondare, se abbiamo a giudicarne dalle opere di scultura che ora ci sono portate da quella contrada.

Io non cesserò quindi dal far voti affinchè piaccia al sig. Drovetti d' informarci de' luoghi donde egli ha tratte le sculture e gli altri pezzi principali della sua raccolta, ma i monumenti scritti singolarmente. Verrebbe egli in tal modo ad operare così saggiamente come chi, collocando in un museo una lapide antica, ha cura di segnarvi sotto il luogo dove fu trovata, ovvero l'edifizio cui apparteneva; senza di che le iscrizioni e le stesse sculture, allorchè non sono tali da trarsene giovamento per le arti, quali appunto sono generalmente le egiziane, riescono per lo più vano ornamento de' portici e delle pareti.

Fra gli accennati monumenti di maggior mole merita ancora particolar menzione un gran sarcofago di basalte verde, il quale è munito del suo coperchio, e di ottima conservazione. La sua lunghezza non dovrebbe esser minore di quattro piedi piemontesi, o di tre braccia e mezzo toscane; è or-

(1) Se non erro questa pietra calcare è quella stessa trovata da Greg. Wad tra i monumenti egizi del museo Borgiano, e così descritta da lui: *lapis calcareus, suillus, flavescente-griseus, ad album vergens, particulis pulverulentis, ut videtur, arena mixtis, poris frequentibus in superficie. Wad. fossilia Ægypt. pag.* 31.

nato di geroglifici, ed ha sul coperchio una testa di donna figurata in bassorilievo, sul fare giustamente di quelle che si vedono talvolta sulle casse delle mummie. La forma di quest' urna è tutta egiziana; non è quadrata nè ovale, quali sono le antiche casse mortuali europee: ma è foggiata su quella delle mummie stesse, ossia del corpo umano, e qual si conviene per contenere senza spazio superfluo un cadavere imbalsamato, chiuso prima nelle sue diverse casse di legno.

Così presso quella nazione tenacissima delle antiche sue costumanze tutto era uniforme, nulla mai si alterava, in modo che i monumenti delle arti egiziane anteriori alle devastazioni di Cambise appena si possono distinguere da quelli degli ultimi periodi di esse arti sotto Trajano e sotto gli Antonini. Se quel popolo, come i cinesi, si fosse trovato in sì favorevoli circostanze da poter conservare fino a' dì nostri la sua autonomìa, e sottrarsi quasi all' intiero suo esterminio, egli è probabile che, sotto l'impero di una religione così misteriosa ed austera, il genio delle sue arti si sarebbe conservato stazionario; e si manterrebbe forse tuttora conforme ai suoi modelli primitivi.

Dalla forma adunque e dagli ornati di quel basalte inutilmente si vorrebbe indagarne e conoscerne l' età. Ciò soltanto si può ragionevolmente supporre che esso abbia altre volte servito di tomba a qualche consorte di un Faraone o di un Tolomeo, o ad altra donna d'alto affare in epoca molto remota. Certamente questo è il primo monumento di questo genere che dall' Egitto sia stato portato in Italia. Perciò, quantunque nella maestria del lavoro non si scosti punto da quella solita, monotona, rigida, austera semplicità che è pur trop-

po comune a tutte le opere di quel paese; nè sia certamente da confrontarsi colle opere di Fidia o di Lisippo, merita però per la sua rarità di essere tenuto in gran pregio. E quant' altre cose mai vi sono fra noi che pel solo particolare di essere rare, inutili pel rimanente, vengono pure sommamente stimate? Perchè quanto le urne sepolcrali erano comuni e frequenti presso gli etruschi, i greci ed i romani, altrettanto furono poco adoperate sulle sponde del Nilo. L'uso d'imbalsamare e di fasciare i cadaveri, le rendeva colà meno necessarie; oltre a ciò a me pare di vederne la ragione nella diversa maniera che tennero quelle nazioni nel dar sepoltura ai loro defunti. Presso tutti gli antichi popoli colti di Europa fu sempre uso di abbandonare alla distruzione i corpi degli estinti, o abbruciandoli sui roghi, o consegnandoli alla terra. In questo modo una generazione poteva all' altra subentrare, ed aver luogo nel medesimo sepolcreto. Non così interveniva presso gli egizi, i quali, mossi da principii e da credenze religiose tutte proprie di loro, soleano porre ogni studio onde togliere alla corruzione coi sali, cogli aromi, col bitume e col natro (*a*) i loro cadaveri non solo, ma talvolta ancora le reliquie degli animali che riputavano sacri, per conservarli a perpetuità (1). Perciò col volger

(*a*) Erodoto lib. 2 n. 86.

(1) Il mio dire è appoggiato all' autorità di Erodoto, il padre della storia. Ecco le sue parole volgarizzate dal cav. Andrea Mustoxidi lib 2 num. 67 e 69.„ Si adducono i gatti morti a Bubastis, „ dove in sacre celle si seppelliscono imbalsamati; i cani poi ciascuno seppellisce nella città sua entro arche sacre, e del pari che „ i cani, si seppelliscono gl'icneumoni . . . . Coloro che hanno il „ crocodilo per sacro . . . quando è morto imbalsamandolo lo sep-

de' secoli, non vi doveano più essere in Egitto nè spelunche, nè pozzi, nè sepolcri abbastanza per contenere gl'infiniti cadaveri imbalsamati delle generazioni che rapidamente l'una l'altra s'incalzavano.

Ora se colà pure si fossero moltiplicate a piacere le tombe ed i sepolcri de' privati, dove avrebbero ancora trovato luogo i viventi? Fu un tempo che nell' Etruria ed in Roma ogni persona autorevole o doviziosa volea essere deposta in una cassa marmorea o di pietra, bene spesso decorata d'intagli squisiti. In Egitto all' incontro convien dire che il privilegio dell' urna sepolcrale fosse proprio de' soli regnanti, ed ai soli magnati ed ai sacerdoti si concedeva di riporre i loro defunti imbalsamati dentro una o più casse di legno, a seconda del grado più o meno eminente che teneano nella società. Di fatto, ora che non v' è ormai più catacomba in Egitto che non sia stata visitata o frugata dai viaggiatori europei, noi sappiamo da essi che fra le migliaja di mummie che giacciono tuttora in que' tetri soggiorni di morte, poche sono quelle che si trovano rinchiuse in casse di legno (1), e pochissime in sarcofagi di pietra, i quali per lo più si ritrovano collocati o nel centro delle piramidi o in

---

„ pelliscono in sacre arche. „ Queste arche erano di legno, come quelle in cui talvolta si chiudevano le mummie delle persone grandi.

(1) Nella collezione di cui ragioniamo le mummie si d' uomini, che di animali diversi, sono in gran numero; ve ne hanno però da venticinque più grandi delle altre, chiuse dentro le antiche loro custodie di legno di sicomoro, ricchissime tutte di pitture e di geroglifici. Le quali custodie erano talvolta difese da due o tre altre casse parimente di legno, poste le une dentro le altre; e di sì fattamente conservate ve ne sono alcune colà tuttora intatte,

qualche sepolcro particolare (1). Ciò è tanto vero che le antiche urne egiziane scoperte a nostri giorni non oltrepassano forse il numero di venti, e neppur tutte si poterono estrarre dai loro sepolcri per la soverchia angustia degli aditi. I soli coperchi, perchè minori di mole, non isfuggirono all' avidità de' spogliatori; ed è per questa ragione probabilmente che se ne vedono parecchi isolati nella collezione del cav. Drovetti, mentre, come si disse, vi è un solo sarcofago intiero, che io perciò tengo per cosa molto pregevole.

Ma è ormai tempo di passar oltre nelle nostre osservazioni. In quella doviziosa raccolta, oltre le statue solitarie, ve ne sono pure alcune unite in gruppi, e lavorate nel medesimo sasso. Un sacerdote, fra le altre, il quale siede accanto ad altra figura sedente di minori proporzioni, merita di essere osservato, e per la sua altezza, e per la qualità della pietra in cui è scolpito, quale è di un calcare bianco, molto duro e compatto, proprio forse delle cave della Tebaide.

Ma più d'ogni altra cosa io mi fermai a considerare un altro gruppo rappresentante le tre di-

---

e sono quelle che, venendo da Alessandria, presero pratica al Varignano nel golfo della Spezia. Le altre, essendo state portate direttamente al lazaretto di Livorno, furono aperte colà, e tutte più o meno tagliate e malconce. Nella medesima raccolta è pur degno di molta considerazione un frammento di un altra simile cassa mortuale per essere ornato di un vero mosaico.

(1) Nelle profondissime camere sepolcrali delle due maggiori piramidi di Ghizé, i sigg. Caviglia e Belzoni non trovarono che in ciascuna un solo sarcofago di granito. Gli Arabi erano altre volte già penetrati in que' sotterranei: ma ne aveano di bel nuovo chiuso e nascosto l'accesso.

vinità più celebrate nelle superstizioni egiziane, Iside cioè, Osiride, ed il figlio loro Oros. Seggono queste sul medesimo soglio, col dorso appoggiato alla sua sponda; ed intrecciando insieme le braccia l'una tien l'altra a sè congiunta, e non fanno che un tutto, in quella guisa appunto che i greci usarono di aggruppare fra loro le Grazie. Su quel sedile Osiride tiene il posto di mezzo; Oros è alla sua destra, Iside alla manca. Questa dea mostrasi col capo ornato di un globo posto fra due corna di vacca, col minaccioso serpentello che le sorge sulla fronte, ed è questo il più frequente ornamento simbolico di quella divinità. Un globo sta pure sul capo ad Osiride, ma quivi è sormontato da due penne di sparviero. Oros finalmente oltre le dette piume ha pure sulla testa un fiore, che è probabilmente quello del loto.

In egual modo vedonsi pur figurati questi tre idoli nel fondo della principale grotta fra quelle dell' antica Elethyia (*a*); e sono per avventura quelle divinità dette per eccellenza in alcune lapidi pubblicate dal Montfaucon: θεοὶ ἀδελφοί, ovvero σύνθρονοι ἐν Αἰγύπτῳ θεοὶ, cioè partecipanti del medesimo soglio.

Chi nella triplice unione di quelle maggiori deità non ha pensato di ravvisare le tracce di un mistero più sublime ed arcano, ha immaginato che la mitologia religiosa degli egiziani tutta si riferisse alle operazioni secrete, ma stupende della natura, le quali hanno sviluppo ed incremento dal concorso simultaneo della luce, dell' umido, e del calore, simboleggiati sotto il nome di quegli esseri superiori.

(*a*) *Descrip. de l'Egypte Ant.* Vol. I pl. 67. 68.

Questo bel gruppo scolpito in un solo pezzo di granito rosso, non è stato quasi punto danneggiato dai secoli, ed offre nel suo lavoro una singolarità che io eredo tutta propria degli scultori egiziani. Alcune sue parti accessorie sono amovibili, e, mediante una tacca praticata a coda di rondine nel campo, e sugli orli di quel granito, si possono staccare e rimettere a volontà: forse ad effetto di poterle cambiare all' occorrenza. In sì fatto modo è lavorata la testa d'Oros, e così pure il braccio colla mano sinistra dell' Iside, quella con cui essa suole stringere il Tau, od altro suo distintivo. Il medesimo espediente vedesi pur praticato nelle statue colossali che stanno avanti il gran tempio di Carnak (*a*).

Ma fra tante sculture di puro stile egizio che fanno ricca la nostra collezione, ve ne ha pur taluna di maniera forestiera: ma queste sono poche in confronto delle altre. Nè ciò dee recar meraviglia, poichè sappiamo che i greci, e dopo di loro i romani, conquistando l'Egitto, anzi che volerne bandire gli antichi costumi, e le religiose tradizioni, le mantennero con ottimo accorgimento, e ne furono validi promotori. Così che è ormai dimostrato ad evidenza dalle più recenti osservazioni (*b*) che ad essi, ed ai tempi loro si dee attribuire una gran parte e delle sculture, e degl' immensi edifizi, le cui ruine maestose ad ogni tratto s' incontrano per tutta la lunghissima valle del Nilo. In tutte quelle opere, siccome nelle altre de' tempi anteriori, gli egiziani non si dipartirono mai dai prischi metodi, e da quello stile tutto nazio-

(*a*) Belzoni voy. 1. 240.

(*b*) *Letronne. Recherches pour servir à l'hist. de l'Egypte.* 1823.

nale, semplice, rigido, robusto e sì poco variato, che fin dall' infanzia dell' arte era invalso presso di loro. Raramente perciò in quelle contrade si trovano ora sculture di stile straniero, e poche, come accennai, ne ha il cav. Drovetti in Livorno. Consistono quelle in sei o sette pezzi principali, tutti di greca maniera, e di greco marmo, ma assai malconci o mutilati, oltre le statue minori del naturale, ed i frammenti, che sono in numero anche maggiore.

Evvi una Pallade di statura più grande del vero, col capo staccato dal busto, di sufficiente bontà di scarpello, ma sgraziata nelle sue proporzioni, forse perchè dovendo ella essere collocata in luogo eminente, la sua soverchia lunghezza si dovea perdere nello scorto della veduta di chi la guardava di sotto in su. Vi si vedono due statue virili sedenti, assai ben condotte anch' esse, ma l'una e l'altra mancante della testa. Così pure non è senza merito il frammento di un piedistallo, ornanato già di piccole figure e di colonnette, il quale dee aver servito altre volte di sostegno ad un' ara domestica, o ad una piccola mensa. Sulla sua base, come pure su quella di una delle due statue sedenti or mentovate, leggonsi due greche iscrizioni, di cui darò l'interpretazione in fine del presente articolo. Ma sopra tutte quelle sculture è bellissima una testa di donna velata e coronata di spighe, di lavoro così morbido e squisito che nulla più. Quella testa per tutto altrove si direbbe essere quella di una Cerere: in riva al Nilo è però assai più probabile che rappresentasse Iside, motrice colà dell' agricoltura, o meglio ancora la celebre Cleopatra, l'ultima de' lagidi, la quale, dopo essersi fatta bassamente schiava di tutte le passio-

ni umane, volle essere chiamata Iside novella: Νέα Ἶσις ἐχρημάτισε (*a*). L'eccellenza di quel frammento, e di pochi altri pure assai pregevoli, sarà per gli amatori del bello nelle arti di qualche compenso per tanti brutti ceffi di mostruose divinità, che loro fanno corona in quel magazzino.

Non mancò però sempre di grazie la scultura degli egizi. I loro artefici senza abbandonare la maniera nazionale, che le tradizioni religiose, e la stessa qualità durissima delle pietre, in che erano soliti di scolpire, aveano loro insegnata da principio, seppero talvolta dare alle loro statue un certo carattere di fierezza, e di grandiosa severità, ed un pulimento così perfetto da supplire in certo modo al difetto del bello ideale, ed all'ignoranza delle regole anatomiche. Ve n' ha più d' un esempio tra i monumenti del cav. Drovetti, ma fra tutti vuol essere distinto un sacerdote intagliato in pietra calcare, condotto con tanto giudicio, e di sì belle e nobili forme che si direbbe fatto da mano maestra per istare tra i confini dei due stili greco ed egiziano.

Quasi tutti i mentovati lavori di maniera greca sono di un bel marmo bianco di Paros, ovvero simile a quello, ma straniero certamente all' Egitto. Nell' esercizio delle loro arti gli egiziani ebbero raramente ricorso a minerali d'altre contrade. Tranne i marmi statuari della Grecia, ed il porfido che era loro somministrato dalla vicina Arabia (*b*), essi traevano tutti gli altri dai loro propri monti. E veramente nella collezione di cui ra-

(*a*) Plutar. in Anton. § 54.

(*b*) Winckelm. *Lett. fam.* vol. II. *in fine*.

giono, io non ho veduta alcuna scultura di vero stile egizio, che fosse fatta di marmo statuario. Pochissime e piccole cose vi si trovano scolpite nel porfido. Tutto il rimanente si compone di graniti nazionali d'ogni macchia e colore; di pietre calcaree di ogni sorta, dalle più dure e compatte fino a quelle tenere come il tufo; di alabastri, di basalti verdi e neri di sostanza diversa da quelli che abbiamo in Europa d'origine vulcanica; di steatiti, di pietre di paragone, di serpentini, ed anche di rozze pietre arenarie adoperate principalmente ne' bassirilievi destinati ad essere dipinti. Così il legno del sicomoro, e quello dell'isola di Meroe (1) sono i più comuni nelle antiche statuette, e negli altri intagli di simile sostanza, de' quali è pure ben fornita quella raccolta.

Ma per un semplice ragguaglio, già si è detto assai sulle opere della scultura, troppe più cose rimangono ad osservarsi sulle altre parti di quel ricco museo, non meno preziose sicuramente delle accennate. Le monete per modo d'esempio non sono colà meno di tre mila; nè tra esse v'ha luogo a temere quella perpetua monotona ripetizione che ne danno i tipi greci de'Tolomei, perchè so che il cav. Drovetti le ha scelte in un numero molto maggiore che già ne possedeva. Le iscrizioni greche e copte vi sono pure in qualche numero: ne ho numerate più di venti; ma ne ho potuto co-

(1) Di questo legno è formato un campione metrico, ossia un cubito degli antichi egiziani, munito di varie divisioni e geroglifici. Fu trovato dal cav. Drovetti, se non erro, a Memfi, ed illustrato da M. Jomard. *Journal des savans. novembre* 1822. Questa misura è pure nel suo museo di Livorno.

piare tre solamente, che aggiungerò a quest' articolo col loro volgarizzamento, riservandomi a darne in appresso la spiegazione, o, come si suol dire; l'illustrazione. Ma ciò che offre agl' italiani una vera novità sono le pitture egiziane sul legno, ed i bassirilievi sulla pietra, tagliati a foggia di quadri, e dipinti a varii colori, talvolta con dorature, e con vernici tuttora lucidissime. In alcuni di questi quadri le figure s' alzano di rilievo sul fondo; in altri sono lavorate nell' incavo, come si vedono negli obelischi. La loro forma è per lo più quella di un paralellogramma tondeggiante in uno de' suoi lati minori. I più grandi superano di poco in altezza le due braccia toscane, cioè un metro e venti centesimi circa. Fra un numero grandissimo di essi io ne ho contati più di quindici, che hanno tuttora assai ben conservati i loro colori; uno fra gli altri è di una conservazione e freschezza mirabile.

Ma tutto ciò formerà l' argomento di una seconda lezione: intanto prima di dar fine alla presente, rimane ch'io dica alcune cose ancora sopra un raro monumento scritto, ch'io giudico essere il più prezioso di tutta la nostra raccolta. È questo uno di que' cippi, o tavole per lo più di pietra, anzi di granito, coperti d'iscrizioni, alfabetiche, che innalzavansi dagli egizi per tramandare alla posterità la memoria delle cose più importanti; i quali monumenti con greco vocabolo diconsi στήλαι, ch'io per difetto di una voce corrispondente nel nostro idioma, mi farò lecito di nominare *stele*; tanto nel numero del più, come nel singolare (1).

(1) Le stele erano veri cippi, o grosse lapidi per lo più di pietra, ma talvolta ancora di bronzo. Il dotto Zoega le ha confuse cogli obelischi di minor mole (*De orig. et usu obelisc. pag.* 128. 151.

Quello che sono per descrivere è appunto di granito rosso della tebaide; la sua forma è quella di un paralellepipedo tondeggiante nella sua sommità, alto once trenta di piemonte, largo dicias-

---

175. 576); ed il suo parere ebbe chiarissimi fautori in questi giorni. (*Letronne. Journ. des sav. Avril.* 1822. *pag.* 211.) Io sono di contraria opinione, e penso che gli obelischi e le stele, per l'effetto cui erano destinati in Egitto, fossero cose del tutto diverse. Di fatto era bensì ufficio tutto proprio di quelle ricevere e conservare le memorie scritte in veri caratteri alfabetici; ma non era già quello de' maestosi obelischi, perchè lo stesso Zoega parecchi ne accenna che sono intieramente lisci e privi, non dirò d'iscrizioni letterali, ma ancora di que' segni ideologici detti geroglifici, che erano comuni a quasi tutti i monumenti di quella contrada. La pietra scritta trovata da Edoardo Riippel nell'isola di Bacco sul Nilo è nominata στήλη nella sua medesima iscrizione, ed ha la forma di un vero cippo (*Le tronne Recherches etc. pag.* 345.) Cippi sono egualmente la stele di Rosetta, ed il bel decreto degli abitanti di Busiride in onore di Nerone, scoperto dal cap. Caviglia, dove si legge: στήλην λιθίνην. (*Journ. des Savans vol.* XIX. 413.). Quelle stele che Dario piantò sulla sponda del Bosforo, coperte di scritture greche ad assire, erano veri cippi anch'esse, poichè i Bisantini, avendole di poi trasportate nella loro città, se ne valsero come di ara in onore dell' ortosia Diana (*Erodoto* IV. *n.* 87.) Nelle iscrizioni corcireesi, illustrate dal chiariss. cav. Mustoxidi (*vol.* I. 165, e II. 71.), si trova la frase dorica ἀναγράψαι ἐις στάλαν λιθίναν, cioè: *si scriva in stele di pietra*; ed una di queste stele, la quale sta nel museo di Verona, non è altro che una lastra di marmo. In Omero la voce στήλη è adoperata alcune volte per cippo sepolcrale, altre volte per certi massi su cui poggiavano le torri; per obelischi o colonne non mai. I termini con iscrizioni, che Sesostri pose su i confini del suo impero, sono detti stele da Manetone. Vengono pure opportuni a confermare il mio avviso Suida alla voce στήλη; Plutarco in Antifonte nelle vite degli oratori; Plinio st. natur. ne'

sette, e grosso dieci. La sua superficie, con gran danno delle sue iscrizioni, è corrosa in più d'un luogo, ed è alquanto rotto e mancante dalla parte sinistra di chi lo guarda. (Vedi la tavola qui annessa).

La sua facciata anteriore, la sola che ho potuto esaminare, essendo l'altra giacente sul pavimento e forse liscia affatto, è divisa in quattro compartimenti paralelli fra loro, e contiene una, o più cose memorabili intagliate in tre diverse maniere di scrittura con segni ideologici, e con caratteri alfabetici.

Esaminiamo una dopo l'altra queste divisioni. La superiore, quella che, girando in semicerchio, serve come di cornice a quel sasso, è occupata da quel solito globo alato, simbolo forse del sole, il quale corona presso che tutti i monumenti egiziani. Nella sola tavola bembina, or torinese, vi è ripetuto ben dieci volte.

---

libri 6, e 36: e lo scoliaste antico di Sofocle (ad Electr. v, 720. edit. Brunck vol. 3. 408), il quale definisce le stele: *pietre di forma cubica sulle quali si scrivevano le cose memorabili*. Oltre a ciò è ancora da notarsi che le stele per lo più si collocavano ne' templi, dove gli obelischi certamente non avrebbero trovato luogo. Questo particolare è segnato sulla stele di Rosetta; così pure nel trattato del re Seleuco I. cogli smirnesi (*marm. Oxon. vol.* xxv. *part.* 2. *ari.* 107). In un tempio fu pure trovato da Rüppel il mentovato cippo dell' isola di Bacco; per tralasciar altri esempi in cosa fatta abbastanza chiara dalle recate autorità, che sarà facile a ciascuno di consultare. Con tutto ciò io sono lontano dal credere che dall' uso de' più antichi monumenti scritti degli egiziani, cioè dalle stele, abbiano, col volger de' tempi, avuto origine gli obelischi. Anche i palagi si sono fabbricati dopo le pastorali capanne: vorremo noi dire per ciò che sieno una medesima cosa?

Nel secondo compartimento, venendo in basso, sono scolpite due colonne di segni geroglifici, collocate fra loro nella foggia di un T. Alcuni di que' segni mostransi separati dagli altri in tanti gruppi inscritti in figure lineari ora quadrate, ora ovali, i quali sono detti *cartelli* dal ch. Champollion il minore, ed erano probabilmente destinati a rappresentare nomi propri, o voci straniere alla lingua egiziana, quando per esprimerle non avea segni ideologici convenuti. Fra gl' intervalli delle due colonne de' geroglifici sono figurati in bassorilievo nell' incavo alcuni sacerdoti in atto di presentare offerte a due divinità, che pei soliti loro ornamenti, ed accessori sembrano essere Iside ed Osiride. Io terrò dunque il nostro cippo, o στήλη per un προσκύνημα, cioè come un monumento d'omaggio religioso, di cui abbiamo infiniti esempi nelle lapidi egizie del tempo de' lagidi; finchè per le cose in esso descritte non si farà manifesto il suo argomento, ovvero il motivo per cui fu innalzato.

Vengono dopo e sotto la precedente, le altre due iscrizioni che comprendono quasi i due terzi di tutta la facciata. Quella posta superiormente è appunto una di quelle scritture che Apulejo, parlando delle cose egizie, definiva opportunamente: *libros litteris ignorabilibus praenotatos*. Si estende essa per undici linee, ed è composta di certi caratteri per se stessi e per la corrosione del sasso, oscurissimi, che greci non sono, non ebraici, nè arabi, nè fenicii, nè palmireni: ma che si accostano però assai più alla maniera degli ultimi due che non a quella de' precedenti. Io ho ravvisato in essi una grandissima analogia coi caratteri dei papiri delle mummie di Tebe, pubblicati nella grande *Descrip-*

tion de l'Egypte dai commissari francesi, e colle scritture che si vedono talvolta sulle casse delle mummie stesse, e sulle parti di alcuni antichi templi in Egitto, molto diverse dai geroglifici: nè temo di errare tenendoli per veri caratteri della scrittura alfabetica volgare degli giziani.

Potrebbe taluno, piuttosto che lettere fonetiche, crederli semplici segni deologici della scrittura jeratica, che, siccome a me pare, dalla geroglifica non differisce se non per la forma corsiva ed abbreviata de' medesimi segni comuni all' una ed all' altra. Ma io non posso essere di questo avviso, perchè questa oscura maniera di pingere le idee co' geroglifici, già abbiamo veduto essere stata messa in opera nella prima iscrizione del nostro cippo; nè vedo il motivo per cui s'avesse quella scrittura simbolica a continuare, con caratteri differenti dai primi, in questa terza divisione della stele medesima.

Dopo un piccolo intervalo viene la terza ed inferiore iscrizione, tutta in letere greche ben conformate, majuscole e continuate, senza alcuna separazione tra i vocaboli e le frasi, come nelle loro lapidi usarono i greci di praticare. Essa è composta di trentaquattro linee, ed essendone i caratteri assai minuti, come dal saggio qui unito si potrà giudicare, vi possono essere da centoventi lettere, o circa, in ogni linea; di modo che tutta l'iscrizione ne conterrà più di quattro mila, ed è perciò una delle più lunghe che, in lingua greca, siensi finora scoperte in Egitto. Le linee poi ne sono così vicine fra loro che quatto stanno nello spazio di un' oncia.

Dopo questa breve descrizione vede ciascuno quanta somiglianza passi fra il nostro monumento

scritto, ed il famoso decreto trilingue trovato dai francesi in Rosetta, sopra un cippo o stele, come si disse, simile al nostro; e quanta nuova luce, e qual copia di novele cognizioni sulle antichità dell' Egitto noi possiamo sperare di ritrarne, poichè tante già ne derivarono da quel decreto per gli studi degli uomini dottissmi Akerblad, Ameilhon, Sacy, Young, Champollion e Saint-Martin. In niun altro modo in fatti noi possiamo sperare di arrivare un giorno ad intendere l' antica lingua di quella contrada, e togliere finalmente il velo misterioso che tutti ne ricopre anora i monumenti, se non coi sussidii della lingua greca, e dei confronti che col suo mezzo noi potremo instituire.

È mirabile la relazione che passa fra le due anzidette iscrizioni. Il decreto di Rosetta fu scolpito per deliberazione di que' sacerdoti adulatori sopra un cippo di dura pietra in tre caratteri diversi, cioè sacri, del paese ossia volgari o demotici, e greci. Ciò fu registrato nella lapide medesima, dove si legge . . . . . στερέου λίθου τοῖς τε ἱεροῖς, καὶ εγχωρίοις, καὶ ἑλληνικοῖς γράμμασιν. Tutte queste condizioni si vedono riunite nel nostro granito, e vi è serbato perfino lo stesso ordine nel collocamento delle tre manere d'iscrizioni. La larghezza delle due lapidi è presso a poco la medesima: ma il decreto di Rosetta è assai più esteso che il nostro προσκύνημα, perciè quello si diffonde per cinquantaquattro linee, ed i caratteri ne sono anche più minuti dei nostri.

Io non dubito punto che nell' iscrizione greca del cippo del cav. Dovetti vi sia la traduzione di ciò che è consegnato nell' altra scritta nell' egiziano volgare. Non oserò però dire lo stesso circa l'iscrizione in lingua sara, poichè in essa il nu-

mero dei segni geroglifici mi par troppo scarso per rappresentare tutte le idee espresse con lettere fonetiche nelle altre due.

Osservo però che in Egitto, dove, anche negli ultimi periodi di quella monarchia, il popolo, benchè suddito di gente straniera, conservava con pertinacia non che la lingua, ma le arti e le instituzioni tutte degli avi: dove i sacerdoti col favore di una religione tenebrosa mantenevano sempre necessario il loro ascendente: dove principi d'origine greca esercitavano assoluta autorità, nulla quivi dovea più facilmente accadere che un decreto pnbblico, un qualsivoglia atto importante, cui si volesse dare la più solenne notorietà, venisse scolpito su monumenti saldissimi nelle tre lingue consecrate dall' uso, e favorite presso gli ordini principali dello stato. Lo stesso praticavasi allora in Palestina presso gli ebrei, secondo ciò che ne riferisce Giuseppe Flavio, e troviamo registrato nelle sacre carte.

Ma il nostro cippo presenti esso lo stesso argomento tradotto in due ovvero in tre lingue diverse, sarà sempre un monumento molto raro e prezioso, ed il secondo appena, che nel genere suo si conosca finora. Forse lo stesso suo erudito possessore non ne conobbe da principio tutto il valore, poichè in certe sue note vedo ch' egli fu contento di accennarlo con queste succinte espressioni: *tableau en granit avec inscriptions*. Nell' esaminarlo io avrei bramato di copiare almeno sì picciola parte di quelle scritture che bastasse a manifestarne il tema, o la qualità dell' argomento: ma ciò mi era sommamente difficile e per l'oscurità del luogo dove ei si giace, e pel cattivo stato al quale è ridotta la sua superficie, tutto chè

di durissimo granito, per cui prevedo che la sua interpretazione non potrà aver luogo senza molta difficoltà; e più d'ogni altra cosa fu d'ostacolo all' effetto del mio divisamento chi in Livorno fa le parti del cav. Drovetti, il quale con molta ragione e gentilezza me ne dissuase, dicendomi che il cavaliere suddetto non riputandosi più padrone di quel cimelio già da più anni, non crede di poter permettere che alcuno se ne prevalga.

I.

ISCRIZIONE PER DEDICA

Sopra un dado o plinto di basalte nero.

. . . . . ΕΜΑΙΟΝΤΟΝΑΡΧΙΣΩΜΑΤΟΦΥΛΑΚΑ . ΚΑΙΑΡΧΙΚΥΝΗΓΟΝΤΟΝ (*sic*) ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΤΩΝΠΡΩΤΩΝΦΙΛΩΝΚΑΙΑΡΧΙΚΥΝΗΓΟΥΥΙΟΝΤΟΚΟΙΝΟΝΤΩΝΛΥΚΙΩΝΑΡΕΤΗΣΕΝΕΚΕΝ . ΚΑΙΕΥΝΟΙΑΣΗΣΟΠΑΤΗΡΑΥΤΟΥΔΙΑΤΕΛΕΙΠΑΡΕΧΟΜΕΝΟΣΕΙΣΤΕΒΑΣΙΛΕΑΠΤΟΛΕΜΑΙΟΝΚΑΙΤΗΝ ΑΔΕΛΦΗΝΒΑΣΙΛΙΣΣΑΝΚΛΕΟΠΑΤΡΑΝ ΘΕΟΥΣΕΠΙΦΑΝΕΙΣΚΑΙΕΥΧΑΡΙΣΤΟΥΣ ΚΑΙΤΑΤΕΚΝΑΚΑΙΕΙΣΤΟΚΟΙΝΟΝΤΟΝ (*sic*) ΛΥΚΙΩΝ

Quest' iscrizione fu pubblicata in Francia dal ch. Letronne ne' giorni stessi ch'io la copiava in Livorno: credo opportuno di lasciarla nel mio manuscritto, perchè osservo che al dottissimo accademico francese sono sfuggite alcune cose che vogliono essere emendate.

II.

ISCRIZIONE EUCARISTICA IN DUE LINEE

Sulla base di una statua sedente,

ΠΑΠΩΘΕΟΓΝΩΕΤΩΒΑΣΣΟΣΣΤΡΑΤΟΝΟΣΕΠΙΜΕΛΗΤΗΣΤΟΥΤΟΠΟΥΚΑΙ

ΙΕΡΟΦΩΝΟΣΤΟΥΚΥΡΙΟΥΣΑΡΑΠΙΔΟΣΕΥΧΑΡΙΣΤΗΡΙΟΝΥΠΕΡΤΡΙΠΤΟΛΕΜΑΣ?

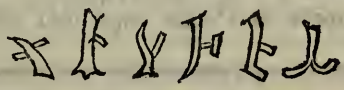
III.

ISCRIZIONE

Sopra la base di un cippo destinato a reggere una mensa.

ΠΡΩΤΥΤΟΣΤΕΧΝΗ ΕΡΓΑΣΤΗΡΙΑΡΧΟΥ.

Saggio de' caratteri dell' iscrizione trilingue del cav. Drovetti.



Iscrizioni ridotte in lettere corsive.

I.

. . . . εμᾶιον, τὸν ἀρχισωματοφύλακα, καὶ ἀρχικυνηγὸν τὸν (*sic*) Πτολεμαίου τῶν πρώτων φιλων, καὶ ἀρχικυνηγοῦ υἱὸν, τὸ κοινὸν τῶν Λυκίων ἀρετῆς ἕνεκεν, καὶ εὐνοίας, ἧς ὁ πατήρ αὐτοῦ διατελεῖ παρεχόμενος εἰς τε βασιλέα Πτολεμαίον, καὶ τὴν ἀδελφὴν βασίλισσαν Κλεοπάτραν, Θεούς ἐπιφανεῖς, καὶ εὐχαρίστους, καὶ τὰ τέκνα, καὶ εἰς τὸ κοινὸν τὸν (*sic*) Λυκίων.

Traduzione.

Il Comune de' Licii *innalzò questo monumento* a . . . . emeo, capitano della guardia del corpo, e capocaccia, figlio di Tolomeo uno dei primi Amici e Capocaccia, per onorare la virtù e la benevolenza costantemente dimostrata dal padre di lui verso il re Tolomeo, e verso la regina Cleopatra sua sorella, dei illustri ed amabili (graziosi), e verso i figli loro, ed il comune dei Licii.

II.

Πάπῳ Θεογνώετω Βάσσος Στράτωνος Επιμελητὴς τοῦ τόπου, καὶ Ἱεροφωνος τοῦ κυρίου Σαράπιδος. Ἐυχαριστήριον ὑπὲρ Τριπτολέμας.

A Papo Teognoeto, Basso figlio di Stratone procuratore del luogo, e sacro cantore del dio Serapide (innalzò questo monumento come) atto di ringraziamento per Triptolema.

III.

Πρώτυτος τέχνη ἐργαστηριάρχου.
Per opera di Protis capo dell' officina.

Josephi Petrucci interamnatis e societate Jesu, et Vincentii Fugae romani selecta carmina. Accedunt epigrammata scholasticorum societatis Jesu. 8.° *Romae ex typographeo Josephi Salviucci.* V. Tom. XVI pag. 255, e Tom. XVII pag. 234.

ARTICOLO III.

Degli epigrammi e degli endecasillabi dei rettorici della compagnia di Gesù.

Nel beato cinquecento i poeti latini per le terre italiche pullulavano come fanno i fiori dopo le prime pioggie di primavera: e la più parte scrivevano con semplice eleganza e con bello stile. Nè ciò avveniva per numero di grandi ingegni che Iddio conceduti avesse più a quello che agli altri secoli, ma sì per le buoue dottrine di che s'imbevevano gli animi dei giovinetti. E di vero come ogni secolo ha la medesima natura di uomini, così non trovo

ragione a poter sostenere, che questi abbiano ad avere più in un tempo che in altro maggior dovizia o maggior difetto d'ingegno. Poni peraltro due giovani di grande anima e di grande intelletto, e all' uno sia commendato Virgilio come è il merito di quel grande: all' altro l' eneide sia nome ignoto, e creda per ingannevoli detti, che qualche malvagio imitatore di Stazio sia l' altissimo de' poeti. Cosa credi tu che avverrebbe? L'uno di que' due darebbesi a scrivere virgilianamente, e di terse parole vestirebbe i pensieri, i quali mai non sorvolerebbero i confini del vero e del verisimile. L'altro adoperando un fraseggiare talvolta mal sonante, e tal' altra troppo sonoro, dipingerebbe con falsi colori i suoi concetti ora arguti ora iperbolici, sempre lontani dalla vera bellezza, che è posta laddove l' arte è occulta imitatrice della natura. Adunque di tali premesse io voglio venire a questa conseguenza: che non già i secoli più o meno privilegiati dalla fortuna sono cagione che si moltiplichino i grandi scrittori, ma sì le buone instituzioni e i saggi precetti. A' quali se vada unito il favore de' principi, vedremo i secoli farsi aurei e pieni delle grandi opere antiche.

Ora per discendere ad una seconda conseguenza io dico: che i rettorici della compagnia di Gesù sono da reputar fortunati, essendo che abbiano a precettore tal' uomo, che a molta dottrina accoppia sano discernimento. Onde dalla scuola di lui uscir non possono altri, che buoni discepoli, come dal cavallo trojano non altri uscivano che valorosi guerrieri. E perciò renderemo grazie al Petrucci come a colui che si è fatto coltivatore di giovani piante, le quali, se l'autunno risponderà ai fiori di aprile, ne faranno rammentare crescendo le beate sel-

ve dell' antica Amarillide. Ad evidenza di questi miei detti, e a lode così del precettore come de' suoi discepoli, riferirò qui, come per saggio, un' epigramma ed alcuni versi endecasillabi.

CAP. II.

EPISTVLA VI.

Ad paleas praesepis divini Infantis.

„ Hujus si tenerum latus admordere puelli
„ Cuspibus vestris parcitis, o paleae,
„ Vos violisque rosisque, et, verno tempore in hortis
„ Quotquot nascuntur, floribus anteferam.
„ Mollia sin membra admordebitis, asperiores
„ Vos lappis dicam, et vepribus et tribulis.

HENDECASILLABI.

Ad somnum ut puerum Jesum insomnem sopiat.

„ Huc e cimmerii specus latebris,
„ Noctis progenies tenebricosae,
„ Huc o blandule ades, tenelle omne;
„ Atque hujus vigilantis os puelli
„ Et tenerrima cruscula, et lacertos,
„ Et, qui lacrimulis tument, ocellos
„ Cirsumsiste, superque funde succos,
„ Quos miscere manu soles sopora,
„ Ut sese placida levet quiete
„ Infans hic, soboles Patris tonantis,
„ Quem nuper genuit pudica virgo,
„ Hem! quis crederet? algido sub antro.
„ Sed jam somnus adest: procul facessant
„ Hinc curaeque malae horridaeque larvae.
„ Eant, si libitum est, volentque circum
„ Regum tecta, domosque sumptuosas

„ Virum turrigeras colentium urbes :
„ Illic obstrepitent , citroque et ultro
„ Concursent simul , expleantque pravam
„ Perterrendi homines cupiditatem .
„ Isto nam quis eis locus sub antro
„ Exeso , scopuloso , inhospitoque ?
„ Rerum ubi omnium inops puellus iste
„ Brumae obnoxius omnibusque ventis
„ Alget ; nec pote bos tepente flatu
„ Rigentesque fovere asellus artus .
„ Ohe ! quid video ? oscitatur, ohe !
„ Paullatimque oculos reclinat Infans .
„ Jam dormi , puer o venuste , dormi :
„ Tuque , o blande sopor , tuos recessus
„ Cave ne repetas ; sed heic per omnem
„ Noctem . . . nec satis, heic ad usque tempus
„ Mane hoc cum puero meridiei ,
„ Donec sol medio calens in orbe
„ Nivemque et glaciem resolvat ; atque hoc,
„ Quod nunc tam riget , intepescat antrum .
„ At nos interea silere oportet ,
„ Ne quae sopierat mea haec puellum ,
„ Cantio excitet ipsa dormientem .

In questi versi io trovo tanta semplicità, eleganza, e soavità di modi, quanta se ne potrebbe sperare da chi già avesse speso molta vita nello studio de' buoni del secol d'oro. Ed ancorchè due soli componimenti io abbia trascelti di molti, potrà di per se conoscere chiunque sarà lettore de' rimanenti, che il terso stile e la giusta scelta delle frasi latine risplendono per ogni dove. Dirò solo (e ciò mi vaglia per ottener fede di lodatore sincero) che a me non piace quel soverchio uso di formare la prima cesura del verso pentametro in guisa, che ivi la parola non si termini, ma per via di tron-

camento serva così alla detta cesura come al dattilo che dee seguirla. Il quale uso fu schivato comunemente dai solenni scrittori, e sembra contenere in se certa ragione antica, che mal si fa al terso e dilicato stile, onde testeso ho fatta commendazione. Che se versi di tal fatta venissero in onore, ciò avverrebbe in detrimento del ritmo poetico: e potrebbe altri dire che l'ultime parole del *miserere* altro non sieno che un verso pentametro.

Imponent super al-tare tuum vitulos.

Egli è ben vero che qualche volte tali ed altre licenze poetiche non che ammesse ma sono eziandio lodate, se giovino a rappresentare più evidentemente col suono o colla testura del verso la imagine che il poeta ha conceputa nella sua mente. Di che abbiamo esempii, se bene non frequenti, nella eneide, e massime in quel celebratissimo luogo,

Quem super atra silex jam jam casura cadentique
Imminet adsimilis,

Ma è vero altresì, che sì fatte licenze vogliono essere tolte assai raramente: nè mi potrà mai saper buono che un breve epigramma ne contenga due, e che un breve libro molte insieme ne accolga. Adunque sarebbe mio desiderio, che qualcuno de' seguenti versi venisse emendato:

CAP. I. EP. XX.

„ Impositi quo dorso alter in alterius.

Ibid. EP. XXI.

„ Ibat, ei quum sese obtulit Antimachus.
„ Te gladio ausus suspendere, Dynochares!

CAP. II. EP. II.

„ Queis premitur malè purgare cupidinibus.

Ibid. ep. XXI.

,, Ventorum et mea secum irrita verba rapit.
,, Donec te mea suspiria calfaciant,

Ma chieggo di grazia ai valorosi rettorici della società di Gesù, che se queste mie considerazioni avran peso sull' animo loro, non prima si facciano ad emendare i luoghi citati che abbiano su ciò udita la opinione del loro maestro e mio: essendo che io voglia al buon giudicio di lui sottoporre la mia sentenza.

L. Biondi.

M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistulae. L. Veri, et Antonini Pii, et Appiani epistularum reliquiae. Fragmenta Frontonis et scripta grammatica. Editio prima romana plus centum epistulis aucta ex codice rescripto bibliothecae pontificiae vaticanae, curante Angelo Majo bibliothecae ejusdem praefecto. Romae in collegio urbano apud Burliaeum, MDCCCXXIII. In 8. gr. di pagine 424., oltre 36. di prefazione, con tavole in rame.

Consegnata di recente su questi fogli, fiorisce ancora nell' universale applauso la memoria de' tulliani tesori, co' quali l'esimio monsignor Maj arricchì la metropoli dell' antica letteratura: ed ecco che l' indefesso valentuomo produce un altro ugualmente fruttuoso e pregevol parto delle sue cure. Dopo averci collocati come per incantesimo nel più bel mezzo de' secoli sesto e settimo di Roma,

fra que' non pareggiabili Catoni ed Emiliani, egli c' invita a scorrere seco lui nel nono e nel decimo, ad incontrare la degna progenie de' grandi, un imperadore di tanto sapere e buon gusto, il celebrato Adriano, e due consecutivi anche migliori di esso, gli umani e dotti Antonini. A simile offerta di singolare e ad altri negata circostanza, noi non possiamo in vero che tenerci per sommamente fortunati. Accompagneremo dunque, con tutta l' attenzione dell' animo nostro, l'illustre scuopritore di nuove terre incognite nel romano dominio; e crediamo non dovervi avere al mondo uomo bene istruito e retto pensante, ch' esser non voglia di una sì bella ed onorevole partita.

Fin dall' anno 1815. il ch. dottore della biblioteca ambrogiana avea già pubblicato in Milano quanto di Frontone, di Marco Aurelio, di Lucio Vero, e di Appiano alessandrino, eragli riuscito ravvivare dalle pergamene riscritte di un tomo, contenente in seconda scrittura gli atti latini del concilio calcedonese; tomo appartenuto anch' esso una volta a quel monastero di Bobio, che per la sua felice barbarie ora torna in tanto grido. Nel promuover poscia le ricerche volute dalla cosa, egli potè persuadersi, che de' codici bobiensi erasi fatta ne' tempi andati grande dispersione in più luoghi; e che la vaticana, sempre splendida e regale raccoglitrice, avea dato ricetto a parecchi di essi. Gli si mostrava probabile, che le carte di questi fossero ugualmente preziose di sottoposte abbastanza apparenti primitive scritture, le quali, pel rispetto dovuto alle posteriori, si tenessero come da non toccarsi in verun modo. La celebrità frattanto e l'alto favore, a che meritamente lui portavano siffatte non isperate produzioni, conseguir

gli fecero la presidenza dell' istessa pontificia biblioteca nostra, nella quale recatosi ebb' egli campo di ridurre a piena certezza i bene augurati sospetti. Vi rinvenne subito gli ambiti vetusti volumi e bobiensi e riscritti, e fra questi, per singolar combinazione e colmo di fortuna, precisamente il primo tomo dell' accennato concilio, l' attinente immediato, il gemello in original vergatura con l'ambrogiano delle opere di Frontone e de' suoi cari. Applicata quindi alle gelose membrane quell' acqua di luce cotanto salutifera per le scienze, la semplice infusione di galla stiptica atramentaria nostrale, suscitar seppe molti e molti nuovi pezzi delle frontoniane composizioni, supplirne e correggerne altri, comprender meglio l' oggetto e il filo dell' intiero corpo, emendare o accrescere con varianti lezioni gli articoli trovati in doppio, ed illustrar finalmente in superior guisa ciascuna parte; il che tutto forma la sostanza della presente più copiosa ed esatta edizione de' quattro indicati autori.

Primo fra di essi reputar si dee per ogni riguardo il grande maestro ed amico degli altri, quegli di cui ritorna ora in pubblico lume maggior quantità di scritti, Frontone. Di lui dunque, come di classico meno conosciuto, perchè le opere n' andavano disgraziatamente smarrite, accozzeremo una breve istorica notizia.

Marco Cornelio Frontone, che da' suoi nomi ben si dimostra d' origine romano ed italiano, nacque, o almeno fu educato fino dalla infanzia, nella romana colonia di Cirta dell' Affrica. Questa città, splendida capitale dei re numidi, e de' Giuba particolarmente, celebri per dottrina e per opere che una volta esistevano, fu conquistata da Publio Sittio nucerino con sua propria flotta e mano

di bravi, a' tempi della guerra fatta per Giulio Cesare in quelle parti. Ottenne il valoroso uomo dal sommo comandante, che si era cattivato con tale impresa, di possedere insieme co' suoi valorosi compagni quella città ed il territorio, secondo i diritti di colonia romana; e quindi Cirta fu detta *Colonia Sittianorum*, e meritamente *Julia*. Comprendesi agevolmente, che i progenitori di Frontone debbono essere stati de' più illustri fra' cittadini romani, come dir si solea, colà dedotti. Egli ebbe, a ciò che pare per successione di famiglia, la dignità ed il patrimonio equestre, se non senatorio; cosa che il ponea in istato e in dovere di soggiornare nella patria di legge, la quale, pel maraviglioso componimento delle colonie, avea saputo formare una sola città di tutto quanto il mondo allora conosciuto e civilizzato. Fin dagli anni migliori dell' imperadore Adriano, il senatore oriundo della nuova Libia o Mauritania erasi reso in Roma col suo studio ed ingegno il primo conoscitore d' ogni latina proprietà, l' elegantissimo parlatore e scrittore della classica vetusta maniera: di che lasciò ampia fede un contemporaneo ed intelligente giudice, Aulo Gellio (1). Quel grave istorico e senatore anch' esso, Cassio Dione, a cui erano state accessibili le memorie tutte della capitale, pronunciò di lui queste poche ma significanti parole (2) Κορνήλιος Φρόντων, ὁ τὰ πρῶτα τῶν τότε ῥωμάιων ἐν δίκαις φερόμενος, *Cornelio Frontone, quegli che fra' romani di que' tempi, nelle cause, o nella eloquenza forense portava la prima palma*. E narra bello incidente, a far conoscere il carattere dell' onesto cittadino, sem-

(1) *Noct. att. Lib. XIII. cap.* 28. *Lib. XIX. cap.* 8., *et alibi.*

(2) *Hist. rom. Lib. LXIX. cap.* 18.

pre ilare e disinvolto. Aveavi allora Quinto Marcio Turbone prefetto del pretorio, ossia ministro intimo e supremo al fianco dell'imperadore. Costui rigidissimo nell' ufficio, e d' altronde di quella vita buona e semplice de' nostri avi, solea aprire in palazzo sue giudicature talvolta prima di mezza notte, allorchè, dice lo scrittore, alcuni cominciano a darsi al sonno. Una sera, ed a notte profonda, tornando l' orator nostro da cena, fu avvertito per un amico, a cui promesso avea l' opera e patrocinio suo, che Turbone già rendea ragione. Così come stava con la veste da convito, egli entra nel tribunale avanti quel ferrato Masurio; e gli dà, non già il saluto che dovea della mattina χαῖρε, ma quello della sera ὑγίαινε: il che appena dovette bastare a muovere un sorriso sul volto dell' uomo severissimo.

Niuna maraviglia ci prenda di una tal confidenza fra questi due personaggi. Eglino erano agnati o affini, e stretti a tutti i seguenti de' quali parleremo, con que' vincoli di sangue, o di fattizia cognazione legale, che produceano effetti ereditarj, nuove nomenclature, e tante patrie agli antichi nobili, quanto i moderni non hanno titoli di feudi. Conosconsi le loro arrogazioni, adozioni, mancipazioni e manumissioni: ma tutte insieme le conseguenze non ne sono state finora bene schiarite dagl' interpreti più dotti delle romane leggi, o delle antichità. Scuopriamo questo arcano dalle collettanee inestimabili delle iscrizioni, le quali, a chi consultar le sappia fornito de' lumi e della esperienza dovuta, porgono infallibilmente ogni più recondita ed inattesa cognizione. Muova per prima la bella dacica muratoriana MCXXII. 1., vera onoraria al nostro grande governatore di armi e di

giustizia, Q. MARCIO. TVRBONI. FRONTONI. PVBLICIO. SEVERO. Questa corregge la gruteriana CCCXXXVII. 1; ed è confermata dalla vindobonense del Maffei, *Mus. veron. CCXLII.* 4., dove solo può notarsi che un uomo sì erudito ignorasse allora quanto ha Dione al proposito. La seconda pesarese(1), ch'è anche muratoriana MCXIV. 7, e più sicura dal Doni, *cl. V.* 18., con un *Aufidio Turbone*, pretore designato, e patrono della colonia, viene a formare un anello anche più utile all' uopo nostro. Ella ci dà un *Arrio Arriano* di lui figlio: un C. ARRIVS. VICTORINVS emerge *Salsulae* (Sarsola) *in agro urbinate*, Murat. MCCCII. 1; e questi Arrj ci portano all' istesso stipite del nome Antonino, al paese tanto insigne, posto da Lanuvio a Lorio e ad Alsio. Di fatti un altro *Arrio Arriano*, sepolto sotto la medesim' ara col suo attinente o collattaneo *Quinto Aufidio Galatico*, sbuca ora da que' terreni. Fin da Sorrento, e dalla chiesa di sant' Antonino, comparisce quest' altra, che finora crediamo inedita: M. SITTIO. C. F. FAL. FRONTONI. SAVFEIO. PROCVLO. Andiamo debitori di essa, e di molte altre, al ch. signor professore Gerhard, la di cui amicizia ugualmente ci onora e favorisce. Quanto avremmo a desiderare, che fossero continuamente scorse da persone della dottrina e gentilezza sua le regioni proprie de' vetusti ricordi!

San Girolamo, altro giudice assai competente, pone fra le precipue sorgenti di romana facondia *gravitatem Frontonis*. E certo molti personaggi nelle loro avversità e giudiziali bisogne, molte città e provincie sperimentarono l'assistenza e la

(1) *Oliver. Marmora pisaurensia, pag.* 14. *XXXIII.*

possa vittoriosa di un dotto guidato e acceso, come vedremo, della più santa e disinteressata morale. Contro i prepotenti solo, contro quegli ἐυπατρίδαι fattisi ἀστοργότεροί πως, *in alcun modo men presi di amore verso i loro simili*, egli si alzava con violenza, e con quell' orrore che il delitto inspira alle anime giuste. È danno che tali di lui scritture sieno perite: ma ne veggiamo le generose massime consagrate in più luoghi di queste lettere, e dal discepolo suo di mente e di cuore Marco Aurelio, sul bel principio dell' aureo commentario intorno se stesso. Per meriti cotanto insigni, dall' illuminato Adriano, e dal non meno perspicace, ma più schietto, e per ciò suo più benevolo Antonino Pio, egli fu posto assiduo e primo istitutore a quell' Anniade speranza dell' impero, ed all' altro cesare Lucio. Trasfuse in ambedue la sua dottrina, le virtù non consuete al secolo od al comando, ed i loro sublimi principj. Fu poi travagliato da continui morbi ed invalidità delle membra: per lo che da Artemidoro diceasi ὁ ὀρθριτικός (1). Sostener dovette anche la strana sventura di perdere consecutivamente cinque figli maschi, ogni volta che ciascuno di essi era l' unico in casa. L' antichità tutta però gli rende bella testimonianza di elevato intelletto, di anima eroica e benefattrice; attesta che dopo il grande arpinate non altri avea regnato ugualmente nell' arte oratoria, non altri avea saputo ravvivare e lasciare in Roma una schiera di valorosi suoi simili, una scuola che ne mantenne il nome e il decoro a' secoli seguenti. Assai più fortunato, e di gran

(1) *Onirocrit. L. IV. cap.* 24., *Gell. Noct. att. Lib. II. cap.* 26. *et XIX. cap.* 10.

lunga più rispettabile di quel clamoroso Seneca, ei potè vedere collocate sul seggio reggitore dell' universo le glorie del diletto Marco, glorie ch'erano sue, e che se furono offuscate, se furono calunniate in parte, il furono soltanto per gli eccessi di que' non domabili ἐυπατρίδαι, contro i quali egli avea mai sempre inveito. L'onorata di lui vecchiezza sarà stata composta in placido sonno fra le braccia del suo figlio di affetto; poichè sappiamo che questi con apposita orazione chiese per lui nel senato, ed ottener dovette, che gli si ergesse una statua. Se l'abborrita barbarie ha potuto distruggere i documenti del prisco valore più ampj ed istruttivi; consoliamoci almeno su' preziosi avanzi qui raccolti, sullo spettacolo che ne risulta raro e commovente d' uomini siffatti, sulla purezza ed eterna utilità de' loro precetti!

Ebbe Frontone un amato e concorde fratello; a cui rinvenire crediamo essersi tenuta finora una strada non atta, ed anzi totalmente opposta all' intento. Il terzo nome, detto abusivamente cognome, non era in quella età un cognatizio comune alle famiglie o diramazioni delle vetuste genti; ma proprio e distinto in ciascun individuo, serviva solo a scernere fra loro i fratelli o cugini: ed i prenomi per ciò, tanto indispensabili una volta, erano allora pochissimo adoperati. Apransi ora i libri della positiva nostra scienza; e troveremo subito il cognome o terzo nome di Frontone usitato nelle genti Emilia, Clodia, Domizia, Giulia, Pactumeja, Valeria, ed altre. Nè certamente meritava di essere insinuata per alcuno alla pagina XXII. l'iscrizione di un Marco Claudio Frontone, figlio, se al ciel piace, di un Quinto Sura. Ella è un più volte centesimo vitupero de' grandi e massicci di Pir-

ro Ligorio; su' quali omai non conviene muover discorso a persone di esercitato e critico sapere. Il per noi cercato fratello di Frontone esser non può altri che quel Cornelio Vittorino, di cui scrive l'istorico degli augusti (1) aver tenuto la prefettura del pretorio, sotto Antonino Pio, dopo l'altro austerissimo durato venti anni, Gavio Massimo. Da più luoghi di queste lettere bene si scorge, che il fratello di Frontone stavasi al fianco dell' imperadore e dei cesari assai più spesso che l' infermiccio ed occupato maestro. Che più? L'istesso Frontone (2) palesa tutto espressamente, là dove dice, che il suo fratello avea conseguito *summos honores*, per bontà del padre de' cesari. Non altro erano gli onori sommi a que' tempi, che la presidenza del militar nerbo pretoriano, e dell' altissima palatina giudicatura. Sapeano i dotti, esistere nella basilica di san Decenzio fuori le mura di Pesaro l'arca sepolcrale di un Marco Aufidio Frontone pronipote, come vi si scrive, del grande oratore, con tutta la genealogia sua ben registrata; e quindi avean dedotto rettamente, la famiglia Aufidia ereditiera del nostro Marco Cornelio essere stata pesarese (3). Ciò si conferma da queste carte, che dicono dell' Umbria il Cajo Aufidio Vittorino, sposo della Cornelia unica figlia superstite di que-

---

(1) *Julius Capitolinus, in Antonino Pio.*

(2) *Fronto, de nepote amisso, editionis romanae pag.* 221.

(3) *Oliver. Marmora pisaurensia, pag.*30. *LXIX.*, *et* 156. Osservisi che in questa lapida, dove credevasi esser NEPOTIS per errore in vece di NEPOTI, sarà NEPOTI. C. AVFIDI. VICTORINI. Le pergamene frontoniane assicurano un tal prenome al propagatore della doppiamente nobile stirpe.

sto Marco. Noi rileveremo di più, che Aufidio Vittorino dovrebb' essere stato congiunto a Frontone il maestro di un legame di sangue anteriore al matrimonio (2), e forse figlio di una Cornelia di lui sorella o cugina. Fa molta forza il nome di Vittorino, che ora apparisce postogli dalla madre a rinnuovare uno de' due zii; come le donne far sogliono, e come allora potean fare anche meglio per quella libertà del terzo nome, divenuto il vero personale. L'Olivieri non seppe trarre buon partito nemmeno da più marmi, alcuni de' quali per lui posseduti, che dimostrano un ramo della gente Cornelia stabilito in Pesaro. Noi però confidati nella maggior copia de' monumenti che trattiamo, vorremmo provare la sorte di un passo ulteriore,

A nostro parere Publio Sittio fondatore della colonia cirtense nell' Affrica può stimarsi nativo della *Nuceria* umbra, detta *Camellaria* o *Cameliana*; piuttosto che della *Nuceria Alfaterna*, situata lungi da codesti paesi nella Campania propria. Rendesi per ciò molto probabile, che fra que' coraggiosi volontarj, or diremmo avventurieri di terra e di mare, collegatisi come avvenir suole dalla istessa provincia, ed operatori di gesta delle quali risuona ancora l'istoria (1), fossevi un Cornelio di Pesaro, provenuto dalla gente romana in alcuna deduzione coloniale, anteriore se si vuole alla Giulia. O sarà dunque discesa da costui una nuova linea di Cornelj in Cirta, i quali avranno

---

(1) *Fronto, ad M. Caesarem, lib. II. pag. 33. et 37.*

(2) *Auctor de bello africano, Appianus alexandrinus. Dio. et alii.*

riconosciuto mai sempre i collaterali di Pesaro, compiendo seco loro il cambio de' maritaggi, tanto solenne presso gli antichi; o il solo ceppo Cornelio della *Julia Pisaurum*, numeroso al consueto de' tempi, avrà successivamente somministrato alla *Julia Cirta*, nelle indispensabili continue spedizioni, ed i più decorati guerrieri, e quelli che da essi traevansi allora, i soggetti per la scienza e l'agiatezza più capaci delle civili magistrature. Nè la gente Aufidia si mostra meno estesa e florida pei militari acquisti, o per le politiche onorificenze. Potremmo di più ravvisarla indigena ed umbra di prima origine. I marmi latini ce l'attestano sparsa per tutta la regione, cui gli umbri conquistarono ed incivilirono persino con le arti, prodotte, come considerammo altrove, dalla fusione de' metalli; ciò è a dire per la miglior parte dell'Italia. Ella da Todi e da Sarsina, due capitali che ascondono la loro nascita fra la più remota caligine de' secoli, splende fino in codeste nostre natie contrade, fino in questa Roma; e da' paesi del sommo vate che scrisse, *longe sonantem natus ad Aufidum*, fino in Taranto, in Dalmazia, in Campania ed Insubria. Notisi che il nome della famiglia è formato evidentemente dal vocabolo di quel fiume; sull'esempio delle più vetuste famiglie romane. Ella dopo l'epoca degli Antonini, co' quali era congiunta da più lati, ostenta per tutto preture urbane, patronati della colonia, supremi comandi militari, e consolati; cosicchè con ogni eredità de' Turboni, degli Arrj, de' Sittj, e de' Frontoni, era divenuta una fra le prime dell'impero. Leggasi presso Dione (1), co-

(1) *Rom. hist. Lib. LXXII. cap.* 11.

me Cajo Aufidio, il nipote, genero, e successore universale in eloquenza e virtù del nostro eroe oratore, ὁ φιλούμενος di Marco Aurelio, sapesse dar pruove tremende di sua integrità e giustizia, tutte corrispondenti all' eroismo primitivo de' Curj e de' Fabrizj; come sotto quel mostro di Commodo egli sapesse affrontarne i satelliti, fino al rifiuto di una vita benefica generosa e severa, ch' esser però dovette in esempio sagrosanto ed eterna memoria fra i posteri suoi, là sul Sapi e sull' Isauro.

Nella edizione di Milano, per le distanze grandi frapposte alle varie puntate di quelle membrane, e per le troppo lunghe lacune che ne venivano d' intervallo, monsig. Maj avea dovuto seguire una classificazione di suo ritrovato: ma in questa, essendogli stata somministrata dalle pergamene vaticane una serie più connessa di quinterni, ha potuto tenere quell' ordine ch' era piaciuto al primo raccoglitore delle materie, o compositore del codice. Tuttavia egli confessa, che quest' ordine non è certamente cronologico, nè molto ragionevole. Così, dopo cinque libri di epistole a Marco Cesare e giovinetto assai, dopo altri due all' istesso Marco già imperadore, ne succedono uno ad Antonino Pio, e due agli amici, che occupar dovrebbero un posto anteriore. Ciò però poco monta; purchè la messe presentataci sia più abbondevole e significante; come orora proveremo, scorrendo parte a parte tutto quanto il volume.

Altra volta eraci avvenuto di avvertire (1), che l' epoca di questi imperadori avea prodotto nella nazione quel massimo cangiamento di carat-

(1) Giornale arcadico, vol. XXXVII, gennajo 1822, pag, 105.

tere, quella conversione di costumi nella pluralità, di cui gli effetti furono poi decisivi e costanti per secoli e secoli; e che per ciò una tal epoca meritava di essere più profondamente meditata da coloro, a' quali piace filosofare sulle vicende e sulle intime disposizioni de' popoli. Da Giulio Cesare fino a Trajano, con tutta la mutata forma di governo, ed i progressi della universal coltura, che tendevano, ma non recavano ancora, a pacifico stato ed a riposo, avea pur continuato a predominare l'istessa indole de' fieri tempi repubblicani, l'attitudine se non l'impeto delle conquiste, una robusta saggezza nel morale o legislativo, non che nel militar mantenimento sul conquistato e sul mondo. Dalla legazione o comando della Siria comparisce improvviso Adriano; e con esso lui veggonsi assise in trono le scienze più dolci, e persino le arti stesse della Grecia. Costui, quantunque intelligentissimo e zelante di guerresca romana disciplina, passa l' età sua fra gli urbani ufficj, nelle cure di letterata comitiva, in peregrinazioni ed in pompe; cosicchè, al dire di Sparziano, *expeditiones sub eo graves nullae fuerunt, bella etiam silentio pene transacta*. Succedongli Antonino Pio, Lucio Vero, e Marco Aurelio, non già per sorte o diritto di famiglia, ma chiamati da varie case per iscelta o adozione dell' istesso tranquillo precessore: de' quali se le testimonianze di personal mansuetudine e singolare virtù andavano pur conte a' veri dotti, elleno in questo libro, e quelle parimenti dell' alto e numeroso loro parentado, giungono ad una copia ed evidenza che veramente sorprende. Di questi adunque l' ardito ma giusto scrittore Tertulliano (1)

(1) *Tertullian us, ad Scapulam.*

avrebbe potuto asserire con ragione, piucchè del mostruoso figlio di Settimio Severo, ch'erano *lacte christiano educati*. Egli nomò di fatti Marco Aurelio *christianorum protectorem*; se ricercate si fossero le costui lettere, nelle quali *germanicam illam sitim*, *christianorum forte militum precationibus*, *impetrato imbri*, *discussam contestabatur* (1). Dall' operato di questi grandi, che con esempio raro, ma ingenito al vero sapere, facean risplendere nella reggia, sul campo, in ciascun atto di civile comunanza, il celeste raggio di liberale amore verso tutti, e d'incredibile dolcezza e sommession di costumi; non mai dal fatto di alcun principe posteriore; doveano i filosofanti condurre loro argomenti e note intorno la vecchiaja che disciolse il romano impero: vecchiaja veneranda e ricca di virtù; della quale, contrassegnata in tante carte d'alta sapienza, può ancora la nostra Europa raccogliere un beato frutto. E certo vale assai più che gl' imperanti propongano nelle proprie persone e loro dipendenze le tracce da seguirsi per la moltitudine; di quello che mille banditori di una moral perfezione da loro stessi non posseduta tentino vincere con ragionamenti e vane dispute gli uomini assorti sotto le gravi corruttele della social vita, e sotto le più perigliose delle politiche ingerenze; o sperino con alcun modo di metafisica sottigliezza renderli ciò che non sono, ed universalmente non saranno mai.

Di un genere affatto nuovo e sconosciuto finora è da stimarsi la corrispondenza epistolare, che prendiamo ad esaminare. Ella consiste in massima parte nel confidente intimo carteggio di uno vera-

(1) *Idem*, *apologetico*, *pag.* 6.

mente studioso e buon discepolo col vecchio e venerando ed infermiccio suo precettore. Non che di giorno in giorno, e più volte al giorno, s'eglino erano distanti di paese, ma d'ora in ora volano i biglietti dall' uno all' altro, se nell' istesso palazzo occupazioni o malattia li divideano. Facile rendeasi a que' tempi la missiva, ed il tenerne registro, pel numero de' servi e liberti letterati, che assistevano i grandi alla dettatura ed alla formazione degli *acta diurna*. Più strano può comparire ad alcuni, e forse contrario alla purità dello stile, che una oriental cortesia avesse fin d'allora modificato l' imperioso e nudo *tu*, figurandolo giusta le circostanze con *frater*, *pater*, *dominus*; cosicchè *domina* e *domnula* fossero appunto la *signora* e *signorina* nostra. Non mancavano però documenti di un tale uso, per parte della epigrafia in ispecie, sempre sincera e sicura guida in siffatte cose. Da' saggi che leveremo del nostro testo, ciascun buono intelligente potrà giudicare, se la essenziale proprietà di latino ne patisse danno.

Veggiamo intanto, per la più libera confessione de' due personaggi, di quale origine e tempra fosse l' amore, ond' erano stretti. Lagnavasi l'ingenuo Cesare Marco fin dalla prima epistola del primo libro, che quella sua imperiale fortuna, o piuttosto durissima necessità, non gli permettesse di accorrer subito a prestare gli ufficj tutti di figlio e di servo in verso l'infermo suo maestro. Rispondegli questi (*pag.* 4): *Igitur, ut argumentum aliquod prolixioris epistulae reperiam; quod, oro te, ob meritum sic me amas? Quid iste Fronto tantum boni fecit, ut eum tantopere tu diligas? Caput suum pro te aut parentibus tuis devovit? Succedane-*

um se pro vestris periculis subdidit? Provinciam aliquam fideliter administravit? Exercitum duxit? Nihil eorum. Ne cotidianis quidem istis officiis circa te praeter ceteros fungitur: et immo unus vel istis infrequens. Nam neque domum vestram diluculo ventitat, neque cotidie salutat, neque ubique comitatur, nec semper una spectat. Degna di grande osservazione all' uopo nostro si è la epistola greca, XI di questa edizione alla pagina 23, la quale intitolar si dovrebbe ἀντερωτικός, e la simile seguente; nelle quali, per quanto escano di nuovo disgraziatamente mutile e scorrette, scorgesi troppo chiaro, che quel severo insieme ed ameno istitutore cerca distogliere piacevolmente il giovanetto dalle amicizie allor di moda fra' coetanei: di che a proposito l'istorico augusteo (1). *Amavit Antoninus ex condiscipulis praecipuos senatorii ordinis Seujm Fuscianum, et Aufidium Victorinum; ex equestri Baebium Longum et Calenum; in quos maxime liberalis fuit.* Sicuro il vecchierello dell' ascendente che il sapere e l'eloquenza gli davano sull' animo dell' alunno, avido al sommo di queste arti veramente imperatorie, anche ad esercizio dello stile, a cui tutto qui tende, si dichiara contrario ed opposto a simili amatori, che troppo distraggono; e dimostra solo se stesso meritevole di tenere quel posto: e nella seconda, per la morte, come pare, di uno de' sovra nominati ornatissimi giovani, acconsente a sollievo di afflizione sostituirne un altro γενναῖον ἀρετῇ καὶ παιδείᾳ, καὶ τύχῃ, καὶ σωφροσύνῃ διαφέροντα, *per virtù e per fortune non meno che per saggezza più di altri commendevole*; ma protesta insiememente, ch'egli è e sarà manifesto e grave ἀντε-

(1) *Jul. Capitolinus, in M. Antonino philosopho.*

ραστὴς: che così emendar si vuole lo sbaglio dell' antico amanuense (*pag.* 32). A questi due pezzi, ch' ecciterebbero anche maggiore impegno, se il mal fato avesse permesso che venissero a noi con meno d'immedicabili piaghe, monsig. Maj reca in pie' di pagina varie congetture de' grecisti di Germania; fra le quali una del sig. Beker (*pag.* 28), da non ammettersi onninamente. Di esse però, e delle altre, a noi fia meglio non tenere alcun conto; non essendoci mai stato concesso vedere un esemplare di quelle edizioni o ristampe.

Apparisce quindi che il solo e puro ardore della scienza e di ogni bontà infiammava quegli antichi uomini, posti al di là delle nostre opinioni, e de' quali ciascun monumento ci attesta il conversare, ed anche le più liete ricreazioni,

συὶ κόσμῳ σοφίᾳτε δικαιοσύνᾳτε καὶ ἀιδοῖ:
D'almo decoro e sapienza ornate,
Di giusta cura del dover, di santo
Pudor su tutto.

Come già scrisse, nella *triopea* da noi pubblicata, un autore sincrono probabilmente Marcello Sideta (1). Passando frattanto al secondo libro, maggiormente c'innoltriamo nelle interne stanze di quel palagio, per dignità non meno che per la possanza degli abitatori venerando: ed ivi a nostra grande sorpresa la madre istessa dell' imperiale allievo tanti pregi di senno e di dottrina in se raccoglie, quanti non forse altra donna sovrana dell' antichità; e pregi sconosciuti e non encomiati finora. È questa Domizia Calvilla, figlia di Publio Calvisio Tullo (2), detta altresì Domizia Lucilla, e pare

(1) Giornale arcadico, vol. XXXVII gennajo 1822. pag. 197.

(2) Da un passo di questa edizione impariamo, essere stato il

anche *Lucilla Veri*, dal nome del consorte, omonimo al figlio di cui trattiamo, che poi fu più noto sotto quello di Marco Aurelio Antonino. Di essa rilevarono alcuna cosa ed il Visconti nelle sue *triopee*, e più recentemente l'onorando nostro sig. Borghesi, che sostenne col grande Marini, ella essere appellata Calvilla una sola volta per errore del copista di Giulio Capitolino, ed il vezzeggiativo *Calvilla* non poter provenire dal gentilizio *Calvisius* (1). Ma si affretti l'omaggio pubblico all'augusta matrona. Quanto mai ne stimava o teme-

---

nostro Calvisio uomo dottissimo, come quegli che nella sua società avea formato l'altro luminare di que' tempi Erode Attico: e non è quindi maraviglia che la figliuola riuscisse di tanto sapere. Scrive Marco a Frontone, *Lib. III. epist. 2. pag.* 64. *Utrumque enim vestrum pro suis quemque meritis diligo: et scio illum quidem* (*Herodem*) *in avi mei P. Calvisii domo eruditum, me autem apud te eruditum.*

(1) Giornale Arcadico, Vol. III. marzo 1819. pag. 359. Non forse un esempio di analogia sostener potrebbe, che questi nomi d'uso popolare andavano soggetti a troncamento ed inflessione, essendo per loro stessi appunto diminutivi? *Grut. MCXV.* 8. CLAVDIA. QVARTILLA *filia* TI. CLAVDII. QVARTINI. Sembra certo che la famosa Annia Regilla fosse così detta dal cognome *Regulus* di uno de' suoi antenati. *Quartinilla* e *Regulilla* sarebbero state affettazioni. Se chiedansi pruove di tal cosa da' gentilizj, basterà indicarne alcune su' due grandi tesori, Acilia *Maniliola*, Claudia *Junilla*, Fabia *Dasumilla*, Flavia *Cominilla*, Atilia *Valerilla*, Carminia *Semprulla*; e le Liville, Fabulle, Scantille, e simili, spettabili da due genti, sono troppo conosciute. Vorremmo per ciò credere, che la nostra Domizia fosse detta con vero *adgnomen* Calvilla da chi ne sapea la nascita, ed ella stessa legalmente, o per obbligo del suo nuovo stato, si segnasse Lucilla.

va il giudizio quel Frontone, che batteasi da superiore con Erode Attico e cento altri sommi di allora! Così egli all' ottimo suo cesare (*pag.* 38) *Epistulam matri tuae scripsi, quae mea impudentia est, graece; eamque epistulae ad te scriptae implicui. Tu prior lege: et si quis insit barbarismus, tu qui a graecis litteris recentior es, corrige, atque ita matri redde. Nolo enim me mater tua ut opicum contemnat. Vale, domine, et matri savium da, cum epistulam dabis, quo libentius legat.* Questa greca lettera qui segue immediatamente, fortunata del pari e per la revisione di un sì bello ingegno, e pel supplemento avuto dalle pergamene vaticane; due cose che la rendono più sana ed intelligibile delle altre.

Molto maggiore vaghezza offre la terza che si continua, e greca anch' essa, cui Frontone già console dirigge alla eccelsa donna, che allora villeggiava in Napoli, insieme col buon Pio padre adottivo, e con l' esimio Cesare suo figlio. Pare che i regnanti stassero assenti da Roma per tutto il tempo di questo consolato, che sebben breve di due mesi, dovette per ciò essere accresciuto di tutta l' autorità e la pompa imperiale. Scrive il console (*pag.* 44.) di aver permesso ben volontieri alla sua moglie Gratia (1) recarsi presso la cesarea madre,

(1) La gente *Gratia*, ch' è frequente anzi che no su gli antichi marmi, vi comparisce per lo più scritta con due *t*, *Grattia*, come qui nel greco sotto lo scambio della Γ in K. Aveanvi però in antico, non meno che oggidì, coloro a' quali non piaceva raddoppiare le consonanti. Da ciò in più luoghi di queste lettere si scherza su *Gratia major*, e *Gratia minor*, o *minuscula*, cioè la madre e la figlia. Questa nulla di meno era di tutta ragione una Corneliuccia, che moltiplicar dovette in Pesaro ed altrove le dame dette Au-

a celebrar seco lei il suo giorno natalizio ; e ch' egli correrà verso quella volta, subito che avrà sciolto il piede dalle gravi funzioni. Avviva quindi una egregiamente immaginata triplice schiera di dame, commendate per singolari virtù del loro sesso, le quali presentar si dovessero a festivo corteggio della principessa che le superava tutte in ciascuna virtù. La bellezza de' termini da lui adoperati non può gustarsi che negl' istessi felicissimi composti della lingua originale. Colloca nella terza e più elevata classe le ἀτύφους, quelle che accolgono gl' inferiori *senza superbia o sopracciglio*. Nè qui è a dirsi, che Domizia per la sua stirpe non potesse molto andare altiera; poichè, o ella traesse quel nome dal padre Calvisio, detto anche Domizio Tullo per nuovo patrimonio acquistato, secondo che già sospettò il Marini, o come a noi più piacerebbe, ottenuto avesse ella stessa il retaggio imperiale di due Domizie Paoline, una madre e l' altra sorel - di Adriano (1), certo si vede che gl' istorici augustei, nell' affermare la discendenza di Marco e da Numa, e dai re Sallentini, antichissimi e famosi di questa Italia vera grande Grecia, le danno un vanto più che straordinario di dovizie e d' alto lignaggio. Havvi da notarsi un raro vocabolo εἰσαγωγεὺς, allora in uso, ed ora non ben conosciuto nel suo primitivo significato, per colui che introduce gli altri al cospetto de' grandi. Non sapremmo renderlo meglio in latino che *magister admissionum*, o per alcuni marmi *proximus ab admissione*;

---

fidie da quel bravo domator de' Catti, ed alle quali toccati saranno i derivativi di *Gratille*, se non altri dal vero gentilizio materno.

(1) *Grut. CCLII. 4., Fabrett. inscriptt. pag. 666., Spanhem. de usu et praest. numism. XI. pag. 271.*

qualora questi *proximi* nominati anche nel corpo delle leggi, non fossero i subalterni di quel primo maestro di camera. — Scende poscia lo scrittore a voler esclusa da quelle soglie la moltitudine delle femmine; intorno la finzione delle quali, col suo vivo e scherzevole umore, adduce Omero, e lo soverchia. Quindi nel maggiore interesse l'epistola resta mancante, come pare, di non poco. Tanto sull'istessa fine, quanto sul principio, a quell' ἔτι in senso di *adhuc*, risalta più evidente il difetto essenziale ed inevitabile ne' testi provenuti da pergamene riscritte o raschiate: di che toccheremo altrove le cagioni.

Dalla pagina 46. incomincia la messe ignota alle altre edizioni, e che ora comparisce in luce la prima volta dal riscritto vaticano. Questa continua per tutti i seguenti libri, terzo, quarto, e quinto del carteggio frontoniano con Marco cesare, non che pel primo con l' istesso Marco già divenuto imperadore. Ciascun vede quanto l' ampiezza di un simile affatto nuovo tesoro interessar debba i dotti dell' universo, e molto più quelli di Roma, la privilegiata producitrice. Noi certamente non possiamo astenerci dal recare intiera la prima epistola, che meglio ci contrassegna il carattere dell' autore, ed è innoltre assai raccomandata di belle notizie.

Marco Caesari suo, Fronto. Posterioribus litteris tuis, cur orationem in senatu non recitaverim requisisti. At ego et edicto gratias agere domino meo patri tuo debeo. Sed edictum quidem circensibus nostris proponam, cujus principium id ipsum erit: qua die primum beneficio maximi principis ederem spectaculum gratissimum populo maxime que populare, tempestivom duxisse gratias agere, ut idem

dies . — Hic aliqua sequetur tulliana conclusio . Orationem autem in senatu recitabo augustis idibus . Quaeras fortasse cur tarde? Quoniam ego nunquam primum officio sollemni quo quo modo fungi propero . Sed ut tecum agere debeo sine fuco et sine ambagibus , dicam quid cum animo meo reputem . Divom Hadrianum avom tuum laudavi in senatu saepenumero , studio impenso et propenso quoque : et sunt orationes istae frequentes in omnium manibus . Hadrianum autem ego , quod bona venia pietatis tuae dictum sit , ut Martem Gradivom , ut Ditem patrem , propitium et placatum magis volui , quam amavi . Quare? Quia ad amandum fiducia aliqua opus est et familiaritate . Quia fiducia mihi defuit , eo, quem tantopere venerabar , non sum ausus diligere . Antoninum vero ut solem , ut diem , ut vitam , ut spiritum , amo , diligo ; amari me ab eo sentio . Hunc nisi ita laudo , ut laudatio mea non in actis senatus abstrusa lateat , sed in manibus hominum oculisque versetur, ingratus sum etiam adversus te . Tum , quod cursorem fugitivum ferunt dixisse : domino sexagena currebam ; mihi centena ut fugiam curram . Ego quoque , quom Hadrianum laudabam, domino currebam : hodie autem mihi curro ; mihi , inquam , meoque ingenio hanc orationem conscribo . Ad meum igitur commodum faciam , lente , otiose, clementer . Tu si et valde properas , aliter te interim oblecta : basia patrem tuum , amplectere , postremo ipse eum lauda . Ceterum quidem in idus augustas tibi exspectandum est , ut quidvis quale vis audias . Vale , Caesar , et patrem promerere ; et si quid scribere vis , lente scribe .

Non è questo certamente altro che il dettar velocissimo di un valentuomo , l'istesso suo parlare , che i servi e liberti d' intorno *excipiebant*,

con tutte le cose non maturate, con tutte le ripetizioni proprie di chi non torna sulle minute. Mentr' egli inculca al discepolo di scrivere lentamente le produzioni d' impegno; mentre insieme protesta di non voler tenere che alle idi d' agosto l'orazione importante di ringraziamento all' imperadore per un consolato assunto in giugno, ed a cui dovea essere stato designato non poco prima, ei qui trascorre più di un fulmine. Il sentir tuttavia come coloro appunto parlassero, gioverà molto a' letterati; ed agl' italiani specialmente che troveranno in copia modi e giaciture di loro favella. Veggasi ora, se il giovinetto nato sul Celio sapea rispondere con ugual grazia, spirito e rapidità (*pag.* 49.) *Quas tu litteras te ad me existimas scripsisse! Ausim dicere, quae me genuit atque aluit, nihil unquam tam jucundum tamque mellitum eam ad me scripsisse. Neque hoc fit facundia aut eloquentia tua. Alio qui non modo mater mea, sed omnes qui spirant, quod faciunt, confestim tibi cesserint. Sed istae litterae ad me tuae, neque disertae neque doctae, tanta benignitate scatentes, tanta adfectione abundantes, tanto amore lucentes, non satis proloqui possum, ut animum meum gaudio in altum sustulerint; desiderio flagrantissimo incitaverint; postremo, quod ait Naevius, animum amore capitali compleverint. - Illa alia epistula tua, qua indicabas cur tardius orationem, qua laudaturus es dominum meum, in senatu prolaturus esses, tanta voluptate me adfecit, ut temperare non potuerim (et videris tu an temere fecerim), quin eam ipsi patri meo recitarem. Quanto opere autem eum juverit, nihil me oportet persequi; quom tu et illius summam benivolentiam, et tuarum litterarum egregiam elegantiam noris.*

Sed ex ea re longus sermo nobis super te exortus est, multo multoque longior, quam tibi et quaestori tuo de me. Itaque nec tibi dubito ibidem in foro diu tinnisse auriculas. Comprobat igitur dominus meus, et amat caussas, propter quas recitationem tuam in longiorem diem protulisti.

L' accorto ed amabile Cesare avea già ben definito queste confidenziali del suo maestro per *litterae neque disertae neque doctae*; e con tutto ciò egli, nella ardentissima brama di acquistar dottrina, nell' affetto corrispondente che gli si eccitava in verso il conosciuto capace d' istruirlo, ponea ad esse tanto di pregio, tanto le desiderava che nulla più. Questo affetto giunge per quelle in parte almeno fino a noi; e dobbiam quindi gradirle e festeggiarle di tutto cuore. Ciò molto più, ch' elleno procedendo crescono in ricchezza e cognizione delle cose morali e fisiche di questo mondo; ricchezza che sola forma il vero eloquente, il vero filosofo, il vero uom degno d' imperare su gli altri. Dal nostro candidato dell' augustea dignità si dà principio con uno squarcio, che riportiamo lietissimi, perchè ricorda bella proprietà di questo cielo romano ancora non mutato, la freschezza delle notti di estate, nella quale appunto scriviamo queste carte; e ne la ricorda in guisa che coloro, i quali o non la conoscono, o la conobber breve tempo, invogliar si potrebbero di venire a meglio esperimentarla (*pag.* 54). *Caelum neapolitanum plane commodum, sed vehementer varium. In singulis scripulis horarum frigidius aut tepidius aut horridius fit. Jam primum media nox tepida, laurentina: tum autem gallicinium frigidulum, lanuvinum: jam conticinnum atque matutinum atque diluculum usque ad solis ortum;*

gelidum, *ad Algidum maxime*: *exin ante meridiem apricum*, *tusculanum*: *tum meridies fervida*, *puteolana*. *At enim ubi sol latum ad oceanum profectus*, *fit demum caelum modestius*, *quod genus tiburtinum*. *Id vespera et concubia nocte* „ *dum se intempesta nox*, *ut ait M. Porcius*, *praecipitat* „ *eodem modo perseverat*. *Sed quid ego*, *qui me pauoula scripturum promisi*, *deliramenta masuriana* (1) *congero*?

Nè l'amicizia di questi due consisteva, come si potrebbe credere, in sole assidue dolcezze e sommissioni del precettore od ajo, privato cittadino, verso l'eccelso principe suo discepolo. L'animo di Frontone virtuoso e non venduto ad alcuno, sapea concepire alto sdegno alla vista delle ingiustizie e delle scelleraggini di chiunque; e sapea manifestarne liberamente i sensi a chiunque, non che all' istesso Cesare. In que' giorni Erode Attico, patrizio insigne per erudizione, e più per le immense sue ricchezze, o piuttosto il di lui figlio, Erode ugualmente di nome, che si sa essere stato vizioso e mal uomo, avea commesso un delitto di prepotenza contro poveri ed onesti sudditi. La causa ed il patrocinio degli oppressi era pervenuto al benefico regnatore del foro.

---

(1) Intende le collettanee *memorialium* di Masurio Sabino sommo giurisperito del secol d'oro. In esse *deleramenta* erano deviazioni dalla retta, come porta la natura di tali scritti. Quell' e fa sentire il mezzo dittongo dell' intero *ei*, che ancora si ode al di là degli apennini. Se queste collettanee ora comparissero, più che ad altri sarebbero ben care a' filologi, e ad essi solo intelligibili. Ma forse un vero filologo non è egli capace a pronunciare *tria verba* nel gius romano; ed avendo egli mente e cuore, patrocinar non saprebbe oggidì quanto alcun migliore avvocato collegiale?

Sentasi con quale ostinazione, con qual vigore degno d' eroici tempi, sostenesse il preparato fiero slancio dell' orazione contro i rei; mentre l'ereditario dell' impero pregava nella reggia, e temeva per essi; mentre il suo caro vergognava e raccomandavasi per uomini a se congiunti negli studj, e forse nnche in parentela, essendo egli un Annio di nascita, ed Annia nobilissima la moglie del magno Erode (*pag.* 65.) *Domino meo Caesari*, *Fronto*. *Merito ego me devovi tibi*; *merito fructus vitae meae omnes in te ac tuo parente constitui*. *Quid fieri amicius*, *quid jucundius*, *quid verius potest*? *Aufer ista*, *obsecro*, - *puerulum audacem*, *aut temerarium consultorem*. - *Periculum est plane*, *ne tu quicquam pueriliter inconsulte suadeas*! *Mihi crede*, *si tu vis*; *sin minus*, *egomet mihi credam*, *seniorum a te prudentiam exsuperari*. *Denique in isto negotio tuum consilium canum et grave*, *meum vero puerile deprendo*. *Quid enim opus est aequis et iniquis spectaculum praebere*? *Sive sit iste Herodes vir frugi et pudicus*, *protelari conviciis talem a me virum*, *non est verum*; *sive nequam et improbus est*, *non aequa mihi cum eo certatio*, *neque idem detrimentum capitur*. *Omnis enim cum polluto complexus*, *tametsi superes*, *commaculat*. -- *Sed illud verius est*, *probum virum esse*, *quem tu dignum tutela tua judicas*. *Quod si unquam scissem*, *tum me di omnes male adflixint*; *si ego verbo laedere ausus fuissem quemquam amicum tibi*. *Nunc me velim*, *pro tuo erga me amore*, *quo sum beatissimus*, *in hac etiam parte consilio juves*. - *Quin nihil extra caussam dicere debeam*, *quod Herodem laedat*, *non dubito*. *Sed ea quae in caussa sunt* (*haec autem sunt atrocissima*) *quemadmodum tractem*, *id ipsum est quod addu-*

bito, et consilium posco. - Dicendum est de hominibus liberis crudeliter verberatis et spoliatis, uno vero etiam occiso: dicendum est de filio impio, et precum paternarum immemore: saevitia et avaritia exprobranda: carnifex quidam Herodes in hac caussa est constituendus. Quod si in istis criminibus, quibus caussa nititur, putas debere me ex summis opibus adversarium urgere et premere, fac me, domine optime et mihi dulcissime, consilii tui certiorem. Si vero in his quoque remittendum aliquid putas; quod tu suaseris, id optimum factu ducam. Illud quidem, ut dixi, firmum et ratum habeto, nihil extra caussam de moribus et cetera ejus vita me dicturum. Quod si tibi videbitur, servire me caussae debere, jam nunc admoneo, me ne immoderate quidem usurum caussae occasione. Atrocia enim sunt crimina et atrociter dicenda. Illa ipsa de laesis et spoliatis hominibus ita a me dicentur, ut fel et bilem sapiant. Sicubi graeculum et indoctum dixero, id non erit internecivum. -- Vale Caesar; et me, ut facis, ama plurimum. Ego vero etiam litterulas tuas rudes amo: quare cupiam, ubi quid ad me scribes, tua manu scribas.

Il sottoposto dettato volante del giovinetto augusteo è a nostro giudicio un modello d'invenzione, di espressiva tenerezza, e di quel sapore antico tutto ingenuo e franco, senza le ricercate costruzioni, proprie di altro genere. Onore al maestro, se il discepolo già gli si colloca sullo stesso seggio! Dal saluto che ha prefisso, mostra bene di essere un biglietto della mattina; e mandato dalla vicina villa di Lorio sulla via Aurelia; poichè l'affabile maestà del Cesare promette di venire in città dentro la giornata, per celebrare con visita il natalizio dell' amato vecchio, da cui riconoscea un bene assai più prezioso che l'impero (*pag.* 72).

Have, mi magister optime.

Scio natali die quojusque, pro eo quoius is dies natalis est, amicos vota suscipere. Ego tamen, quia te juxta ac memet ipsum amo, volo hac die, tuo natali, mihi bene precari. Deos igitur omneis, qui usquam gentium vim suam praesentem promptamque hominibus praebent; qui vel somniis, vel mysteriis, vel medicina, vel oraculis usquam juvant atque pollent; eorum deorum unumquemque mihi votis advoco, meque pro genere cujusque voti in eo loco constituo, de quo deus ei rei praeditus facilius exaudiat. Igitur jam primum Pergamei arcem ascendo, et Aesculapio supplico, uti valetudinem magistri mei bene temperet vehementerque tueatur. Inde Athenas degredior, Minervam genibus nixus obsecro atque oro, si quid ego unquam litterarum sciam, ut id potissimum ex Frontonis ore in pectus meum commigret. Nunc redeo Romum, deosque viales et promarinos (1) *votis imploro, ut mihi omne*

---

(1) Gli dei *viali* maggiori erano Giove, Mercurio, ed Ercole. Il primo in mezzo vedeasi dare un amplesso da superiore agli altri due. Venivan collocati lungo le strade in edicole a basso rilievo, come quelle de' Silvani ad ogni luco, o albero sacro, ch' erano infiniti. In uno di questi non tanto ovvj gruppi, trovato sovra un alto e celebre macigno d' italia, contro il ripetuto nostro avviso, il povero Mercurio *enodio*, di cui sono i simboli noti persin dalle medaglie, si volle anni sono trasformare in Bacco. Eppure quel fondo non avea il vanto di vitifero, nè di dator di letizia. — I principali numi tutelari de' viaggi marittimi sembra che fossero presso i romani Portuno, la Fortuna tranquilla, e Melicerta, che Virgilio con poetica libertà ha potuto cangiare in Glauco e Panopea, ed i mitologi ed i grammatici con maggiore libertà in altri ed altre. Scrivonsi comunemente *permarini*; ed il *promarini* sarà uno di quegl' idiotismi arcaici, de' quali abbondano le schede di questi veri antiquarj.

iter tua praesentia comitatum sit ; neque ego tam saepe tam saevo desiderio fatiger . Postremo omneis omnium populorum praesides deos, atque ipsum lucum, qui capitolinum montem strepit, quaeso tribuat hoc nobis, ut istum diem, quo mihi natus es, tecum, firmo te laetoque concelebrem . Vale, mi dulcissime et carissime magister . Rogo, corpus cura, ut quom venero videam te . Domina mea te salutat . La risposta di Frontone non può stimarsi superiore che in velocità del tratto, e concisione del momento, in cui si rispigne una schedoletta . *Omnia nobis prospera sunt, quom tu pro nobis optas : neque enim quisquam dignior alius te, qui a dis quae petiit impetret ; nisi quod ego cum pro te precor, nemo alius te dignior est pro quo impetretur . Vale, domine dulcissime . Dominam saluta .* In tutta l' assenza però, dopo gli atti di gentil cortesia, non cessava fra di loro una vera scuola . Proponeansi e comunicavansi le così dette *gnome*, cioè un esercizio di stile ad amplificazione o variazione perfettamente imitata su' classici ; e giova qui vedere le pruove fondate sovra Sallustio specialmente, ch'erasi tutto foggiato a que' severi creatori della lingua più antichi e ruvidetti . *Gratia ad me heri nocte venit . Sed pro gratia mihi fuit, quod tu gnomas egregie convertisti : hanc quidem, quam hodie accepi, prope perfecte, ut poni in libro Sallustii possit, nec discrepet, aut quicquam decedat . Ego beatus, hilaris, sanus, juvenis denique fio, quom tu ita proficis . Est grave quod postulabo ; sed quod ipse mihimet profuisse memini, non potèst quin a te quoque postulem . Bis et ter eandem convertito, ita ut fecisti in illa gnome brevicula . Igitur longiores quoque bis ac ter converte naviter, audacter . Quodcumque ausus fueris, cum isto ingenio persi-*

cies. At enim cum labore laboriosum quidem negotium concupisti, sed pulcrum, et rectum, et paucis impetratum. — Cottidie ergo ex Jugurtha, aut ex Catilina. Diis propitiis, quom Romam reverteris, exigam a te denuo versus diurnos. Dominam matrem tuam saluta.

Tutto pieno di ugualmente bella istituzione, fatta in lontananza e per carteggio, si è lo squarcio seguente, in cui di più troviamo le atellane prese per vere commedie latine antiche; cosa che ci vien confermata anche da altri passi del nostro originale. Alcuni autori aveanci assicurato, le atellane essere state scritte in lingua osca; e tenghiamo pure che diceansi favellare in osco appunto coloro, i quali favellar non sapeano in latino. La difficoltà può parer grande agl' inesperti: ma riflettasi che una latinità alquanto più vecchia di quella de' monumenti duilliano e scipionici, comparir dee difficile quanto l'osco, l'umbro, o l'etrusco, a chi solo conosca il ripulito latino, venuto in luce dal sesto secolo di Roma. Vaglia ad argomento di ciò, che noi stessi per ischerzo di erudizione componemmo già alcune latine tavolette legislatorie di accademia, nelle quali ciascuna parola o era sostenuta da positivi esempj arcaicissimi, o formata secondo le regole più strette di analogia, e de' primitivi dialetti di questa Grecia d'Italia: e tuttavia persone anche molto intelligenti di buon latino, chieder soleano allora, in che lingua mai quelle fossero dettate (*pag.* 82.). *Meministi autem tu plurimas lectiones, in quibus usque adhuc versatus es, comoedias atellanas, oratores veteres; quorum aut pauci, aut, praeter Catonem et Gracchum, nemo tubam inflat: omnes autem mugiunt, vel stridunt potius. Quid igitur Ennius egit, quem legi-*

sti? Quid tragoediae ad versum sublimiter faciundum te juverunt? Plerumque enim ad orationem faciendam versus, ad versificandum oratio magis adjuvat. Nunc nuper coepisti legere ornatas et pompaticas orationes: noli postulare statim eas imitari posse. Verum, ut dixi, incumbamus, connitamur. Me vade, me praede, me sponsore, celeriter te in cacumine eloquentiae sistam. Dii facient, dei favebunt. Vale, domine, καὶ ἔλπιζε, καὶ ἐνθύμει, καὶ χρόνῳ καὶ ἐμπειρίᾳ πείθου. *Matrem dominam saluta.* — *Quom persarum disciplinam memorares, bene* battunt *ais.* — Noterà ciascuno l'antichità del verbo italiano *battere*, nel senso translato ed esteso della guerra. Leggendo come qui è posto affermativamente, sembra che il precettore lo approvi in grave e nobile scrittura. Ma crediamo, debba prendersi con interrogativo; e sia somma delicatezza di riprensione. L'ingenuo Cesare di fatti, nella risponsiva seguente, sta bilanciando fra l'esultanza e vergognosa modestia. *Intellego istam tuam argutissimam stropham, quam tu quidem benignissime repperisti; ut, quia laudando me fidem, propter egregium erga me amorem tuum, non habebas, vituperando laudi fidem quaereres. Sed o me beatum, qui a Marco Cornelio meo, oratore maximo, homine optimo, et laudari et reprehendi dignus esse videor! Quid ego de tuis litteris dicam benignissimis, verissimis, amicissimis? Verissimis tamen usque ad primam partem libelli tui* (1): *nam cetera, ubi me comprobas, ut*

(1) Quantunque generalmente non si creda, le pistole degli antichi erano scritte in tante brevi *plagulae*, o paginette di carta, le quali poi trapassate con cucitura, ed assicurate fra due tavolette, si consegnavano a' servi. Non è quindi maraviglia, si dicessero *tabellae*, ed i portatori di esse *tabellarii*. Appellavansi per ciò anche *libelli*. Di

ait nescio quis graecus, puto Thucydides, τυφλοῦται γὰρ τὸ φιλοῦν περὶ τὸ φιλούμενον. *Item tu partim meorum, prope caeco amore interpretatus es. Sed tanti est, me non recte scribere, et te nullo meo merito, sed solo tuo erga me amore, laudare; de quo tu plurima et elegantissima ad me proxime scripsisti. Ego, si tu volueris, ero aliquid. Ceterum litterae tuae id effecerunt, ut, quam vehementer me amares, sentirem. Sed quod ad ἀθυμίαν meam attinet, nihilo minus adhuc animus meus pavet et tristiculus est, ne quid hodie in senatu dixerim, propter quod te magistrum habere non merear. Vale mihi, Fronto; quid dicam, nisi amice optime?*

Per molti esempj è manifesto che in que' secoli aveavi fra il popolo una favella di uso, non già simile in tutto all' italiana d' oggidì, come alcuni hanno opinato, ma che sentiva molto d' italiane inversioni ed idiotismi, e copiosa di vocaboli, da' quali la lingua nobile astener si dovea.

---

un cucimento più rigoroso agli orli, Frontone ci dà questa bella pruova (*pag.* 37.) *Versus, quos mihi miseras, remisi tibi per Victorinum nostrum; atque ita remisi: chartam diligenter lino tranxi sui; et ita linum obsignavi, ne musculus iste aliquid aliqua rimari posset. Nam mihi ipse de tuis hexametris numquam quicquam impertivit: ita est malus ac malitiosus: sed ait te de industria cito et cursim hexametros tuos recitare: eo se memoriae mandare non posse. Remuneratus est igitur a me mutuo. Paria habet, ne ullum hinc versum audiret. Memini etiam te frequenter, ne cuiquam versus tuos ostenderem, admonuisse.* Non poteasi dipinger meglio l'amenità di un accorto vecchio, e la vivace curiosità di quel *sorcetto*, Aufidio tanto istruito, che divenne poi di lui genero ed erede di tutto. Come abbiam veduto, questi era uno de' principali prediletti del Cesare; ed il severo filosofo mostra di non temerlo affatto.

Uno di questi era *batuo*, o *batto*, che ricomparir si vede sulle memorie principali della cotanto celebrata *madre-lingua romana*; e da essa discende proprio e nobile nelle due lingue figlie, le più belle e sparse di Europa. Animati noi dalla conoscenza, che abbiamo acquistato con molto studio, di una origine patria troppo negletta finora, secondati dall' approvazione ed applauso di quanti tengono il primo seggio in dottrina ed in autorità, possiamo omai promettere di pubblicare in breve novelli monumenti di quella *madre-lingua*, che riusciranno di grande utilità ed onore per l'Italia nostra. E ad alcuno, il quale attendesse ancora da noi risentimenti, o altro che pubblicazioni, diremo sdegnosamente col nostro Tullio affricano: *omnis, omnis cùm polluto conflictus, etiamsi superes, commaculat*.

Ascende al grado di veramente filosofico e sublime trattato sull' arte di bene scrivere, la carta che ci si presenta (*pag.* 94.) *Omnium artium, ut ego arbitror, imperitum et indoctum omnino esse praestat, quam semiperitum ac semidoctum. Nam qui sibi conscius est artis expertem esse, minus adtemptat* (1); *eoque minus praecipitat. Diffidentia profecto audaciam prohibet. At ubi quis leviter quid cognitum pro comperto ostentat, falsa fiducia multifariam labitur. Philosophiae quoque disci-*

(1) *Adtemptat*, in vece di *adtentat*, o *attentat*, è la precisa ortografia di tutte le carte latine de' bassi tempi, e di quelle in *lingua romana*, che sieno più antiche, delle quali gli scrittori naturalmente più latinizzavano. Pare però che ad un postillatore marginale del nostro codice quel verbo non piacesse gran fatto; avendo egli levato la sentenza in questo modo: *Minus audet qui se scit artis expertem*.

plinas ajunt satius esse numquam attigisse, quam leviter, et primoribus, ut dicitur, labiis delibasse; eosque provenire malitiosissimos, qui in vestibulo artis obversati, prius inde averterint quam penetraverint. Tamen est in aliis artibus ubi interdum delitescas, et peritus paullisper habeare quod nescias. In verbis vero eligendis conlocandisque illico dilucet: nec verba dare nemo diutius potest, quin se ipse indicet verborum ignarum esse, eaque male probare, et temere existimare, et inscie contrectare, neque modum neque pondus verbi internosse. — Quam ob rem rari admodum veterum scriptorum in eum laborem studiumque et periculum verba industriosius quaerendi sese commisere. Oratorum post homines natos unus omnium M. Porcius, ejusque frequens sectator C. Sallustius: poetarum maxime Plautus, multo maximeque Ennius; eumque studiose aemulatus L. Coelius, nec non Naevius, Lucretius, Accius etiam, Caecilius, Laberius quoque. Nam praeter hos, partim scriptorum animadvertas particulatim eleganteis, Novium, et Pomponium, et id genus, in verbis rusticanis et jocularibus ac ridiculariis; Attam in muliebribus, Sisennam in lascivis, Lucilium in cujusque artis ac negotii propriis. — Hic tu fortasse jamdudum requiras, quo in numero locem M. Tullium, qui caput atque fons romanae facundiae cluet. Eum ego arbitror, usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omneis alios oratores, ad ea quae ostentare vellet, ornanda, magnificum fuisse. Verum is mihi videtur a quaerendis scrupulosius verbis procul abfuisse, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia (quam habebat) (1), non

(1) Abbiam supplito quelle due parole a maggior chiarezza. L' antico postillatore tronca bene, come conveniva al suo oggetto:

quaerenti etiam sibi, quae vix aliis quaerentibus subvenirent, praesto adfutura. Itaque comperisse videor (ut qui ejus scripta omnia studiosissime lectitarim), cetera eum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, composita, et quae in ejus scriptis ubique dilucent, verba honesta, saepenumero etiam amoena; quom tamen in omnibus ejus orationibus paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quae nonnisi cum studio, atque cura, atque vigilia, atque multa veterum carminum memoria, indagantur. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello, quod praeter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur, ita ut, si subtrahas, atque eum qui legit quaerere ipsum jubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum adcommodatum verbum aliud reperiat. Quam ob rem te magno opere conlaudo, quod ei rei curam industriamque adhibes, ut verbum ex alto eruas, et ad significandum adcommodes. Verum, ut initio dixi, magnum in ea re periculum est, ne minus apte, aut parum dilucide, aut non satis decore, ut a semidocto conlocetur. Namque multo satius est volgaribus et usitatis, quam remotis et requisitis uti, si haec parum significent.

Raccomandiamo l'attenta lettura di questo scritto intiero, di cui non abbiamo recato che una porzione, a tutti coloro i quali bramino appropriarsi con sicurezza l'arte di ben comporre; arte di cui la difficoltà si dimostra per l'istesso picciol numero di quelli che felicemente riescono.

Tullius caput atque fons romanae eloquentiae cluet. Procul tamen a quaerendis scrupulosius verbis fuit, vel animi magnitudine, vel fuga laboris, vel fiducia.

Sieno essi cultori della eleganza e purgatezza latina, o della gentile nostra italiana, troveranno certamente nella lodata epistola non poco di che giovarsi. Gl' insegnamenti generali de' grandi maestri tengono sempre pieno effetto su qualsivoglia linguaggio.

Fra tanta dovizia però di grammaticali e retoriche facoltà, gli egregj antecessori nostri non mai si ristavano dall' intendere a quella scienza delle anticamente avvenute cose, per la quale soltanto può sussistere e fiorire l'arte di ornatamente scrivere; a quella scienza, che rischiarando e reggendo l' uomo co' lumi e co' pensamenti di molti secoli trascorsi, lo rende altamente superiore a' pochi e meno certi avvisi del secolo in cui vive; a quella scienza in somma che, quantunque si appelli filologia ed antiquaria, tutta volta è indubitatamente la sola vera filosofia. L' esimio alunno della sapienza e dell' augustea corona muove il primo a darci un convincente documento del valor suo in questi nobilissimi studj. Egli sparge veramente de' cenni un po' troppo concisi: abbiamo di più a dolerci che manchi la risposta, o magistral sentenza del venerando istitutore: ma con tutto ciò la pura di lui narrativa esprime vivamente a chi provato l'abbia quell' ardore nelle ricerche, quella esultanza ne' trovati, che animar suole i viaggi delle persone più istruite e capaci; le solenni gite specialmente di questa Roma, in cui, oltre ciò che scuopresi, e meglio scuoprir si potrebbe ogni dì, tanti sono dovunque gli oggetti di ammaestramento, che a vederli con quell' attenzione e posatezza cui meritano, il corso richiedesi di molti anni (*pag.* 100.) *Postquam veliculum inscendi, postquam te salutavi, iter non adeo incommodum fecimus; sed paululum pluviae*

aspersi sumus. *Sed priusquam ad villam venimus* (la *signina*, o del territorio di Segni, antico paese che ancora esiste), *Anagniam devertimus*, *mille fere passus a via*. *Deinde id oppidum anticum vidimus*, *minutulum quidem*; *sed multas res in se antiquas habet*, *aedes sanctasque caerimonias supra modum*. *Nullus angulus fuit*, *ubi delubrum aut fanum aut templum non sit*. *Praeterea multi libri linitei*, *quod ad sacra adtinet*. *Deinde in porta*, *cum eximus*, *ibi scriptum erat bifariam sic* FLAMEN. SVME. SAMENTVM. *Rogavi aliquem ex popularibus*, *quid illud verbum esset*. *Ait*, *lingua hernica pelliculam de hostia*, *quam in apicem suum flamen cum in urbem introeat imponit*. *Multa adeo alia didicimus*, *quae vellemus te scire*: *verum id solum est quod nolimus*, *cum tu a nobis abes*: *ea nobis maxima sollicitudo est*. Quell' *anticum*, dato per epiteto ad *oppidum*, può veramente sembrare posto in vece di *antiquum*; giusta la vecchia ortografia, da cui abbiamo nel nostro testo *aecum* per *aequum*, e simili; e donde gl' italiani hanno formato *antico*. Ma trattandosi di una città che fu detta *dives* da Virgilio, ed ἀξιόλογος da Strabone, ameremmo di prenderlo piuttosto pel vico della stessa *civitas* situato più *in avanti* verso la strada. Egli è certo che le *civitates* particolarmente vetuste erano composte di più vici, o quartieri, alle volte assai fra loro distanti; come a cagion d'esempio per Vejo, da Monte Lupoli all' Isola Farnese. I libri sacerdotali chiamati altrove *lintei*, qui scrivonsi *linitei*, per modo etimologico forse di que' grammatici antiquarj: e ciò rende molto verosimile, che anticamente avessevi, oltre quella di papiro, un' altra carta di lino più conforme alla nostra. Ad intender poi quel *samentum*,

basta ciascuno che conosca il dorico σᾶμα. Valea dunque *le insegne* del capo, che i sacerdoti, per lodevole politico regolamento, portar doveano in città; non concedendosi loro lasciarle che in campagna. Quanto è mai vero, che la greca lingua fu la formatrice di tutte le italiche primitive, di quelle ancorchè pochissimo intelligibili, le quali confinano co' secoli favolosi; e che in conseguenza la greca lingua regnò mai sempre indigena e propria in queste contrade! Sapremmo aggiungere anche altre osservazioni non ovvie su vocaboli di siffatte origini greco-umbre od etrusche, creduti finora inesplicabili; e sull' apice, o pileo acuminato, de' flamini romani, ch' esser non doveano dissimili dagli ernici; se la copia e varietà delle cose offerteci ad ogni passo da questo libro, come diceano i latini, *nos non obrueret*.

Con un primo saggio tuttavia speriamo di aver dimostrato abbastanza, in quanto pregio tener si debbano le frontoniane reliquie, e tutto ciò che le circonda ed illustra. Ben volonterosi di continuare fra poco il nostro qualunque lavoro, non dubitiamo, che per esso apparirà anche meglio, essere la romana una veramente classica, ed in ciascuna delle sue parti maravigliosa edizione. Se durante la età nostra, e nelle seguenti saranno pure in amore e considerazione quegli studj, da' quali l'Europa, e l'Italia specialmente, derivarono già, e derivano tutto lo splendore di religiosa e politica civiltà, l'esimio prodotto delle milanesi e delle vaticane pergamene otterrà certamente la gloria di uso ed encomio perpetuo; e le incredibili fatiche del ch.monsig. Maj risuoneranno al paro delle più commendate nell' antichità; di che seco lui grandemente ci consoliamo.

(*Sarà continuato*)

GIROLAMO AMATI.

Anche un' altra lettera del Tambroni intorno Boville, scritta al sig. Luigi Poletti architetto.

AMICO PREGIATISSIMO.

L'abbiamo fatta grossa, e v'è poca speranza di perdono. Siamo, noi profani, entrati nel santuario dell' archeologia con grave scandalo di alcuni che si tengono per grandi bacalari di questa scienza, e siamo stati osi di parlare d'antichità! E di quali antichità? Di pochi *stracci* (1) che non valgono un' acca. Di un circo che, come ognun sa, è la cosa più comune di questa terra: di un teatro antico, monumento in che s'inciampa ad ogni passo: di una città in fine, di cui a' tempi nostri non importa più sapere il vero luogo. Mi direte, che quel circo è però il secondo che si conosca: ch' è tutto fuori del suolo, e conserva ancora le carceri, caso unico nel mondo: che il teatro può servire di esempio agli studiosi: che della città di Boville molti avevano disputato per aria senza essere d'accordo: che in fine tutti que' monumenti erano rimasi inediti. Queste le sono baje? Molti antiquarj gli avevano già veduti, o *avevano creduto vederli*, gli avevano *citati in massa* e disprezzati. Il che, com'è evidente, vale lo stesso che averli mostrati, descritti e misurati. Confortatevi però, che sino *alla consumazione dei secoli* sarete *l'unico* misuratore di quelle bazzecole. Così almeno vi accerta per le stampe un gravissimo censore. So che vi richiamerete da questa sen-

(1) Tutte le parole in corsivo sono del censore.

tenza notando altri architetti che le hanno misurate, e fra questi un tale che dovrebbe essere assai noto al censore medesimo. Sarà vero, ma poco importa. In questo mondo si deve asserire con franchezza per essere creduto da tutti. Voi per altro ci state meno male di me. Perchè tranne alcune soverchie fronde di erudizione con che avete avuto la temerità di mostrarvi un poco dotto, incastrandole a proposito nel vostro lavoro: tranne poche cosuccie che dite aver vedute, anzi misurate e delineate, ma che l'onniveggente censore non ha vedute, del rimanente le vostre tavolette pretoriane, e le catene non vi hanno mal servito, giacchè le misure geometriche che ne sono risultate non si dilungano gran fatto da quelle che il magistrale occhio censorio ha prese sul luogo in pochi minuti. Vedete che a un ingegno vasto ci vuol poco per far ciò che a voi ha costato otto o dieci giorni di sudori. Ma io, caro amico, io sto coll' acqua alla gola e mi tengo per ispacciato. Vi par un nulla l'aver dato della mazza nella testa agli antiquarj passati e presenti? E, ciò ch'è orribile a dire, aver malmenati i classici? Voi ridete. Si vede bene a quella vostra freddezza che siete un matematico. Mi direte che il censore può aver presa una lucciola per lanterna. Vi rispondo che non può stare. Perchè chi critica uno scritto ne deve saper più dell' autore che l'ha fatto. E poi nel caso nostro vi proverò subito che ho il torto. Io citai nella mia lettera la triangolazione del Boscovich, a provare che la tavola peutingeriana partiva colla sua misura di dieci miglia dalla moderna porta capena, o diciam pure di S. Sebastiano, così credetti balordamente provare che tutte le altre misure di quella tavola dovevano partire dal recinto d'Aureliano,

giacchè dopo la scoperta del vero luogo ove stette Boville, la ragione gometrica ce lo mostra ad evidenza. Gnaffe! Il censore mi ha palesato in parte il più recondito, il sommo degli arcani archeologici: cioè che i più antichi misuravano l'Appia dalla vecchia porta capena, perchè cred' io non esisteva la nuova. Poi qui si ferma e per non farmi troppo dotto tace ch' altri pretendono, forse a torto, ch' essi misurassero anche dal miglio aureo. Immaginate qual io mi rimanessi a colpo così inaspettato! Non basta: io accusai l'abate Ridolfino Venuti, commissario delle antichità romane nel secolo scorso, d'avere sragionato intorno Boville che sta proprio sull' Appia, ma ch' egli vedeva alla torre del re Paolo posta alla sinistra di quella via, e lontana quasi tre quarti di miglio, e qui con baldanza riportai le sue proprie parole. Non l'avessi mai fatto! Sono in colpa gravissima, e me ne batto forte il petto. Or sappiate che il povero abate Venuti era innocentissimo di quelle parole *quanto dotte altrettanto concise* sopra Boville, giacchè, debbo dirlo? l'infelice le aveva servilmente copiate e ad una ad una fatte sue, da una dissertazione inedita di monsig. Rafaelle Fabretti, che porta la data dei 3 aprile 1672. L' accademia di Cortona ebbe poi l'impertinenza di pubblicarla l'anno di grazia 741, nel terzo volume de' suoi atti, ove alla pag. 224 §. 44 potrete leggere a vostro comodo questo squarcio dato in luce come suo dal Venuti nel 1750. Non vi maravigliate. Perchè in caso simile voi ed io saremmo gridati rubatori e plagiarj; ma ad un *degno presidente della antichità de' suoi tempi che sì bene ampliò e corresse l'Eschinardi* tutto è permesso. Del resto, quando torneremo a Boville, ci serviremo del nuovo itinerario che su questa traccia ha fatto il

nostro censore. È vero che andremo fuori di strada e tutto all' opposto. Pazienza! ma passeggiando guadegneremo maggior sanità.

Tutto questo peraltro è un gambo di finocchio rispetto alla dimenticanza in che ho lasciato lo scoliaste Cornuto, il quale dice che Boville stava all' XI. È vero che questo scrittore e la sua misura non avevano che fare nulla col mio assunto. Eppure avrei fatto bene nel citarlo e per ingrossare l'erudizione, e per far sapere che prima della nuova si misurava dalla vecchia porta Capena. Ma per ciò era mestieri che mi fosse stato svelato quell' alto segreto di che ho parlato di sopra. Mi consola però che un miglio o due di differenza sulla distanza di un' antica città, è pel nostro correttore cosa di così poco momento da non inquietarci.

Il maggiore degli scandali da me dati è quello di aver osato credere con irriverenza che il massimo degli oratori, Cicerone, si servisse d'un' iperbole per diminuire la popolazione di Boville nella sua orazione *pro Plancio*. Può darsi di peggio? Supporre che Tullio in questo caso appoggiasse sopra un' iperbole un fatto dal quale dipendeva la difesa del cliente, e tendeva ad umiliare l'avversario? E che ciò facesse *innanzi l'accusatore*, *innanzi Roma*, *e poco lunge da Boville*? Egli che non solo usò a bizzeffe questa figura nelle sue orazioni alla barba de' giudici, degli avvocati, dei fatti, dei testimonii, degli accusatori e degli accusati, ma che dichiarò apertamente nell' orazione *pro Cluentio* che chi volesse ritrarre la verità storica dalle sue orazioni rimarrebbe con un palmo di naso? *Errat vehementer*, è Cicerone che parla, *si quis in orationibus nostris quas in judiciis habuimus authoritates nostras consignatas se habere arbitratur*. Che se non

volete dar retta a Marco Tullio quando da se medesimo si confessa, credete almeno a messer Plutarco che nella vita d'Antonio scoprì non poche magagne di verità nelle Filippiche. Con tutto ciò resta peraltro inconcusso che nell' orazione *pro Plancio* non vi doveva essere la bugiarda figura dell' iperbole.

Veniamo ora al maggiore de' miei misfatti, al principalissimo testimonio della mia ignoranza. A provare una congettura, ch' è pure quella dell' Holstenio e del Sickler, cioè che la via Appia passasse per entro Boville, pescai nel Volpi l'autorità di Asconio Pediano, che come sapete è autore introvabile, e mi attenni al passo che faceva a mio prò, senza curarmi di un altro che taglia il nodo, ma che per grande ventura era noto all' acutissimo avversario. Almeno egli la crede così. Ma il fatto sta che io pure era a parte di tanto segreto, e per vera malizia lo dissimulai, siccome vedrete poco appresso. Intanto, perchè mai ostinarmi in quella congettura? Vel dirò io: perchè la meschina città di Boville, *quasi vaga donzella che vantasi di abitare per lo corso*, o quasi *cruna d' un ago* fosse attraversata da un *lionfante*, cioè dalla via Appia. Ora il censore vuole che l' osteria in cui fu portato Clodio stesse al fresco fuori di Boville, e mi atterra scagliandomi quel terribile sasso d'Asconio, ch' ei credeva essere a me ignoto, ove costui dice „ in „ tabernam proximam Bovillano „ E al fermo „ Bo- „ villano „ non vuol dire in Boville, perchè questa è terminazione d' agro o di fondo, comecchè qui senza sostantivo pare che non significhi covelle. Ma non è questo che mi trasse in errore. La mia rovina venne da colui di Cluverio, il quale (*Tom. II. pag.* 918) citando questo passo mi se-

dusse ; perchè a „ proximam Bovillano „ soggiunge entro parentesi „ scribo Bovillanam. „ Il pover' uomo forse si affidò nella giovane età di tutti i codici di Asconio, niuno de' quali è anteriore al Sangallese trovato, come ognun sa, dal Poggio fiorentino. Vale a dire tutti facilmente errati e manomessi dai copiatori. Come scusare dunque il mio seduttore? Uditemi, a patto che ciò rimanga fra noi in confidenza. Guai se ci udisse il censore. Il Cluverio oltre quell' altro passo d' Asconio „ Clodium „ tribus vulneribus acceptis Bovillas perlatum „ mostra aver letto nello stesso autore più a lungo del censore medesimo, e abbenchè nol dica, ci scommetto che giunse fin là dove a proposito dei testimonii interrogati contro Milone, si urta col naso in questa bagatella „ Multi ex iis qui Bovillis habi- „ tabant, testimonium dixerunt de iis quae IBI (cioè Bovillis) facta erant, cauponem occisum, taber- „ nam expugnatam, corpus Clodii in publicum ex- „ tractum esse „ È questa una nespola di difficile digestione! Onde sembra che a buon dritto quel critico antiquario emendasse „ Bovillano „ in Bovil- „ lanam „ e a buon dritto io non ne feci caso veruno. Quindi è che, ostinatissimo, continuerò a credere che l'osteria fosse dentro Boville, e non cesserò dalla congettura che l'Appia l'attraversasse non come un *lionfante*, ma come una strada anche di venti palmi circa di larghezza, per cui ogni piccola città è una *cruna* sufficiente. Figurate poi Boville, nel cui interno ne avete misurata voi stesso una larga sedici palmi!

Resterebbe a provare se *nell' ora prima della notte* potè accadere quel gran parapiglia, quel macello entro una città circondata di mura. Il nostro dottore ne ha gran dubbio, perchè la crede chiu-

sa a quell' ora : ed immagina un assalto colle scale. Al qual uopo gli occorre alla mente la vaga e giusta comparazione *di un amante che sale di notte il verone per conversare colla bella* ! E chi non ravvisa infatti in sì leggiadro e amoroso spettacolo i furibondi e insanguinati gladiatori di Milone, che s'arrampicano su per le mura della chiusa Boville? A ciò si potrebbe forse rispondere che a quei tempi non usavano i guardiani delle porte, che all' ave maria rimettono le chiavi al podestà. Si potrebbe dire che un potente senatore romano, un candidato al consolato, e quello che assai monta, alla testa di trecento e più armati poteva farsi aprire a forza le porte dell' umilissima sua serva Boville: che quei cittadini, essendo notte, avranno fuggito il rumore d'un combattimento a loro estraneo, siccome in tal caso faremmo proprio voi ed io. Si potrebbe.... ma tutto sarebbe inutile, mio caro amico, perchè la faccenda non accadde altrimenti di notte, come magistralmente asserisce il nostro oppositore. Quando si scrive „ab irato„ gli occhi hanno le traveggole, e non si trova neppur più la ragione delle ore. Cicerone dice che l' omicidio di Clodio accadde il dì 20 di gennajo „ hora fere „ undecima aut non multo secus „ Il che, tradotto in buon volgare, corrisponde fra le ventidue e le ventitrè ore italiane. (1) Dunque è forza conchiudere che ci si vedeva chiaro, e che le porte di Boville, se tant' è che ne avesse, erano sicuramente spalancate. La qual cosa è così vera che lo stesso Asconio racconta come tornando a caso in città dalla villa il signor Sesto Tedio senatore

(1) Asconio vuole che fosse l' ora nona. Ma io mi attengo a Cicerone, e perdo volontieri due ore di giorno.

amplissimo s'imbattè nel cadavere di Clodio abbandonato da tutti, lo fece riporre nella propria lettiga, e lo spedì a Roma ove giunse innanzi la prima ora della notte „ Perlatum est corpus Clodii „ ante primam noctis horam „ Da ciò sospetto che questa frase sia stata l'origine dell' ultimo scerpellone madornale, che ho testè notato. Ma zitto, che nol risappiano que' grandi bacalari. Non ne dite nulla, sotto pena d'essere subissati voi, io, Asconio, Marco Tullio, e quanti altri la pensarono con giudizio e diversamente dal nostro censore. Perchè vuò che vi sia fatto manifesto un altro arcano. Le cose che sono state dette da altri non si vogliono ripetere, giusta il rimprovero che me ne fa in passando il gran correttore. Quindi se aveste mai a scrivere storie, guardatevi dal riferire ciò ch'altri già narrarono. Inventate cose nuove, create, improvisate, e sopra tutto *citate in massa*, chè domine, in qualche cosa coglierete. Stimo doversi tenere queste osservazioni a noi per averne qualche refrigerio ne' giorni di melanconia. Non mostrate dunque questa mia lettera a niuno, e vivete sano.

Il vostro
TAMBRONI.

VARIETA'

In morte del sommo pontefice PIO VII.

SONETTO.

Non di te, che salita a tutta pace,
Anima benedetta, in Dio ti godi,
Nè più lamento di quaggiù non odi
Dove il bello e il miglior sempre è fugace;
Di me, sì lunge ancora al Ben verace,
Piango, e qui stretto da corporei nodi
Sospiro il regno dell' eterne lodi,
A cui venir mia speme unqua non giace.
Ecco fra tanti affanni il mio conforto
Unico e solo: ma timor m'assale,
Nostro 'ngegno pensando quant' è corto.
Appo Lui che nemico è d'ogni male
Tu se', felice e pio: deh, fa che al porto
Giunga mia nave che per se non vale!

Dell' ingegnere Domenico Vaccolini
di Bagnacavallo.

Le favole di Fedro, recate in toscana favella per Tommaso Azzocchi maestro di grammatica superiore nel collegio romano — 8° *Roma per Antonio Boulzaler* 1823. (un vol. di cart. VII, 225)

Noi ci rallegriamo di cuor sincero col sig. abate Azzocchi, perchè non in favella toscana, com' egli seguendo un vecchio errore del volgo ha scritto nel frontispizio, ma sì in puro e gentile italiano abbia tradotte le favole del buon liberto d'Augusto. Perciocchè

qui non trovasi un solo di que' tanti *chiccheri ciaccheri*, che fanno così gran parte del parlare fiorentinesco, e traggono in pari tempo le risa a quanti sono uomini bene insegnati nella nazione: ma tutto vi è secondo il parlar comune dell' Italia civile. Forse troveranno alcuni di che riprendere il traduttore per avere anteposto la prosa al verso: essendosi così dipartito dal testo in una tal cosa, da cui veramente dipende l'essenza e qualità d'uno scritto: perchè la poesia ha forme così proprie e particolari, e tanto differentissime dal dire sciolto, che secondochè insegna un grande maestro, l'istoria d'Erodoto ridotta in versi già non riuscirebbe mai altro che un' istoria metrica, siccome l'Iliade voltata in prosa sarebbe meno che una poesia senza numero. Ma il sig. abate Azzocchi avrà bene di che difendere se medesimo: e forse vorrà portarne l'esempio di molti nostri scrittori, anche del miglior secolo della lingua, i quali hanno fatto così: se non chè ci pare, come abbiamo detto altre volte, che non debba una cieca riverenza pregiudicare alla sana ragione, e i vecchi sieno in certe parti da seguitare molto discretamente. Comunque però se ne pensi, noi crediamo questa traduzione esser cosa molto leggiadra, e pura nella favella, e semplicissima nello stile: tale insomma da farci ottimamente sperare del profitto che i giovani alunni faranno sotto d'un precettore, ch' essendosi dato con tanto proposito a coltivare l'eleganze latine, ha pure stimato essere un gran dovere il saper bene la propria lingua: la quale (e s'intenda una volta) non è già quella cui parla il volgo e scrivono le genti di plebe: ma sì la sonante e gentile ch' è nell' uso de' nobili, e sta sulle labbra di quanti si pregiano di parer piuttosto figliuoli legittimi che bastardi di questa Italia. Eccone alcuni saggi.

LIB. II FAVOLA I.

Il giovenco, il leone e il predatore.

Odi ed apprendi la ragione per cui sta bene rigettare gl' importuni, ed offerire alle persone ritenute quello eziandio che non dimandano. — Un leone si stava divorando un giovenco da lui ucciso. In questo mentre giunse un predatore chiedendone una parte: ben la ti darei, disse il leone, se non sapessi che tu sei solito pi-

gliartela da te. E rigettò da se l'audace. S'imbattè a caso a passare pel medesimo luogo un viandante innocente, e veduta la belva ritirò indietro il piede. Cui disse placido il leone: non hai che temere, e fidatamente piglia quella parte che alla tua modestia si deve. Allora diviso il tergo, il leone si mise pel bosco per dare l'accesso all'uomo. — Esempio veramente egregio e meritevole di lode..... Tuttavia ricca è la ingordigia, e povero il pudore.

LIB. IV FAVOLA IV.

Il cavallo e il cignale.

Un cignale voltolandosi in un guado dove un cavallo era solito dissetarsi, lo intorbidò. Quindi nacque fra loro contesa: il cavallo sdegnato contra la belva, dimandò l'uomo di soccorso, e ricevutolo sul dorso tornò al nemico. Il cavaliere, dappoichè l'ebbe ucciso per forza di dardi, dicono che così parlasse: Godo di averti provveduto in che mi pregasti; poichè ho fatto preda, ed ho compreso quanto servigio si può cavare da te. E così lo costrinse, benchè per forza, a ricevere il freno. Allora colui afflitto: Mentre io stolto, disse, cerco vendetta di una piccola offesa, ho guadagnata la schiavitù. — Questa favola avvertirà gl' iracondi a voler piuttosto senza vendetta ricevere offesa, che darsi in potere altrui.

Chi avesse un poco voglia di ridere, e non sapesse come si fare, apra il venerando codice della Crusca, e al vocabolo *Marescialo* legga il secondo esempio che vi è recato: il quale è del Segneri (mann. dell' anima, marz. 14. 3), e dice così: *Se tu sapessi che una monaca per altro piacevolissima fa in un' ora stessa impiccar sulla piazza pubblica un centinajo di nobili personaggi, altri marchesi, altri marescialli, altri duchi a lei già carissimi: che diresti tu!* Ora sapete voi chi è mai questa gentil monachella, che manda a impiccar sulla piazza tanti nobili personaggi, che già furono suoi carissimi? Cosa invero ridicola a pur pensarla, non che a metterla in carta. Non è che un grande *monarca*: e se tu, caro mesce Frul-

lone, non hai ancora del tutto guercio il vedere, potrai osservare nel Segneri, ch'ivi egli parla di Dio benignissimo, il quale pel peccato della superbia precipitò, dice, *nel più profondo baratro dell'inferno tanti milioni e milioni di spiriti sublimissimi, opere le più esimie che fossero uscite dalle mani di Dio, le più amabili, le più adorne*. Sicchè dunque sarai contento d'emendare così lo spropositatissimo esempio: *Se tu sapessi che un monarca, per altro piacevolissimo, fa in un'ora stessa impiccar sulla piazza pubblica un centinajo di nobili personaggi, altri marchesi, altri marescialli, altri duchi a lui già carissimi: che diresti tu?*

Autrice di questi versi è l'esimia figliuola del Monti, e vedova del Perticari. Gli dettò ella, per quanlo sappiamo, quasi improvvisamente nella casa d'un suo gentile ospite, tre giorni innanzi che si compisse l'anno della morte del suo dolcissimo sposo.

Poni, io dissi al mio cor, poni qui il peso
De' lunghi affanni, e allegro
Dettami un carme, che il gentil desio
De' cari amici adempia, e insiem sia degno
Dell' amato e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi lassa! E in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:
Oh che dimandi, sventurata! Ancora
Ancor tre luci, e l'ora
Dell' anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amor alma diletta
Prese il volo del cielo, e là t'aspetta.
E sì dicendo, il canto,
Che lieto uscir volea, cangiommi in pianto.
Tu, del canto signor, dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè:
Chè il mio labbro non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

Iuris romani anteiustinianei partes ineditae. Symmachi novem orationum partes. Caii Iulii Victoris rhetorica. Fragmenta vetera grammatica et alia quaedam cum appendicibus et praevio commentario.

La riunione di varii opuscoli sembra lodevole quando abbia per iscopo di presentare succintamente a' lettori un utile pascolo senza impegnarli all' acquisto di più volumi. Nel libro che sarà pubblico innanzi il prossimo novembre 1823. si danno sette copiosi pezzi di romano diritto inedito, i cui titoli sono: 1. *ex empto et vendito*; 2. *de usufructu*; 3. *de re uxoria ac dotibus*; 4. *de excusatione*: 5. *quando donator intelligatur revocasse voluntatem*; 6. *de donationibus ad legem cinciam*; 7. *de cognitoribus et procuratoribus*. Sono tratti da un antico palinsesto. Si aggiungono varianti del codice teodosiano con alcuni antichi scolii. Seguono nel riunito volume le aringhe del romano oratore Simmaco anch' esse tratte da' palinsesti e recentemente aumentate. Si soggiunge la Rettorica di Caio Giulio Vittore, opera intiera in 27. capi. Quindi un Opuscolo antico grammaticale, notabile per la moltitudine degli antichi perduti autori che vi sono nominati. Finalmente alcune altre giunte con appendici. Si prepone una dissertazione, e si accompagnano le dette opere con alcune note filologiche, e con tre tavole di copiosa antiquaria incisione. Chi avrà soscritto innanzi la fine del prossimo ottobre a questa edizione, che è in carta velina e nitidi economici caratteri, riceverà il volume in ragione di baiocchi cinque il foglio in ottavo real grande. Le poche distinte copie in quarto sulla medesima composizione in ragione di baj. sette e mezzo il foglio: ciascuna tavola in ragione di un foglio. Le associazioni si ricevono dagli stampatori Francesco Bourliè presso Propaganda e Mariano de Romanis nei due negozj a S. Pantaleo ed al Corso; a'quali potranno dirigersi le lettere franche di posta; restando a carico degli acquirenti la tenue spesa di brochure e di porto.

Roma 20. Agosto 1823.

Premio quinquennale fondato dalla munificenza di S. A. I. e R. Ferdinando III granduca di Toscana.

PROGRAMMA

I.

Sono ammesse al Concorso del 1825 Opere Italiane manoscritte e stampate, sì in prosa, e sì in verso.

II.

Le Opere manoscritte debbono essere nette, e di carattere bene intelligibile, e quelle in istampa compiutamente pubblicate dentro il quinquennio, che incominciato dall'anno 1819 inclusive, terminerà a tutto il Dicembre del 1823.

III.

Non si ammettono al Concorso altri volgarizzamenti; che i provenienti dal Greco e dal Latino.

IV.

Tutte le Opere sì manoscritte, come in istampa, inviate al Concorso, divengono proprietà dell'Accademia. Si permette agli Autori delle manoscritte di estrarne copia a loro spese, fattane prima istanza all'Accademia.

V.

Le Opere debbono rimettersi al Segretario dell'Accademia franche di porto a tutto il dì 31 Dicembre del corrente anno 1823. Se ne pervenissero spirato detto termine, saranno custodite dall'Accademia per restituirsi ai loro Autori; perocchè non si ammettono giustificazioni sul ritardo.

VI.

Possono i concorrenti celare il loro nome. In questo caso debbono porre in fronte delle loro opere un motto, e questo ripetere

sopra una polizza sigillata, dentro alla quale avranno scritto il loro nome. Le polizze si aprono solo quando l'opere, che accompagnano, siano premiate. Diversamente, si abbruciano.

VII.

Restando premiate opere manoscritte, debbono queste farsi stampare dai loro Autori prima che essi ne riscuotano il premio. Nella stampa delle medesime non possono farsi variazioni di nessuna sorte, se prima non siano sottoposte al giudizio dell' Accademia.

Firenze 10 Giugno 1823.

V. FRANCESCO DEL FURIA
Arciconsolo.

GIO. BATISTA ZANNONI
Segretario.

Brevi memorie del fu sig. marchese don Francesco Montino Borbon del Monte raccolte dal D. Teofilo Betti, Orcianese patrizio Loretano, Segretario perpetuo dell' accademia Pesarese ec. Roma. Presso Giuseppe Salviucci 1823

Il più santo e il più lodato uffizio degli scrittori e de' filosofi, quello si è di tramandare a'posteri la memoria delle private virtù de' cittadini. Perchè in tal modo queste si fanno bello e costante esempio al numero de' più, che pure è de' privati, ed ammaestrano, a seguire e ad operare la virtù, coloro cui la fortuna non collocò ne' primi gradi della civile società. Ed a giusto diritto vanno narrate e magnificate ancora le lodi de' principi, e di que' sommi che tennero il reggimento de' popoli, e che colle leggi e coll' armi contribuirono alla felicità delle nazioni. Ma siccome può dirsi che le virtù di costoro hanno una loro particolare natura, e che il numero di quelli che giovar se ne possono è ridotto a pochi, così torna a vantaggio della moltitudine l'offerirle sovente il modello de' virtuosi fatti de' privati, che vissero una vita tutta intesa ai beneficii verso i loro simili, e alla carità verso la patria. E volesse il cielo che fosse costume di consecrare anche le scritture in lode di quegli arti-

giani, e di quegli argricoltori che pel tenore di loro vita esempi si sono fatti da imitarsi da' loro simili. Chè la semplicità de' costumi, la sobrietà e l'amore della famiglia e del travaglio in queste classi di laboriosi cittadini nè avrebbero un bellissimo conforto.

Il D. Teofilo Betti nello scrivere l'elogio di don Francesco Montino ha avuto in mira principalmente di far conoscere le sublimi doti dell'animo e del cuore del suo illustre amico anconitano, il quale più dalla propria virtù acquistossi fama, che dalla nobiltà dell' antichissima schiatta dei Borboni del Monte da cui derivava. Nato nel 1750 ed educato nelle buone lettere e nelle scienze, prima in Modena e poscia in Vienna, tornò da questa città in patria ricco di molta dottrina e reso famigliare del greco, del latino, e del tedesco idioma, senza che, per lunga dimora fuori d'Italia, ne soffrisse alcuna cosa in lui la purità della lingua natia. Conosciuta da' suoi concittadini la gravità della dottrina e del senno che chiudevasi nell' animo del Montino, cominciarono ad affidargli i più difficili negozii e le cure più delicate della patria. Nelle quali cose, siccome nelle magistrature principali, egli mostrò sempre una rara cognizione e una integrità somma.

Fu gran ventura d'Ancona e del suo dipartimeneto, che nelle fatali circostanze del 1797, quando l'armi straniere invasero l'Italia, il Montino assumesse il carico di principale magistrato. Perchè in tal modo potè operare il vero bene della patria sua, e allontanare da lei una folla di que' mali che sono indivisibili dalle guerre. Il che deve riputarsi vera carità di patria. Nè questa egli abbandonò mai sino quasi alla fine di sua carriera mortale; e la soccorse de' suoi lumi e dell'amor suo in varii ufficj che gli vennero imposti nelle diverse epoche.

Lontano da ogni fasto rivolse sempre il Montino le sue ricchezze a prò degl' infelici, i quali nell' orribile carestia che desolò l'Italia nel 1816, s'ebbero da lui validi ajuti nella provincia d'Ancona. Modesto perchè vero dotto, e non contando più del dovere sulla splendidezza di sua origine, conversava egli co' scienziati, e ne' libri e nello studio trovava ogni conforto. Tenero padre di famiglia: amico di rarissima fede e filosofo cristiano chiuse D. Francesco Borbon del Monte l'ultimo suo giorno il dì primo febbrajo 1823, in pace,

e s'ebbe il maggiore de' trionfi a cui pretender possano gli uomini quaggiù, quello cioè delle sincere lagrime d'una intera popolazione: le benedizioni de' poveri: le lodi de' saggi: il sospiro degli amici, e il nome di pietoso cristiano e d'ottimo fra' cittadini.

Tali sono i colori con che l'eloquente penna del D. Teofilo Betti ha ritratta l'immagine morale del suo amico, onde farlo modello a' viventi e a' posteri. A dimostrare poscia che il suo affetto non lo aveva strascinato a dir più che non ne fosse intorno i talenti letterarj del Montino, ha il Betti recato in mezzo un saggio di poesie latine, nelle quali scorgesi lo scrittore tutto pieno de' numeri d'Orazio e del casto verseggiare di Virgilio.

T.

Agosto 1823

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 0 0	18 0	38 2	28 0 2	22 4	55 4	28 0 0	20 0	48 2
2	28 1 6	19 2	44 2	28 1 6	24 3	58 4	28 1 4	19 5	48 2
3	28 1 6	20 0	46 2	28 1 4	25 0	60 2	28 1 3	19 e	42 3
4	28 1 1	19 4	58 2	28 1 0	25 1	57 5	28 0 9	19 2	35 3
5	28 0 7	19 4	32 3	28 0 9	24 3	59 5	28 1 0	18 8	41 2
6	28 1 0	19 0	37 1	28 0 9	24 1	60 8	28 1 1	19 0	24 2
7	28 0 9	19 4	37 1	28 0 7	24 3	40 0	28 0 6	19 2	24 3
8	28 0 8	17 0	11 2	28 0 8	24 7	57 2	28 0 8	19 2	38 1
9	28 0 2	21 8	54 3	28 0 9	24 9	55 8	28 1 4	19 2	23 3
10	28 1 5	19 8	34 2	28 1 5	24 3	50 6	28 1 7	20 5	61 2
11	28 2 4	20 0	53 5	28 2 4	24 3	67 4	28 2 5	20 0	60 0
12	28 2 0	20 0	52 3	28 1 9	24 4	60 3	28 2 7	19 5	38 3
13	28 1 3	19 4	40 6	28 1 2	24 1	56 9	28 1 0	19 0	42 3
14	28 0 7	18 5	36 2	28 0 7	24 2	52 3	28 0 3	19 4	31 2
15	27 11 9	19 4	36 2	27 11 6	22 8	43 0	28 11 6	18 7	37 4
16	28 0 0	19 0	35 3	28 0 0	23 5	50 6	28 0 2	19 2	36 2
17	28 0 4	18 0	27 2	28 1 2	23 0	47 4	28 1 4	18 2	34 0
18	28 2 0	19 3	38 5	28 2 0	23 6	45 3	28 1 8	21 4	46 4
19	28 1 6	19 7	42 2	28 1 5	24 2	55 3	28 1 0	19 5	36 2
20	28 0 9	20 0	54 2	28 0 7	24 3	58 2	28 0 1	19 5	45 2
21	27 11 7	19 5	45 2	27 11 6	23 6	50 5	27 11 9	19 0	36 4
22	27 11 8	19 3	25 2	27 11 7	25 0	57 0	28 0 4	19 5	37 2
23	28 1 1	19 6	57 4	28 0 9	23 6	66 3	28 1 0	19 5	67 4
24	28 1 4	19 9	61 2	28 1 6	24 5	64 3	28 2 0	19 7	60 7
25	28 2 0	20 0	52 3	28 2 2	25 3	61 8	28 1 0	19 5	54 2
26	28 1 9	20 0	51 2	28 1 9	25 5	60 2	28 1 5	20 0	46 2
27	28 1 1	20 0	40 0	28 1 1	25 3	55 3	28 1 1	19 8	41 7
28	28 0 8	19 4	37 2	28 0 8	25 1	54 4	28 0 5	19 2	43 4
29	28 1 1	18 3	38 2	28 1 0	24 5	58 1	28 1 5	19 4	31 2
30	28 1 9	18 7	36 2	28 1 8	24 3	57 0	28 1 9	19 0	41 3
31	28 2 0	19 0	36 3	28 2 0	25 0	52 0	28 2 1	19 6	33 0

Agosto 1823.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	MATTINA Evapor.	MATTINA Vento	GIORNO Stato del Cielo	GIORNO Piogg.	GIORNO Vento	SERA Stato del Cielo	SERA Vento	Meteore
1	s.	3 52	tra. 1	s.p.n.	0 21	pon. 1	s. n.	pon. 1	
2	s.	5 0	tra. 0	s.p.n.		lib. 1	s.	pon. 1	neb.+9
3	s.p.n.	4 2	pon. 0	s.p.n.		pon. 1 m	s.	pon. 0	neb./.9
4	n.	4 51	tra. 0	s.p.n.		me.lib. 1	s.	pon. 1	neb.9
5	s.	5 21	tra. 1	s.		lib. 1	s.	po.lib. 0	neb.9
6	s.	5 25	tr.ma. 1	s.		me.lib. 1	s.	lib. 1	
7	s.n.	5 2	mae. 0	s.p.n.		po.lib. 1 m	s.p.n.	lib. 1	n.*9
8	n.	4 2	tra. 0	s.		me. lib. 1 m	s.	pon. 0	neb.*9
9	s.p.n.	5 21	lev.sir. 1 m	s.p.n.		me.lib. 1 m	s.p.n.	po.liib. 1	neb.9
10	s.p. n.	6 15	me. si. 1	s. n.		lib. 1	s. n.	lib. 0	neb.+ 9
11	s.	6 0	grec. 1	s.		pon. 1	s.	pon. 0	neb.+9
12	s.	4 40	gr.lev. 1	s.p.n.		lib. 1	s.	pon. 0	neb.* 9 2
13	s.	3 25	gre. 0	s.		me.lib. 1	s.	pon. 0	neb.*
14	s.	3 15	tra. 0	s.		po.lib. 1 m	s.	pon. 1	n.*9. 2
15	s.p.n.	4 0	mez. 0	n. s.		me.lib. 1	s.	mez. 0	neb.* 2
16	s.	3 15	tra. 0	s.p.n.		tra. gr. 1	s.	mez. 0	neb.+
17	s.	4 10	tra. gr. 0	s.p.n.		me.lib. 1 m	s.p.n.	mez. 0	neb. *
18	s.p.n.	3 36	po.ma. 0	s. n.		me.lib. 1	s.p.n.	tra. 0	
19	•	3 10	tra. 0	s.		lev. si. 0	s.	pon. 0	
20	s	3 50	tra.gr. 1	s.		tra.gr.. 1	s.	tra. 0	
21	s.	3 53	tra.gr. 0	s.n.		pon. 1	s.	mez. 1	neb.* 9 2
22	s.	4 10	mez. 1	s.p.n.		po.lib. 1	s.	tra. 2	
23	s.	4 25	tra. 1 m	s.		tr.ma. 1	s.	tra. 2 m	
24	•	5 0	tra. 1	s.		po. m. 1	s.	pon. 0	neb.+
25	s.	4 50	tra. 0	s.p.n.		me.lib. 1	s.	pon. 1	neb.* 9
26	s.	4 5	tra. 0	s.		lib. 1	s.p.n.	mez. 1	neb.* 9
27	s.	4 51	lev. 0	s.p.n.		po.lib. 1	s.p.n.	mez. 1	neb.* 9
28	s.	3 0	tra. 0	s.p.n.		po.lib. 1	s.p.n.	mez. 1	n.*9t.9
29	s.p.n.	4 52	gre. 0	s.p.n.		tra. 1	s.	pon. 1	
30	s.p.n.	4 20	tr.ma. 0	s.		pon. 0	s.	mez. 0	
31	s.	4 10	tra. 0	s.		po.lib. 0	s.	mez. 0	neb.9

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

AGOSTO 1823.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	5, 76	25. 9. 1	
2	5, 80	25. 11. 3	
3	5, 78	25. 10. 2	Altezza massima 5,80,
4	5, 76	25. 9. 1	
5	5, 76	25. 9. 1	
6	5, 75	25. 8. 4	Altezza minima 5,68.
7	5, 73	25. 7. 4	
8	5, 73	25. 7. 4	
9	5, 73	25. 7. 4	Altezza media 5,71.
10	5, 71	25. 6. 3	
11	5, 72	25. 7. 1	
12	5, 70	25. 6. 0	
13	5, 69	25. 5 2	
14	5, 69	25. 5. 2	
15	5, 69	25. 5. 2	
16	5, 68	25. 5. 0	
17	5, 68	25. 5. 0	
18	5, 68	25. 5. 0	
19	5, 69	25. 5. 2	
20	5, 68	25. 5. 0	
21	5, 67	25. 4. 3	
22	5, 68	25. 5. 0	
23	5, 70	25. 6. 0	
24	5, 68	25. 5. 0	
25	5, 69	25. 5. 2	
26	5, 70	25. 6. 0	
27	5, 70	25. 6. 0	
28	5, 70	25. 6. 0	
29	5, 72	25. 7. 1	
30	5, 70	25. 6. 0	
31	5, 69	25. 5. 2	

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palat. Apostolici.

J. Della Porta Patriarcha Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Dominicus Piazza Mag. et Soc' Reverendissimi S. P. A. M.

SCIENZE

Rapporto del dott. Luigi Canali prof. di fisica - chimica nell' università pontificia di Perugia sopra i Paragrandini *di* Tholard , *su i vantaggi che posson fare, e sulle teorie del sig.* L'Apostolle .

Non si può negare, se si riguardano le molte edizioni , che si son fatte dell' opuscolo del sig. proposto *Beltrami* , ed il rapido esito che le medecine hanno avuto, non aver l'oggetto dei *paragrandini* risvegliato un certo entusiasmo nei popoli , e destata in loro la lusinga, che *la fisica* , la quale ha saputo non rendere più oggetto agli uomini di spavento i fulmini , potesse anche liberare le nostre campagne da un flagello , il quale in pochi minuti toglier fa ai possidenti il risultato dei più fertili ed ubertosi raccolti.

Un simil riparo era stato già proposto anche in Mantova fino dall'anno 1788 dal sig. ab. *Antonio Pinazzo* direttore di quei regi studj , ed il risultato della sua dotta memoria colà recitata fu approvato particolarmente dalle accademie di *Digione* e di *Arras* , cosa ignorata dal sig. *Beltrami* ; ma l'apparato da lui descritto, ed il sistema da tenersi nell' usarlo e nel disporlo , rimase del tutto trascurato e negletto .

L'anno scorso peraltro, come fosse cosa nuova , e quasi fosse una sua scoperta , lo tornò a suggerire il sig. *L'Apostolle* , e lo eseguì, tenendo un

metodo quasi simile a quello prescritto dal nostro fisico italiano, il sig. *Tholard* nella comune di *Tarbes* sotto gli *alti pirenei*. Quindi un certo disordine nel corso delle stagioni, indotto, per sentimento comune degli osservatori, dalla generale perniciosa manìa del diboscamento dei monti, contro del quale declamano da più anni gli agronomi, lo ha fatto accogliere con trasporto; ed a ciò ha anche molto contribuito il *piano dei paragrandini* messo in varj luoghi in esecuzione, ed il sentirne citati dei risultati favorevoli che non ebbe e non potè citare a suo favore il *Pinazzi*, quantunque il suo piano fosse approvato e promosso dai celebri fisici *Gueneau di Montbeillard*, *da Morveau*, *da Buissart*, *da Bertholon*, e più recentemente da *le-Normand* e da *Bosc*.

Or volendo esaminare, se il progetto di questi *paragrandini* sia effettuabile; se dai medesimi possano sperarsi quei risultati, che si promettono dai loro sostenitori; e se valgono realmente a scaricare le nubi temporalesche di quella elettricità, la quale dà origine a grandini devastatrici, non si possono qui in sulle prime dissimulare le difficoltà contro i medesimi affacciate dal *sig. Pietro Malossi*, e con più fondamento estese, e dimostrate dal *sig. Basevi* in una sua memoria presentata ai *georgofili di Firenze* nello scorso maggio la quale sostiene l' inefficacia di tali apparati e cerca di far credere che non può una *pertica* di poche tese, una *punta metallica* di pochi pollici, ed una *corda di paglia* distruggere una causa, la quale dominando nelle regioni dove si formano i turbini e le tempeste, sembra troppo forte per essere attaccata con mezzi così deboli e di sì piccola energia.

Premetterò peraltro, avanti di venire al pun-

to della questione, che trattandosi di una cosa di fatto, sulla quale sono fra loro discordi i fisici per motivo particolarmente di alcune teorie addottate dal *sig. L' Apostolle*, appoggiate ad esperienze non ben calcolate, è necessario di bene esaminare cosa realmente si deduca dalle osservazioni; e che in cose riguardanti la *meteorologia*, più che gli studi e le riflessioni, è la pratica, il tempo, ed il confronto di esperienze con esperienze ciò che può persuadere i fisici dell' efficacia di ciò che si vuol usare per rompere il corso di alcune meteore, e convincere i popoli dell' utilità dei mezzi, con i quali si crede di dover operare.

Per venir dunque alle esperienze, è certo che nessuno nega al dì d' oggi, esser l' elettricità la causa primaria, la quale ha parte nella formazione dei temporali, ed in tutti i fenomeni meteorologici; che i vapori siano quelli, i quali dalla terra portano il fluido elettrico in alto dove tuona, e dove si accendono i fulmini; e che da un certo addensamento, che ricevono le grandi masse vaporose, derivino quei folti ed oscuri nuvoloni, che vediamo stringorsi, e qualche volta anche abbassarsi nei tempi burrascosi.

Nessuno può in secondo luogo neppur dubitare, per servirmi dell' espressione del rinomatissimo *Saussurre*, esser le *punte* come trombe, le quali cavan di sotto, e vuotano a poco a poco la materia elettrica, la quale forzatamente rimane come coacervata in riunioni di vapori, che perduto avendo la capacità di nasconderla, la cedono perchè si spanda poi sulla terra con cui le punte comunicano, e vada a riparare lo sbilancio di un fluido, il quale a guisa degli altri non fece che tendere naturalmente all' equilibrio.

È da notarsi oltre a ciò, non esserci neppur bisogno di molto sollevarsi dalla terra per aver segni di una elettricità, la quale cerca dove potersi gittare. Che co' condensatori il professor *Volta* potè raccoglierla anche a pochi piedi di distanza dalla superficie del suolo che abitiamo; e che in alcuni casi, come addivenne nel temporale osservato da *Lampadio* a *Freiberg* il giorno 20 di *gennaro* dell'anno scorso 1822, ed in altri eziandio dei quali si ànno i rapporti negli *Annali di fisica* del sig. *Gilbert*, basta anche di mettere l'*elettrometro* comune fuori della fenestra per averne le indicazioni le più decise, e per sentirne anche il puzzo.

Fissati che siano questi punti, i quali son dati che le esperienze pongono sotto degli occhi di ognuno, e dei quali parlano tutti gli elettricisti, convien vedere se le *punte*, le quali richiamando a se i fulmini li disperdono con limitare ad essi una traccia, possano anche o in tutto o in parte dissipar le tempeste, e togliercene o rendercene meno dannose le conseguenze.

La miglior risposta che si possa dare a questa questione convien desumerla dalla storia fisica, la quale ci farà strada a conoscer anche qual peso possano avere le obbiezioni fatte ai suggerimenti dei paragrandini sostenuti con tanto zelo dal Sig, proposto Beltrami; e qual verità ci possa essere nei teoremi riguardanti la teoria del *sig. L' Apostolle*.

Il dotto fisico ed osservator *Le-Normand*, appartenente alla *società di emulazione di Rouen*, dopo di aver parlato nell' *Annuario statistico del dipartimento* del *Tran* per l'*anno XI* in una sua memoria scritta sull' utilità dei *parafulmini* e dei *paragrandini* per l'*agricoltura*, riporta raccogliersi

dalle osservazioni fatte per *quarant' anni* continui dal sig. *Rochegude* in *Alby* città della *Linguadoca* nel dipartimento di *Tran*, che le tempeste, le quali erano in quei luoghi frequentissime, divennero dopo l' inalzamento di alcune spranghe assai rare.

Lo stesso si osservò da lui anche a *Sarez* piccola città situata sotto il monte *Nero* non lontana da *Alby*; di modo che paragonando le osservazioni fatte negli anni anteriori allo stabilimento dei *parafulmini*, con quelle le quali si fecero dopo la loro introduzione, trovò i turbini diminuiti a segno, che quei temporali, che in un egual numero di anni erano 37, dopo che le spranghe cominciarono a garantire il paese, non eran che *cinque*.

Nel *Corso di agricoltura pratica* di *Bosc* si legge all' articolo *grèle*, che la *Baviera* giunse a liberar *Monaco* dalle continue tempeste e dai grandi temporali, ai quali soggiaceva, con *cento quaranta parafulmini*; e si conchiude quindi da questo fisico, consigliandone per quanto è possibile la moltiplicazione, e dicendo non esser impossibile, come da alcuni si crede, se non di togliere affatto, di diminuire almeno le cause che producono tanti danni; e quelli in ispecie che fanno tremare gli agricoltori quando di estate il tempo cambia, ed il cielo si annuvola.

Ma eccoci alle obbiezioni, che si fanno a queste difese, e che conviene esaminare. Si osserva in primo luogo, dicono alcuni, che le *pertiche del sig. Tholard* hanno una piccola altezza, se si paragonano alle spranghe metalliche frankliniane; e molto più se si ha riguardo all' altezza, nella quale nascono i temporali; mentre se molte grandini riconoscono il loro principio anche nelle bas-

se regioni dell' aria, molte ce ne sono ancora le quali vengono da nubi molto elevate; a disarmar le quali, non solo non posson giungere punte, di cui l' altezza non va più che ad una trentina di piedi, ma neppur ci arrivano quelle che nelle torri e nei nostri campanili sono erette a riparo dei fulmini, ed a salvezza degli uomini.

L' altra difficoltà riguarda la materia che si prescrive per iscaricar queste nubi, riflettendosi, che tanto *Le Normand* quanto *Bosc* dicono, che questa forza di allontanar le tempeste è di quei conduttori già prescritti fin da quell' epoca, in cui si potè con l' elettricità atmosferica ripeter quello stesso che si faceva con le macchine comuni da *Boze* da *Nollet*, da *Beccaria* e da altri. La supposta perfetta conducibilità della *paglia*, asserita da *L' Apostolle*, è contraddetta dalle stesse sue esperienze, come costa dalla citata memoria del *sig. Basevi* riportata nel num. 30 dell' *Antologia di Firenze alla pag.* 137; dall' esperienze dello stesso *Volta*; e da quelle che nella *Rivista enciclopedica* dell' *anno* 1822, la quale si stampa a *Parigi*, cita il *sig. Cozzi*.

Riguardo alla prima delle due obbiezioni, pare che vada avvertito non esser necessario che queste macchine, le quali in *Inghilterra* non si alzano più di *due metri*, siano come quella con cui *Saussurre* credette di salvare la sua abitazione, e che sorgeva su di un' altissimo pino fermato nel punto più elevato della sua casa. Si è notato di sopra, che un' elettricità sbilanciata si trova anche in quell' aria che noi respiriamo; che è molto forte nei tempi burascosi; e ciò è anche confermato dalle numerose esperienze fatte dal *padre Beccaria* con i suoi così detti *aquiloni volanti*;

e dall' elegante apparato, col quale *Saussurre* stesso potè avere un' *elettroscopio* nella sua camera, il quale indicava a lui di ora in ora le giornaliere alterazioni che avvenivano nell' atmosfera, e che dava ad esso l'avviso tutte le volte, che una nube carica o passava o si avvicinava al suo apparato. Lo stesso è dimostrato anche dal grandioso apparato dell' inglese *Crosse*, il quale giungeva all' estensione di un miglio, e con cui esplorava i gradi, ed i successivi anche momentanei cangiamenti ai quali soggioceva quell' elettricità, che ora manca, ora ridonda nell' aria.

Or quantunque dimostri l'osservazione in ispecie fatta da *Saussurre* rapporto alle nubi, le quali passavano sopra alla sua abitazione, che la sfera di *attività delle punte* non è poi così limitata e ristretta, come suppongono alcuni; e potersi anche inferire che certe strisce di vapori, le quali restano sparse, e come natanti nell' aria, indicate dal vario serpeggiamento che mostran le folgori nel cadere, possono eziandio connettere questa punta con le nubi più lontane, e cundurle ad attaccar quei nembi, dei quali senza questo ajuto bever non potrebbero la minacciosa elettricità sfolgorante, da cui sono investite; sarà non ostante da esaminarsi se possono queste punte giovare allo scopo anche nel caso che non altra elettricità distraggano che quella che domina, e che si trova poche braccia al di sopra di noi.

Per andar però con ordine in queste indagini, convien concedere ai sig. *Charles*, *Gay-Lussac*, e *Biot*, membri dottissimi dell' accademia francese, che la potenza in genere di scaricare l'elettricità atmosferica, e d'involarla ai vapori è un carattere distintivo dei metalli; che con questi il torinese prof.

Gardini potè dai vapori che dominavano un certo suo orto sottrarre il fludio elettrico, che raccoglievano; e togliendolo così tre anni di seguito a quelle piante, che in grazia sua fiorivano e fruttificavano, vederle languire e non altro dare che foglie. Aggiungerò di più che gli stessi *paragrandini*, dei quali parla la memoria del mentovato sig. *Pinazzi* aver dovevano non un *corda* di *paglia*, ma un cordone di *rame* formato da più fili attortigliati insieme, il quale scendendo lungo il *palo*, o lungo *l'albero* cui il palo stesso era raccomandato, doveva internarsi nel terreno umido, e fare da conduttore. Da nessuno si è parlato di *paglia* o di altro, quando si è trattato di dare una legge, o di divergere dalla sua strada un elettricità condotta fuori dal suo stato naturale; ed è senza dubbio un' errore del sig. *L'Apostolle*, come si nota nella seconda obbiezione fatta ai suoi *paragrandini*, il dir che la *paglia* eguaglia, e che forse anche supera la *conducibilità del metallo*. L'esperienze fatte nel *granducale gabinetto fisico di Firenze* son decisive; e la mancanza di non aver fatte prove di confronto ha illuso il fisico francese ed il sig. proposto *Beltrami*, che ha creduto di dover prestar fede alle sue assertive e di seguir le sue traccie.

Si conceda pertanto pure esser la paglia un corpo pel quale l' elettricità scorre difficilmente, e si cerchi se anche ad onta dell' osservazioni, le quali dimostrano il difetto di questi conduttori, debbono o nò del tutto trascurarsi i *paragrandini*, che ora si propongono: se la piccola conducibilità dei culmi delle piante graminacee e cereali sia stata mai applicata all' uso dell' esperienze elettriche; e di esperienze, le quali potrebbero avere qualche relazione con quelle, a cui

sembra ora destinata la *corda* del sig. *L'Apostolle*. Il celebre professor *Volta*, tanto benemerito della scienza elettrica e di tutta la meteorologia, il quale molto prima che ciò si conoscesse in Francia vide una certa conducibilità nella *paglia*, e ne determinò il grado, è stato quegli che lo ha fatto. I suoi *micro-elettrometri*, destinati a misurare le più piccole elettricità, erano formati da una *ghiera di metallo*, sopra della quale potè annettere un *disco* similmente di *metallo* per ridurlo ad uso di *condensatore*; ed avendo questa ghiera dalla parte opposta un piccolo *cilindretto*, il quale s' internava in una campana di vetro, teneva questo dentro la medesima sospese, mediante due anelletti, due *lamine di paglia* ben secche, lunghe tre o quattro pollici. In queste vedeva esso quasi istantaneamente passare la carica, alla quale si assoggettava il disco soprapposto alla campana; e per quanto fosse piccola l' elettricità comunicata al disco, osservò diverger le *paglie* di molti gradi, tanto se un' *eccesso* nel disco conduceva una nuova dose di elettricità nelle *paglie*, quanto se un *difetto* in lui quella richiamasse, che le *paglie* stesse avevano naturalmente.

Tolto dal professor *Volta* al suo *elettrometro* il disco, sostituì al medesimo un *asta* acuminata *Metallica*, come aveva fatto *Saussurre*, accese un *lume*, ed anche un *solfino* alla sommità di questa verga, e col solo alzare semplicemente con la mano questo piccolo apparatino da terra fino che la sua base giungesse al livello degli occhi, le *paglie* alla piccola elettricità, che potevan raccogliere con mezzi in apparenza così poco efficaci, davano una divergenza quando di 5, quando di 8, e fin di 12 gradi. L' esperienza l' aveva fatta, an-

che prima di *Volta*, *Saussurre*: nè altro indusse il *solfino*, che ci unì *Volta*, che estendere l'attività della *punta*, crescer le cariche, ed aumentare la divergenza in seguito delle due *paglie* medesime.

Or se la *paglia* si opponesse a qualunque elettricità; se il metallo trovasse in lei, come si è detto, un' ostacolo per prenderla; e se trovasse così un' obice invincibile per trasfonderla, come potevan divergere le *pagliette* di quest' *elttrometro* per effetto di una elttricità simile acquisita, e non propria di loro?

Non so, se dopo tutto questo si possa ravvisare gran differenza fra il *metro-elettrometro* del professore *Volta*, ed i *paragrandini* del sig. L'*Apostolle*: particolarmente se saran ridotti a quel sistema, a cui li ha ridotti *Tholard*, e secondo il quale li ha messi in pratica. Sono e l'uno e l'altro armati da una *punta metallica*; l'elettricità, che questa in amendue assorbisce dal mezzo, si trasfonde egualmente alle *paglie*; e le *paglie*, che nell' *elettrometro* di *Volta* sono sospese in aria, e sono isolate, devergono; a differenza poi della *corda*, che nei *paragrandini* di *Tholard* la riconduce sul suolo, da cui è partita, nella guisa stessa che fanno le due *pagliette* di *Volta*, quando vanno a toccare le pareti della campana dentro alla quale son chiuse.

Ecco pertanto il fatto, il quale m'induce a credere, con tutte le non favorevoli esperienze instituite, che siffatti nuovi scaricatori dell' elettricità tempestosa siano per produrre il loro effetto, e che non debba essere un' inutile tentativo il cimentarli, ed una spesa affatto inconcludente l'occuparci qualche paolo. Nè già son io di opinione, se mi si dimanda di quale elettricità si possano impadronire,

che questa sia quella, come già ho accennato, la quale direttamente forma una nube tempestosa, come sembrano fare in alcuni casi le *spranghe metalliche franklinianе*. Secondo quello che a me sembra di vedere, credo, che i nostri *paragrandini* operino in un'altra elettricità, o per dir meglio, che abbiano già agito, quando i vapori si addensano in nubi, e preparano un temporale.

In fatti abbiam già osservato, esser molta l'elettricità, la quale si vede dominare anche negli strati bassi dell'aria, e dopo che *Franklin* assoggettò la meteorologia alle leggi, che l'elettricismo appalesa nei nostri gabinetti; che *Monier*, conosciuta la costante elettricità a *ciel sereno*, previde un certo tal qual *periodo giornaliero* rapporto alla medesima, messo poi l'uno e l'altra fuori di ogni quistione dal più volte citato *professor Beccaria*; la scoperta dell'*elettricità indotta* dall'*evaporazione*, *negativa* rapporto al corpo da cui i vapori si sollevano, e positiva poi nell'aria dove i vapori per la perdita del calore si addensano, e vanno a ricevere un certo tal quale ristringimento, è stato il passo più grande che ha potuto aver fatto la *meteorologia*. Si potè quindi ridurre ad esperienza nei nostri gabinetti il come tanta elettricità fulminante si potesse accumular nelle nubi; s'intese la ragione per cui nei mari, e nei paesi i quali sono ad essi vicini, i temporali siano dentro l'anno in maggior numero; non fu più un mistero l'elettricità trovata sempre *positiva*, quando il cielo non è nuvoloso; esserci nei fenomenî atmosferici quel *periodo elettrico* di sopra accennato, ed prendere l'elettricità un certo vigore dopo il tramontare del sole, e indebolirsi, e passar anche ad esser *negativa* al levarsi del medesimo;

in tempo di pioggia; e nei luoghi dove succedono grandi cadute di acqua.

Questa elettricità, la quale è sensibile agli *elettrometri* per poco che questi s' inalzino, come abbiam detto aver veduto *Volta*, *Saussurre*, ai quali *Eandi*, *Vassalli* ed altri si potrebbero aggiungere, questa *elettricità* è quella, che prendono i *paragrandini tholardiani*, come la prendono gli *elettrometri a pagliette* chiusi in campane, e lasciati all' aria: e subito che i vapori carichi di fluido elettrico a spese dei corpi evaporanti capaci son di lasciarlo alle punte metalliche o in parte, o in tutto nel tempo che l' aria gli spinge in alto atteso la specifica loro leggerezza; che questo fuoco, il quale tende all' equilibrio, dalle punte, come succede nell' *elettrometro* a *pagliette*, può transitare alla *corda* di *paglia*, e per mezzo di questa tornare a quei corpi dai quali i vapori l' han preso; e subito finalmente che queste punte ne possono in certo modo alterare i cambiamenti ed il periodo stesso, in grazia del quale si mostra nella giornata o accresciuta o diminuita, minore dovrà essere l' elettricità, che negli spazi dove si slancia con fulmini e tuoni porteranno i vapori; più debole eziandio saranno le cause, le quali occassionano le tempeste ed i temporali; e meno ancora se ne avranno da temere le conseguenze.

Non prenderò qui ora l' impegno di dimostrare, se questi *paragrandini così armati* si potessero mai paragonare ai *condensatori voltiani*, nei quali da un corpo *semi-coibente*, come sarebbe un *piano* di *marmo*, una *vernice a spirito*, od un *taffetà incerato*, nel qual luogo noi avressimo la *corda* di *paglia*, si vedono facilitate ed ingrandite le scariche delle elettricità più deboli, e quelle le

quali sono insensibili a qualunque altro apparato. Potrebbe, se ciò fosse, la *paglia* indurre un certo bilanciamento fra le *atmosfere elettriche*; quindi le *cariche* di *pressione*, che dovrebbero aver luogo fra la *punta* e la *terra*, potrebbero anche aumentare la *capacità delle punte*, e render così in queste maggiore lo scarico dell' *elettricità vaporosa*.

Non so se si possa dare a questa mia riflessione alcun peso: in ogni modo meriti o no la medesima qualche riflessione, poco interessa le nostre ricerche, e la quistione che andiamo esaminando, il deciderlo. Quello che molto interessa, perchè da questa specie di *spranghe elettriche* del genere dei *micro-elettrometri a pagliette di Volta* si ottenga lo scopo, a cui son dirette, è di far sì che le medesime siano *spesse*; che sian *molte*, e che occupino una *grande estension di paese*. Poche non son capaci di render talmente povere di *fluido elettrico* le *cariche temporalesche* dei *nembi procellosi*, onde impedire fra nube e nube quelle *cariche dette* di *pressione*, le quali inducendo fra le *più alte* e le più *basse* elettricità opposte, contribuiscono allo spessamento dei *fiocchi nivei*, all' ingrossamento dei globi grandinosi con una specie di *danza elettrica*, ed a renderne più dannosa anche la caduta.

Con tutto questo però uno s' illuderebbe, nè ciò va negato, se opinasse di così eliminare il pericolo di qualunque tempesta grandinosa. Non si creda, scriveva il *professor Toaldo* parlando nel suo *Avviso al popolo* dei *conduttori frankliniani*. di ottenere con tali mezzi un' intera sicurezza, e di divertire assolutamente ogni danno. Quando nei fiumi l' escrescenze sono esorbitanti, son vinte an-

che le meglio costruite arginazioni, e non ci è argine o sfogo che basti. Lo stesso si dica dell' elettricità atmosferica, e particolarmente di spranghe che debbon far fronte a tempeste ed a torrenti di un fluido attivissimo.

Si noti a conferma di tutto questo, che alcuni nembi procellosi e fulminanti sono trasportati da lontano sopra qualche provincia da venti impetuosi, da uragani, i quali scorrendo con moto vorticoso lungo tratto di paese sbarbican piante, atterran case e dovunque passan lascian rovine. Altri turbini nascono nei luoghi stessi dove infieriscono, e dove rovesciano diluvi d' acqua e di grandini, come è provato da un certo periodo nei temporali e nel loro ritorno, del quale in una dell' ultime sue memorie rende ragione il *professor Volta*. Per questi possono essere utili i nostri *paragrandini* con togliere quell' elettricità che preventivamente dalla terra dee andare co' vapori a rigurgitare in alto nell' aria; e questa è la ragione per cui quanto più si estenderanno in numero ed in ampiezza di paese, tanto più si potrà viver quieti su loro. Ma per i primi, cioè per quelle nubi le quali portan seco un turbine già formato, non potran fare lo stesso. È un voler troppo loro attribuire il credere che possano scomporre una grandine già formata, ed annientare un turbine il quale non altro ha da far che cadere.

Forse di questa specie fu quello, il quale percosse nelle vicinanze di Milano i monti di *Brianza* e di *Lecco*, con tutto che fossero armati e muniti di *paragrandini* come nota nella dotta sua memoria il sig. *Basevi*; e ciò pare che l'osservasse anche il *Le Normand*, come abbiam veduto di sopra, il quale dopo l' introduzione delle spranghe notò

esser di molto diminuite le tempeste nel territorio di *Soreze*, ma non cessate del tutto. Ma la sola diminuzione però, o l'esser divenute men rovinose chi non dirà essere un bene?

Nello stesso giornale toscano, cioè nell' *Antologia* alla pag. 151 del N. 50, dopo la memoria letta alla *società dei georgofili* contro i *teoremi* azzardatamente avanzati dal sig. *L'Apostolle*, è riportata una *lettera* scritta al sig. *Vieusseux* da *Milano*, in cui si raconta, che sulla fine del maggio dell' anno in cui siamo, i *paragrandini* fatti sul piano del sig. *Tholard* salvarono dalle rovine di un fiero turbine un' ampia tenuta appartenente al sig. *Giulio Ottolini* situata fra *Brescia*, e *Milano*. Mentre la grandine, la quale convien dire che fosse anche grossa, cadeva all'intorno, e nelle vicinanze della detta tenuta, questa approfittato avendo degli avvisi e dell' insinuazioni di un' ottimo parroco, il quale ad imitazione del toscano *Lastri* fa sua cura e suo dovere tutto quello che può contribuire al bene della sua greggia, non vide andar su lei che una grandine mal formata, la quale si avvicinava più alla specie di una neve un pò compatta, che ad una grandine assoluta.

Farà sorpresa il sentire effetti così disuguali in tratti di paese, che non si posson considerare fra loro così lontani, e che elettricità così diverse potessero aver luogo sotto lo stesso orizzonte, quasi che la scarica, indotta in alcune nubi per l' azione che nei vapori hanno esercitata i *paragrandini* del sig. *Ottolini*, dovesse indurre la scarica delle altre eziandio, e si dovesse trovare tutto l'ammasso nuvoloso, che incombrava il cielo per quanto fosse esteso, allo stato di una stessa carica, e di una elettricità uniforme. Ciò senza dubbio succederebbe se si desse

sempre frà nube e nube una certa continuazione, la quale non fosse interrotta da strati secchi, e coibenti di aria pura non vaporosa. Ma i vapori non sono con egualtà sparsi nelle regioni alte atmosferiche: si danno nubi più alte, e più basse; nubi divise, e spezzate anche allo stesso livello; e non solo i fulmini, i quali scoppiano fra nube, e nube ci dimostrano il diverso stato in cui rapporto alla elettricità si possono le medesime trovare; ma la vedono anche i fisici, i quali esplorando il vario stato elettrico della giornata lo vedono passare anche momentaneamente, nei giorni particolarmente i quali minacciono temporali, dalle stato *positivo* al *negativo*, e viceversa; e che i segni dati da una nube all' avvicinarsi ad uno dei loro apparati, spesso sono rovesciati dal passaggio e dall' approssimarsi di un' altra.

Ma comunque possan succedere queste alterazioni e questi cangiamenti, egli è certo che il fenomeno osservato nel fondo del sig. *Ottolini*, nel rendersi rimarcabile per rapporto al buon esito che inducono i paragrandini, si rende anche degno di molta osservazione per ciò che riguarda l' ingegnosa teoria del *professor Volta*, sembrando che la neve caduta in uno stato un poco più concreto di quello che si ha nell' inverno, sia un fatto molto comprovante aver egli scoperto quello che altri prima di lui non avevan veduto su di una meteora sulla quale tanto si è scritto. Io mi do a credere che lo vedremo sicuramente illustrato dai fisici della Lombardia sembrando che il temporale, del quale si parla in questa lettera, possa essere uno di quelli che insorgono nel luogo medesimo, sul quale si rovesciano; che le nubi potessero essere anche basse, e che le *spranghe tho-*

lardiane abbian potuto far qualche cosa non nella sola elettricità vaporosa prima che i vapori andassero a formare le nubi procellose ; ma che abbiano anche esercitata qualche azione nelle nubi stesse , nelle quali la grandine si era cominciata a formare , per quanto ciò poche volte possa succedere.

Per decider per altro con piena cognizione di causa di un tal fenomeno converrebbe ben conoscere la località del paese ; sapere i monti che ha vicini ; aver la varia situazione dei paragrandini ; non ignorare se il fondo sia in colle od in piano ; qual vento dominasse nel tempo del turbine , e da qual plaga venisse . Dire , non esser che un caso quello ch' è avvenuto , è una proposizione azzardosa che non ha prove , se non si fa con i dati avuti da un corso di varj anni il calcolo stretto fatto già dal sig. *Le-Normand* sulle osservazioni della scuola di *Soreze* ; se non si combinano i risultati avuti da diverse provincie ; e di qnelle in ispecie soggette a molti temporali , come appunto sono le milanesi .

Io convengo , come si rileva da tutto l'esposto , che in punto di teoria *L'Apostolle* ha commessi molti sbagli ; convengo col sig. *Basevi* , che una gran differenza ci è fra la *conducibilità della paglia* e quella *dei metalli* ; e che questi apparati non si potrebbero usare come si usano le *spranghe e i conduttori di ferro* per ricevere una elettricità fulminante , dalla quale le *corde* sarebbero sicuramente incendiate , come tante volte dai fulmini vediamo incendiate le *paglie* , le quali ammucchiate con arte intorno ad un gran palo di legno si conservano per l' inverno nelle nostre campagne .

E verissimo , che le paglie in genere scaricano in silenzio un *conduttore* ed una *boccia di*

Leyden , e che mostrano solamente in far questo nelle loro estremità una certa luce placida non scintillante , come quella che si vede nei *barometri* quando il Mercurio si fa scorrere avanti e in dietro per qualche tempo lungo le canne ; ma son false le conseguenze , che da questo fatto vuol far nascere il fisico francese . A fronte però di tutto questo , non va trascurato un mezzo , il quale se non può distruggere un temporale già formato ; se non può scomporre una grandine già configurata in globi ; ed annientar con effetto una tempesta , quando nell' alto dell' atmosfera tutto è disposto perche il turbine rovini : può non ostante preventivamente agire sulle cause , le quali concorrono a far la rovina delle nostre campagne, e che ha nel *micro-elettrometro a pagliette* del *professor Volta* una prova , la quale convalida la sua azione, e quell' elettricità che ricondotta ad essere uniformemente diffusa si può rendere anche così non nociva .

Siccome poi esperienze di questo genere non si possono tentare nè da *un solo* nè da *pochi* , e danno maggior la speranza di averne un buon successo , quanto più si moltiplicano i punti di difesa , e l' estensione che occupano ; così *Bosc* nel suo corso di agricoltura , descrivendo i mali che le grandini cagionano , avendosi in molti luoghi in cinque raccolte appena due buone , conchiude che spetta al governo l' ordinare che se ne faccia una prova ; che lo esige un' apparato , che non potendo ai particolari apportare grande spesa , può diventar molto utile ; e che è necessario prima di condannarlo di veder se sussistano i vantaggiosi effetti che ne ha sperimentato la comune di *Tarbas* , e nel milanese il sig. *Giulio Ottolini* . Non si può dire un qualche effetto impossibile ad ottener-

si, se dalla natura, la quale parla a noi col mezzo dell' esperienze, non ci vien contraddetto; ed i *parafulmini di Franklin*, i quali andaron soggetti qualche anno al dispregio degli uomini ed alla derisione, sono una di quelle cose, le quali ci fanno vedere che non sempre i nostri giudizi son giusti, e che conviene in fisica andar molto cauti, quando si vuol decidere sulla possibilità ed impossibilità di alcunì effetti, che ottenuti si dicono con certi mezzi, i quali dalle teorie non sembrano essere pienamente approvati.

Della sapienza d'Ippocrate. Discorsi tre di Francesco Puccinotti.

DISCORSO SECONDO.

Articolo I. Idee d'Ippocrate intorno al principio vitale; II. Psicologia ippocratica; III. Concordanza d'alcune massime psicologiche d' Ippocrate con quelle de' più rinomati moderni; IV. Legge del principio vitale stabilita da Ippocrate; V. Delle leggi della facoltà sensitiva da lui primamente determinate; VI. Dell' adunarsi della facoltà sensitiva in una parte a scapito del senso delle altre; VII. Delle differenze della facoltà sensitiva secondo i climi da Ippocrate discoperte; VIII. Con che Ippocrate rendette la medicina una scenza adjutrice della politica e della legislazione; IX. Si segue a dire della forza del clima sui costumi sulle religioni e sulle lingue; X. Come anche l' elevazione o l' abbassamento del suolo la sua fecondità o sterilità in-

fluiscano sulla facoltà sensitiva; XI. Della dottrina delle simpatie fondata da Ippocrate; XII. Dell' abitudine e della influenza di essa sul morale dell' uomo; e in proposito della dietetica fondata da Ippocrate sulle leggi dell' abitudine; XIII. Pensieri d' Ippocrate sulle funzioni organiche assimilative: primi caratteri dell' animalità da lui stabiliti; XIV. Concetti ippocratici intorno alla digestione respirazione e genesi del calore animale; XV. Le due forze centripeta e centrifuga applicate da Ippocrate ai movimenti organici; XVI. Sue opinioni sulla generazione e sopra altri punti di fisiologia.

Egli pare che ad alcuni ingegni straordinarii sia data dai cieli la facoltà di conoscere da se stessi per sola forza d' induzioni proprie, tratte spesso da fenomeni che ad altri sembrerebbero appena degni di attenzione, quelle cose medesime, che poi a provare coll' esperienza per vere basta appena il volger d' un secolo. Andrea Cesalpino innanzi all' Harveo parlò della circolazione del sangue, e come essa si compiva in dato termine; e ciò intese colla sola forza della mente senza soccorso di notomia nè di naturali sperienze. Il filosofo Kant dalla sola induzione ricavò la profezia di quel pianeta, che poi l'astronomo Herschel verificò. Egualmente si vede aver Ippocrate sì molte cose inteso nella fisiologia (che formeranno la materia di questo secondo ragionamento) solo osservando alcuni esterni fenomeni del corpo umano, senzachè ne potesse concepire le cagioni intestine o i luoghi donde gli effetti movevano; mancandogli la cognizione principalmente necessaria del sistema de' nervi. Di che tanto maggior meraviglia egli ci farà quando

il vedremo aver il primo fondate le leggi della facoltà sensitiva, e tali che si partano da quelle della natura universale, trapassino nell' uomo, e da lui si estendano sopra ed attorno a tutte le umane cose. Perocchè fallirono sempre il concetto loro que' fisiologi, che o troppo concedendo o troppo negando alla umana natura, la segregarono dai rapporti universali ch' essa tiene con ogni creata cosa. E questi rapporti pendono dirittamente dalla facoltà sensitiva, e la cognizione di essi, onde l' uomo è collocato nel suo posto, fondasi principalmente nella cognizione di dette leggi.

I. Ma prima di parlare di esse leggi toccheremo alcune idee ippocratiche intorno al principio vitale. Nel quale Ippocrate non collocò il fuoco, come Pittagora ed Eraclito, ma il calore innato di ordine più sublime: „ Qui crescunt plurimum „ habent innatum calorem; plurimo igitur opus ha- „ bent alimento (1). „ I moderni chimici non si „ allontanano da cotesta idea. Il calorico (dice „ Baumes (2)) che si combina chimicamente ne' „ nostri corpi dee essere considerato come un agen- „ te della vitalità, e di tutti gli atti successivi „ dell' esistenza. L' uovo fecondato nel corpo del- „ la gallina è condannato all' inerzia, nè sarà giam- „ mai animato se il calorico comunicato a quest' uo- „ vo non gli doni impulso alla vita. „ È il veicolo di cotesto calore era quella sostanza o quello spirito detto da Ippocrate *pneuma*, che era considerato come emanato dall' etere ond' era pieno l' universo, la cui mente, come vedemmo, era

(1) *De natura pueri.*

(2) *Saggio di un sistema della scenza dell' uomo.*

Giove. Nel detto calore innato stava la forza fondamentale ed attiva della vita, cioè l' *enormon* d'Ippocrate, il quale considerato in atto era l' *impetum faciens*. E quì è applicabile altro concetto del soprannominato Baumes: *La fissazione del fuoco nel germe fecondato è l'istromento col quale si vivifica l'agente in cui risiede la potenza di animare*. Così siccome le dette sostanze (pneuma ed etere) costituivano l'anima universale del mondo, e il principio di vita veniva da quelle; il detto principio intendevasi per l'anima fisica, che secondo Ippocrate era lo stesso che il calore innato, tanto nell' uomo che ne' bruti e ne' vegetabili, ed era una emanazione dell' anima eterna dell' universo.

II. Ma cotesta interna attività o anima fisica passava per gradi infiniti di perfezione nella scala degli esseri; da quelli ne' quali la vita è quasi dormiente, sino a que' sommi che hanno il bene dell' intelletto. Di che gli conseguitava, che la differenza dall' anima intellettuale dalla fisica e la causa della razionalità di quella dipendesse unicamente dall' organizzazione. Quindi il pensiero la sensazione e il moto resultare da un medesimo principio, e le fonti delle nostre cognizioni doversi ricercare ne' sensi medesimi; ed ecco il pensare e il sentire erano anche per Ippocrate la stessa cosa. E perchè tutti i sensi si riducono a un tatto, egli credette con Anassagora, che la mano dell' uomo racchiudesse il fondamento della umana ragione, e in essa vedeva Ippocrate assembrate tutte le umane arti. Non tenevano la medesima sede nel corpo umano coteste due anime d' Ippocrate; che la intellettuale fu da lui collocata nel cervello (1), e l'altra, come ministra delle passio-

(1) *De morbo sacro.*

ni, nel cuore (2): e in questa come Pittagora ripose la facoltà appetitiva e l' avversativa, ed insieme la forza di natura o l'instinto di conservazione. *Natura omnibus subvenit: haec malum sentiens mederi magnopere gestit. Mens hominis in sinistro ventriculo insita est, et reliquae animae imperat* (3). Forsechè coteste due anime ammesse dai primi filosofi greci nel corpo umano valsero di lume alle considerazioni de' moderni fisiologhi sulla necessità dell' azione del cuore sul cervello per la conservazione della vita. Imperocchè sono il cuore e il cervello l' uno coll' altro uniti co' vincoli di una stretta dipendenza: epperò forse sostenne Ippocrate: *Si quis dixerit animam animae non admisceri demens est* (4). Onde che i naturalisti hanno poi osservato che la lunghezza differente del collo, e per conseguenza la prossimità più o meno notabile tra il cuore e il cervello, dà bene la misura dell' intelligenza degli uomini e dell' instinto degli animali.

III. Nè pare che debbano i moderni mostrarsi così schivi ai pensiesi psicologici quì sopra enunciati, se hanno familiari quelli onde il Cabanis ha fondato la sua scienza dei rapporti tra 'l fisico e 'l morale dell' uomo. Già il Tracy sostenne che il pensare è lo stesso che il sentire. Già al Richerand e allo Sprengel non dispiace di riporre nel cuore la sede degli affetti amore ed odio, che sono le facoltà appetitive e avversative degli antichi greci, donde prendono qualità tutte le altre umane

---

(2) *De corde.*

(3) *De diaeta.*

(4) *Lib. cit.*

passioni. E il Cabanis vuol riconoscere l' origine di dette passioni nel disordine delle tre maniere di facoltà sensitiva, onde gli organi de' sensi esterni, i visceri delle cavità del petto e del ventre, e l' organo del cervello sono dotati. Oltredichè viene oggi al fisiologo francese approvata l'opinione, che le nostre idee ci derivino da due distinti centri sensuali: da quelli cioè che comunicano con gli esterni oggetti, e da' nostri visceri interni. Questi danno una peculiare impressione che risulta dal loro moto intestino automatico onde si compiono le funzioni loro: la quale impressione è causa di quelle determinazioni istintive, mediante le quali, ad esempio, il fanciullo appena nato imbocca il capezzolo della mammella e ne succhia il latte. Ed ecco l' anima fisica donde l' *enormon* o la provvedenza conservativa, o la forza di natura medicatrice d' Ippocrate: laddove l'anima razionale è il prodotto delle esterne sensazioni, come quella onde l' uomo comunica colle cose esteriori. Ora non è quì a chiare note distinta la vita umana in organica e in animale, ovvero in vegetativa e in sensitiva, come non ha guari con quasi universale consentimento la partirono il Bichat e lo Sprengel? E al proposito delle sopra indicate due anime si rapporta eziandio quella frase del conte di Buffon *homo duplex*: e dacchè gli uomini si sono fatti una legge hanno sempre sentito entro alle loro membra una forza ripugnante alla forza della mente loro. Bene adunque Ippocrate avvisò questa mente medesima, che è la parte dell' anima ch' egli chiamò razionale onde sceverarla dalla instintiva, sottopose alla legge delle membra, e stimò che tanto più perfetta ella dovesse riuscire quanto più perfetti erano e in giusta misura temperati quelli

elementi che compongono i sensi esterni, donde essa ha origine o movimento. Nel che egli seguì Eraclito, di cui è celebre la sentenza αὐγὴ ξηρὴ ψυχὴ σοφωτάτη; e così appianò la via e formò l'argomento a que' filosofi naturali che poscia meditarono intorno alla influenza dei temperamenti sui costumi degli uomini. Ed a stringere in epilogo le idee quì esposte d'Ippocrate si dirà, che una forza tiene in moto tutta la materia e dà vita all' universo. Parte di questa forza passa ne' corpi organizzati e si divide in forza attrattiva o assorbente onde i detti corpi si mantengono nel proprio essere, e in forza relativa onde combinano con gli altri esseri che sono nella sfera della potenza de' loro sensi esterni. Quindi nell'uomo queste due forze prendono il nome di anima fisica e di anima razionale: alla prima è dato il potere conservativo, alla seconda il potere relativo. La prevalenza di questi poteri caratterizza la scala degli esseri sino alla specie umana, che ha il maggior potere relativo per opera dell' intelletto: e nella stessa umana specie questo intelletto è più o meno perfezionato a norma della organizzazione del corpo che lo ritiene.

IV. Ma non è da lasciare dimenticato altro felice concetto d'Ippocrate intorno al principio vitale, ch' egli probabilmente dedusse dall' aver osservato come nelle femmine scite, le quali costumavano di bruciarsi la destra mammella, il braccio da quel lato acquistasse maggior volume dell' altro e più vigoria. Onde i fisiologhi moderni concedono che la forza vitale agisca tanto più energicamente, quanto meno estesa è la sfera di sua attività. Quindi si osserva, che lo sviluppo straordinario d' un organo non si fa mai che a spese

delle parti vicine di che esso si appropria i nutrimenti. Anche i greci artisti che intendevano la sapienza riposta della loro mitologia, o a questa appropriavano i concetti de' filosofi loro contemporanei, ci formavano gli Ercoli con grossa muscolatura e picciolo capo, volendo significare come una straordinaria robustezza del corpo non potevasi combinare con altrettanta delle facoltà della mente: le quali due cose non effigiavano congiuntamente che nel loro Giove.

V. Intorno alla facoltà sensitiva intese Ippocrate, come avanti si è detto, le prime leggi, e quelle che manifestano la maggior estensione dei rapporti dell' uomo con le cose morali e civili. E primamente pensò che nel corpo umano non fosse parte che non avesse il suo senso particolare; e che questi sensi tutti insieme si rispondessero tra loro e formassero poi tutto un consentimento: *consensus unus*, *consentientia omnia*. La quale verità statuita in antico torna oggi a risplendere nelle lezioni di fisiologia, comecchè paresse per le sperienze contrarie dell' Haller che avesse dovuto dimenticarsi. Per le quali sperienze l' Haller voleva provare che alcuni nostri organi fossero in realtà al tutto destituiti di senso. Laddove sostengono oggi i fisiologhi, che ciascuna parte comunque priva della manifestazione di vita nondimanco sente si muove e vive alla sua maniera, e in ciascuna la forza vitale è modificata di tal modo, che mostrandosi come disgiunta, opera tuttavia di conserva con tutte le altre al mantenimento delle funzioni, che in complesso considerate sono il vivere dell' uomo.

VI. Ma un altro principale carattere di detta facoltà è quello di adunarsi sopra un organo di tal

maniera, che sembra ogni ogni altra parte relinquere come disensata. Di questo sublime e verissimo concetto è stato da alcuni dato merito al Darwin, il quale tra i corollarj della sua Zoonomia aveva stabilito, non potere aver luogo due sforzi grandi e universali di grande e universale sensazione: sebbene queste due cose possano aver luogo reciprocamente. Ma Ippocrate innanzi a tutti aveva detto: *Ambo partes non possunt dolere simul*, *duobus doloribus simul orientibus*, *vehementior obscurat alterum*. Dalla qual legge ne vengano avvertenze patologiche e dommi gravissimi di terapeutica. Negli scrofolosi, dice il Richerand, tu vedrai le parti malate infiammarsi, diventare dolorose, e suppurare l'una dopo l' altra rade volte insieme, dove pure il morbo sia grave e il dolore bene intenso. Così quando un esorbitante impeto di volontà determina la potenza sensitiva tutta sopra al pensiero, gli altri sensi quasi addormentano. Boezio Severino tra i tormenti del carcere scrive della consolazione della filosofia: Galileo, di mezzo ai morsi e gli abbajamenti di tanti cani che gli erano addosso, va ripetendo: *eppur la si muove*; Francesco Mario Pagano sì distrae colla mente dall' orrore della sua prigione, per modo che in mezzo a oggetti terribili e funesti nulla vede nè sente, ma compone il suo libro *Del bello*.

VII. Ora è da fare passaggio a rammentare quella proprietà della facoltà sentiva sì mirabilmente concepita da Ippocrate, e con istraordinaria penetrazione da lui applicata al mondo civile, ossia al mondo delle nazioni, nel gravissimo libro *De aere, locis et aquis*; donde trasse il Montsquieu que' pensieri che hanno fatto sì celebre il suo spirito delle leggi. Ippocrate per primo osservò, come la

facoltà sensitiva manifestava notevolissime differenze secondochè essa era sottoposta a' climi diversi. La quale solenne verità è stata confermata in ogni tempo da coloro che sanno. Riporta a questo proposito il Richerard le testimonianze di Dixon e Vancouver, i quali osservarono che gli abitanti delle coste settentrionali d' America si conficcano nella pianta de' piedi pezzi di vetro e chiovi acutissimi senza che mostrino sentirne nessuna doglia: dove una spina fitta nel piede d' un africano basta per metterlo in forti convulsioni sino al tetano. Gioverà qui trascrivere le parole medesime d' Ippocrate sopra cotesto fondamento, che sino alla ragione degli usi e delle leggi degli uomini si rapporta. Nel qual fondamento ha messo il greco filosofo tanta e così pelegrina sapienza, che se non ne fossero che questi suoi sensi rimasi sarebbero essi soli sufficienti per mitriarlo tra i primi ingegni della antichità. „ Quod autem timidiores ef-
„ feminatiores ac imbelles prae europaeis asiani exi-
„ stant moribusque mansuetiores, tempora ipsa
„ anni in causa sunt, quae non magnas permu-
„ tationes faciunt neque caloris neque frigoris, sed
„ semper aequalia permanent Unde neque mentes
„ stupore percelluntur, neque corpora fortem tran-
„ smutationem incurrunt: a quibus veri simile
„ est iram sxasperari, cognitionem et calorem ma-
„ gis excitari quam si semper in eodem statu quis
„ persistat: mutationes enim sunt quae hominis
„ mentem semper excitant neque sinunt quiescere.
„ Propter quas sane causas imbelle universum
„ asianorum genus existit, atque adhuc amplius
„ propter leges; multo maxima enim Asiae pars
„ sub regibus est. - In Europa magnae et frequentes
„ temporum mutationes. Feritas integritas et auda-

„ cia a natura europeis innascitur: frequentem nempe
„ mentis percussiones feritatem inducunt, mansue-
„ tudinem contra et benignitatem extirpant. Quare
„ etiam magnanimos magis eos qui Europam in-
„ colunt asianis judico. Siquidem similitudo et
„ aequalitas segnitiem parit. Mutatio autem et ani-
„ mum et corpus ad exercitationes excitat. Auge-
„ tur itaque a disidia et ocio timiditas, ab exer-
„ citio vero et laboribus crescit virilitas. Un-
„ de bellicosiores quoque europaei extant, non
„ ob hanc solum causam sed et propter leges:
„ non enim legibus obediunt quemadmodum asia-
„ ni. Ubi enim sub regibus vivitur, ibi necesse
„ est homines timidissimos esse; servitute namque
„ animi eorum pressi non libenter neque volen-
„ tes timere pro aliis se periculis exponunt. Eu-
„ ropaei autem suo jure viventes quum pro se ipsis
„ pericula belli subeant, magna cupiditate ferun-
„ tur, volentesque ac alacres difficultates omnes
„ adgrediuntur, ipsique sibi ex re bene gesta prae-
„ mia reportant, ut certum sit leges plurimum ad
„ magnanimitatem conferre. „

VIII. Per le quali sentenze Ippocrate ridusse la medicina, unendovi poi la dietetica, una scienza adjutrice e necessaria alla politica e alla legislazione. Imperocchè se è vero che il carattere dello spirito e le passioni del cuore ne' diversi climi sieno in estremo differenti le leggi esser devono relative e alla differenza di coteste passioni ed alla differenza di cotesti caratteri. Quindi al giapponese di carattere atroce hanno i leggifattori imposto giudizii severissimi minacce inquisizioni e castighi: sull' indiano di carattere mansueto e lento, poche pene e poco severe nè a rigore eseguite. Ma converrà qui riportare eziandio i pensieri del Montsquieu desunti dalle

soprallegate sentenze del greco filosofo : pe' quali pensieri cotesto giureconsulto dimostrò i rapporti che hanno le leggi colla natura del clima. Di vantaggio avendo Ippocrate ne' suoi aforismi stabilito la maniera onde agisce il caldo e il freddo sulla macchina umana, da ciò potette il Montesquieu ricavare pe' suoi principii le fisiche ragioni. Ond' ecco le sue parole : „ L' aria fredda serra le estremi-
„ tà delle fibre del nostro corpo ; da ciò è accre-
„ sciuto il loro tono ed è favorito il regresso del
„ sangue dalle estremità verso il cuore : accorcia
„ la lunghezza di queste fibre medesime, e perciò
„ accresce ancora la loro forza. L' aria calda per lo
„ contrario allenta le estremità delle fibre, e le
„ allunga : dunque scema perciò la loro forza e il
„ loro tono. Per tanto ne' climi freddi si ha più
„ vigore. L' azione del cuore e la reazione delle
„ estremità delle fibre vi si fanno meglio ; i liqui-
„ di si trovano in migliore equilibrio, il sangue
„ è più determinato verso il cuore, e vicendevol-
„ mente ha il cuore più possanza. Questa mag-
„ gior forza dee produrre molti effetti. A cagion
„ d' esempio maggior fidanza di se medesimo, cioè
„ coraggio maggiore : maggior cognizione di sua su-
„ periorità, vale a dire minor desio di vendetta :
„ più opinione della propria sicurezza, cioè più fran-
„ chezza, meno sospetti, più politica, meno astu-
„ zie. Insomma dee ciò formare caratteri assai
„ differenti. Ponete un uomo in un luogo caldo
„ e chiuso : patirà per le divisate ragioni grandis-
„ simo sfinimento di cuore. Se in tal circostanza
„ gli si proponga una azione ardita, a mio crede-
„ re vi si troverà malissimo disposto : l'attuale sua
„ debolezza scoraggerà la sua anima : tutto ei te-
„ merà perchè conosce che nulla può. I popoli dei

„ paesi caldi sono timidi come lo sono i vecchi; „ quei de' climi freddi sono coraggiosi come lo sono i giovani. „ Nelle guerre i settentrionali a casa loro hanno fatto prodezze; trasportati nelle regioni del mezzo giorno si sono illanguiditi e da tremendi fatti timorosi. E questa legge dei climi poco rispettata dal grande conquistatore del nostro tempo costò a lui una rovina da rimbombare ne' secoli; e tale che ha fatto dire all'autore della tragedia intitolata *il Nabucco*:

„ . . . . . Più sollevarlo
„ O non poteva, e lo lasciò la sorte;
„ O dopo un corso di felici eventi.
„ Al nome suo provvide, e ad esso aggiunse
„ La maestà delle sventure.

IX. Dirò seguitando come per gli ammaestramenti d'Ippocrate concludesse il Montesquieu che a quella guisa che i climi si distinguono dai gradi di latitudine si potrebbero egualmente distinguere dai gradi della facoltà sensitiva. La quale in certi climi è tale e sì prepotente, che giunse a dire il nominato giureconsulto che nulla quasi vi possa la morale. Al tempo dei romani i popoli borcali europei vivevano senz' arte senza educazione e quasi senza leggi; e tuttavia col solo nerbo delle forze del corpo e del cuore si mantennero con saviezza meravigliosa contro la romana potenza fino al momento che sbucarono dalle loro foreste per distruggerla. Quindi Montesquieu chiamò il nord la fabbrica di quelli stromenti che rompono i ferri lavorati della schiavitù dei popoli meridionali. E di vero sono questi popoli per la natura del loro aere siffattamente disanimati, che i figliuoli stessi degli europei nati all' indie perdono il coraggio del clima loro. Gli stessi persiani che si stabiliscono

all' Indie acquistano nella terza generazione la dappocaggine e la codardia indiana. Mirabile è di più, come anche nelle opinioni religiose, massime nell' idea d'una divinità, hanno seguito gli uomini la natura de' loro luoghi. I greci di natura vivacissimi chiamarono i loro dei con voce che deriva, come vedemmo, da altra che vuol dir correre, essere in perpetuo movimento. Gl' indiani, che ponevono il fondamento del tutto nella quiete e nel niente, dettero all' Ente supremo il soprannome d'immobile; e le dottrine di Foe sono tutte figliuole della pigrizia del suo clima. Nè io vorrò essere accusato di trapassare il segno se dico, che anche il Gbelin fondò su coteste leggi dell' azione dei climi sulla facoltà sensitiva fermate da Ippocrate i principali capi della sua storia naturale della parola. Frattanto egli pensa che i differenti modi onde fu alterata la lingua primitiva, che nacque dalla natura imitativa dell' uomo, e d'onde ne vennero come altrettanti dialetti d'una sola lingua le lingue madri, que' differenti modi derivarono ancora dalla diversità che i diversi climi recarono nelle pronunzie. Ne' paesi, dice il Gbelin, ove l'aria è ardente, le fibre dello stromento vocale si dilatano di più e mettonsi più in opera; epperò la bocca si apre più facilmente ed essa fa più forza sulla cavità interna e quindi si aspira. Ne' paesi ove il freddo è intenso e tutte le fibre sono ristrette la bocca s'apre assai meno si pronunzia sul davanti di essa, epperò ne viene il sibilo della parola. Nella montagne ove i polmoni sono più essercitati che nelle pianure la pronunzia è più accorciata e più rapida nè si trovano voci squarciate e smaniose come nelle calde valli a pianure: e così dicendo.

X. E le summentovate verità trovò ippocrate

esemplificate non solo da nazione a nazione, ma dall' una all' altra parte della nazione medesima. Come oggi sappiam noi che i popoli della China settentrionale sono più coraggiosi di quelli della parte meridionale, e i popoli meridionali della Corea lo sono meno di quelli del nord della medesima. E secondo la positura de' luoghi montani o avvallati segue a dire Ippocrate: „ Temporum „ varietates potissimae sunt quae naturam ipsam „ permutant; deinde etiam regio. Quicumque re- „ gionem montanam asperam nudam incolunt ad „ laborem et ad viriliter agendum aptiores sunt, „ quam qui loca concava pratensia et aestuosa habi- „ tant. „ E veramente a raffermare questo ancora con esempio molto quadra un fatto narratoci da Plutarco nella vita di Solone. Egli dice che attutata in Atene la sedizione Cilonia, la città cadde nelle vecchie discordie e si divise in tanti partiti quante specie di territorj vi erano nell' attica I Montanari volevano a viva forza il governo popolare: quei della pianura il governo chiedevano de' principali; quelli che stanziavano lungo il mare amavano un governo risultante da un miscuglio di cotesti due. Ma è pure infine forza il confessare, che oltre ai limiti del vero spinse la opinione ippocratica il giureconsulto francese. Ed egli avrebbe ben potuto schivare gli opponimenti che nella sua opera sull' Egitto e la Siria gli fece il Volney; se bene inteso avesse la sentenza del greco filosofo. Il quale aveva detto degli asiatici, che essi erano meno audaci e guerrieri degli europei, in parte per la ragione del clima, ma in parte ancora per la forma dei loro governi tutti dispotici e sottoposti alla volontà arbitraria dei re. *Ubi enim sub regibus vivitur, ibi necesse est homines timidissimos esse.*

XI. Pareva che dovesse essere merito della moderna neurologia la dottrina delle simpatie. Ma prima dei lavori degli anatomici ne aveva già concepito i miracoli quel divino senno d' Ippocrate. Del che i fisiologhi d' oggidì gliene sanno tanto più grado, in quanto conoscono che i nervi non possono essere riguardati come stromenti assoluti delle dette simpatie; avvegnachè molti muscoli d' un membro che ricevono filamenti dello stesso nervo non hanno fra loro simpatia, mentre v' ha una stretta e manifesta simpatia tra due parti, i nervi delle quali non hanno veruna immediata connessione. Ippocrate adunque conobbe come tra tutte le parti del corpo umano vivo esistono dei rapporti e delle intime corrispondenze, onde ne viene la comunione de' sensi e degli affetti. Per opera di cotesti legami tutti gli organi uniti stabiliscono quel mirabile accordo o prestabilita armonia, onde tutte le azioni si eseguiscono nella macchina animale con una reciproca tendenza conservativa tra il tutto e le parti, e le parti ed il tutto. Le quali operazioni s' intendono anche oggi per simpatie. E quanto di vero hanno detto intorno ad esse il Rega il Baglivi il Witth l' Hunter e il Barthez parte dai documenti lasciati dal gran medico di Coo. Il quale sì intese l' importanza di questo studio, che lasciò raccomandato: *Consideranda sunt haec quo, et unde, et propter quid* (1); ovveramente dove sia diretto il movimento di simpatia donde provenga e per quale cagione. Imperocchè aver mente a siffatti moti è di massima utilità nelle indicazioni curative, onde deviarli dalle parti dove possono recare offesa, farli insorgere quando possano agevolare una

(1) 6. *Epidem.*

crisi, rispettarli quando sono ordinati. Di qui scende poi la dottrina delle metastasi e delle successioni non mai abbastanza ai medici raccomandata. La diligente osservazione ammaestrò Ippocrate intorno alle simpatie ch' egli chiamò *e directo*, e alle altre ch' egli disse *supra infra et contra*. Egli osservò giustissimamente lo stretto consenso che è tra le parti genitali il petto le mammelle e l' organo della voce, tra il petto e le vie urinarie, tra la cute e le intestina. Il che basterà significare con alquanti suoi dettati: „ Cum testis a tussi intumescit memoriam renovat societatis pectoris mammarum geniturae et vocis (2)-- Asthmaticis dysuria superveniens bonum -- Qui auriculari morbo detentus intestini dolore dextra parte vexabatur levius habebat, ubi vero hic curatus fuit magis dolebat (3). „ Onde il Baglivi, che questi medesimi consensi e simpatie ha diligentemente osservato, confermò sempre la verità delle osservazioni fatte dal padre della medicina; e raccomandò con caldo amore ai suoi compagni che in siffatto studio avessero a norma i dettati d' Ippocrate: „ Quare rogo tyrones ut hos Hippocratis textus attente considerent, et inde discant quam necessaria sit haec de consensu partium tractatio. „ (4)

XII. Considerano i filosofi l' abitudine come una speciale natura, della quale si convenga rispettare talvolta e tal altra rompere le leggi. Noi non siamo avvertiti, dice il Richerand, della nostra esistenza per mezzo delle nostre sensazioni, e una continova ansietà di commovimenti sempre rinnova-

(2) *Praesag. l.* 2.

(3) 6. *Epidem.*

(4) *De fibra motrice. C. X.*

ti tormenta tutti gli esseri che hanno facoltà sensitiva. L' amatore di Laura, dotato di finissimi sensi, sentiva potentemente cotesta ansietà di variare oggetti ed occupazioni, e tutta la sua vita la passò viaggiando e variandosi sempre doglie e piaceri:

„ Questo bel variar fu la radice
„ Di mia salute, che altramente era ita. .

Anche l'Alfieri era tormentato dalla medesima ansietà:

„ La mente e il cuor meco in perpetua guerra.

Egli non poteva fermarsi lungamente in un luogo, e dice di se nella sua vita: *Io già di bel nuovo mi sentiva incalzato dal furore dell' andare*. Ad uomini di tale natura, in mancanza di altri sentimenti fatti muti dall'abitudine, il dolore medesimo è alle volte un piacere. Questo potere dell' abitudine di ottundere la facoltà sensitiva, donde il bisogno di cangiar le maniere colla mutazione degli oggetti che la deggiono tenere in moto, fu si bene conosciuto da Ippocrate ch' egli vi fondò uno de' principali canoni della dietetica, della quale testimonio Platone egli fu il primo institutore, cioè di rimovere la consuetudine; essendo l' altro canone principale di rispettarla, ove avesse preso sì gran potenza che si fosse convertita in natura. Diremo intorno al primo canone, che Ippocrate lo estese innanzi a tutti sino a far parte della educazione morale: *Sapientis ac desipientis anima potest ex diaeta melior ac deterior fieri*. Sulla quale sentenza molti dogmi della loro pedagogica fondarono Giovanni Lok, Rousseau, ed Emmanuele Kant. Chi conosce alquanto la medicina o riflette sopra di se medesimo (avverte l' infelice Vincenzo Russo) non può non sentire quanto un miglior reggimento di vita conferirebbe a prolungarne e a conservarne la salute non solo, ma a rialzare

eziandio le facoltà della mente. Si sa che Galeno invitava i filosofi de' tempi suoi a mandare da lui que' giovanetti, ai quali i loro precetti non fossero bastati ad infondere nell' animo saviezza e moderazione. Egli promettea loro nella manìera del vivere anche l'ingegno. L' Hofmanno fra i moderni offerivasi a pari impresa, e lasciò scritto di aver fatti col solo adoperarsi attorno al vitto di più gonzi tanti uomini di senno e di più potervi e lascivi altrettanti costumati e gentili. Ma, come quì innanzi è detto, le abitudini prendono talora sì gran potenza sulla umana natura che variare non si ponno ed è anzi necessità rispettarle. E questo formò il secondo canone della dietetica d' Ippocrate, il quale egli il primo estimò e raccomandò come di gran valore nella terapeutica, facendo sì che quindi ancora scendessero dogmi appartenenti al morale dell' uomo. Imperocchè se si devono rispettare nel reggimento del corpo le consuetudini, in egual maniera si dee praticare quanto all'animo sul quale hanno facoltà talora immutabili. Di che vedrai le ragioni nel libro di Main-Biran: *Della influenza dell' abitudine sulla facoltà di pensare*. E veramente come talora riesce nociva un aria a coloro che vissuti sono fra le paludi; così è riuscita intollerabile la stessa libertà ai popoli che non erano usi a goderne. Onde il Machiavelli mise a confronto simili popoli „ Con uno animale bruto, il „ quale ancora che di natura feroce e silvestre sia „ stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che „ dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, „ non essendo uso a pascersi, nè sapendo le late- „ bre ove si abbia a rifuggire, diventa preda del „ primo che cerca rincatenarlo. „ Dione storico ci dice, che il popolo romano era sdegnato contro

Augusto mediante certe leggi troppo dure che aveva fatto; ma subito ch' ei fece ritornare il commediante Pilade, che le fazioni avevano scacciato dalla città, que' rancori si tacquero. E già è noto per la satira decima di Giovenale come quel popolo, di giuochi e di feste per natura spasimato, sentiva meno la tirannia quando poteva avere *panem et circenses*. E però conviene a' leggifattori di non mutare lo spirito generale di una nazione: imperocchè non solo capita male quella tirannide che è riposta nella violenza del reggimento pubblico, ma anche l' altra che contrasta alle opinioni e alle abitudini d' un popolo. E quando i romani non volevano re, significava che volevano conservare le loro maniere. E le leggi deono essere relative ai costumi e alle abitudini diverse de' popoli, come si vede aver praticato Solone. Il quale dimandato se le leggi che aveva egli imposto agli ateniesi erano le migliori: Le migliori, rispose, fra quelle che potevano comportare.

XIII. Ma siamo venuti in loco di tenere ragionamento intorno alle idee d'Ippocrate che riguardano più in particolare le funzioni onde vive la macchina umana. I moderni fisiologhi sembrano occupati a tutta mente nel dar loro la classificazione la più giusta. Ma quelli che hanno bene addentro considerata la cosa stimano, che la più giusta ne sia venuta dagli antichi e massime da Aristotele, il quale la tolse da Ippocrate e da lui trapassò negli ippocratici posteriori, i quali divisero la mentovate funzioni in vegetative e in animali: Nel che gli seguì il conte di Buffon, poscia il Grimaud, oggi il Richerand ed altri molti. Anche alle dette funzioni vegetative fu da Ippocrate applicato il pensiero d'un giro perenne ch' elle tenessero nella organica economia:

Videtur mihi in corpore principium nullum esse; sed omnia simul principium et omnia finis, circuli etenim principium nullum est. E le principali che questo giro mantengono intese essere l'assorbimento, le secrezioni e le escrezioni, ad operare le quali arrivò sino col pensiero a supporre negli organi quella forza che oggi chiamano appetenza organica, e nelle materie sottoposte a questa forza un' altra facoltà conosciuta oggi sotto il nome di facoltà elettiva. „ In quem modum stirpes et semina postea-
„ quam in terra jacta fuerint attrahit unum quodque
„ quidquid in terra repererit, quod ei naturali af-
„ finitate congruit, primum itaque illius plurimum
„ attrhait quod natura sibi proximum est subinde au-
„ tem alia, sic et medicamenta in corpore faciunt „.(1)
E in quanto all' assorbimento egli avvisò come gli animali portano in se stessi questo fondamento della loro esistenza: il qual fondamento dà ad essi un carattere il più segnalato. Ed a torto è stata quindi attribuita al Boerhaave l' idea di paragonare il sistema digestivo dell' animale al suolo onde tirano i vegetabili i succhi necessarii alla vita propria, e i vasi chiliferi di detto animale alle radici interne del vegetabile; che Ippocrate aveva detto: *Quemadmodum terra arboribus, ita et animalibus ventriculus*. Quanto poi alle secrezioni ed alle escrezioni, e come l'anima vegetativa d' Ippocrate determini gli appetiti e i gusti speciali degli organi, e come le parti assimilate si ritengano e concordino fra loro, dove le altre come peregrine sieno da uua forza espulsiva cacciate dal corpo, tutto bellamente si ricava da questo passo: „ Ho-
„ minis natura aliud protrudit, aliud dat, aliud ac-

(1) *De Natur. human.*

„ cipit, et alii dat ab alio accipit, et alii qui-
„ dem tanto plus dat, ab alio vero nihil minus
„ accipit. Locum autem unumquodque suum ser-
„ vat, et quae quidem ad minus eunt ad mino-
„ rem locum secernuntur: quae vero ad majus va-
„ dunt permixta in majorem ordinem mutantur.
„ Peregrina vero non eosdem mores habentia ex
„ aliena regione protruduntur. Semper autem ani-
„ ma et majora et minora habens suas ipsius partes
„ circumabulant, non appositione neque detractione
„ partium indigens, verum augmento et decre-
„ mento earum quae jam sunt opus habens. Lo-
„ cum vero unicuique perficit ad quem perveniant
„ et allabentia suscipiant: non enim potest id
„ quod non similes mores habet in discordibus lo-
„ cis permanere; oberrant enim velut ignota, per-
„ mixta vero inter se cognoscuntur: concors enim
„ concordi adhaeret ac assidet; discordia autem re-
„ bellant et pugnant atque inter se dissident.„

E coteste virtù appetitive degli organi e le facultà elettive delle sostanze che a nutrimento o medicina sono destinate, di che si danno vanto i moderni, da Ippocrate passarono a tutta l'antica medica famiglia. In prova di che io riporterò qui un passo tratto dal volgarizzamento di Mesue.„ Ma
„ non pensar già che il medicamento purgativo, poi
„ ch'è ricevuto nello stomaco penetri a vacuar l'umo-
„ re; ma per la virtù attrattiva a se naturale per
„ causa di una certa elezione tira a se nello stoma-
„ co e nelle intestina dalle vene e dai meati del
„ corpo senza sentimento, un umore insieme nato
„ e famigliare, a quel modo che la magnete tira

(1) *De Diaeta*.

„ a se il ferro, e l'ambra la festuca. „ Qui poi è anche più chiarita quella virtù elettiva, che ne' farmachi distinguesi oggi dalla dinamica. La qual distinzione è paruta grand' opera ne' moderni; e forse v'ha chi ne li crede inventori. Ond'ecco il danno che recano i sistemi col rendere dimenticati i più felici concetti degli antichi: e caduti questi in oblio, i sistematici medesimi levano su e richiamano astutamente alla luce con mutate parole le stesse idee, e si fanno scopritori di ciò che sepellirono eglino stessi, e ne hanno poi dalla turba degli sciocchi rallegramenti e commendazioni.

XIV. La vera e gravissima sentenza: *Unum hominis alimentum; dum plures existunt alimentorum species*; ciascuno sa appartenere al padre della medicina: e ciascun fisiologo de' nostri tempi ripete, che qualunque sia la diversità degli alimenti l'azione de' nostri organi ne separa sempre gli stessi principj nutritivi. E nel vero sia la dieta assolutamente vegetabile o tutta animale, l'intima composizione de' nostri organi punto non cangia; prova evidente che la materia che noi caviamo dagli alimenti per appropriarceli è sempre la stessa. L'azione che esercita lo stomaco sulla detta materia nutritiva, ossia la digestione di essa, è stata, come è noto, per varie guise spiegata da' fisiologi; e chi alla fermentazione, altri alla putrefazione, questi alla macerazione, quegli alla triturazione è ricorso. Ma il più retto e sano giudizio è riposto nella cozione d' Ippocrate: sotto la qual cozione vuolsi intendere l'alterarsi il maturarsi l'animalizzarsi degli alimenti ravvicinati alla stessa natura per lo specifico mutamento che subiscono nella cavità dello stomaco. Vedasi ancora come Ippocrate intendesse l'operazione del nostro respi-

rare, e come anche oggigiorno in buona parte si ritenga alcuna sua idea. Affermano i più sensati fisiologhi non potersi considerare i polmoni come un recipiente chimico. Essi operano sull' aria secondo il grado della loro energia vitale, e la combinano col sangue con una forza loro speciale, mediante un processo di digestione. Se fosse altrimenti, dice il Richerand, soffiando dell' ossigeno nel tessuto polmonale d' un cadavere potrebbe richiamarlo a vita. Ippocrate esprime cotesta azione del polmone sull' aria che si respira, dando a questa il nome di alimento della vita la di cui digestione si opera ne' polmoni come nello stomaco quella degli alimenti: *Corpora enim omnia, tum hominum tum reliquorum quoque animantium, a triplici nutrimento sustentantur. Horum autem nutrimentorum nomina haec sunt: cibus, potus, spiritus* (1). Il greco filosofo per le sue idee intorno all' aria ministra del calore innato fondamento della vita intese di più, che l' alimento aereo ove per un pochissimo manchi manca eziandio l' esistenza, nel mentre che degli altri alimenti può il corpo umano comportare per alquanto tempo la privazione. Nel che egli si mostra seguace di Democrito, il quale avendo parimenti chiamato l'aria *pabulum vitae* considerò in essa respirazione l' opera indispensabile alla continuazione della vita, supponendo nell'aria circostante molte sostanze di natura spirituale, le quali facciano difesa onde la nostr' anima dal corpo suo non si separi. E in questo pensiero del fisico d' Abdera trova lo Sprengel le tracce della teoria di Kirwan e Crawford. Possiamo altresì congetturare, che Ippocrate stimasse il re-

(1) *De flat.*

spirare come il fomite principale del calore, perocchè il veicolo di questo, come vedemmo, era il pneuma. E perchè i luoghi dove cotesto calore innato teneva il maggiore impero erano il cuore ed il cervello, forse Ippocrate giudicava aver parte anche questo nella genesi del calore animale. Nel qual ultimo pensiero, quantunque i moderni tutti non consentano, nulladimeno Anemann e Metzger a provare l'influenza che ha il cervello nella produzione del calore tra gli altri argomenti riportano, che nei bruti assiderati o dormienti per tutto l'inverno decresce unitamente alle funzioni del sensorio anche il calore; il che non potrebbe essere, secondo la teoria della genesi del calore, per solo effetto del polmone; talchè per la stessa ragione decresce anche in noi il calore nel sonno, durante il quale diminuiscono pure le funzioni del sensorio.

XV. Il modo con che Ippocrate considerò il sonno porta anche noi a considerare com' egli fosse il primo che applicasse la immagine delle due forze centrifuga e centripeta ai movimenti organici. Egli avvisò che cotesti movimenti nel sonno si portano dalla periferia verso il centro, *motus in somno intro vergunt*; donde Platone contemplò il sonno come l'attività remittente dello spirito senziente; ed è in quello stato di concentrazione de' moti organici, durante il riposo delle facoltà de' sensi esterni, che le parti interne maggiormente travagliano: *somnus labor visceribus*. Laonde, guardando a cotesta felicissima idea degli antichi delle forze centripeta e centrifuga applicate alle funzioni della macchina umana, è da dolersi che i moderni fisiologi non ne facciano sì gran conto. Il solo Richerand mostra averne considerato l'im-

portanza. Egli ha detto che: „ Il corpo umano „ presenta assai bene l'imagine delle forze centripete „ e centrifughe dell' antica fisica. Il movimento „ di parecchi de' sistemi che fanno parte della „ sua struttura è diretto dal centro alla circonfe- „ renza: è una vera esalazione che spinge di fuo- „ ri i prodotti della perpetua distruzione degli „ organi; tal' è l' azione del cuore delle arterie di „ tutte le glandole secretorie. Altre azioni diri- „ gonsi al contrario dalla circonferenza verso il „ centro; e col mezzo di esse noi attiriamo conti- „ nuamente, negli alimenti che sono introdotti „ nelle nostre vie digerenti, nell' aria che penetra „ l' interno de' polmoni e involge la superficie del „ nostro corpo, gli elementi del suo accrescimento „ e riparazione. Questi due movimenti a direzio- „ ne opposta si equilibrano di continuo, e do- „ minano a vicenda, secondo l' età, il sesso, e „ lo stato di sonno o di veglia. „ A me pare che tanto sieno esse forze da considerare ne' corpi organizzati, e farne applicazione alla dottrina della vita, quanto hanno creduto considerevoli i fisici quelle principali due forze attrattiva e ripulsiva, e ne hanno fatta applicazione ai fenomeni della materia universale. Tra i quali celebratissimo è Kant, che ha il primo contemplato nella materia coteste due potenze di attrazione e di repulsione l' una e l' altra suscettibili di gradazioni infinite. Donde ha concluso Curzio Sprengel, che le stesse due forze insensibilmente variando dalla coesistenza della materia sino all' ultimo gradino della classificazione degli esseri naturali, ove l' uomo primeggia, sieno esse che diano a ciascun vivente quell' attività colla quale ora in una forma ora nell' altra manifesta la propria vita. Vivere è agi-

re; ma cotesta azione o movimento di vita non si può concepire che l' effetto di due forze, attrattiva l' una, che si essercita tra molecola e molecola organica; repulsiva l' altra, mercè del principio imponderabile che è forse il calore animale o il calore innato d' Ippocrate. Da queste due forze vien fuori quella speciale *motilità*, che produce il complesso di que' fenomeni che si chiamano vita. Il qual movimento ne si rappresenta centripeto e centrifugo, seguendo la natura delle forze che lo determinano, in tutti i principali atti dell' organismo. Nè passando quel movimento allo stato morboso fugge dalla medesima rappresentanza; come già ne ammaestrò il Santorio nella sua statica.

XVI. Dicasi da ultimo della generazione, la quale era da Ippocrate spiegata per opera dell' immischiamento del seme de' due sessi: il qual seme era riguardato in ambedue come un estratto di tutte le parti del corpo. Dal che scendeva facile spiegazione alle simiglianze, alle malattie ereditarie, e ad altri fenomeni di cotesto sublime e imperscrutabile mistero della natura. Una facoltà generatrice disponeva cotesti semi convenevolmente. La quale facoltà venne ammessa anche dal Blumembach, e da lui chiamata *nisus formativus*: e il sistema d'Ippocrate sarà sempre celebrato per aver avuta venerazione nelle scuole un tempo lunghissimo e per essere stato sostenuto ed illustrato dal conte di Buffon. Delle età, altro grave argomento fisiologico, intese Ippocrate le principali ragioni ed influenze sulla vita vegetativa e relativa. Nè lasciò inconsiderate le grandi variazioni periodiche della vita, e alle influenze celesti sul calore innato gli piacque attribuirle: *Plerumque enim ho-*

minis natura universi potestatem non superat. Nel che fu seguito dal Testa nel suo gravissimo libro de' periodi vitali, e dal Darwin e da tutti coloro che non lasciarono di meditare sui fatti, quantunque astrusa e poco meno che impenetrabile ne sia la spiegazione. Dei sensi esterni, poco sperto nella notomia, non potè parlare con verità; e si contentò seguire le opinioni di Democrito d' Alcmeone e d' Empedocle. Ripose la morte nella decomposizione de' principj constituenti il corpo, e nella esalazione del calore animale; e cotesti principj o elementi non credette annientarsi, ma solo disciogliersi, e doversi contemplare, come veramente sono, quali

„ I miserandi avanzi che natura
„ Con veci eterne a sensi altri destina.

Osservazioni storico-anatomiche intorno la pretesa scoperta di un muscolo, e di due nervi nell' occhio umano. Roma, nella stamperia De Romanis 1823.

ESTRATTO

Avendo noi inserito nei nostri fogli (1) la memoria del sig. professor Giuseppe Trasmondi intorno la scoperta di due nervi dell' occhio umano, crediamo di non poterci dispensare dal parlare ancora di quest' opuscolo del sig. professor Gaetano Flajani per far conoscere sempreppiù al pubblico che non siamo animati da alcuno spirito di parzialità, e per mette-

(1) Tom. XIX. p. I.

re sotto gli occhi delle persone dell' arte le prove che da una parte e dall' altra vengono addotte intorno tale scoperta. I nostri sforzi non sono ad altro diretti che alla ricerca del vero, che ci è sommamente a cuore pel perfezionamento delle scienze, e pel decoro della nostra patria.

Premessa una breve lettera dedicatoria al chiarissimo sig. prof. Giuseppe Sisco, incomincia l' A. col dolersi che l' immortale Morgagni non abbia potuto mettere in esecuzione il progetto che avea concepito di scrivere una storia completa delle scoperte anatomiche. Una tale opera oltrechè avrebbe sparso una luce splendidissima su tutto il vasto campo delle anatomiche cognizioni, avrebbe ancora fatto evitare molti equivoci intorno l' origine di alcune scoperte. Nel leggere diffatti l' A. il foglio n. 6 del giornale di Napoli intitolato l'*Osservatore medico* fu sommamente meravigliato dall' annunzio della scoperta di un nuovo muscolo nell' occhio umano fatta dal dottor Hermer di Filadelfia, e quindi dal veder comparire poco dopo la memoria del sig. dottor Giuseppe Trasmondi che confermava tale scoperta, e vi aggiungeva quella di due nuovi nervi che al muscolo medesimo interamente si consagrano. In ossequio perciò della verità, e per decoro della professione egli si è creduto in dovere di presentare ai cultori della facoltà medico- chirurgica queste sue riflessioni, le quali hanno per iscopo di dimostrare con prove irrefragabili desunte dagli annali delle scoperte anatomiche, e per mezzi di accurate dissezioni, 1. che il muscolo così detto di Hermer era cognito fino dal secolo scorso, e che il medesimo in un co' nervi che gli appartengono è stato esattamente descritto e con ogni diligenza delineato in un'opera celebre impressa nel 1805; 2.

che la tavola annessa, o per meglio dire il preparato anatomico che le ha servito di modello, è imperfetto riguardo al metodo che si è tenuto nella sezione, e non conforme alla disposizione naturale delle parti che vi si trovano rappresentate; 3. che la descrizione data dal sig. dottor Giuseppe Trasmondi tanto del muscolo che de' nervi è mancante e in gran parte erronea.

Il primo che ha dato un' idea chiara del muscolo del sacco lagrimale, per quanto è a cognizione dell' A., è un certo *Schobinger* in una dissertazione sulla fistola lagrimale stampata in Basilea nel 1730, ed inserita nel primo volume delle disputazioni chirurgiche di Haller. Ecco le sue parole: *Saccus idem* (il sacco lagrimale) *circa exteriorem ac anteriorem partem proprio exiguo musculo circa os planum orto fibris suis supra dictam sacci partem se se extendente gaudet*, *quem strenuus anatomicus ac chirurgus D. Duverney dilectissimus praeceptor meus primum invenit*, *et mihi pluries in variis subiectis demonstravit*. E più sotto, parlando delle cause che contribuiscono al moto progressivo delle lagrime, soggiunge: *Hanc lacrymarum protrusionem, impulsionem*, *ulteriorem progressum juvant*, 1. *musculi orbicularis contractio*, 2. *palpebrarum frequentes motus*, 3. *alterna osculorum patentium constrictio et dilatatio*, 4. *ductuum propria elasticitas*, *situs*, *et directio*, 5. *tendo musculi orbicularis sacci ampliorem superioremque partem premendo lacrymas sua tensione ulterius protrudens*, 6. *similis actio musculi proprii sacco lacrymali inserti nondum ab authoribus descripti*.

Dal surriferito passo si rileva, che il primo ad osservare il muscolo del sacco lagrimale è stato il cel. anatomico francese Duverney. Egli nien-

te pubblicò, finchè visse, intorno questa scoperta; ma nel primo tomo delle sue opere postume pag. 130 se ne legge il seguente cenno: *Outre ces fibres* (parla del sacco lacrimale) *il y a un petit muscle au dedans du grand angle, qui prend son origine de la partie anterieure de l' os planum et s' insère à la partie interne du tendon mitoyen ou commun à l' opposé de l' orbiculaire. C' est un petit muscle que j' ai observé il y a long temps.* In seguito Duverney juniore nel suo opuscolo intitolato *L' art de dissequer les muscles du corps humain* pag. 37 su tal proposito così si esprime: *L' orbiculaire rejettè et renversé dessus le nez, on peut, en otant la graisse trouver un petit muscle, qui prend son origine de la partie anterieure de l' os planum et vient s' inserer à la partie interne du tendon mitoyen à l' opposé de l' orbiculaire. Je crois qu' il n' est pas décrit, il peut servir a diriger l' entrée des larmes dans le sac lachrymal.*

Dalle allegate autorità, e da molte altre che per brevità si omettono, dice l'A., resta evidentemente dimostrato che fino da un secolo indietro conosceasi il muscolo in questione non solo, ma ben anche i suoi usi; i menzionati autori però si limitarono a darcene soltanto un' idea, nè pensaron mai a rappresentarlo in figura, come sarebbe stato necessario (1). Un tal merito era riserbato al

(1) Esiste però nella biblioteca Lancisiana dell' arcispedale di s. Spirito l'opera del sig. Duverney che porta il seguente titolo: *Essai d'anatomie en tables imprimé qui representent au naturel tous les muscles de la face, du col, de la tête, de la langue et du larynx d' après les parties disséquées et preparées: par M. Duver-*

sig. *Bosenmuller* uno de' più distinti anatomici della Germania. Questo illustre professore nella prima parte di un' opera molto stimata, uscita alla luce nel 1805 colle stampe di *Weimar* sotto il titolo *Icones chirurgico-anatomicae in usum medicorum et chirurgorum*, descrive esattamente il muscolo del sacco lagrimale, e ne dà un' eccellente tavola, ove si veggono preparati anco i nervi. Un' estratto ragionato di quest' opera esimia si legge nel 2 volume del giornale medico-chirurgico che a quell' epoca redigeva il defunto dottor Alessandro Flajani, per tacer di tanti altri, che contemporaneamente ne fecero onorevol menzione. Ecco cosa ne dice a pag. 411: *D' interessante in questo fascicolo vi è il muscolo del sacco lagrimale, di cui parla nella tavola IX; e così parimenti il ramo sottotrocleare* (nasale esterno), *il quale dal primo ramo del quinto si porta al canto interno dell' occhio, che l' A. dice non delineato da alcuno, quantunque sembri bene espresso nelle tavole di Sömmering*. Ed alla pag. 414 prosiegue con maggior precisione: *Il pezzo più interessante di questa figura è il muscolo del sacco lagrimale, il*

---

ney etc. comprenant huit grandes planches dessinées, peintes, gravées et imprimées en couleur et grandeur naturelles: per le sieur Gautier. Paris 1745. Nella quale si vede delineato e colorato al naturale nella *tavola seconda dei muscoli della palpebra*, il muscolo in questione. Sembra essere quello stesso, di cui si disputa nelle due citate memorie, poichè vien descritto nei seguenti termini num. 22. *Le petit muscle des paupieres. Ce muscle prend origine de l' interieure de l'orbite et va s' épanouir et se confondre avec l'orbiculaire au tendon mitoyen du grand angle*. Noi dobbiamo questa notizia alla cortesia del sig. dottor Viale.

quale principia dall' osso lagrimale, e circonda la superficie interna (deve dire esterna) *del sacco, e termina in quella parte del sacco, nella quale uniscesi con i tarsi. Dice il sig. Bosenmuller di aver osservato alle volte estendersi alcune fibrille di questo muscolo fino ai canaletti lagrimali. Per poter veder bene questo muscolo è necessario di rivoltare indietro i tarsi; come è espresso nella figura e come fece l' autore per osservar meglio il nervo sottotrocleare, nella quale occasione scoprì questo muscolo. Il suo uso è quello di comprimere il sacco lagrimale, e di tirare internamente tutto il canto interno dell' occhio. Si vede ancora in questa tavola il nervo sottotrocleare col ramo che uniscesi al medesimo.* Ecco dunque riunito in una sola opera quanto potea desiderarsi intorno all' anatomia del muscolo del sacco lagrimale e del nervo che gli appartiene.

Passando all' analisi sulla preparazione anatomica, donde è tratta la tavola annessa alla memoria del sig. dottor Trasmondi, nota primieramente l' A. che quel modo di presentare le parti del corpo umano è altamente riprovato dalle buone regole di anatomia pratica. Non può infatti formarsi un' idea precisa delle connessioni e de' rapporti di un muscolo quando è sciolto affatto dalle aderenze ch' esso ha colle parti contigue. La vera anatomia non consiste nella sterile cognizione delle parti nude ed isolate. Era perciò necessario, nel caso di cui si tratta, di conservare almeno gli attacchi interni dell' orbicolare delle palpebre con cui il muscolo del sacco lagrimale ha strettissima dipendenza.

Per poco che vogliasi esaminare la disposizione delle parti rappresentate nella figura data dal sig. dottor Trasmondi, si scorgerà di leggieri,

dice l' A., non esservi espressa quella verità anatomica che costituisce il primo e più essenzial pregio di una tavola. Quei nervi che così obbedienti sen vanno sino ai punti lagrimali non tengono il vero posto che lor diè la natura; poichè scorrendo essi, com' è noto, sotto al muscolo obbliquo superiore dell' occhio, dovrebbono stare alquanto più in basso: quella sconcia lor curvatura non è certamente conforme all' ordinario andamento de' medesimi, come si allontana egualmente dalla forma naturale la figura del sacco lagrimale.

Il volume inoltre de' nervi in ragion crescente verso le estremità è sembrato all' A. non essere in ordine di natura nè poter convenire ad un muscolo così piccolo; perchè, come saggiamente riflette il Sömmering (1): *Nervus fibrae muscularis plerumque, excepto corde, ad magnitudinem ejus convenire videtur; majori enim muscolo major, minori minor est nervus, minoribus musculis saepius unicus tantum truncus nervorum est*. Ma per sempreppiù convincersi di ciò egli si è appellato al cadavere, ed assicura che nelle replicate investigazioni da esso istituite con la più scrupolosa diligenza non gli è mai avvenuto di veder le cose in quell' aspetto come sono state rappresentate nella tavola del sig. professor Trasmondi. Gli anatomici più accurati, e segnatamente *Meckel*, *Boyer*, *Sömmering* ed il recentissimo *Cloquet*, per tacere de' più antichi, avevano già detto, che il ramo nasale esterno o sottotrocleare, proveniente dall' oftalmico del *Willis*, somministra i nervi all' orbicolare delle palpebre, al *sacco lagrimale*, alla ca-

(1) De humani corporis fabrica. Tom. 3 de musculis pag. 29.

runcola dello stesso nome, al muscolo piramidale del naso, ed infine alla cute. Era dunque naturalissimo il pensare che dal ramoscello destinato al sacco lagrimale potesse staccarsi qualche filamento pel suo muscolo, nè ciò doveva chiamarsi una scoperta. Deesi soltanto notare che quasi in ogni cadavere si trova qualche varietà circa alla distribuzione di detto nervo; che anzi è avvenuto talvolta all' A. di riscontrare nello stesso soggetto un lato diverso dall' altro: della quale variabilità del sistema nervoso ci aveva già avvertito il gran Morgagni (1). Comunque siasi, dalle numerose sue dissezioni risulta che ordinariamente il nervo nasale esterno poco prima di giungere sotto alla troclea dividesi in due ramificazioni secondarie, e quindi in più filamenti, i quali dapprima raccolti, e fra loro uniti mercè d'un tessuto cellulare, indi divergendo si portano al loro destino; uno o due degl' inferiori che sono i più sottili sembra a prima vista che si gettino sul muscolo del sacco lagrimale; ma esaminandoli con maggior diligenza, e seguitone minutamente il corso coll' ajuto di una buona lente, ha osservato che ci passan sopra (meno qualche filamento esilissimo), lo salutano, e proseguendo il loro cammino in avanti si perdono nell' orbicolare delle palpebre.

Riguardo al muscolo del sacco lagrimale, la sezione proposta dal sig. prof. Trasmondi per iscoprirlo non parve all' A. la più acconcia a conservare le connessioni ch'esso ha con alcune adjacenze, e perciò credette neccessario di seguire un'altro metodo. Rovesciato verso il naso l' orbicolare

(1) Advers. Anat. 2 animadv. 37.

delle palpebre, e spogliata con diligenza la sua interna superficie dalla congiuntiva e dal tessuto celluloso, sulla guida de' canaletti lagrimali andò in traccia del muscolo: per poter poi precisare bene la sua situazione, gli attacchi nonchè i suoi confini, stimò opportuno di votar l'orbita sbarazzandola soprattutto dall' adipe che in gran copia vi regna. Disposte in tal modo le cose, ecco ciò che ha più volte osservato intorno a questo muscolo. È desso un fascetto di fibre fra loro parallele, posto nella parete interna dell' orbita, di figura quadrilatera e biforcato in avanti; trae il suo principio posteriormente con fibre tendinose cortissime dall'osso *unguis* ad un linea circa di distanza dal suo bordo etmoidale; il margine superiore è contiguo a quella porzione dell' orbicolare che s'inserisce nell' apofisi orbitale interna del coronale; il margine inferiore è libero; la faccia esterna è velata da una sottil cellulare; l'interna è rivolta ed unita mercè di alcuni fili cellulosi in parte all' osso *unguis*, ed in parte all' espansione aponeurotica, che copre il sacco lagrimale, chiamata impropriamente *tendon reflechi* dell' orbicolare delle palpebre; anteriormente quando è pervenuto al punto di riunione de' condotti lagrimali, vi si attacca fortemente, e quindi dividesi in due porzioni, che abbracciano i condotti anzidetti: le fibre componenti la superiore di queste due porzioni d'ordinario si allungano per confondersi colla porzione palpebrale del muscolo orbicolare in vicinanza del tarso.

Questo è il risultato genuino delle replicate indagini fatte dall' A. sul cadavere, e dirette unicamente alla dilucidazione del vero. Egli crede superfluo di tener dietro agli altri oggetti, de' quali tratta il sig. prof. Trasmondi nel restante della sua

memoria, essendo estranei allo scopo principale che si è prefisso in questa disamina. Nota soltanto di passaggio che i moltiplici usi attribuiti dal sig. Trasmondi al muscolo del sacco lagrimale ed a'suoi nervi sono del tutto ipotetici, perchè non dedotti dai fatti, come ipotetiche ed arbitrarie dice che debbono riguardarsi le induzioni patologiche e terapeutiche, finchè non veranno confermate da una lunga serie di accurate osservazioni e decisive sperienze.

LETTERATURA

Su due luoghi della divina Commedia illustrati dal sig. avvocato Luigi Crisostomo Ferruzzi di Lugo.

OSSERVAZIONI.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, o per disprezzo.
Petr. Canz. XXIX.

Al chiarissimo signor Salvatore Betti.

Quelle due interpretazioni su Dante pubblicate in Lugo nel giugno di quest' anno pel valentissimo sig. avv. Luigi Crisostomo Ferruzzi destarono in coloro, che qui si piacciono di cotali bellezze, un amore di tornarvi sopra per vedere se come ad alcuni sembrava essersi per quelle dato nel segno, fosse da preferirsi il talento che venuto era ad altri più assai di farvisi oppositori. E poichè in questi ultimi nacque il puntiglio di sostenersi in siffatta sentenza, nella quale me pure avean tratto; mi richiesero di sottoporre al giudicio di lei alcune osservazioni loro, per inserirle, quando lo stimasse conveniente, nel giornale arcadico, che mercè delle sue cure e di quelle de' valorosi colleghi suoi, cresce a tanta gloria dell' italica letteratura. Prevenendo essi così il pensiero, che pur mi era sorto in capo di scriverle alcun che sulle interpreta-

zioni stesse, mi tolsero ad una briga, che altre più nojose non mi avrebbero forse consentito di effettuare sul momento; e poi non so quanto a quel benedetto spirito dell' Alighieri saria potuto andare a genio il trovarsi tra due forensi pronti a contendersi il sajo per cagion sua. Or queste ciance, come mi furon date, le mando; sì perchè avendole io comunicate al sig. avvocato, al quale, come al fratello di lui sig. Michele, professo alta stima e leale amicizia, si riportò quegli per tutta risposta all' apologia che si legge nell' indicato giornale arcadico, volume di luglio passato; sì perchè questi scritti escludendo ogni idea di amarezza e di saccenteria, faranno anzi fede del pregio, in che qui si tiene quella coppia rarissima, che nei fratelli Ferruzzi ci presenta l' Emilia. Del mio non aggiungnerò, fuorchè il pregar lei, chiarissimo sig. Salvatore, a conservarmi intera la sua bontà ed amicizia, profferendomele con tutto l'animo.

Di Fermo il 15 di settembre 1823.

Gio. Battista Avv.° Adriani.

Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento: non le parole tanto.

S. Agost. della Dott. crist. 4.

I. Il tipografo Vincenzo Melandri di Lugo con una stampa, che ha la data del 23 giugno 1823, ci annunziò, come „ il sig. avv. Luigi Crisostomo „ Ferruzzi avea spiegato recentissimamente in nuo- „ va e bella foggia due famosi luoghi del canto I „ dell' inferno di Dante, intorno a' quali avevano „ fin qui sudato indarno tutti i chiosatori. „ E

soggiugneva, che ,, queste illustrazioni uscite sareb-
,, bero con altre in una nuova dichiarazione dell' al-
,, legoria del canto suddetto, nella quale il sig. avvo-
,, cato va travagliandosi. Ma siccome non sapea bene
,, quando il lavoro potesse venire intero alla luce,
,, avea conceduto che andassero innanzi queste
,, due felici tnterpretazioni a vantaggio di che aves-
,, se già intrapesa , o pensasse intraprendere, una
,, edizione della divina commedia . ,,

II. In leggendo questo scritto noi , che non sapremmo mai lodare abbastanza chiunque i proprj sudori consacri a quel poema,

,, Nel quale ha posto mano e cielo e terra ,, ci facemmo ansiosamente a considerare, se le interpretazioni suddette fossero in realtà felici per modo da poter servire di norma e legge ai futuri editori dell' Alighieri. Ma con buona pace del sig. avvocato, che noi teniamo in conto di filologo valentissimo, ci sembrò andar esso lungi dal vero e dal verisimile in quelle sue chiose; fino a farci amar meglio di vedere ristarsi gl' ingegni dallo investigare nelle opere di quel divino per desiderio di nuovi lumi, anzichè renderle più scure e difficili per la smania di comentarle . Nè valse a distoglierci da siffatta sentenza l'apologia , che delle interpretazioni stesse vedemmo inserita pel sig. avvocato nel giornale arcadico , volume di luglio 1823 pag. 68; chè anzi ci parve doverci in quella ognor più confermare. Del qual nostro opinare se sporremo brevemente le ragioni, non vorremo arrogarci il vanto di aver dato nel segno; e se parrà invece essersi da noi fallata la retta interpretazione, non ci dorremo per questo delle cure adoperate a rinvenirla, e ci sarà scudo contro le riprensioni di chicchessia l'aurea sentenza di Seneca: ,, Veritas omnibus patet:

„ nondum est occupata; qui ante nos fuerunt, non
„ domini, sed duces sunt: multum ex illa etiam
„ futuris relictum est. „

III. Il primo luogo del canto, che il sig. avvocato prende ad illustrare, è a' versi 41 42 43, co' quali Dante, che in prima descritto avea l'orrore del suo trovarsi in una selva oscura, e dello smarrimento della diritta via; e quindi il suo arrivo appiè di un colle, e l'apparizione di una lonza leggera, e di maculato pelo coperta, che gli avvenne sul principio del mattino, e nella stagione di primavera; viene a quelle parole:

„ Sì ch' a bene sperar m'era cagione
„ Di quella fera la gajetta pelle,
„ L'ora del tempo, e la dolce stagione;

Il sig. avvocato sostiene, che la retta costruzione di quei versi è la seguente: „ L'ora del tempo (cioè
„ del principio del mattino) e la dolce stagione
„ (cioè di primavera, ossia del sole montante in
„ su colla costellazione d' ariete) m' era cagione *a*
„ *sperar bene* la gajetta pelle di quella fera (cioè
„ *a vedere pel suo lume* la pelle della lonza di-
„ stinta di varj colori). „ E chiamando in suo ajuto il vocabolario, e l'esempio che vi si legge del Redi *Oss. anat.* 42, così pronuncia: „ Gl' interpreti,
„ se non erro, si tennero dal penetrare innanzi
„ abbagliati dalla consonanza di questo luogo di
„ Dante con un esempio noto delle grammatiche la-
„ tine sotto il verbo *jubeo* nell' appendice degli at-
„ tivi, che dice: *Comando che tu speri bene*:
„ *Jubeo te bene sperare*. Cic. Ma per questa in-
„ terpretazione l'inganno cesserà, e il vocabolario
„ avrà un bell' esempio del verbo *sperare* in signi-
„ ficazione attiva: e nelle edizioni della divina com-
„ media non si segnerà più la virgola dopo *pelle*.

IV. Sin qui il sig. avvocato: e noi gli sapremmo buon grado di questa felice scoperta, se potessimo acconsentire al suo ragionamento. Ma poichè egli rapportasi alla grammatica per contraddire all' interpretazione unanime dei chiosatori di quel verbo *sperare*; noi pensiamo appunto, che la sua lezione non possa accordasi nè col grammaticale significato della parola medesima, nè col senso letterale e poetico del canto, il quale si mostra apertamente a chi facciasi a leggerlo per disteso; e che pugni poi apertamente coll' allegoria rinchiusa in quella cantica, il velame della quale fu squarciato da tanti sommi d'Italia e fuori col soccorso del buon senso, della storia, e della filosofia.

V. A rettificare la lezione del testo sul verbo che ha dato luogo alla prima illustrazione del sig. avvocato, noi potremmo fin dalle prime invocare l'autorità di molto antiche ed accurate edizioni della divina commedia, come quella di Venezia del 1491 per Bernardino Benali e Matthio da Parma, nelle quali il verso 41 è dato così:

„ Sì *ch' al* bene sperar m'era cagione ec.„

Questo modo di esprimersi del nostro poeta equivalendo chiaramente ed assolutamente alla *speranza*, toglierebbe l'adito ad ogni altra interpretazione, e mostrerebbe per se solo quello che per forza d'argomenti intendiamo far manifesto. Ma perchè altre edizioni, e tutte quasi le più recenti, o sulla fede di codici diversi riposando, o ingentilir volendo l'armonia di quel verso, hanno:

Sì ch' a bene sperar m'era cagione,

non daremo maggiore importanza a questa preliminare osservazione di quella che meritar si saprà da coloro, i quali conoscano quanto facilmente siasi ne' manuscritti tralignato dal testo origi-

nale: per modo che non le sole lettere, ma le intere parole siansi omesse o trasformate, e lasceremo ai leggitori di questo scritto la facoltà di allegare alla ragione piuttosto che all' autorità il loro giudizio.

VI. E facendoci da principio ad esaminare la grammaticale intelligenza del verbo *sperare*, egli è certo, che oltre i significati di *avere speranza*; di *attendere*, o *aspettare*; di *credere*, o *stimare*; e di *temere*, quando al male trovisi unito: altri non glie ne attribuiscono tutti gli antichi e moderni vocabolarj, fuor quello di *opporre al lume una cosa per vedere s'ella traspare*; il che risponde al latino *in lucem tollere*. In questo senso si *sperano* le uova per discernere le vane dalle piene; le carte e le tele per conoscerne la sottigliezza e l' uguaglianza; i cristalli ed i liquori per ravvisarne la chiarezza; ed in questo vorrebbesi dal sig. avvocato applicarlo alla lonza, che a Dante comparve in sul cominciare dell' erta, come se avesse potuto col soccorso di un bel mattino di primavera, e del sole che dietro le spalle della fiera sull' orizzonte appariva, *sperarne* la pelle, e praticarvi sopra le più minute osservazioni. Ma ciò non può dirsi; e ne troveremo la ragione nello stesso esempio del Redi citato dalla crusca e dal sig. avvocato, e che riscontrato abbiam per disteso nell' originale *trattato* di quel valente naturalista *Sugli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, da cui furono tratte le poche parole inserite nel vocabolario.

VII. Parlando ivi il Redi dei *lumaconi ignudi*, dopo averne coll' ordinaria sua dottrina ed accuratezza descritto l' esterna configurazione, soffermasi principalmente su la pelle; e a dimo-

strare che in essa sono diramati molti canaletti, dai quali portasi alla cute per mezzo di visibili forami quell' umore untuoso e viscido, di cui sono d' ordinario spalmati gli animali suddetti, suggerisce l' esperimento seguente: „ Se s' impol-
„ veri (egli dice) ben bene un lumacone con del
„ sal comune, o con del salnitro raffinato, o con
„ dello zuccaro pur raffinato, il lumacone getta
„ da tutta la pelle una grandissima quantità di
„ materia viscosa, tenacissima, per lo più di due
„ colori, cioè bianca e gialla, che diventa soda
„ come una colla, ed il lumacone, in tanto tem-
„ po che si direbbon sei *credi*, se ne muore in-
„ tirizzato, gonfiando la pancia come se fosse idro-
„ pico; e se si separa la pelle dalle viscere, el-
„ la, che peraltro è grossa e dura, trovasi flo-
„ scia e assottigliatissima e totalmente smunta
„ per esserne uscito tutto quell' umore viscoso,
„ di cui son pieni quei sottilissimi canaletti, che
„ chiaramente si veggono serpeggiar per la pelle,
„ s'ella si speri al sole. „

VIII. Da questo esempio, e da altri moltissimi che potrebbonsi riferire, vedesi chiaramente, che a potersi una cosa *sperare* al sole ed al lume ella debb' essere sottilissima e trasparente, come per la chimica preparazione indicata dal Redi diviene la pelle di un lumacone, in prima grossa ed opaca. Ma chi potrebbe applicare questa espressione e questo significato ad una lonza grande e grossa, la pelle della quale era attaccata alla carne, alle ossa, ai visceri, e ad ogni altra crassa materia indispensabile per costituire un animale vivente, e farlo stare in piedi? Chi si persuaderebbe mai, che frapponendosi questa lonza tra il sole nascente e Dante, potesse questi vederne

trasparire la pelle, e rilevarvi non i colori, che fin dal primo apparirle di quella fiera aveva distinto, ma sì le più minute notomiche parti che la componevano?

IX. Nè se ancora volessimo in fatto di lingua essere così poco scrupolosi per accordare al signor avvocato la facoltà, non concessa dal vocabolario ad alcuno de' nostri classici, di estendere il significato del verbo *sperare* al fissare attentamente una cosa, e *vederla pel suo lume*, come dice il manifesto del tipografo lughese; e come il signor Ferruzzi dichiara nel suo scritto inserito nel giornale arcadico citato di sopra, quasichè Dante per quell' ora e per quella stagione, in cui *soles melius nitent*, potesse fermar bene gli occhi sulla pelle della lonza, e quella, che già veduto avea di maculato pelo coperta, per lungo per largo e per qualunque altro modo agiatamente speculare: non potrebbe ciò adattarsi assolutamente al senso letterale di ciò che Dante descrive nel luogo controverso; siccome a noi par manifesto in leggere tutto il contesto del canto.

X. Il principio del poema ne mostra, come Dante trovatosi di notte in una *selva oscura*, *aspra*, e *forte*, fuori del diritto sentiero, si vide in sul mattino

„ a piè d'un colle giunto
„ Là ove terminava quella valle,
„ Che *gli* avea di paura il cor compunto.

Levò allora gli occhi in alto, e la vista del sole, che già vestiva le spalle di quel monte, gli quietò alcun poco l'agitazione che gli era durata tutta la notte, e porsegli animo a salire; quando gli apparve

„ . . . . . quasi al cominciar dell' erta,
„ Una lonza leggera e presta molto,
„ Che di pel maculato era coperta.

Eccoci al punto della controversia. La notte era scorsa, ed il giorno dovea essere ben chiaro, poichè il sole era già sorto sull' orizzonte, e illuminava il colle; e Dante, prima di riprender via per la piaggia diserta, aveva per alcun poco riposato il corpo lasso. Egli dunque al primo apparirgli vide quella lonza sì bene da poter francamente asserire, non solo essere leggera e presta molto, ma pur anco di maculato pelo coperta. Se pertanto l'avea già veduta com' era, e quanto bastava per concepirne la più chiara nozione; perchè fargli ripetere otto versi più sotto, che *l'ora del tempo e la dolce stagione* gli eran cagione *di veder pel suo lume* la *gajetta* pelle di quella fiera? Qual vantaggio da queste minute osservazioni? E poi avrebbe egli Dante potuto farle nello stato, in cui al momento di quell' apparizione si ritrovava? Torniamo al testo.

XI. Egli è certo, che il primo sentimento concepito dal poeta al trovarsi nell' orrida selva fu quello di una fortissima paura; e che sendogli durata in cuore per tutta quanta la notte, se gli riaffacciava ad ogni istante al pensiero, e lo atterriva tuttora, quando a piè di un colle pervenne. Siffatto interno smarrimento diminuì un poco in esso per la vista di quel benefico pianeta,

„ Che mena dritto altrui per ogni calle:

e perciò si mosse dopo qualche riposo a salire il colle suddetto. In questa gli apparve la lonza, che potè scorgere leggera e maculata; ma perchè quella fiera se gli parava innanzi, quasi per attraversargli il cammino, non lasciò di essere colpito per

modo che non pensasse più volte a tornarsene indietro, e ristarsi dall' incominciata salita:

„ E non mi si partia dinanzi al volto,
„ Anz'impediva tanto il mio cammino,
„ Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Or se a questo nuovo sentimento, sorto nell' animo del poeta per quello scontro impensato, non vorremo attribuire gli effetti d' un reale spavento, non potremo negargli quelli di certo ribrezzo, che in colui risorto appena dall' orrore di un luogo selvaggio, presso il quale aggiravasi tuttora, dovea produrre l' improvvisa comparsa di una pantera. E sì che fu Dante per modo sorpreso a quella vista, fino ad esitare non solamente sul partito che prendere gli convenisse, ma a volgersi indietro più volte, e quasi decidersi ad abbandonare quel cammino.

XII. E in questo stato di agitazione e di affannosa incertezza, fra tanto contrasto di passioni l'una all' altra succedentisi, può supporsi egli mai che colui, il quale avea fino allora veduto oggetti di terrore e di tristezza, i soli che presentare si possano a chi per orridi luoghi si aggira; che per lievi conforti si era appena appena alcun poco riassicurato; e che ricaduto era quasi tosto nel dubbio e nell' abbattimento; d' altro occupar si potesse, se non di quello che fare gli convenisse, e arrestar si dovesse tranquillo a *sperar bene pel suo lume*, e minutamente esaminare la *gajetta* pelle di quella fiera medesima, da cui il nuovo smarrimento gli proveniva? Un' idea così meschina scemerebbe di troppo il magico effetto di un quadro animatissimo, quale in principio di quel canto ci si appresenta, e pugnerebbe direttamente colla viva immaginazione dell' Alighieri, che rapi-

damente si affretta alla sua meta, *et nihil molitur inepte*.

XIII. Ma Dante in quel momento altro far non potea, che sperare un alleviamento alla situazione infelicissima in cui si trovava; e questo e non altro esser può il significato preciso di quel verbo; la qual sentenza conferma viemeglio la letterale dichiarazione del testo, che proseguiamo. Ecco in qual modo il poeta, dopo lo scontro della fiera, nel suo racconto procede:

„ Temp'era dal principio del mattino,
„ E l' sol montava 'n su con quelle stelle
„ Ch' eran con lui quando l'Amor divino
„ Mosse dapprima quelle cose belle;
„ Sì ch' a bene sperar m' era cagione
„ Di quella fera la gajetta pelle,
„ L' ora del tempo, e la dolce stagione:
„ Ma non sì, che paura non mi desse
„ La vista che m' apparve d' un leone.

Dante pertanto dubbiò, e si ristette alla prima comparsa della lonza, temendo di affrontarla; ma poi l' ora propizia del mattino, che ad una buja e travagliata notte succedeva, la dolce stagione, e la *gajetta* pelle di quella fiera, cui questa voce appropria una certa dolcezza e un apparente beltà, togliendone ogni idea di ferocia e di fame, come indicato avrebbe un pelo scuro, ispido, ed arruffato, anzichè maculato, morbido, e liscio; doveano fargli sperar bene in quel disastroso viaggio, ed erano pel poeta altrettanti segni ed augurj di consolazione, che lo allettavano a salire, e a non disperare dell' altezza del monte lo confortavano. Ma questa speranza venne ben presto repressa dalla vista che gli apparve d' un leone; ed in vece sottentrò in esso nuovamente la paura, poichè dice:

„ Questi parea che contra me venesse
„ Colla test' alta e con rabbiosa fame,
„ Sì che parea che l' aere ne temesse.

Nè però disperava affatto di poter proseguire nella salita; se non che una lupa magra ed ingordà, che alla superba fiera tenne dietro, di tanto spavento il comprese, che riducendolo all' ultimo abbattimento, gli fece perdere ogni speranza di quell' altezza. Ecco le sue parole:

„ Questa mi porse tanto di gravezza
„ Colla paura che uscia di sua vista,
„ Ch' i' perdei la *speranza* dell' altezza.

XIV. A questo verso noi quella in vece acquistiamo, che il signor avvocato debba darsi per vinto, giacchè toglie di mezzo ogni dubbio sulla vera intelligenza di quel benedetto *sperare*; e qualunque altra interpretazione dar se gli volesse sarebbe dalla lettera del testo, e dalla voce del buon senso ricusata e respinta. Come infatti poteva dire il poeta, che alla vista della lupa perse ogni *speranza* di salire il monte, se questa *speranza* non l'avesse dapprima concepita? E quando concepir la potè se non allora, che dopo una orribile e travagliata notte vide sorgere un bel mattino di primavera, e farsegli incontro una fiera di aspetto non feroce, ma gajo, e tale da reprimere quella dubbiezza, che tanti favorevoli oggetti in prospero augurio gli tornavano? Allora fu certamente, che abbandonandosi alcun poco a queste illusioni, cominciò a sperar bene del suo viaggio, e immaginò di poter prosegnire nell' impresa, e quella quando che fosse felicemente compire.

XV. E quì vuolsi osservare come il poeta cresca gradatamente nella sua narrazione, e quanto acconciamente esprima il combattimento de' pro-

prj affetti. Al comparirgli innanzi la lonza, la quale non già gli veniva contro in atto feroce come il leone di cui parla poco appresso, ma solo frapponevasi ad attraversargli il cammino, egli ristette e dubitò su quello che far dovesse; ma in questa dubbiezza fu confortato dai felici augurj del tempo, della stagione, e del vago manto della fiera, e in core se gli destò qualche speranza. Questa però non fu tanto forte, che non vacillasse alla vista di un leone, che sembrava venisse contro di lui per assaltarlo; ma pure il suo animo si trattenne dallo smarrirsi, quando sopraggiunta una lupa di orribile aspetto, e presta quasi a divorarlo, cedette, rinculò, e perdette intieramente la forza e speranza di proseguire. E' così viva e parlante questa poesia, che sembra di vedere quel ch' essa narra, e l' animo del leggitore prova in se stesso la serie di quegli affetti, che con sì naturali colori si pingono alla sua immaginazione. E in tanta forza di verità, quanta l'anima ne sente in leggendo quel canto, chi potrà dire che il verbo *sperare*, adoperato quando la *speranza* sorger doveva naturalmente nel cuore del poeta a sovvenirlo, debba in vece significare uno scrupoloso e minuto esame della pelle di una fiera, già veduta e descritta, quando cotali osservazioni state sariano all' animo travagliato del poeta inutili e poco meno che impossibili?

XVI. Noi sosteniamo di più, che il senso dei versi 41 42 e 43 del canto 1 è legato e connesso, anche per la materiale ortografia e per la naturale tessitura del discorso, co' successivi 44 e 45. Tutte quasi le più accurate edizioni della divina commedia pongono dopo quel verso

„ L'ora del tempo e la dolce stagione

o due punti, come le due edizioni di Aldo, una del 1502, e l'altra senz' anno dedicata a Vittoria Colonna: quella del Sessa del 1592; del Missirini del 1629; del Berno del 1749; e le due del Zatta del 1757 e 1784; e quella del Pasquali del 1772; o un punto ed una virgola, come l' edizione dell' Andreola del 1819; od anche una sola virgola, come l' edizione del Giolito del 1553, ridotta e corretta da Lodovico Dolce. Or questa interpunzione apertamente ci mostra, che il senso di quel verso e degli antecedenti non è compiuto, ma dipende dal susseguente; come se Dante dicesse: Dopo tanto orrore e tanto travaglio una speranza mi era pure entrata in seno per le propizie circostanze della gajetta pelle della lonza, del bel mattino, e della dolce stagione; ma non fu tale da chiuder l' adito alla paura prodottami poco appresso dalla vista di un leone.

XVII. Nè a questa lezione, che a noi sembra naturalissima, potrebbesi opporre, che qualche recente edizione di Dante, come quella dello stampator de' Romanis del 1820, mette un punto fermo dopo il verso riferito di sopra; dacchè apponendosi in quella stessa edizione una virgola dopo il verso

„ Di quella fiera la gajetta pelle,

si fa conoscere, che questa pelle non è retta nel discorso dall' *ora del tempo* e dalla *dolce stagione*, come avverrebbe nella lezione addottata dal sig. avvocato; ma sta di per se stessa, come le altre due cose; ed oltre a ciò niuno non sa che la moderna ortografia, dietro le orme dell' antica, tollera il punto prima del pronome *il quale* e *la quale*, e prima di *ma* e di altre particelle, colle quali viene concatenato il discorso; nel qual caso il punto

fermo sta in luogo dei due punti, del punto e virgola, ed anco della virgola sola. Perchè dunque quel luogo di Dante dovrà leggersi facendo pausa finale sulle parole *la dolce stagione*, come piacerebbe al sig. avvocato, e non piuttosto su quelle

„ La vista che m'apparve d'un leone,

come il senso letterale, e la materiale scrittura consigliano imperiosamente? Chi reggerebbe quel *Ma non sì* del *v.* 44, se non dipendesse questo dal *sì che* dell'antecedente 41? Queste particelle hanno fra di loro siffatta relazione, che al *sì che* segue a buon dritto il *ma non sì*, che chiude e ferma il sentimento del discorso contenuto dal verso 41 al 44, e che tutti dovranno in tal guisa interpretare, se non vorranno al buon senso ed alla regolarità della lingua stranamente ribellarsi.

XVIII. Che se a queste ragioni, tratte dal senso letterale e dal cotesto del canto, una pure aggiungnere se ne dovesse derivata dal suono poetico e dall'uso delle parole, secondo i varj concetti adoperate dal terribile e pietoso pittore del conte Ugolino e di Francesca da Rimino, che in quel suo poema

„ Mostrò ciò che potea la lingua nostra,

e che ad ogni forte o gentile descrizione forti o gentili voci applicò, quasi volesse colla poetica armonia accompagnare i sentimenti dell'animo suo, e quelli per tal modo insinuare nell'altrui; si vedrebbe apertamente, che ai vocaboli aspri e duri coi quali Dante avea nel principio di quel canto descritto l'orrore di

„ Una selva selvaggia, ed aspra, e forte
„ Che nel pensier rinnova la paura.
„ Tanto è amara, che poco è più morte;

e la paura fortissima,

„ Che nel lago del cor *gli* era durata
„ La notte, che *passò* con tanta pieta;

e il raccapriccio di colui,

„ . . . . . che con lena affannata,
„ Uscito fuor del pelago alla riva,
„ Si volge all' onda perigliosa, e guata;

fa sottentrare, per descrivere il principio ed il bene della sua calma, quelle dolcissime parole:

„ Temp' era dal principio del mattino,
„ E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
„ Ch' eran con lui, quando l'Amor divino
„ Mosse dapprima quelle cose belle;
„ Sì ch' a bene sperar m'era cagione
„ Di quella fera la gajetta pelle,
„ L'ora del tempo, e la dolce stagione,

Chi non vede in questi versi l'anima di un misero, che dopo lungo e travagliato affanno respira, e s'apre a liete e care sensazioni? Certamente se a taluno sembrò sentire il brividìo della quartana in que' versi del canto XVIII dell' inferno:

„ Qual' è colui, c' ha sì presso il ribrezzo
„ Della quartana, c' ha già l'unghie smorte,
„ E triema tutto pur guardando il rezzo;

e la frescura in quegli altri del canto XXX.

„ Li ruscelletti, che da' verdi colli
„ Del casentin discendon giuso in Arno,
„ Facendo i lor canali e freddi e molli,
„ Sempre mi stanno innanzi, e non indarno ec.

a noi sembra, e molto più, di sentire in quelli sopraccitati la calma e la speranza.

XIX. Dopo tutto ciò resterebbe a vedere come anco al senso allegorico del poema, quale la filosofia del nostro secolo cel rischiarò, si opponga il significato di *veder pel suo lume* la gajetta pelle della lonza, che il sig. avvocato Ferruzzi dar vorrebbe

al verbo *sperare*, togliendone l'espressione di quel sentimento consolatore, che più di ogni altro allo stato del poeta si conveniva; non potendo omai più dubitarsi, che Dante colla selva oscura e deserta il suo esilio dalla patria significasse; e nel monte, illuminato dai raggi del sole nascente, il suo ritorno e la sua tranquillità figurasse; e nella lonza, nel leone, e nella lupa le tre potestà indicasse, che a questo suo scopo si frapponevano: cioè Firenze, o a meglio dire la parte guelfa in quella dominante, il re di Francia e la podestà secolare di Roma, che quella fazione scopertamente favorivano. Ma in questa disamina saremo di poche parole contenti; sì perchè l'eruditissimo sig. conte Giovanni Marchetti in quel suo discorso premesso all' edizione De-Romanis del 1820 ha posto in sì chiaro lume l'allegoria della divina commedia da non potersene altro desiderare; sì perchè promettendosi di questa allegoria dal sig. avvocato una nuova dichiarazione, non sappiamo se le cose che *gli giran per capo* si opporranno alla sentenza del Marchetti, o mireranno ad ampliarla viemeglio ed illustrarla.

XX. Soggiugneremo pertanto unicamente (ciò che non sembra essersi fin qui da altri avvertito), che a ravvisare nella lonza la città di Firenze, divisa, com'era, da più fazioni, le quali sotto nome specialmente di *bianche* e di *nere* aspramente la dilaceravano, un bell' argomento ci appresta il poeta coll' aver prescelto fra le altre bestie una lonza, che i naturalisti ci denotano molto arrendevole alla dimestichezza, e la cui pelle ognun sa essere appunto di bianche e nere macchie cospersa; come negli aggiunti, che le dà di *presta* e di *leggera*, a noi pare di scorgere la proclività di quel

popolo a seguire il partito, che sovra gli altri di tratto in tratto signoreggiasse; e quella debolezza di leggi, e mutabilità di ufficj e di costumi così bene espresse dal poeta medesimo nel canto VI del purgatorio v. 127 142 con quelle parole:

„ Fiorenza mia . . . . . .

. . . . . .

„ . . . . . che fai tanto sottili
„ Provvedimenti, che a mezzo novembre
„ Non giugne quel che tu d' ottobre fili.

„ Il qual luogo (dice il nostro Perticari nel trattato dell' Amor patrio di Dante par. I §. VIII)
„ fu stimato così pieno di verità, così lontano da
„ ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani
„ lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne
„ volle confortata fino l'autorità della storia . . . . . .
„ Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal
„ Boccaccio in quella epistola nobilissima a M.
„ Pino de' Rossi: ove lo consiglia a reggere con
„ civile forza l' animo sospinto dalla contraria for-
„ tuna. E gli mostra come la città di Firenze
„ più ch' altra è piena di mutamenti: intanto che
„ per esperienza tutto il dì vede verificarsi il ver-
„ so del nostro poeta: che a mezzo novem-
„ bre ec. ec.

XXI. Dante adunque cacciato in esilio non dalla patria, ma dalla fazione in quella dominante,

„ Qual si partì Ippolito d'Atene
„ Per la spietata e perfida noverca „

Parad. c. 17 *v.* 46

cioè doloroso ed innocente, sperava pure che un giorno la parte a lui favorevole o coll' ajuto dell' armi imperiali o per altro modo prevalesse, e lo liberasse da una pena

„ Tanto amara, che poco è più morte, o che gli stessi concittadini suoi tra le domestiche mura lo richiamassero per la fama ed il merito di quel poema, cui pose mano espressamente, e che era l' *altra via* nella quale egli ebbe Virgilio a guida e consiglio. Nè ad altro mirar potrebbero que' versi del canto XXV del paradiso v. 1 e segg.

„ Se mai continga, che il poema sacro,
„ Al quale ha posto mano e cielo e terra
„ Sì che m'ha fatto per più anni macro;
„ Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
„ Dal bell' ovile, ov' io dormii agnello
„ Nemico ai lupi che gli danno guerra;
„ Con altra voce omai, con altro vello
„ Ritornerò poeta, ed in sul fonte
„ Del mio battesmo prenderò il cappello.

Le quali speranze contrariandosi da taluno, che di tornare a Firenze gli profferiva a condizione „ Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione; „ e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse „ misericordiosamente alla principale ecclesia of- „ ferto, e per conseguente libero: „ egli lagnandosi „ rispondeva: „ Questo è adunque il glorioso modo „ per cui Dante Alighieri si richiama alla patria „ dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? Que- „ sto è il merito dell'innocenza mia che tutti sanno? „ E il largo sudore e le fatiche durate negli studj mi „ fruttano questo? „ *Cod. laur. plut. XXIX cod. VIII* „ *p.* 123. Soggiungendo il Boccaccio: „ Che Dante „ questo suo ritorno oltre ad ogni cosa somma- „ mente desiderava; e che quando ne fu in lui tol- „ ta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio. „ *Perticari loc. cit.* § *XII.*

XXII. Ecco perchè Dante, trattosi a gran sor-

te nel duro e disastroso viaggio a pie' di quel colle, in cima al quale figuravasi il riposo la pace e la felicità, queste speranze alimentava cogli augurj, che fausti si presagiva dall' ora del mattino, dalla stagione di primavera, e dalla *gajetta pelle* della lonza; nella quale *gajezza* piace anche a noi interpretare col Marchetti ,, certa esteriore politezza ,, e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la ,, quale Dante avvisò non potere in esso la crudel- ,, tà e l' odio durevolmente annidare. ,, E qui chiudendosi le osservazioni nostre sulla prima illustrazione del sig. avvocato, a mani giunte il pregheremo, che se le vane fallacie e le metafisiche sottigliezze, in che si smarrirono tutti quasi gli antichi spositori della divina commedia per derivare più dalle astrazioni, che dalla storia e dalla filosofia, la dottrina celata sotto il velame dei versi dell' Alighieri, sonosi pur vinte e distrutte dai sodi argomenti del Gozzi, del Marchetti, e di tanti altri moderni savj; vogliasi da tutti gl'italiani serbarne fermo il pregio ed il vantaggio; nè diasi ansa per esso ad ingegni del suo meno felici d'inoltrarsi in nuovi laberinti per ismania di nuove investigazioni. Della qual nostra preghiera, forse ardita di troppo, valga ad iscusarne presso il signor avvocato il grande amore che dividiamo con esso per quell' altissimo poeta, che vorremmo quanto più si possa onorato, senza che o la troppo cieca riverenza degli adoratori ne formasse un oracolo simile a quelli di Delfo e di Dodona, o la troppo sottile intolleranza lo caricasse di stravaganze e di contraddizioni.

XXIII. La seconda illustrazione del sig. avvocato Ferruzzi si aggira sui versi 70 71 72 dello stesso canto I dell' inferno; i quali così leggonsi nell' edizione dello stampator De-Romanis del 1820:

„ Nacqui sub Julio; ancor ch' e' fosse tardi,
„ E vissi a Roma sotto il buon Augusto
„ Al tempo degli dei falsi e bugiardi.

Il sig. avvocato cui piace di leggere, secondo altre edizioni, nel primo verso *ancor che*, o *ancorchè* in luogo dell' *ancor ch' e'*, reputato dall' editore romano più conforme alla mente dell' autore, dice, che il senso naturale di questo luogo di Dante è quello che segue:

„ Nacqui sub Julio (cioè a' giorni di Giulio
„ Cesare) e vissi . . . . ancor che fosse tardi, cioè
„ ancorchè l'idolatria fosse per cessare per la vici-
„ na venuta del figliuolo di Dio al mondo. - Nel
„ terzetto (così prosegue) *l'ancor che fosse tardi*
„ è anteposto per quella figura, che i grammatici
„ chiamano *iperbato*. Altrimenti sarebbe stato mo-
„ do difettoso il dire, che Virgilio *visse* al tempo
„ degli dei falsi e bugiardi, e non insieme che
„ *nacque* al tempo di essi dei. Il poeta poi tocca
„ de' principi (Cesare e Ottaviano) per avvicinare
„ Virgilio alla sua sentenza, che la monarchia sia
„ l'ottimo de' reggimenti civili; come gli facesse di-
„ re: Io mi lodo dell' aver fatta la mia vita a'tem-
„ pi di coloro, che tennero Roma in monarchia. „
Così il sig. avvocato.

XXIV. Tutti i chiosatori prima di lui ravvisarono in quelle parole *ancor che fosse tardi* una parentesi usata dal poeta per avvicinare alla storica esattezza l' espressione di Virgilio *nacqui sub Julio*, che grammaticalmente significa *sub potestate Julii*; giacchè non potendo regolarmente affermarsi esser taluno nato sotto questo o quel sovrano, se non teneva questi allora la somma podestà delle cose e dell' impero; non sarebbesi ciò potuto applicare a Virgilio, nato sotto i con-

soli Gneo Pompeo e Marco Licinio Crasso molti anni prima che Cesare si arrogasse la dittatura perpetua, e cangiasse a poco a poco la forma del governo di Roma da repubblicano in monarchico; e tanto dovea fare con più ragione l'Alighieri, se a quest' ultimo reggimento mostrar volea che Virgilio avesse appartenuto; interpretazione che a noi sembra così naturale, da doversi preferire a qualunque altra che darsi volesse a quel verso, o per disdegno di viziosa locuzione, o per amore di arbitrio grammaticale.

XXV. E difatti Virgilio, pregato dal poeta a soccorrerlo nel suo disastro con quelle affettuose parole

„ Miserere di me . . . . . .

„ Qual che tu sii, od ombra od uomo certo; gli risponde, che uomo allora non era, ma che lo era stato una volta; gli accenna quindi i suoi genitori, la patria, il tempo della sua nascita e della vita, e chiude con dirgli di essere stato poeta, e di aver cantato di Enea figlio di Anchise. Nell' indicargli l'epoca del suo nascimento, gli dice esser questo avvenuto *sub Julio*, cioè sotto il dominio di Giulio Cesare; ma perchè potesse giustamente asserirlo, conveniva che Cesare fosse a quell' epoca già tale, che datar potesse i pubblici fasti, riunendo in se la pubblica podestà delle cose, lo che vale la vera e perfetta sovranità; siccome disse nel verso inferiore, che

„ Visse in Roma sotto il buon Augusto;

perchè quando Virgilio dimorò in Roma, Augusto vi dominava effettivamente da sovrano e da imperadore. Non iscorgendosi pertanto differenza alcuna tra il *sotto Augusto* del secondo verso, e il *sub Julio* del primo; sembra chiaro, essersi espresso in ambi i luoghi l'impero di colui che veniva

nominato, e doversi spiegare il *sub Julio* sotto la podestà, non a' giorni di Giulio, senza investigare nel *sub* le altre interpretazioni che il vocabolario contiene, tutti sapendo quanto nell' infanzia di nostra lingua si giovasse Dante dei latinismi, ridondandone le cantiche del poema, senza che importino intriseca varietà col materiale significato della corrispondente parola italiana.

XXVI. Dante dunque, che sapeva esser Cesare al sommo grado del potere salito assai più tardi del nascimento di Virgilio, ma che voleva non pertanto avvicinare quanto poteva quest' ultimo al governo monarchico, gli fa correggere quell' assoluta risposta, quasi avesse voluto dire *Nacqui sotto Giulio Cesare* (e questo era vero in quanto all' età di ambedue, perchè Cesare al nascere di Virgilio contava l' anno trentesimo di sua vita) *benchè questi più tardi divenisse tale da potersi dire a buon diritto essere io nato sotto di lui*: correzione che non pugna in conto alcuno col senso dei versi seguenti. Nè di questa scrupolosità potrà farsi le meraviglie chiunque sappia, che Dante fu in ogni punto di storia esattissimo, siccome può vedersi in più luoghi del suo poema, e spezialmente nel c. XVI v. 38, nel XXVI v. 19, e nel XXXIII v. 95 del paradiso. Nè può credersi che volesse da questa sua religiosità deviare, allorchè parlava del personaggio principale della sua poetica rappresentazione. Ma se Dante non avesse riferito *l'ancorchè*, o *ancor che fosse tardi* all' espressione di Virgilio *nacqui sub Julio*, non sarebbesi questa potuta sostenere nè assolutamente, nè approssimativamente; non assolutamente, perchè contraddiceva alla storia; non approssimativamente, perchè priva di una limitazione, che ne correggesse l'azzardosa

assertiva. Saggiamente dunque si avvisa il nuovo editore romano di leggere in que' versi *ancor ch' e' fosse tardi*: con che viemeglio si scorge l'allusione di quell'*e'*, o *ei*, a Cesare, siccome colui che più tardi della nascita di Virgilio fu moderatore supremo delle cose di Roma. E contenendosi nelle altre lezioni dell'*ancor che*, e dell'*ancorchè*, (l'ultima delle quali è la più comune) gli elementi dell' editore romano, sempre più commendabile si rende questa interpretazione, che certo è la più conforme allo spirito del poema.

XXVII. Se non fosse così avrebbe Dante inutilmente posto quell' *ancor che fosse tardi* in principio o in fine del terzetto; poichè dopo averne detto, che Virgilio era nato sotto Giulio Cesare e vissuto sotto Augusto al tempo dell' idolatria, aveva già chiaramente segnato l'epoca del nascimento e della vita di lui, senza dovervi aggiugnere la circostanza, che questa stessa idolatria era prossima al suo fine per la venuta del Messia; giacchè come Dante sapeva che a' tempi di Cesare e di Ottaviano la religione universale era il gentilesimo, sapeva pure che questo dovea spirare col venire al mondo l'autore di un nuovo culto, nè vi era il bisogno che Virgilio gliel dichiarasse. E si aggiunga, che questa avvertenza non sarebbe stata la più consentanea alla storia, della quale vedemmo esser Dante scrupolosissimo seguace: perchè la religione cristiana non dominò così tosto in Roma e nell' impero, e corsero quasi tre secoli prima, che l'idolatria vi perdesse la signoria.

XXVIII. Nè potrebbe dirsi, che essendosi da Virgilio chiaramente indicate le epoche della sua nasata e della sua vita, sarebbe stato anco inutile l'aggiugnervi

,, Al tempo degli dei falsi e bugiardi; perchè Virgilio con quelle parole dovea dinotare, l'aver esso conosciuto dappoi la falsità della religione che vivendo avea professata; ispirando così al nostro poeta maggior fiducia verso di lui, che dovea condurlo a vedere cose pertinenti al cristianesimo; e togliendoli ogni dubbio d' essere da lui come pagano ingannato nelle risposte, che su non pochi argomenti di religione dar gli doveva nel decorso del poema. E così viene in gran parte ad alleviarsi la taccia, che per alcuni a Dante si dette, di aver trascelto in quel mistico viaggio a suo condottiero un gentile.

XXIX. Dopo tutto ciò noi vorremmo pur comprendere come al sig. avvocato paja strano e difettoso il modo di dire adoperato dal poeta; e voglia togliere dal suo luogo quell' *ancor che fosse tardi*; quasichè restandovi disgiugnesse sconciamente i due sensi *nacqui* e *vissi*, che da Virgilio voleansi determinare. Per quanto ci siamo adoperati, non ci è riuscito di scorgere questa mostruosa divisione; giacchè dopo quelle parole *ancor che fosse tardi*, si trova in tutte quante le edizioni una virgola, e appresso la congiunzione *e*, che unisce insieme i due incisi *nacqui*, e *vissi*, potendo con ogni aggiustatezza leggersi così: Nacqui sotto Giulio Cesare (ancorch' egli si facesse sovrano più tardi del giorno della mia nascita), e vissi sotto il buon Augusto; essendo nato, e vissuto al tempo della falsa idolatria. Con che veniva a dire, essere nato e vissuto sotto il governo monarchico, ciò che al sig. avvocato è pure in mira che Virgilio dovesse significare, e che non potrebbesi in altra maniera eseguire senza apporre una correzione al tempo della nascita, ed approssimarla possibilmente alla do-

minazione di colui, che fu il primo ad arrogarsi in Roma la sovrana podestà dopo l'esilio del settimo dei re. Del quale ossequio a Cesare parzialmente tribuito per Dante, a dinotare il suo amore pel governo di un solo, ne prestano, oltre questo luogo, luminoso argomento le lodi prodigate al sovversore della romana repubblica nel *canto VI* del paradiso *v.* 58 *e seg.*, e l'aver cacciato nell' infima laguna dell' inferno, anzi fra i denti di Lucifero, quel secondo Bruto uccisore di lui (*inf.c.XXXIV v.* 65), mentre l'altro Bruto vendicatore di Lucrezia è posto a concilio fra gli *spiriti magni* sopra un prato di fresca verdura (*inf. c. IV v.* 127).

XXX. Che se niun ostacolo s'incontri alla reregolarità del discorso per quella parentesi dell' *ancor che fosse tardi*, e sia invece necessaria al retto intendimento delle cose, anche per ciò che ne sembra al nostro sig. avvocato, perchè dovremo toglierla da quel posto e riferirla alla fine del discorso per quella figura d'iperbato, che vale lo stesso che uno strano sforzo di locuzione, a difetto anzichè ad eleganza di lingua da' migliori grammatici ascritto? Usò Dante, gli è vero, alcuna volta di cotali licenze, immaginate a colorire la necessità, nella quale posero gli scrittori o la difficile giacitura delle parole o la tirannia della rima; ma il fece allora soltanto, che questa od altra insuperabile angustia vel costrigessero; e sempre con molto giudizio; e non anteponendo mai nel primo verso di un terzetto il senso, che formare ne dovesse la chiusa. Così nel *c. XVI dell' inferno v.* 28 quando dice:

„ E se miseria d'esso loco sollo
„ Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
„ Cominciò l'ano, e 'l tinto aspetto e brollo,
„ La fama nostra il tuo animo pieghi ec.

il cominciò l'uno dovea per la regolarità della locuzione anteporsi al resto del terzetto; ma l'inversione, che può dirsi consigliata dalla necessità della rima, oltrechè non avvolge di alcuna oscurità il sentimento, tanta grazia gli presta da farsi credere, che non a caso, ma a bello studio siasi adoperata. E nel c. XXVIII in quel terzetto:

„ Già veggia per mezzul perdere o lulla,
„ Com'io vidi un, così non si pertugia,
„ Rotto dal mento insin dove si trulla;

il com' io vidi un è anteposto soltanto al *così non si pertugia*; l'inversione cade entro un sol verso. E finalmente nel canto successivo,

„ Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
„ Lo duca, già facendo la risposta;

il nominativo *lo duca* è collocato nel verso di sotto, e pochissimo discosto dal verbo *sen gìa*. E così dir potrebbesi di altri esempli moltissimi, essendoci quelli che abbiam riferito venuti a mano pe' primi, svolgendo la cantica di cui ci occupiamo; dai quali tutti risulterebbe grandissima la differenza tra le sinchisi adoperate dall' Alighieri, e quella che nel v. 70 e seg del canto I vorrebbesi rinvenire.

XXXI. Ecco le ragioni, per le quali ci è sembrato non poterci accordare coll' illustre signor avvocato Ferruzzi nelle due interpretazioni pubblicate nel manifesto del tipografo Melandri. Noi però, che di minori lettere assai ci confessiamo in confronto di lui, abbandoniamo volentieri al discernimento di coloro che sanno il pronunciare, se queste osservazioni siansi più o meno avvicinate alla retta intelligenza di quello scritto, che sarà sempre il trofeo più illustre della nostra poesia. E se incontrar dovessimo uno sfavorevole giudizio, ci re-

sterà sempre la soddisfazione di avere con le opposizioni nostre agevolato il discoprimento della verità: giacchè d'ordinario anche nelle opere dell' intelletto

„ Poca favilla gran fiamma seconda.

Degli aneddoti di Gaetano Marini. Commentario di suo nepote Marino Marini. Roma 1822 dai torchi di Lino Contedini. Pag. 208 in 4.

Il saggio critico di un commentario sulla vita di un uomo celebre per opere già pubblicate con le stampe, in cui si dà l'estratto di molte altre inedite, egli è assunto malagevole in un giornale, che a questo oggetto assegna il confine di poche pagine. Il libro, che porta in fronte il titolo premesso, sebbene presenti questa difficoltà, nientedimeno il rango, che prende nella storia letteraria, esige che se ne dia, almeno con un'analisi, l'adeguata contezza.

Monsig. Marino Marini, cognito già per altri suoi opuscoli, volle con questo commentario esser grato alla memoria dal suo zio monsig. Gaetano Marini. Alquante notizie di questo celebre letterato avea raccolte il sig. Antonio Coppi, che le pubblicò rapidamente appresso la di lui morte. Il chiarissimo autore del commentario, possessore de' suoi scritti e de' carteggi, coll' esame di essi potè aggiungere le più recondite. Dedicò il suo lavoro al pocanzi perduto pontefice sommo Pio VII, e la lettera è un monumento di gratitudine pe' beneficj dell' ottimo principe versati sopra lo zio, egual-

mente che sul nipote. Conoscendo egli bene, la vita pubblica di un letterato star sempre in ragione inversa della privata; per cui quanto più grande sia in letteratura concentrato negli studj, può esserlo meno negli affari pubblici, tratta l'una e l'altra dello zio promiscuamente in semplice e polito stile, qual si conviene a sì fatte produzioni.

L'emulazione e lo spirito di gloria, molla necessaria all' espansione delle cognizioni e sviluppo dei talenti, rende alle volta malignuzzi fra loro i letterati ad abbassare a vicenda i meriti rispettivi: perloppiù non lodarsi che parcamente fra essi, concordi raramente nelle lodi. Il chiarissimo autore comincia pertanto il suo lavoro dall' osservare, che lo zio ebbe univoci lodatori tutti i sommi letterati del suo tempo: Affò, Andres, Bianconi, Boni, Cancellieri, Costanzo, Eckhel, Ennio Visconti, Giovenazzi, Lanzi, Mario Lupo, Morcelli, Oderico, Vernazza, Serassi, Tiraboschi, Toaldo, Zirardini, Zoega, tutti i giornali infine sono altrettanti lodatori di Marini. E, chi più valse con lo scalpello che con la penna, Canova mostrogli la sua stima dedicandogli un sasso reso parlante coll' ammirabile arte sua. Il carteggio di Marini con parecchi di quegli uomini lodati, oltrechè presenta una serie di dissertazioni epistolari in varie scienze coi più dotti del suo tempo, formano un elogio continuo di lui unitamente alle opere in cui di esso si parla.

Ladatus a laudatis essendo Marini pel suo merito', poco dice l'autore del commentario de' suoi natali, tacendo con modestia più cose che potea dire. Nacque in Sant' Arcangelo in riva al Rubicone, patria di altri uomini illustri. La madre Francesca de' conti Baldini supplì alla educazione del

fanciullo, che il genitore Filippo lasciò nell' infanzia: tantochè mostrando il figlio fassi l'elogio della medesima. Ebbe congiunti ed affini di merito, fra' quali si distinse il fratello Giacinto eguale nelle virtù religiose e morali, nè forse inferiore nell' ingegno e nella coltura, poichè risplende così nella scienza legale, che pel gusto nell' amena letteratura. Seppe di greco, di ebraico, di latino: applicò in S. Marino e nel seminario di Rimino alla filosofia e alle matematiche; e nella prima gioventù coltivò con trasporto la storia naturale: profittando in provincia dell' amicizia di molti uomini scienziati, che allora l'adornavano, potè formarsi di per se stesso. Passò a Bologna maturo a studiar leggi sotto Vernizzi, ma più guadagnò colà con l'amicizia di que' dotti, Azzoguidi, Bassi, Lelli, Monti, Verati, Zannoti. Ebbe poi in leggi la laurea a Ravenna, coronata di applausi poetici di più celebri verseggiatori a quel tempo, e di una orazione inaugurale di Zirardini riportata in appendice dell' opera. Il valore spiegato nella giurisprudenza fu il suo avviamento a Roma a proseguire la carriera, siccome imprese sotto la disciplina del celebre avvocato Sala. Ma il genio lo strasportava a studj più ameni, e la dovizia dei monumenti romani lo determinò all' antiquaria, lapidaria, diplomatica, nelle quali salì rapidamente ad alta stima.

La patria lo distinse deputandolo insieme con l'avvocato Garatoni a felicitare il concittadino Lorenzo Ganganelli esaltato al pontificato col nome di Clemente XIV. E questa fu l' occasione, per cui gli officj di monsig. Garampi, poi cardinale, giovaronlo già cognito al pontefice ad ottenere la distinzione di deputarlo coadiutore di Marino Zampini promosso a rimpiazzare lo stesso Garampi, al-

lorchè passò alla legazione di Polonia, nella prefettura degli archivj pontificj, cui presto salì il coadiutore. Profittò col maneggio di questo grande deposito di preziosi documenti nella facoltà diplomatica ed antiquaria, per cui ebbe il credito di giudice in quella sfera, interpellato a scrivere intorno a varie questioni del tempo, singolarmente a quella della tenuta di Valle Arcesi, se donata o no ai monaci di S. Angelo di Tivoli; e parecchi giornali conservano questa ed altre sue disertazioni e produzioni consimili.

Nel ritiro del suo gabinetto e nella solitudine degli archivj spiegò Marini i suoi talenti anche politici nel disimpegno degli affari affidatigli dal duca Carlo di Wirtemberg e dai sammarinesi, come a residente pel primo, ed agente dei secondi presso la s. Sede. Nel resto passando la vita negli studj cadde ne' tempi, in cui ebbe a dar prova del suo attaccamento alla causa di Roma. Anche gli oppositori stimarono il merito di Marini; ma questa stima non fu sospetta alla s. m. di Pio VI, il quale di altrettanta fiducia onorollo per la miglior possibile custodia degli archivj affidatigli. Allorchè cominciossi a riordinare per poco lo sconvolgimento dei publici affari, riscosse l' approvazione di sua condotta in quei pericoli per la salvezza del deposito che avea nelle mani. Il chiarissimo autore ha arricchito il commentario con l'appendice delle testimoniali accordategli dalla giunta interna di governo napoletano, dalla chiar. mem. del card. Valenti, e dal vivente eminentissimo Consalvi segretario allora del sagro collegio residente nel conclave a Venezia; ed infine di un breve di elezione a primo custode della biblioteca vaticana *Datum sub annulo piscatorio kal. aug.* 1800 dal po-

canzi perduto pontefice Pio VII, il quale di soprappiù l'annoverò fra suoi camerieri onorarj.

La parte più interessante della vita di un letterato consistendo nelle sue opere, in cui consumò la vita medesima, ragiona il chiarissimo autore di quelle del Marini con ordine quasi cronologico. Qui giova raccoglierle in un sol punto. Scorre di volo qua e là le edite, perchè già colsero l'applauso pubblico, e si restringe a darne un catalogo in fine dell'opera. *I papiri*, *i frati arvali*, *le iscrizioni albane*, gli *archiatri pontificj*, *i lari d'Augusto*, *e i maestri de' vici* sono libri perpetui; ma pure il chiarissimo autore fa nascere il desiderio di vederli riprodotti, ed arricchiti delle aggiunte e postille autografe del Marini, che a lui passarono in eredità con gli altri suoi scritti aneddoti. In ordine ai *papiri* per altro il chiarissimo autore del commentario pubblica il carteggio passato fra Marini e Zirardini su questo argomento, da cui risultò, che ambi aveano concepita quest' opera; che Zirardini il primo ne consultò Marini, questi gli prestò l'opera sua, e comunicò le proprie notizie: ma Zirardini dopo avere così cumulato alquanto materiale, trattenuto dalle difficoltà ulteriori, cedè l'impresa a Marini, ed esso rifuse l'opera quale l'abbiamo nel libro intitolato *Papiri diplomatici*. Altre opere minori dell' illustre letterato accenna *passim* l'autore, perchè già pubblicate in varj giornali; e con modestia e riserba fa l'apologia di qualcuna più acre di quello che cenvenga alle contese scientifiche. Frattanto questa apologia ha fatto guadagnare ai dotti curiosi la pubblicazione di alcune lettere e notizie, che altramente sarebbero perdute.

Fra le opere pubblicate se non si annovera l'edizione della lettera *di Antonio Agostini*, di cui fe-

ce pompa *Andres*, essa però è sua, perchè redense il codice dalle mani di un venditor di salumi, e diede la gloria di pubblicarlo allo stesso *Andres*, quando donò il codice alla chiara memoria del cardinale De Zelada; onde a ragione fu encomiata dal suddetto *Andres* la generosità di lui nella prefazione: *Egregii viri tot sunt tamque insignia in pleraque disciplinarum genera merita, ut hoc, qualecumque sit, vix in aliquo numero haberi queat*. Fu consultato dai più celebri letterati del suo tempo nelle questioni antiquarie, di storia sacra e profana, e numismatica; e ne rimangono le consultazioni per lettera di Zampiroli, Tiraboschi, Lancellotti, Zarlati, Toaldo, Garampi, Affò, Tomitano, Floro, Oderico; e le risposte di Marini sono attrettante dissertazioni tratto tratto, ora pubblicate per la prima volta dal chiarissimo autore del commentario.

Degli scritti aneddoti però fornisce il ch. aut. un' estratto, che non lascia luogo ad altra restrizione. Miglior partito sembra quindi il formarne un catalogo. E tralasciando le schede e le dissertazioni epistolari, molte accennate, alquante riportate nell' appendice; le opere inedite di Marini, di cui l' autore dà l' estratto, sono le seguenti. La primaria è la *Collezione diplomatica*: descrizione cioè esattissima, come l'autore ci assicura, di tutti i codici, anche perduti, della biblioteca vaticana e degli archivj pontificj, col *fac simile* dei principali caratteri, con l'estratto dalle varianti lezioni, corredata di prefazione, ricca di notizie sui codici cogniti più celebrati. Che se una vecchia opinione, oggi vinta, che i codici palimpsesti deteriorassero nell' esperimento di ravvivare colle abluzioni caustiche i caratteri abrasi, non avesse trattenuto le sue indagini sui

codici vaticani, tanto prima sarebbesi arricchito il mondo letterario delle opere celebri nascoste in quell' emporio di rarità. L' impresa era riserbata al merito del ch. monsig. Maj.

Proseguendo il catalogo delle cose inedite, esistono presso l'autore del commentario:

La dissertazione sulla cessione e rinuncia ai vescovadi.

Altra epistolare al camaldolese Biagi sul diritto dei patroni alla eredità e sepolchi dei liberti.

Altra sul bassorilievo chigiano rappresentante in un clipeo le geste di Alessandro Magno, nella quale riunì tutte le notizie sull' uso dei clipei onorarj e votivi dei romani derivato dai greci.

Altra su' calendarj.

Altra, non intiera, sulla lapide votiva decennale riconosciuta appartenere a Massimino.

Altra sulla località dell' antica Fidene, ove oggi chiamasi *Castel Giubileo*, all' occasione di una lapide ivi scavata; e sull' incidente disputa, se avesse Fidene i proprj vescovi in aumento dei suburbicarii, confutando l'opinione di Bingamo e di altri scrittori.

Memorie istoriche degli archivj della santa Sede: Argomento affatto nuovo.

Memorie istoriche della terra di Soriano.

Collezione d' inscrizioni cristiane classificate, e con la prefazione preparata in ischede. *Opus quadraginta annorum*.

Altra collezione di lapidi del secolo X ed XI, di vetri scritti, iscrizioni imperiali ommesse nelle grandi collezioni di Grutero e Muratori; di Giuliano l' apostata; delle equivoche, se cristiane o gentili, del IV e V secolo; delle lapidi anonime.

De vigilibus eorumque stationibus cum inscriptionibus in hanc rem.

Riflessioni sulle opere di Fabretti, e principalmente sulla illustrazione dell'iscrizione Barberina relativa all' arco di Claudio supplita da Gauges de Gozze pesarese e Chifflezio.

Dissertazione sul circo di Caracalla.

Odeporico: diario di osservazioni.

Se non può annoverarsi fra le opere di Marini, ha egli certamente il merito di aver preparato ad arricchire l' epistolografia di mille e seicento lettere inedite di celebri letterati, e molte originali.

Collezione di figuline scritte, delle quali fece dono alla vaticana, insieme coll' illustrazione adeguata.

Più scritti rimarrebbero del Marini, se meno liberale fosse egli stato in comunicare le sue scoperte fatte negli archivj vaticani agli amici letterati, affinchè se ne profittassero illustrandole: come fece l' abate Zaccaria di quelle sul diurno dei romani pontefici, nel tomo 3 della sua Biblioteca rituale pag. 12, ripetendo l'argomento della sua dissertazione dalle cognizioni di Marini. Di questa di lui facilità testimonio sincero ne è pure Andres nella prefazione alle citate lettere di Antonio Agostini da esso pubblicate, ove le ripete da Marini, come appunto Marini stesso nella prefazione ai papiri retribuì a Zirardini il materiale che avea nell' opera contribuito.

La modestia però di Marini tolse al mondo letterario l' opera interessante dell' *Orbis christianus*. Stimolato dal card. Garampi col dono de' materiali da lui preparati, e nelle sue occupazioni di stato abandonati; sconsigliato da Oderico; animato da Tiraboschi, lasciò in mezzo al disparere degli amici il desiderio di un' opera classica. Altre

schede poi presso il ch. autore del commentario comprovano, che meditava altre opere; su' nomi usati dai romani imporre ai cavalli, e di premiare i vincitori, e gli aurighi dei medesimi: appendice a Galletti su' primicerj: postille alle osservazioni aneddote di Girolamo giuniore Aleandro da lui trovate, e trascritte da un codice Barberino. Fra tante opere inedite di Marini sorgesse almeno un mecenate, il quale fornisse i mezzi di pubblicare colle stampe le più interessanti; e toccasse la sorte alle vaste *Raccolte delle iscrizioni cristiane*, ed a quelle *Addizionali* al tesoro di Grutero e Muratori, al *Codice diplomatico*, alla raccolta delle *figuline*!

La vita di un letterato è ristretta. Quando si è detto, che studiò sempre, e si numerano le di lui produzioni, essa è conclusa: perchè le virtù morali accompagnano facilmente l'uomo occupato nell'acquisto delle utili cognizioni. Marini terminò qual visse. La custodia degli archivj pontificj l'obbligò a trasferirsi a Parigi con essi il dì 11 aprile 1810. Anche le piante adulte trasportate in un clima più rigido languiscono. Nel clima austero di Parigi contrasse Marini una cronica malattia. Volea ripatriare; ma non consentendo il pontefice perchè non si dipartisse dagli archivj, egli obbedì, e l' obbedienza costogli la vita nel 17 maggio 1815.

Fu Gaetano Marini placido di carattere, di costumi ingenui, religiosissimo, trasportato per natura agli studj, instancabile nel coltivarli, liberale delle sue cognizioni, fedele ne' suoi impegni, disinteressato, e perciò ricco più di scritti che di beni di fortuna.

Benemerito ad ogni modo è sempre il suo

degno nipote della storia letteraria per avere riunite tante notizie, e pubblicate le più recondite dell' illustre suo zio. Egli seguì esattamente l' ordine cronologico, atto a spiegare il progresso delle cognizioni per cui quello giunse all' opera de' *Papiri*, ed a lasciare in eredità le collezioni *diplomatica*, delle *lapidi*, e delle *figuline* Non sarà peraltro discaro ai nostri amici il conoscere tutto qui concentrato in poche pagine, ed in un solo punto di veduta; neppure dispiacerà ai bibliofili sapere, che del commentario furon tirati 250 esemplari, due dei quali in candide pergamene, l'uno presentato al pontefice con particolar frontispizio miniato a modo de' famosi codici urbinati, l' altro per uso dell' autore, ed un terzo in carta reale grande d' Olanda di color verdognolo per un particolare di lui amico; tutti gli altri in carta velina.

R. MECENATE

Ricerche sulla villa del poeta Catullo nel territorio di Tivoli.

Nella serie numerosa delle ville, che ne' secoli più gloriosi della romana grandezza le apriche colline di Tivoli abbellivano, quella si pone aziandio del poeta Catullo. Respiravasi in essa un' aria tanto soddisfacente e salubre, che sotto le ombre spesse de' lauri e de' mirti, che ne formavano il sempre verde ornamento, la tenera e delicata sua lira modulava probabilmente l'Anacreonte latino. E se talvolta da fisiche indisposizioni assalita era la di lui salute, fra le ombre medesime correva egli a trovarne la medicina. „ O mia villetta (esclama Catul-

„ lo) sabina o tiburtina che tu sii, poichè ti-
„ butina ti chiaman coloro che non hanno il mal-
„ talento di offendermi, e chi ama di pungermi ti
„ vuole sabina. Ma o sabina o tiburtina che vo-
„ glian chiamarti, fui ben contento di ricovrar-
„ mi nel tuo asilo compestre. Quivi potei discac-
„ ciare quella tosse proterva ond' era travagliato,
„ e quale il mio ventre meritemente mi cagionò,
„ perchè son troppo avido di sontuosi banchetti. Men-
„ tre voglio esser commensale di Sestio, si recita
„ un discorso di velen pieno e di pestilenza. Al-
„ lora un torpor freddo ed una tosse frequente tut-
„ ti i miei sensi abbattè, nè potei liberarmene,
„ finchè non giunsi nella tranquilla quiete del tuo
„ suburbano ritiro. Ora dunque, o mia villetta,
„ da te ricreato, somme grazie ti rendo. „ (1) Seb-

---

(1) *Catul. Epig.* 45.

O funde noster, seu sabine seu tiburs,
Nam te esse tiburtem autumant quibus non est
Cordi Catullum laedere, et quibus cordi est,
Quovis sabinum pignore esse contendunt.
Sed seu sabine, seu verius tiburs,
Fui libenter in tua suburbana
Villa, malamque pectore expuli tussim,
Non immerenti quam mihi meus venter
Dum sumptuosas appeto, dedit, coenas.
Nam sextianus dum volo esse conviva,
Orationem in Antium petitorem
Plenam veneni et pestilentiae legit.
Hic me gravido frigida et frequens tussis
Quassavit, usque dum in tuum sinum fugi.
Quare refectus maximas tibi grates
Ago.

bene una tradizione immemorabile e costante, e tutti gli antichi e moderni scrittori delle cose tiburtine, abbian collocato questa villa poco distante dalla città, lungo la strada che conduce all' altra *villa di Quintilio Varo* detta la *strada delle cascatelle*, e sopra quel delizioso declivio precisamente, sul quale si ergea una volta *la chiesa di s. Angelo in Piavola*, vi fu nondimeno chi recentemente scrisse ed opinò, che esistesse in quella pianura fra le *Acque albule* ed il *Ponte lucano* compresa, e distante tre in quattro miglia dalla città medesima, indotto a crederlo dal seguente catulliano epigramma, il quarto endecasillabo del quale è interpretato per la distanza di quindici miglia da Roma (1):

Furi, villula nostra non ad austri
Flatus opposita est, nec ad Favoni,
Nec saevi boreae, aut apeliotae,
Verum ad millia quindecim et ducenta:
O ventum horribilem et pestilentem (2)!

Un esame peraltro critico e grammaticale di questi versi, l'autorità, unita alla ispezione topografica delle acque albule succennate, sembra che rendano sifatta opinione insostenibile.

Catullo scrive a *Furio* diversi epigrammi: ma questo *Furio* non è sempre lo stesso individuo. Nell' epigramma XI parla a *Furio* ed *Aurelio* come a due suoi più teneri amici:

Furi et Aureli comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit indos,
Longe ubi littus resonante eoa
Funditur unda (3).

---

(1) *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma tom.* 1 *cap.* 1.

(2) *Catul. epig.* 26.

(3) Catul. epig. 11.

Questo Furio, a sentimento degl' interpreti, porta il cognome di *Bibaculo*, che Quintiliano pone nella classe degli scrittori di versi jambici, ed Eusebio fa concittadino di Catullo. Nell' epigramma sedicesimo scrive quegli al medesimo *Furio*, rimproverandolo accerbamente per avere spacciato, che le sue poesie eran lascive (1).

Nel lepidissimo epigramma XXIII dirige i suoi versi ad altro *Furio*, cui il Mureto dà il cognome di *Pisaurense*.

Furi, cui neque servus est, neque arca,
Nec cimex, nec araneus, neque ignis,
Verum est et pater et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt (2).

Nell' epigramma XXVI scrive il poeta nuovamente a *Furio Bibaculo*, e gli disegna in brevi parole la ubicazione della sua villa. *Furi, villula nostra* ec.

Non può recarsi in dubbio esservi stato fra' commentatori ed interpreti delle poesie catulliane gran disparere sul vero senso di questo epigramma: è peraltro indubitato, che la maggioranza degli eruditi ha deciso, che all' endecasillabo 4 tutt' altra spiegazione appropriare si debba, che quella della pretesa *distanza di quindici miglia da Roma.*

Palladio Fosco, dopo avere accennato il prefato disparere degl' interpreti, dà il suo sentimento con dichiarare che la villa di Catullo era esposta a tutti i venti. *Non conveniunt litterati in hujus epigrammatis expositione. Quidam enim eorum dicunt, poetam conqueri de nimia villae suae*

---

(1) Idem epig. 16.
(2) *Epigr.* 23.

ab urbe distantia. Alii quod in villam suam, propter urbis vicinitatem, plurimi ventitent quos pascere sit necesse. Sed ego eorum accedo sententiae, qui asserunt, Catullum habuisse villam omnibus flatibus expositam (1).

Suppone il *Partenio*, che Catullo in quel luogo parli di una villa non sua, ma di una villa a *Furio* spettante, la quale era esposta a tutti i venti: *Sensus vero est: Furi, vestra villa non solo vento perturbatur, sed quindecim millibus et ducentis ventis vexatur* (2). In altro luogo poi, ed alla parola *pestilentem*, dà un altro senso a quel verso, cioè suppone che significar voglia *la distanza di quindici miglia da Roma: Alius tamen sensus elici potest hoc modo, et jocans dicat: Quum aliae villae aliquo vento infestentur, vestra villa non ob aliquem ventum incommoda est, verum cum ab urbe distet quindecim millia et ducentos passus, hoc incommodum longinquitatis habetur tanquam horribilis et pestilens ventus* (3).

Il *Mureto* è parimenti di avviso che il poeta ragioni della villa di *Furio*, nominato nell' epigramma XXIII, e crede che il predetto endecasillabo debba interpretarsi pel forte debito, di cui era quella gravata, e per cui rendeasi più incomoda di quello, che se fosse a tutti i venti esposta: *Urget adhuc Furii paupertatem, cujus villam, quam ei, ut verosimile est, unica erat, dicit non eo incommodam esse, quod ad hujus aut illius venti flatum opposita sit, sed quod omni vento*

---

(1) *In not. ad epig.* 26.
(2) *In not. ad epig.* 26.
(3) *In not. ad d. epig.*

deterius est, quod opposita sit pignore pro tanta pecunia ut nihil jam sit cur eam Furius suam dicere deberet. Iocatur autem in ambiguitate vocabuli opposita. E quindi alle parole *quindecim et ducenta*, aggiunge: *subaudiendum H-5* (1).

Scaligero il figlio è d'avviso, che ivi si faccia menzione della villa catulliana: *De Catulli autem villa intelligendum, non de Furii quod somniat vir discretus* (2); e relativamente al senso del suddetto endecasillabo non immagina la pretesa distanza da Roma, ma si uniforma al parere del *Mureto*: *Vetus scriptura: et ducentos recte. Alioqui immanis fuisset summa illa, neque puto tam copiosum Catullum* (3).

Achille Stazio, altro interprete di Catullo, la pensa del pari così: *Hujus loci facetia in verbo. Ducitur enim ab ambigno. Opponere est etiam oppignorare* (4). In che è seguito da *Ermolao Barbaro* citato dallo stesso *Palladio*: *Non enim pretium aut sumptum id videri, sed aeris alieni summam, quam futurum esset ut nominibus dissolvendis villa divenderetur, et quasi licitaturis opponeretur*.

Oltre i nominati intrepiti delle poesie catulliane, altri scrittori eziandio dal senso del prenunciato endecasillabo escludono la pretesa *distanza di quindici miglia da Roma*. Il Volpi, dopo aver riportato l'epigramma di cui si parla, ne spiega il senso nel modo seguente: *Ludit lepide Catullus in*

---

(1) *In not. ad d. epig.*

(2) *In not. ad d. epig.*

(3) *Loc. cit.*

(4) *In notis ad d. epig.*

voce opposita, *quae et caeli plagas*, *ad quam vergerat villula*, *significabat*, *et pretium ad quod venalis proponebatur*, *velut sub hasta*, *unde pariter et villae ipsius salubritatem et pretium colligimus*. *Est autem Catulli sententia*, *villulam quidem suam salubribus esse ventis expositam*, *quod emptores pretium omnium quaeritare solent ita ut a nullo et quatuor oppositis cardinalibus ventis*, *quos nominat*, *nimium vexaretur*, *verum venalem eam esse caro*, *utpote expositam venum*, *et ad auctionem sestertium nummum quindecim millia et ducenta*, *quod grande pretium emptores et cupidos deterriturum praevidebat ab ejus emptione*, *quam si insalubri alicui ex nominatis ventis fuisset villula exposita*. *Quare precium ipsum argutissime vocat ventum horribilem et pestilentem* (1).

Il *Doeringio*, che cita il Volpi, propone diverse opinioni, ma il senso e la interpretazione dell' endecasillabo quarto è uniforme a quella degli altri. Egli dice: *Argumentum hujus carminis* pen-
„ det a dubia locutione versus primi, ubi pro
„ *nostra* in nonnullis extat *vestra*. Si *vestra* vera
„ sit locutio, ut nobis videtur, omnis lusus ad
„ Furii inopiam deridendam pertinebit, cum vil-
„ lula horribili vento opposita, hoc est creditori-
„ bus oppignorata dicitur. Responderi quidem po-
„ test, ut a Vulpio jam responsum est, Furium
„ ne cimicem et areneum (ut noster de illo canit
„ carmine XXIII) ne dum villam possedisse. Sed
„ primum, quis nescit verba poetae non ad vi-
„ vum resecanda esse? Deinde verissime etiam hoc
„ dici poterat de homine, cujus rem familiarem aes

(1) *Volpi Lat. vet. lib.* 18 *cap.* 9.

„ alienum superaret. Sed si verior cui altera le-
„ ctio *nostra* videatur, is animo sibi fingat Furium
„ a Catullo pecuniam, et fortasse centum illa se-
„ stertia (de quibus vide carm. 23 ver. 23) pe-
„ tiisse, Catullum autem, jocose indicato, quo
„ ipse praematur aeris alieni pondere, has preces
„ a se removisse. Sed mihi persuadere non pos-
„ sum tam ingenue Catullum angustae rei suae sta-
„ tum patefecisse Furio, in cujus egestate inge-
„ nium suum exercere solebat (1).

Ora se vogliamo attenerci alla interpretazione del *Partenio*, del *Mureto*, del *Doeringio*, e di alcun altro che opinano parlarsi in detto epigramma della villa di *Furio*, la questione è terminata. Allora non fa duopo osservarne la *esposizione dei venti*, o la *distanza da Roma*. Non possiamo più aggirarci fra le *acque albule e il ponte lucano*; sparisce il *declivio del monte di s. Angelo in Piavola*, la strada *delle cascatelle*, ed il *territorio di Tivoli*: giacchè non vi ha memoria che quel Furio, nominato dal poeta, possedesse in esso territorio una villa.

Se poi, come è più probabile, il senso dell' epigramma medesimo riferir si debba alla *villa catulliana*, la interpretazione del suddivisato endecasillabo quarto per *la distanza di quindici miglia da Roma* essendo esclusa dalla valevole autorità di tanti autori, resta esclusa del pari la esistenza della villa medesima nel luogo da me impugnato.

Infatti la stessa località della pianura fra le acque albule e il ponte lucano ecclude una villa dalle sue vicinanze, e qualunque altro predio atto a

(1) *Doering. in not. ad Catul. epig. cit.* = *Nella nuova edizione dei classici di Torino.*

costituire una dimora di dilizie e di diporto. Anticamente quelle acque occupavano una estesa pianura, e ricoprivano le adjacenti campagne fin quasi alle vicinanze del ponte suddetto. Evvi opinione, che i vetusti popoli latini consecrata aveano in quel sito una selva ed un fonte al dio Fauno, ove accorrea per gli oracoli tutta l' Italia (1). A ciò oppongonsi altri, per la qualità del suolo tutto duro ed incapace a prestare nutrimento vegetale ad alberi e piante (2).

È certo che la *pietra tiburtina*, chiamata dagli antichi *lapis tiburtinus* e *saxum tiburtinum*, è anco un prodotto delle acque albule (3). La solidità di questa pietra è tale, che la forza de' secoli e la violenza delle tempeste è impotente a distruggerla; ed il solo fuoco può scomporne la compatta organizzazione, secondo la testimonianza di Vitruvio (4) e di Plinio (5).

Roma fin dalla sua infanzia alle inesauribili sorgenti della medesima ricorse per innalzare i suoi primi templi, le sue prime fortificazioni, e per

---

(1) *Marsi stor. di Tivoli lib.* 3, *Kircher Lat. vet. cap.* 4.

(2) *Volpi loc. cit cap.* 5.

(3) Il dotto P. Pianciani della compagnia di Gesù, essendo lettore di filosofia nel collegio di Tivoli, fece le più accurate osservazioni sul *travertino*, ed in uno scritto, di cui volle onorarmi, si spiega così: *La pietra tiburtina è stata evidentemente formata dalle acque albule; che anche al presente depongono carbonato di calce, ed esalano idrogeno solforato.*

(4) *Vitruv. lib.* 2 *cap.* 7. *Tiburtina vero* (saxa) *sofferunt et ab hominibus et a tempestatibus injurias.*

(5) *Plin. lib.* 36, *cap* 22. *Tiburtini* (lapides) *ad reliqua fortes, vapore dissiliunt.*

costruire i sepolcri, ed i suoi pubblici monumenti. Si sa infatti che Sevio Tullio, sesto re di Roma, volendo dedicare un tempio alla *Fortuna Virile* mandò nel territorio di Tivoli ad estrarne la pietra necessaria (1). Dello stesso materiale profittò Tarquinio Prisco per fabbricare il portico dell' antico foro romano (2); e l' ultimo Tarquinio successivamente cogl' immensi macigni del *travertino* di Tivoli costrusse il tempio di Giove capitolino, e fece il lavoro stupendo della cloaca massima, monumento che eccitò la meraviglia di tutte le generazioni e di tutti i secoli (3).

Dall' antichità della pietra tiburtina, diffusa per un' ampia superficie, l' antichità si desume dell' espansione sovra di essa superficie delle albule acque. Per districare da questa luguna il suolo occupato, sembra che l' avvedutezza degli antichi tiburtini e de' romani riunisse quelle acque in canali ed acquedotti, scaricandole per quella parte di territorio che verso Roma è situata. Quindi sendosi quelli o distrutti o ripieni, tornarono le acque a diffondersi per la campagna, ed è verosimile che in tale stato si mantenessero fin circa la metà del secolo XVI, quando lo zelo dei tiburtini, e la munificenza del cardinal della Cueva e de' cardinali Estensi le raccolsero e riunirono in quella grande e stabile forma, nella quale scorrendo anco al presente, vanno a scaricarsi nel sottoposto fiume Aniene.

Non si conosce il tempo della prima e più

(1) *Ficoroni Vestig. di Rom. ant. lib.* 1. *cap.*5.

(2) *Donat. de Urb. Rom. Lib.* 2. *cap.*20. *Borrich. Ant. Urb. Rom. Cap.* 20.

(3) *Ficoroni loc. c.t.*

antica riunione ed allacciamento di esse ; ma o fosse dopo o prima della esistenza di Catullo , che visse sotto Giulio Cesare , sempre vero sarà che alla suddetta pianura, sebbene sgombra e depurata dalle esalazioni di quelle acque sulfuree , dovea sovrastare un'atmosfera insalubre, malsana, ed incapace a solleticare ad un poeta la voglia di collocarvi una villa.

Siamo istruiti da' marmi antichi presso le acque medesime rinvenuti , che sulle loro sponde tempietti , edicole , ed altri sagri monumenti si ergeano , aventi rapporto alle qualità intrinseche di esse , le quali , o col berne o col bagnarvisi , espellevano i morbi e ridonavano la sanità.

Il sacerdote *Proculo* ivi consagra un tempio , una edicola , o altra offerta presenta alla dea Igea figlia di Esculapio (1). Secondo il tenore di altro marmo lo stesso vedesi praticare da un *Cajo Giulio* (2). La buona *Ulpia Atenaide*, moglie di Marco liberto e segretario dell' imperadore, anch'essa innalza un monumento a quelle acque : e crederè fa duopo che mirabili effetti dall' uso di esse que-

---

(1) *Ant. del Re cap.* 6.

PROCVLVS . SACERDOS
M. D.M. IGIAE . SAC
AD . AQVAS . ALBVLAS
D. D.

(2) *Marsi Lib.* 6.

ATTINI
. C. IVLIVS
S. P. F. M. D. M.
AD . AQVAS
ALBVLAS . D. D.

sta donna sperimentasse, vedendo che le chiama col termine superlativo di *santissime* (1).

Altri marmi più recentemente ne' luoghi stessi dissotterrati, e pubblicati dal Muratori, sempre più fan conoscere la somma venerazione, che presso gli antichi le dette acque esigevano. *Celado* liberto di Augusto dedica ad esse un monumento (2). Fa la medesima o consimile offerta *Cajo Claudio Severo* della *tribù Quirina* (3). E *Cajo Umbreno Lavicano* esprime manifestamente che la di lui riconoscenza consacra a quelle o un

---

(1) *Cabral. loc. cit.*

AQVIS . ALBVLIS
SANCTISSIMIS
VLPIA . ATHENAIS
M. VLPII . AVG.
LIB . AB . EPISTV
LIS . VXOR
LIBENS
D. D.

(2) *Muratori Thes. pag.* 88. 2.

. . . . ALBVLIS . D. D.
CELADVS , AVG. LIB

(3) *Loc. cit.*

C. CLAVDIVS
T. F. QVIR.
SEVERVS
. . . . . .
ALBVL. . . . . .

tempietto, o una edicola, o altro monumento per esserne stato risanato (1).

Oltre i predetti, o tempietti o edicole o simulacri o statue che lungo le sponde delle albule acque quinci e quindi vedeansi, è provato che nell' aureo secolo di Augusto, Marco Agrippa autore del famoso Panteon vi fabbricò delle magnifiche terme, di cui facea pure uso quel primo imperatore de' romani: le reliquie delle quali, benchè da salvatiche piante e dalla distruzione ricoperte, allo sguardo ed alle ricerche si presentan tuttora degli amatori della veneranda antichità. Alcun segno però non v' ha, nè mai comparve alla curiosità degli esteri o patrii antiquarii, onde possa congetturarsi che in quelle vicinanze vi fosse una villa. Sicchè concorrendo tante circostanze ad escludere da quel luogo il predio di delizie del poeta veronese, sembra doversi lasciare sovra il preindicato declivio del *monte di s. Angelo in Piavola*, ove una tradizione diuturna e non mai contrastata, e tutti gli scrittori delle cose tiburtine, per tanti secoli lo collocarono.

Infatti quante volte il sullodato epigramma riferir si debba alla villa catulliana, non può desiderarsi descrizione più precisa e più chiara per situarla su quel declivio. Nel breve giro di tre soli endecasillabi il poeta dà a conoscere che la sua villetta era inacessibile al soffio dell' austro, del

---

(1) *Murat. loc. cit.*, *Reiness pag.* 193.

AQVIS . ALBVLIS , SA
C. VMBRENVS
LAVICAN. PRO
SAL. S. V. S. L. M.

favonio, del borea, e del levante. Ora quale collina, qual poggio, e quale altra parte del tiburtino territorio è garantita dall'urto dei detti quattro venti cardinali, fuori del declivio del *monte s. Angelo in Piavola*? E quale esposizione più bella per la villetta di un poeta?

In vaga e seducente prospettiva dall' alto di essa vedeasi l'Aniene, che quindi non molto lungi precipitava dall' antica sua caduta le acque spumanti, e che, disteso poi in placido letto, spingea tranquillamente il ceruleo passo per unirsi alle onde del vecchio Tevere.. Vedeasi il tempio della dea Vesta, quello dell' albunea Sibilla, gli orti e i pometi da scherzevoli e cristallini ruscelli irrigati (1); la città torreggiante sulla vetta del colle (2); un ampio orizzonte, sotto l'azzurra volta del quale ogni giorno il sole nascondea il suo carro di fuoco; una estesa pianura quinci e quindi di verdure e di bionde messi ricoperta: finalmente ai fianchi ed all' oriente, in forma semicircolare, era circondata da' monti, i quali non già coll'altezza loro penetravano nella regione delle nubi, o spaventavano colle loro minaccianti roccie, ma in guisa dalla mano maestra della natura eran disposti, che l'olivo silvestre, la giovine quercia, ed altre piante di cui eran vestiti, facean conoscere che la villa di Catullo sul declivio collocata una posizione ed un asilo presentava tutto proprio di un cultore delle vergini dee, del Parnaso abitatrici, e capace d'accendere quel sacro entusiasmo, che elle sanno ispirare.

---

(1) *Horat. lib. 1 od. 7.*

(2) *Propert. eleg. 7 lib. 4.*

Ed infatti gli scrittori tutti, da questa così poetica ed al tempo stesso pittorica posizione colpiti, ed istrutti dalla tradizione costante che nella ricerca delle cose antiche è valutabile, in quel luogo riconobbero e fissarono la villa di cui si parla. L' eruditissimo Samuele Pitisco, fondato sul detto epigramma *O funde noster ec.*, la colloca fuori della *porta valeria*, ove ha principio la *strada delle cascatelle*, d' onde circa passi cinquecento è distante il prenarrato declivio *del monte s. Angelo*; ed analizzando dell' epigramma medesimo le parole *seu sabine sive tiburs*, parla così: *Villa Catulli fuit extra portam valeriam, ad ripam Anienis. Colligitur ex verbis Catulli: O funde noster seu sabine seu tiburs. Ex his versibus patet fundum catullianum, sabinusne seu tiburtinus sit, fuisse controversum ex eo, quod Anio flumen Latium a sabinis divideret, ita ut quidquid ex dextra Anienis ripa ad sabinos, et quidquid a sinistra ad Latium pertineret. Cum itaque villa Catulli a dextra Anienis sita fuerit, non tam in tiburtino, quam sabino fundo sitam fuisse colligitur* (1). Lo stesso prima del Pitisco scritto aveano il Kircher (2) ed il Turnebo (3).

Successivamente il Volpi, in forza del senso di quell' epigramma, ritrova la villa catulliana vicinissima alla città, e perciò sul preindicato declivio: *Ex his habes Catulli villam et fundum in sabinis, ita tamen Tiburi proximam, ut et tiburs*

---

(1) *Pitis. Lex. Ant. Rom. art. Villa.*

(2) *Lat. vet. et nov. part. 3.*

(3) *Turneb. Loc. Cicero.*

et suburbana villa merito et verius dici posset, quod maluisset Catullus ut fortasse immunior a vectigalibus foret. Ipsam autem villam lepidissime commendat ab aeris salubritate, qua adjutum, morbo se liberatum dicit, villaeque saluberimae Tiburti gratias agit (1).

Quindi, coll' autorità del vecchio Del Re, la pone nel sito medesimo, descrivendo alcune circostanze, le quali vieppiù autenticar sembrano la verità della cosa: *Hanc tiburtinam Catulli villam vetus et constans fama est apud tiburtes in eo colle fuisse ad dextrum Anienis latus, qui dicitur di s. Angelo in Piavola: Antoniusque del Re historicus tiburtinus ait, subjectam huic colli vallem Truglia, sive Tulla, hodieque dici, vocabulo quasi a Catullo aliquatenus derivato. Illud certum, hoc loco ornatissimam antiquitus villam fuisse; namque inter fodiendum ad plantandas vineas, pavimenta refossa sunt segmentis nobiliorum variorum marmorum compacta, intraque hujus villae ambitum fons fuit adhuc superstes aquae saluberrima* (2).

Finalmente, per ometterne molti altri che sono dello stesso uniforme sentimento, gli egregi autori de' *Monumenti antichi di Tivoli*, che videro, indagarono, ed esaminarono ocularmente non una ma più volte quel luogo e tutto il territorio, dopo avere interpretato l' epigramma: *Furi, villula nostra ec.* nel più probabile senso di sopra dimostrato, concludono nel modo seguente: *La immunità dei quattro venti cardinali, unita alla circostanza notata nell' epigramma antecedente, è tutta al caso per fissare nell' accennato luogo la*

(1) *Volpi loc. cit.*

(2) *Loc. cit.*

villa di questo poeta, dove rimanevasi veramente non travagliata da altro vento, che da quello del caro prezzo, con cui l'esponeva alla vendita. Nè è facile da questa di ritrovare altro sito, a cui i divisati caratteri si convengano così bene. Resta ad avvertire, che scavandosi in questo luogo furono scoperti nobilissimi pavimenti di vario marmo, e fra questi una colonna in cui erano scolpite a basso rilievo alcune figure femminili, rappresentanti o le muse o le grazie (1).

Tutti questi rilievi se per giustificare il mio qualunque siasi parere non costituiscono una prova completa, sembra peraltro che presentar possano materia bastevole a lasciare la villa del veronese poeta sul *declivio del monte di s. Angelo in Piavola*, e ad escluderla dalla pianura fra le *acque albule ed il ponte lucano*. Nè perciò temer deggio che il chiarissimo autore, di cui ho impugnato la tesi, debba avere a mal grado il mio tenue letterario lavoro; conciossiachè nel raccorre i monumenti atti ad avvalorare sull' articolo controverso la generale opinione, ho provato comportarmi colla mia consueta moderazione, e con quel contegno e rispetto dovuto ad un valente archeologo e dotto istorico. È poi mio carattere il rispettare sempre i letterati, e quando parlano con esattezza e verità, e quando cadono in qualche abbaglio, cui per la fievolezza dell' umano intelletto siamo tutti soggetti.

SANTE VIOLA
socio corrispondente dell' accademia romana di archeologia.

---

(1) *Loc. cit. pag.* 89.

Della educazione dei figli, trattato di Plutarco. Nuova traduzione italiana con alcuni discorsi. 8 *Bologna, presso Ulisse Ramponi* 1822. (Un vol. di cart. 135,)

Vuolsi dare gran lode al sig. marchese Massimiliano Angelelli, celebre traduttore di Sofocle (1), d'avere non pur tradotto con lingua d'oro, ma dichiarato con be' discorsi morali quest' egregio trattato del filosofo di Cheronea (2). E ciò sembraci così vero, che non possiamo abbastanza raccomandarlo a tutti coloro, che stimano la prosperità degli stati provenire principalmente dalla buona educazione che diamo a' figliuoli. Perciocchè maestra degli uomini è spesso la consuetudine, la quale sa far natura del bene e del male: sì che a gli animi consueti nel vizio invano sempre parleranno le leggi: ma chi fin da principio fu tutto in opere di virtù, questi lascerà condursi agli statuti ed alle ragioni assai meglio che alla forza, la quale, secondo il dire di Lisia, deve solo signoreggiare sulla vita de' bruti. Anzi i padri ed i precettori vorranno caramente spiegarlo a' loro giovinetti insieme co' libri del Pandolfini e del Casa, traendone così due grandissimi utili: l'uno, che i costumi de' loro figliuoli od alunni si faranno tutti puri e diritti e

(1) Della traduzione di Sofocle dell' Angelelli parleremo ne' volumi avvenire.

(2) Diciamo questo, ancorchè il Wyttembach sia tutto in provare che il trattato non è di Plutarco (*T.* 1 *opusc. p.* 462 *segg.*)

conformi alla temperanza de' vecchi : l' altro, che apprenderanno a scrivere con gentilezza e correzione la propria favella : il che fra le civili nazioni non è obbligo minore che sia qualunque altro.

Oltre all' essere questa traduzione tutta fior d' eleganza, è anche fedelissima al testo : per quanto ci hanno pur detto diversi gran pratici di cose greche, i quali, diffidando noi del poco nostro sapere, abbiamo voluto richiedere. In prova di che ne leveremo un bel saggio preso dal cap. IV, in vece di trattenerci nojosamente in lunghe e fredde quistioni grammaticali. Egli dice così a cart. 20: „ Ora torno alla materia; ed avendo già detto che „ l' uomo si debbe guardare di favellare pomposa- „ mente, dico adesso che si disdice a costumata per- „ sona di parlare anche sì bassamente come il „ popolo minuto. Imperocchè il dire troppo com- „ posto è segno di poca gentilezza, e il basso e „ vile non muove. E siccome il corpo debbe ave- „ re sanità ed anche fortezza, così il parlare „ debbe essere non solo senza vizj, ma anche vi- „ goroso. Sono lodate le belle opere, che si fan- „ no agevolmente: ma le malagevoli sono ancora am- „ mirate. E questa è pure la mia sentenza intorno alle „ disposizioni degli animi secondo la quale io dico „ che non si conviene all' uomo essere ardito so- „ verchiamente nè vile, poichè l'uno di tali di- „ fetti mostra disposizione a sfacciatezza, e l' al- „ tro a servitù. Si vuole adunque tenere appun- „ to la via di mezzo : il che è effetto di molto „ artificio e studio. E mi pare ancora che favel- „ lando si debba variare, perchè in prima i di- „ scorsi sempre ugualmente composti danno in- „ dizio di poca dottrina ; e poi io stimo che „ questo esercizio rechi fastidio, e non possa lun-

„ gamente sostenersi nè dal dicitore nè dall' udi-
„ tore . E siccome in ogni cosa la simiglianza in-
„ fastidisce e sazia , e la varietà diletta ; così an-
„ che in ciò che entra nell' animo per gli occhi
„ e per le orecchie . Onde si conviene a' gentile
„ fanciullo prender notizia di tutte quelle discipline,
„ che i greci con una sola parola chiamano *en-*
„ *ciclopedia* : e queste avendo gustate anche leg-
„ germente , perchè l' uomo non può essere per-
„ fetto in ogni cosa , studiare di forza in filosofia .
„ Di che volendo porre un esempio , dirò esser
„ bella cosa navigare per diletto di vedere molte
„ città , ma essere utile abitare nella migliore .
„ E Bione filosofo con molta urbanità diceva :
„ *Che siccome gli amanti di Penelope non poten-*
„ *do fare di essa la voglia , si domesticavano con*
„ *le donzelle , così coloro i quali non danno ope-*
„ *ra alla filosofia si consumano studiando in altre*
„ *discipline di niun pregio* . In somma filosofia
„ è la prima di ogni dottrina . Due scienze tro-
„ varono gli uomini per vantaggio del corpo ,
„ medicina ed esercitazione ; l' una mantiene sa-
„ nità , l' altra dispone a fortezza . Filosofia so-
„ la è rimedio delle infermità dell' animo . Essa
„ è duce e maestra dell' uomo , e gl' insegna
„ conoscere onestà , giustizia , e i suoi contrarii:
„ e quali cose debba spezialmente eleggere , e qua-
„ li fuggire . Oltre a ciò quali rispetti si con-
„ venga serbare agli dei , ai genitori , ai vecchi ,
„ alle leggi , agli stranieri , ai magistrati , agli
„ amici , alle donne , ai figli , ai famigliari : e
„ che si vogliono venerare gli dei , onorare i ge-
„ nitori , riverire i vecchi , e si conviene obbe-
„ dire alle leggi , star soggetto ai magistrati , ama-
„ re gli amici , esser sobrio con le donne , ac-

„ carezzare i figli, non maltrattare i famigliari,
„ Ma la maggiore utilità di filosofia consiste in
„ questo, che l' animo è sempre composto così
„ nella prospera come nell' avversa fortuna, nè
„ mai troppo s' involve nei diletti, nè si scom-
„ muove per ira. „

Di tal nobilissima veste il sig. marchese Angelelli ha saputo vestir Plutarco: e ognuno vede con che valor di maestro siasi studiato di compensare siffattamente le grazie greche colle italiane, che già non credi esser questa una cosa tradotta, ma sì un' opera originale. E in ciò, secondo che noi stimiamo, veramente consiste la bontà del tradurre: non in rendere servilmente vocabolo per vocabolo; se pure non erra l' esempio di tanti grandissimi uomini, e specialmente di Cicerone così ne' libri rettorici come in quelli della repubblica, ne' quali (lib. 1 cap. 13) fece latini parecchi luoghi del suo Platone.

I discorsi che il ch. traduttore ha posti per bel comento al trattato, sono: 1.° Di alcuni provvedimenti degli antichi intorno ai matrimonj; 2.° Delle balie e nutrici, e dei pedagoghi; 3.° Degli studj e degli esercizj del corpo; 4.° Del silenzio; 5.° Di alcuni effetti che procedono da mancamento di sapere. Tutte materie tali da non potersi senza pericolo trascurare chi vegli sull' umana prosperità: e trattate poi dal sig. Angelelli con quella nobile severità, la quale per gran dovere si richiede in colui, che, siccome diceva Tullio, *sostiene fra gli uomini la persona gravissima di filosofo*. Noi qui ne recheremo due passi ben singolari, perchè i lettori ne abbiano un saggio: non essendo cosa da poterne dare una più estesa notizia.

Così nel discorso 1 a cart. 64 „: Si legge ne-

„ gli Efesiaci di Senofonte, che — Abrocome di
„ giorno in giorno cresceva in bellezza, e gli
„ fiorirono insieme colle belle qualità del corpo
„ anche le buone dell' animo; conciossiachè
„ l'universale erudizione studiava, e la vana mu-
„ sica esercitava: e la cetera, l' arte di cavalca-
„ re e di armeggiare erano i consueti suoi eser-
„ cizj. — Per lo qual passo si comprende, che
„ la varia musica era altro che suonare di ce-
„ tera, o cantare: la qual cosa è dimostrata chia-
„ ramente da Aristofane nella commedia de' *Ca-*
„ *valieri*, quando il venditore di salsiccia ricusa
„ l' ufizio di governare il popolo, e se ne scu-
„ sa sopra la propria ignoranza, dicendo che la
„ musica non gli è nota, e che sa leggere a pe-
„ na, e male. E anche Ateneo ed Eliano, i
„ quali scrissero che Jerone, Tolommeo Filadel-
„ fo e Adriano furono musici valentissimi, vo-
„ gliono con ciò significare che furono principi
„ eruditissimi. Certa cosa è, che i greci chia-
„ marono del nome di musica tutte le cose che
„ dispongono gli animi a gentilezza. E conside-
„ rando quanto sieno poderose le forze di Amo-
„ re, il nominarono maestro di musica; imperoc-
„ chè entrando egli nelle materiali e grosse menti
„ dove non entrò mai alcuna dottrina, e in quel-
„ le ragionando, insegna talora costumatezza, cor-
„ cortesia, e insino eloquenza. Quell' antico Po-
„ lifemo, ciclope di rozzi costumi, divenne poeta
„ per l' amore di Galatea; e Nicia, dotto medi-
„ co di Mileto e discepolo di Erasistrato, scri-
„ vendo a Teocrito così gli dice:

„ Teocrito, è pur vero, Amor sovente
„ Poeta fa chi delle muse è schivo.

„ Io tengo per fermo che la voce *musica* sia deri-

,, vante da musa, e per questo il predetto significato è molto accettevole: conciossiachè le muse ,, sieno eccitatrici degli ingegni addormentati, e possano rompere e spezzare i legami, per li quali ,, talora fortuna invidiosa o altra contrarietà lega e ,, racchiude in piccola parte del cuore umano le ,, alte virtù dal cielo infuse negli animi, sì che stenebrate queste dalla forza delle muse, sono poi ,, sospinte in chiarissima luce. Gli antichi Galli, ,, secondo che racconta Diodoro di Sicilia, interrogavano gli auguri e i filosofi in tutte le cose ,, che si pertengono alla guerra e alla pace, e seguivano i loro consigli, e tanto li veneravano, che ,, la battaglia cessava tosto che essi mettevansi in ,, mezzo i guerrieri. Così, dice lo storico, anche ,, appresso quei ferocissimi barbari ira cede a sapienza, e Marte reverisce le muse. ,,

E nel discorso IV a cart. 78: ,, I filosofi ancora (egli dice) insegnarono e ordinarono il silenzio: e Pittagora volle che i suoi discepoli tacessero per due anni, e dopo parlassero poco, ,, avendo sempre a mente che l'udire è cagione di ,, sapienza. E forse l'abuso di questi insegnamenti ,, originò quella setta, che prendendo nome dal silenzio fu detta de' *silenziari*; e l'altra, riprovata da s. Agostino e da s. Epifanio, de' *tasco drugiti*, i quali per frenare veramente la bocca e privarsi della facoltà di trarre la voce, portavano ,, conficcati nelle narici e nelle labbra alcuni pezzi di legno acconciati a guisa di chiovi. Nella casa degl' imperatori furono anche nomati *silenziari* ,, alcuni servi, de' quali era ufizio porre silenzio ,, agli altri sì che non s'udisse romore: e questo ,, uficio era molto onorevole, perchè Giustiniano ,, li chiama uomini chiarissimi, e concede loro molti

„ privilegi. Per le quali cose gli antichi filosofi e
„ legislatori intesero ad ammonire gli uomini, che
„ tenessero il segreto e che fossero di rade paro-
„ le e pazienti dei parlatori. E volendo io tocca-
„ re alquanto della dottrina di quei saggi intorno
„ a questa materia dirò, che le parole di colui che
„ favella soverchiamente vengono dalla bocca e non
„ dal cuore; e perciò il garrulo si può pareggiare
„ ad una riga bianca, che sul bianco non segna
„ cosa alcuna. E questo fra i mali che procedo-
„ no dalla loquacità è il minore. Addiviene non
„ di rado che dove è il molto parlare ivi sia l'as-
„ sai mentire, e più sovente la maldicenza che è
„ vizio peggiore di ogni altro; perchè il maldi-
„ cente, essendo reputato d'ordinario uomo festevo-
„ le e spiritoso, è dovunque udito con diletto, e
„ le sue parole entrano molto agevolmente nelle
„ orecchie di coloro che ascoltano, e suonano poi
„ per le bocche di tutti coloro che si studiano per
„ questa via di muovere altrui a riso. E pognamo
„ che si motteggi su cose vere, pure anche questo
„ è da schivare: imperocchè le facezie tolte dal vero
„ hanno sempre lasciato di se aspra memoria, e
„ molto più se ciò si faccia sopra i difetti della
„ persona, per li quali chi è meno privilegiato dal-
„ la natura più vivamente si accende d'ira e di sde-
„ gno se ne è motteggiato, o se ode rimproverar-
„ seli, meno tollera il difetto di questo che di
„ molti altri beni che pure gli mancano. Oltre a
„ ciò si vuole considerare, che usanza si conver-
„ te in natura: e però il maldicente, confermato
„ nel suo cattivo costume, niuno rispetto serba nè
„ a gravità di cose nè a persone: e siccome ogni
„ parlare si accorda coi costumi, perciò per la sua
„ lingua manifesta quale sia il suo cuore. Dai quali

„ vizi agevolmente si guarderà l'uomo che studiò per
„ tempo e di forza in filosofia, che gli sarà mae-
„ stra e duce nel viaggio della vita, onde non s'ab-
„ bia a pentire giammai di quello che avrà fatto o
„ detto. Ma per conseguire questo bene si vuole in
„ giovinezza pigliare dottrina; perchè contra loqua-
„ cità abituale nè fa pure riparo filosofia, la quale
„ non ragiona nelle menti di coloro, che quasi per
„ forza di natura non ad altro intendono che a
„ muovere parole. Le cose bene pensate acquista-
„ no ornamento per lo discorso: il quale se non
„ manda fuori buoni concetti della mente, è simi-
„ gliante a nojoso e disarmonico fiato di vento.
„ Per questo è duopo che i giovani tacciano lun-
„ gamente, e studino, e odano per apprendere a
„ pensare e a parlare. Di che seguirà ad essi gran-
„ dissima utilità: perchè non saranno di molte pa-
„ role, e guarderanno studiosamente quello che
„ hanno a dire, e come: nè parleranno di cosa
„ alcuna che non abbiano prima bene intesa. Im-
„ possibile cosa è che altri favelli improvviso e
„ acconciamente di bella e grave materia. Mi pa-
„ re che a costui si possa pareggiare il *funambolo*,
„ al quale manca ogni virtù se manca equilibrio. E
„ qui porrò fine al mio discorso, ripetendo ciò che
„ dice molto saggiamente il dottissimo Giordani:
„ *Che una successione ordinata di buoni pensieri*,
„ *che è la proprietà d'ingegno non volgare*, *ed ac-*
„ *quisto di molte fatiche*, *non potrà mai* (*checchè*
„ *ne dicano i ciurmatori*) *ottenersi per un subita-*
„ *neo furore*, *per una repentina ispirazione*. *Non*
„ *v'è altro furore*, *che l'ingegno*: *non altra ispi-*
„ *razione*, *che dallo studio*. „

Così questo valente scrittore e filosofo bologne-
se, ornando il suo dire di squisita grazia e chia-

rezza, e usando al modo de' nostri antichi ora le gravi sentenze ed ora gli esempj, ammaestra del bene operare la gioventù non meno che ogni altra età di persone. Possa egli aver ozio a farci spesso di simili doni, acciocchè quegl' italiani, che sono ancora in seguitare da stolti le baje degli stranieri, tornino saviamente agl' interi usi ed ai beati studi della nazione: e intendan pure una volta qual errore sia quello di voler piacere piuttosto al proprio secolo, che non a tutti i secoli e a tutte le genti.

Salvatore Betti.

VARIETA'

Luci in Aemilia ad aedem Francisci Assisinatis III nonas octobris anni MDCCCXXIII.

DEO . VNI . AETERNO
CVSTODI . PERPETVO . ECCLESIAE . SVAE
QVOD
AFFLATV . SANCTI . SPIRITVS
LEONEM . XII
ORBI . CHRISTIANO . PERCVPIENTI
RECTOREM . MAXIMVM
EXORATVS . DEDERIT
VOTA . ORDINIS . ET . POPVLI . LVCENSIS
VTI . AD . PERENNEM . TEMPORVM . FAVSTITATEM
DOMINVM . BENIGNISSIMVM . OPT.
INCOLVMEM . SERVET . IN . ANNOS . MVLTOS
VTI . QVE
CATHOLICAE . RELIGIONIS . INTEGRITAS
TANTO . VINDICE
AD . POPVLOS . VNIVERSOS . PATENS
VNO . DEMVM . FOEDERE . VNA . FIDE . CONSISTAT

N'è autore l'egregio sig. avvocato Luigi Crisostomo Ferruzzi, il quale in queste cose è di quella pratica ed eleganza, che omai si conosce da tutti i veri maestri degli studi epigrafici. Certo se qui non è oro, noi non vediamo altro luogo ove sia. Così ha pur pubblicate a questi ultimi giorni altre belle iscrizioni per la morte del sommo pontefice Pio VII, di santa memoria: ed eccone un saggio.

IDIBVS . SEPT. A. MDCCCXXIII
PARENTALIA
PII . VII. PONT. MAX.
PATRONI . ET . SODALIS . NOSTRI (*)
CVIVS . VIRTVTIBVS
INVICTOQVE . AERVMNARVM . ANIMO
SACRI . PRINCIPATVS . DIGNITAS
PER . ADVERSA . TEMPORA
VEL . APVD . HOSTES . INCLARVIT
QVI . ADESTIS . CIVES
DEO . IMMORTALI . PRECES . FVNDITE
VTI . SENEM . SANCTISSIMVM
LABORIBVS . DEFVNCTVM
IN . PACEM . CAELESTEM . SVAM . RECIPIAT

In morte di Giulio Perticari, cantica di Luigi Biondi. 8. Genova, nella stamperia Pagano 1827. (Un vol. di cart. 39.)

Abbiamo già dato intero nel vol. LV questo nobil poema del principe de' viventi poeti romani. La presente è una seconda edizione fatta con ogni bontà tipografica, e riveduta dallo stesso celebre autore.

S. B.

Prose e poesia per la solenne distribuzione de' premi fatta in Bagnacavallo il giorno 24 *agosto* 1823 *agli alunni del ginnasio. 8 Lugo nella stamperia Melandri.* (Un vol. di cart. 31)

Noi vogliamo di cuor sincero congratularci col comune di Bagnacavallo, perchè stimando le ottime dottrine essere grande ornamento ed utile de' cittadini, abbia preso efficacemente a promo-

(*) L' iscrizione era posta in Lugo sulla porta della chiesa della *Compagnia delle stimmate*.

verle non solo con un ginnasio ed una pubblica libreria, ma sì con be' premi distribuiti a' giovinetti più valorosi. Oh sia quest' esempio di stimolo anche agli altri comuni: e intendano pure una volta i magistrati e i consigli, che laddove non è istruzione ivi tutte le cose vanno sempre in perdizione o caminano a caso. Chi trascura, diceva Isocrate (*), i beni dell'intelletto, quegli trascura insieme senza avvedersene l'unico modo che può renderlo non solamente più saggio, ma più felice. — Nè già senza lodi dovrà passarsi da noi il sig. ingegnere Domenico Vaccolini, ispettore degli studi: il quale con elegante ed erudito discorso ha ricordato a que' teneri alunni le virtù che si convengono a chi veramente desidera d'ammaestrarsi, accendendoli per tal modo in una nobile fiamma d'onore e d'emulazione. Di che ci piace recar questo saggio: „ Ma se si „ dee argomentar dal passato per fare augurii sull'avvenire; se „ l'indole vostra gentile non è per cangiarsi; se tralignar non vor- „ rete dai genitori, dagli avi: io mi rendo oggi alla patria malle- „ vadore per voi, che ella non avrà mai a pentirsi di avervi in „ questo giorno con sì larghi premi rimunerati; non di avervi è „ gran tempo a pubbliche spese apprestato un ginnasio, una biblio- „ teca, e sussidj d'ogni maniera per istruirvi; dacchè voi, che „ figli le siete e docili e grati, siete fermi in questo, di non vole- „ re per cosa del mondo abbandonare la via della virtù. Questo io „ prometto solennemente per voi. Ma deh! che tanta promessa „ non abbia a mancare d'effetto: deh! che io non abbia a ve- „ dervi col volger degli anni, e già fatto vecchio, traviare dal ret- „ to sentiero, ed anzi che utile e lustro portare danno e vergogna „ a voi ed ai vostri. Se mai serbar mi voleste a tanto rossore; ri- „ nunziate ora piuttosto a questi segni d'onore, che debito nuovo „ v'impongono d'esser buoni e sapienti. Voi traviati, sarete allora „ forse men rei: io alcerto meno dolente. Ma funestar non si „ vuo'e con importuni presagj la letizia di questo giorno: chè do- „ po sì alti premj pensar non si può sì bassamente di voi. Voi fo- „ ste docili, e lo sarete alle voci dei savi ammonitori; voi di dot- „ trina e di virtù adornar vi vorrete; voi più che peste fuggirete

(*) Nell' aringa detta la *sociale*.

„ mai sempre l'ozio e i piaceri: poichè vi sta in mente ed in cuore
„ Che seggendo in piuma
„ In fama non si vien, nè sotto coltre;
„ Senza la qual chi sua vita consuma
„ Tal vestigio nel mondo di se lascia,
„ Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.

„ E qui sul finire a voi mi rivolgo, ottimo magistrato, e di que-
„ sto vi prego quanto so e posso, che proteggiate pur sempre, sic-
„ come fate, i buoni studi; affinchè quel sacro deposito di virtù
„ e di sapienza, che i nostri avi lasciaronci non vada mai a perire,
„ ma stia e cresca e intero passi ai nepoti: e nuovi nomi s'aggiun-
„ gano a quei chiarissimi dei Ramenghi, dei Garzoni, dei Bagno-
„ li, dei Longanesi: che Iddio ottimo massimo lo ci conceda.

S. B.

Risposta del dottor Giuseppe Trasmondi professore d'anatomia pratica nel ven. ospedale della consolazione al sig. professore Gaetano Flajani intorno la scoperta del muscolo d'Hermer e de' nuovi due nervi dell'occhio umano. 8 Roma 1823 presso Alessandro Ceracchi. (Un vol. di pag. 54)

Volendo essere imparziali con tutti in questa grave quistione de' più valenti anatomici che onorino presentemente le nostre scuole, parleremo di tal opuscolo nel volume avvenire.

Dictionaire romantique.

Per dare a tutti un'idea di questo dizionario di nuovo genere, pubblicato ultimamente in Parigi, riporteremo qui alcuni esempj delle belle frasi, di che, deridendo i poveri classici, si servono gravemente nelle loro scritture i corifei del romanticismo.

Candela. Vanguardia purpurea dell' esercito de' raggi d'oriente.

Inchiostro. La nera rivelazione de' pensieri.

Smoccolatojo. Rigeneratore obbligato della luce spirante.

Temperino. Medico operatore che ridona la forza alle penne estenuate.

Bastone. Sostegno delle colonne vacillanti della vecchiezza.

Spille. Chiovi argentei de' veli che chiudono il seno alle belle, e pugnali innocenti del pudore.

Libro. Deposito delle idee dell' uomo, muta tromba dell' organo dell' età.

Intingolo di polli. Amalgama palpitante d' innocenti vittime semi-volatili.

Giustacuore. Strettojo di poma seducenti, e imbuto elegante del tronco della beltà.

Caraffa. Depositario delle lacrime della ninfa Egeria.

Letto. Agente provocatore della pigrizia.

Calzoni. Baluardo quotidiano della pudicizia maschile.

B. M.

Elogio di Andalò di Negro, scritto dal dottor B. Mojon.

Questo breve elogio d'un celebre genovese, il quale fiorì nel XIV secolo, e fu eccellente nelle matematiche e nell' astronomia in que' tempi così lontani dagli studj del calcolo, onora sommamente l'amor patrio del dottor Benedetto Mojon, uomo già chiarissimo per tutta Europa nella dottrina medica e nelle scienze naturali.

Andalò di Negro (dal cui ceppo discende quel nobilissimo ingegno del marchese Gian Carlo di Negro) fu maestro del gran Boccaccio, il quale nella *Genealogia degli dei* il loda ad Ugone re di Cipro e di Gerusalemme colle seguenti parole recate in volgare. „ „ Io ho spesse volte nominato il nobile e venerabile vecchio Andalo- „ ne di-Negro genovese, che fu già mio maestro nelle cose di astro- „ nomia, e di cui ben ti è nota, o ottimo re, la prudenza, la gra-

„ vità de' costumi e la cognizione ch' egli avea delle stelle. Tu „ stesso hai potuto vedere ch' egli non solo apprese a non cono- „ scerne i movimenti colle regole tramandateci da' maggiori, come „ noi usiamo comunemente; ma che avendo viaggiato per quasi „ tutto il mondo, egli giunse a conoscere con la propria esperien- „ za quel che noi sappiamo sol per udito o per relazione. Quin- „ di benchè nelle altre cose io il creda ancor degno di fede, non- „ dimeno in ciò che appartiene alle stelle parmi ch' egli debba avere „ quell' autorità medesima che presta Cicerone nell' eloquenza, e „ Virgilio nella poesia. Abbiamo in oltre alcune opere da lui scrit- „ te intorno al movimento delle stelle e del cielo, le quali ben „ mostrano quanto ei fosse in queste scienze eccellente.„

Il qual passo ci fa vedere quanto il di-Negro fosse tenuto in pregio per la scienza astronomica dal certaldese. Ma il Mojon, il quale accuratamente ha raccolto quanto ne scrissero gli altri vecchj, prova ancora com' ei tenesse luogo eminente fra i poeti di quella età, specialmente scrivendo provenzale. Fu peccato ch' ei non lasciasse, per quanto si sappia, nessuna relazione de' suoi lunghi viaggi; e che delle opere astronomiche per lui scritte, quella sola che porta il titolo *Andali de Nigro genuensis opus praeclarum astrolabii*, andasse per le stampe in Ferrara nel 1475. Le altre tre mentovate dal Mojon sembrano perdute.

T.

Bibliografia storico-perugina, o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia della città, del contado, delle persone, de' monumenti, della letteratura ec., compilato e con note bibliografiche ampiamente illustrato da Gio. Battista Vermiglioli. — 4. Perugia, nella tipografia di Francesco Baduel 1823.

Questo libro, tutto pieno d' erudizione e di critica, è fatto al modo di quelli, di che ornarono ne' passati tempi l'Italia i Fontanini i Zeno e i Morelli, gran principi de' nostri bibliografi: e sarà sempre d' un grande utile così a Perugia, come all' intera

letteratura italiana. Perciocchè l'esimio autore non pur vi ricorda tutte le opere pubblicate intorno le cose d'una città così classica com'è la sua patria, ma sì vi parla di moltissime altre o inedite o ignote affatto, e vi emenda con fino giudizio non pochi errori di bibliografia e d'istoria, Anzi con quella sua nobile ingenuità vi chiama sovente a strettissimo sindacato gli stessi suoi scritti: com'è specialmente a vedere a cart. 182, là dove nominando la sua bella operetta intitolata *Medaglia inedita di Malatesta IV Baglioni nel museo de' conti Oddi di Perugia de' suoi fasti illustrata ec.*, scrive così: *È pubblicata nel giornale Arcadico*, Roma 1821, vol. XII pag.47. *Qui vogliamo correggere noi stessi: perchè alla nota 3 scrivemmo che il sig. cavalier Landi nel suo bellissimo quadro, che orna la nuova sala del palazzo Baglioni in Perugia, vi avea dipinto la separazione di Gio. Paolo Baglioni dalla sua famiglia, quando doveasi dire la separazione dei suoi due figliuoli Malatesta ed Orazio dalla vedova madre Ippolita Conti.* = Noi quindi vogliamo sinceramente congratularcene col sig. prof. Vermiglioli, il quale è pregiatissimo amico nostro e collaboratore.

L' editto universale diviso in quattro volumi, dell' avvocato Giuseppe Liverziani romano. Volume 1. *Ordine de' giudizj criminali. Roma presso Francesco Bourliè* 1822. (Sono pag. 120, senza la dedica all'emo sig. cardinale Odescalchi arcivescovo di Ferrara)

„ Sotto il titolo di *Editto universale* (dice a cart. 2 il sig. Li-
„ verziani) progetto una nuova legislazione, ove non tralascio d'in-
„ serire quel poco di buono, che è stato adottato nelle anteceden-
„ ti. Divido la medesima in quattro volumi, che sono: Ordine de'
„ giudizj criminali; Ordine de' giudizj civili; Leggi criminali; Leg-
„ gi civili. Si tratta nel primo volume del modo di ordinare e
„ compiere il processo ne' giudizj criminali; si espone nel secondo
„ una nuova forma di processo pe' giudizj civili, di cui la storia

„ non ci somministra alcuna traccia ; il terzo è composto delle „ leggi penali ; e comprende il quarto le leggi civili. Se non sarò „ giunto al bramato confine , altri proseguiranno il rimanente sen- „ tiero . „ A noi sembra però che quest' opera sia tutta ricca di gravissime considerazioni , avendo l' illustre autore nello scriverla consultato più ch' altro il codice della filosofia , nel quale non sono nè cavilli nè vieti usi, ma trovasi solamente , secondo che ben dice il sommo Alighieri , la nuda manifestazione di quello che è . Onde noi la stimiamo d' un grande utile a chi voglia saviamente riordinare le sconvolte cose criminali e civili ; e preghiamo anzi il sig. Liverziani a non tardarci la stampa anche de' volumi seguenti, i quali se saranno , siccome non dubitiamo , simili a questo , non potrà essere che il nome di lui non salga presso tutti in molta e durabile riputazione .

Elogio del conte Giulio Perticari composto dal professor Paolo Costa ec. 8 *Bologna , a spese di Giuseppe Veroli* 1823.

Versi in morte del conte Giulio Perticari detti nell' accademia de' Felsinei ec. 8 *Bologna, dalla tipografia felsinea di Romano Turchi Battarra* 1823.

Ne parleremo nel venturo volume

Il sig. avv. Ferruzzi , nostro caro ed illustre amico , ci è stato cortese della seguente canzone x del Sannazaro (ediz. di Bassano 1784. tom. 11 cart. 53) come sta in un bel manoscritto presso il celebre prof. Schiassi . Potrà essa per le sue varie lezioni giovare particolarmente all' aditore napolitano di tutte le rime del soave cantore di Mergellina .

Se per colpa del vostro fiero sdegno
Il dolor che m' affligge,
Madonna, mi conduce all' alta Stige,
Non avrò duol del mio supplicio indegno
Nè dell' eterno foco,
Ma di voi che verrete in simil loco.
Ivi sovente in voi mirando fiso,
Per virtù del bel viso,
Pena non fia laggiù che il cor mio tocchi:
Solo un tormento avrò, di chiuder gli occhi.

Lo stampato ha nell' ultimo verso, *solo un momento*. Ma ben dice il sig. Ferruzzi, che „la variante *tormento* aggiunge tutto il „ bello alla canzone, che altronde sarebbe affatto insipida e sen„ za conclusione. „

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

SETTEMBRE 1823.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	5, 68	25. 5. 0	
2	5, 67	25. 4. 3	
3	5, 69	25. 5. 2	Altezza massima 6,16.
4	5, 70	25. 6. 0	
5	5, 74	25. 8. 1	
6	5, 71	25. 6. 3	Altezza minima 5,68.
7	5, 70	25. 6. 0	
8	5, 70	25. 6. 0	
9	5, 71	25. 6. 3	Altezza media 5,77.
10	5, 71	25. 6. 3	
11	5, 70	25. 6. 0	
12	5, 70	25. 6. 0	
13	5, 71	25. 6 3	
14	5, 70	25. 6. 0	
15	5, 70	25. 6. 0	
16	5, 71	25. 6. 3	
17	5, 73	25. 7. 4	
18	5, 93	26. 6. 2	
19	5, 96	26. 8. 0	
20	6, 16	27. 6. 4	
21	5, 97	26. 8. 3	
22	5, 91	26. 5. 2	
23	5, 93	26. 6. 2	
24	5, 76	25. 9. 1	
25	5, 98	26. 9. 1	
26	5, 99	26. 9. 4	
27	5, 83	26. 0. 1	
28	5, 86	26. 2. 4	
29	5, 80	25. 11. 3	
30	5, 77	25. 9. 4	

Settembre 1823

Giorni	MATTINA Barometro	MATTINA Term.	MATTINA Igr.	GIORNO Barometro	GIORNO Term.	GIORNO Igr.	SERA Barometro	SERA Term.	SERA Igr.
1	28 2 0	17 5	31 2	28 2 2	23 9	50 7	28 2 1	19 5	41 2
2	28 2 0	19 2	36 3	28 2 2	23 3	50 1	28 2 4	19 2	40 0
3	28 2 2	18 3	36 2	28 2 4	23 5	51 1	28 2 2	19 6	26 2
4	28 1 9	20 0	26 2	28 1 8	22 4	48 2	28 1 8	19 2	36 3
5	28 2 8	20 6	42 0	28 2 8	24 8	56 2	28 2 7	20 0	42 3
6	28 2 2	19 2	36 3	28 2 0	24 7	52 2	28 1 8	19 2	32 3
7	28 2 3	17 0	28 1	28 1 3	23 2	47 5	28 0 4	19 3	32 2
8	27 11 6	19 0	36 2	27 11 6	23 2	51 5	27 11 8	15 2	36 3
9	28 1 0	17 0	46 2	28 0 0	22 2	61 0	28 0 4	16 0	52 3
10	28 0 6	14 0	50 1	28 0 6	20 4	62 3	28 0 6	18 3	57 2
11	28 1 2	15 6	61 3	28 1 4	22 7	65 3	28 1 7	17 5	51 2
12	28 2 5	14 8	43 2	28 3 0	22 0	49 6	28 3 1	18 0	55 3
13	28 3 0	17 0	35 1	28 3 2	21 8	48 1	28 2 8	18 0	32 2
14	28 2 5	14 2	26 4	28 2 5	21 0	41 3	28 2 1	18 0	32 0
15	21 1 6	17 2	31 3	28 1 5	22 3	44 0	28 1 5	18 2	41 2
16	28 0 5	16 0	19 2	28 0 6	23 3	46 4	28 0 8	19 6	27 4
17	28 0 3	19 2	33 7	28 0 0	23	44 8	28 0 6	17 0	21 2
18	28 0 4	16 2	18 3	28 0 7	20	40 2	28 1 4	16 5	33 2
19	28 1 6	17 5	32 3	28 2 1	22 3	29 1	28 1 7	16 5	27 3
20	28 1 0	15 5	18 2	28 0 7	18 4	30 4	28 0 0	16 4	31 2
21	27 11 6	15 2	17 3	27 11 4	20 3	46 2	27 10 9	16 9	29 0
22	27 10 5	16 1	27 8	27 10 2	20 0	40 4	27 9 5	16 5	32 2
23	27 7 9	16 5	35 7	27 8 3	17 3	45 4	27 8 4	14 0	38 2
24	27 9 4	13 0	27 4	27 9 9	15 0	40 2	27 11 2	12 0	29 2
25	27 11 3	11 0	24 2	27 11 4	17 9	50 9	27 10 2	16 3	21 2
26	27 10 5	13 0	23 3	27 10 2	17 0	40 5	27 10 1	14 4	23 6
27	27 10 4	13 4	28 4	27 10 4	18 6	43 8	27 10 8	15 8	28 8
28	27 11 3	12 6	13 6	27 11 0	19 0	37 5	28 0 0	15 5	23 5
29	28 0 0	16 0	22 6	28 0 0	18 8	37 9	27 11 7	16 8	27 7
30	27 11 6	15 5	28 6	27 11 7	17 2	31 4	27 11 1	16 0	25 2
31									

Settembre 1823.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	MATTINA Evapor.	MATTINA Vento	GIORNO Stato del Cielo	GIORNO Piogg.	GIORNO Vento	SERA Stato del Cielo	SERA Vento	Meteore
1	*s.*	3 0	*tra.* 0	*s.*		*pon.* 1	*s.*	*mez.* 0	
2	*s.*	3 5	*tra.* 0	*s.*		*po.lib.* 1	*s.n.*	*mez.* 0	n.†l.n.
3	*s.p.n.*	3 0	*tra.* 0	*s.p.n.*		*po.lib.* 1	*s.*	*me.lib.* 0	neb.*
4	*s.n.*	2 50	*me.si.* 1	*s.p.n.*		*pon.* 1	*s.*	*pon.* 1	neb.†
5	*s.p.n.*	4 52	*si.* 0	*s.p.n.*		*pon.* 1	*s.*	*pon.* 1	
6	*s.*	3 50	*tra.* 1	*s.p.n.*		*lib.* 1	*s.p.n.*	*mez.* 0	neb.†
7	*s.p.n.*	2 50	*gre.* 1	*s.p.n.*		*me.lib.* 1	*s.*	*mez.* 1	neb.*
8	*s.p.n.*	3 38	*tra.* 0	*n.*		*lev.* 1 m	*s.*	*tra.* 1	p.†t.
9	*s.*	4 0	*tra.* 2	*s.*		*tra.gr.* 1	*s.*	*tra.* 2	
10	*s.p.n.*	5 25	*tra.* 1 m	*s.*		*tr.ma.* 1	*s.*	*tra.* 1	
11	*s.*	2 55	*tra.* 1	*s.*		*pon.* 1 m	*s.*	*pon.* 1 m	
12	*s.*	4 0	*tra.* 1	*s.p.n.*		*me lib.* 1 m	*s.*	*pon.* 1	neb.*
13	*s.p.n.*	2 15	*tra.* 1	*s.p.n.*		*pon.* 1	*s.*	*pon.* 0	neb.*
14	*s.*	3 10	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 1	*s.p.n.*	*po.lib.* 0	neb.
15	*s.*	2 5	*tra.* 1	*s.p.n.*		*lib.* 0	*s.*	*pon.* 1	neb.
16	*s p n.*	1 50	*tra.* 1	*s.n.*		*mez.* 1	*n.p.s.*	*lev.sir.* 1	n.*l.n.
17	*n.p s.*	4 20	*me.si.* 1 m	*s.n.*		*mez.* 2	*n.*	*me.sir.* 1	p.l.t.g.n
18	*s.p.n.*	2 0	*gr.lev.* 1	*n.p.s.*	9 48	*mez.* 1	*s.n.*	*pon.* 0	
19	*s.p.n.*	1 55	*tra.* 1	*n.*		*mez.* 1	*s.n.*	*pon.* 1	n.†t.g.
20	*n.*	1 50	*tre.* 1	*n.*	4 12	*tra.* 1 m	*n.*	*lev.* 1	n.p.g.n
21	*s.p.n.*	1 0	*tra.gr.* 1	*s.p.n.*		*pon.* 0	*s.p.n.*	*po.ma.* 0	
22	*s.*	2 4	*tra.* 0	*s p.n.*		*po.lib.* 1	*n.s.*	*me.sir.* 1	l.n.
23	*s.n.*	3 8	*lib.* 2	*s.n.*		*lib.* 2 m	*s.n.*	*lib.* 2	p.n.g.l.t.
24	*n.s.*	4 33	*me.si.* 1	*n.*	2 004	*lev.* 1	*s.n.*	*lib.* 1	
25	*s.n.*	1 20	*tra.gr.* 1	*s.p.n.*	0 35	*tra.gr.* 1 m	*n.*	*tra.* 1 m	
26	*s.n.*	3 10	*tra.gr.* 1 m	*n.*	1 98	*tra.* 1	*s.n.*	*tra.* 1	p.g.n.
27	*s.*	2 4	*tra.* 2	*s.p.n.*	0 016	*tra.* 0	*s.*	*mez.* 0	
28	*s.*	2 16	*tr.ma.* 1	*n.s.*		*lev.* 1	*n.s.*	*me.lib.* 0	
29	*s.n.*	2 0	*lev.sir.* 2	*n.*		*mez.* 2 m	*n.*	*mez.* 3	p g.n.l.n
30	*n.*	3 35	*lev.sir.* 3	*n.*	4 0	*lev.* 2 m	*n.*	*tra.* 0	p.g.n.
31									

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XIX DEL GIORNALE ARCADICO.

LUGLIO AGOSTO SETTEMBRE 1823.

SCIENZE

Trasmondi, scoperta di due nervi dell' occhio umano . . . . . *p.* 3 — —
Puccinotti, della sapienza d'Ippocrate (discorso 1 e 2) . . . . . *p.* 20 — 291
Riberi, ragguaglio di tredici cistotomie . . . . . *p.* 49 — —
Borelli, analisi de' fondamenti della materia medica ec. (continuazione) p. — 129 —
Canali, rapporto sopra i paragrandini di Tholard . . . . . *p.* — — 273
Flajani, osservazioni intorno la scoperta d'un muscolo e di due nervi nell' occhio umano . . . . . *p.* — — 318

LETTERATURA

Biondi, cantica in morte di Giulio Perticari . . . . . *p.* 5 — —
Ferruzzi, lettera intorno una sua interpretazione di due luoghi di Dante p. 68 — —
Madama Martinetti, Amelie ou le manuscrit de Thèrése de L. . . . *p.* 74 — —
Cordero di S. Quintino, notizie intorno alla collezione d'antichità egiziane del cav. Drovetti . . . . . *p.* — 180 —

Petrucci, *selecta carmina ec.* (*art.* 3 *ed ultimo*) . . . . . *p.* — 208 —
M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imp. epistulae ec. edente A. Majo p. — 213 —
Tambroni, *altra lettera intorno Boville* . . . . . *p.* — 251 —
Osservazioni su due luoghi della divina commedia illustrati dal Ferruzzi p. — — 328
Marini, *aneddoti di Gaetano Marini p.* — — 355
Viola, *ricerche sulla villa del poeta Catullo nel territorio di Tivoli* . *p.* — — 364
Plutarco, *trattato della educazione de' figli*. *Nuova traduzione italiana dell' Angelelli*, *con alcuni discorsi* . . *p.* — — 381

ARTI. BELLE ARTI.

Tambroni, *comentario della vita di Canova* . . . . . *p.* 86 — —
Del Rosso, *lettera antellana V ed ultima* . . . . . *p.* 92 — —
Timotei Salvetti, *della patria dell' architetto Bramante* . . . . . *p.* 104 — —

IMPRIMATUR

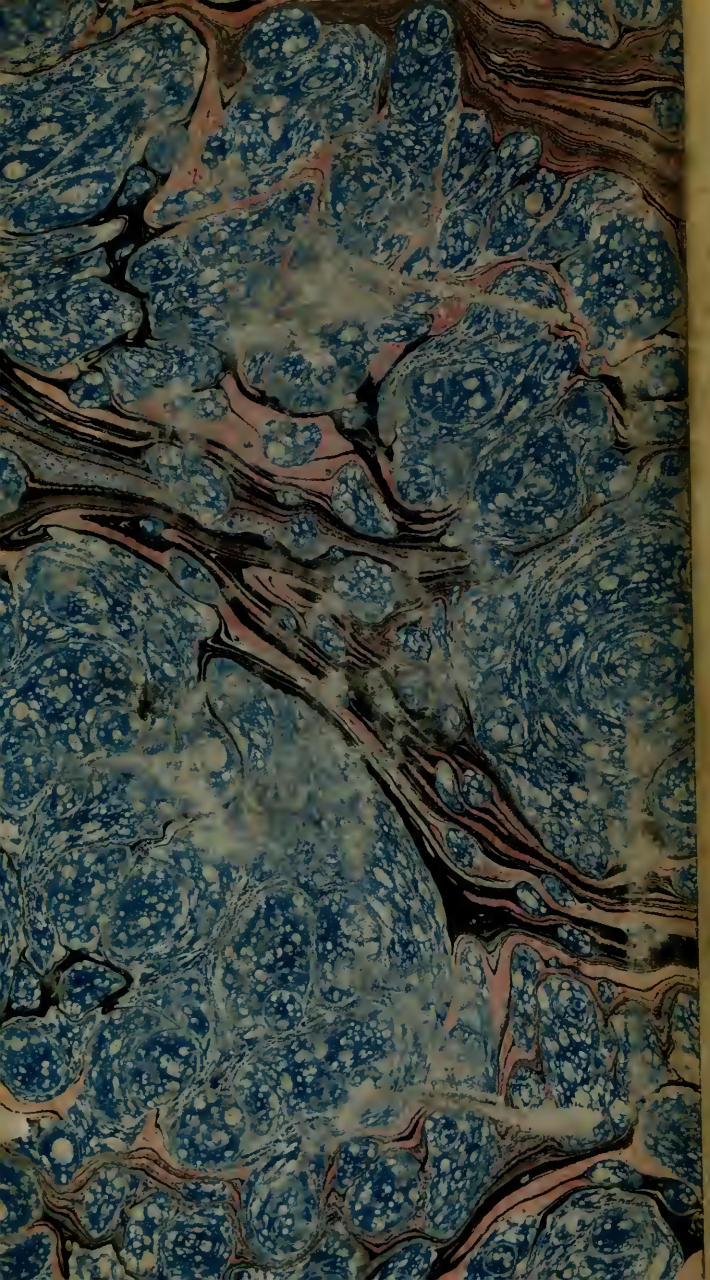
Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

J. Della Porta Archiep. Damascenus Vicesg.

NIHIL OBSTAT

Petrus Glauda Doct. Christ.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Dominicus Piazza Mag. Soc.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY